


TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA

GIULIO CARCANO

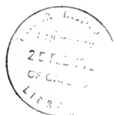
GABRIO E CAMILLA

STORIA MILANESE DEL MDCCCLIX.

« *Agros atque lares patrios....* »
HORAT. Carm., lib. V.



MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, 1104
1874.



Luglio 1874 - Tipografia Sociale successa alla Cooperativa.

A CESARE CORRENTI

IN ROMA.

Il ricordo dell'amicizia nostra mi riconduce a quegli anni de' forti studi e delle prime speranze, quando insieme abbiamo cominciato ad amare l'Italia. A questa cara nostra patria tu consacrasti, da quel tempo, l'onoranda tua vita, io l'affetto. E quantunque divisi e lontani, non si mutarono mai gli animi nostri; ne fecero anzi più saldo il legame l'età trascorsa, le diverse vicende, anche i dolori, di che l'uno e l'altro avemmo la nostra parte.

Ora, come a que' giorni che salutasti con la tua parola un mio primo volume, tu accoglierai questo, l'ultimo forse, che ancora mi dettò la fantasia, e ch'io raccomando al tuo nome.

Addio.

Giulio Carcano.

Milano, 1.° *marzo* 1874.

Va, mio libro! d'amiche ore pensose
Solitario compagno, allor ch' errando
Alle note io salia lente pendici,
Ove limpido è il sole, e spiran l'aure
Imbalsamate; e là, d'arbore antica
Posando alla conserta ombra tremante,
Di cari giorni e d'obblïati casi
Le imagini destava. A me d'intorno
Veniano allor le larve fuggitive,
Con soave susurro; e quasi un'eco
Di giovinezza. O mio libro, tu sei
L'ultimo sogno del pensiero amante!
Ed or, tacito va; ma fra gl'ignoti
Non sostar, che, de'facili guadagni
Anelando il conquisto in cieca lotta,

Guardan con fatuo riso la divina
Arte che crea. Com' esule ramingo,
Che battè invano alla casa superba
Dove non è chi gli risponda, il passo
Affretta e cerca più romita via;
Così movi tu pur securo e solo,
E cerca la fanciulla, che nel core
Sentì del primo amor l' ingenua fiamma;
Cerca il garzone, a cui sacra è la patria,
Quale il materno nome; e chiedi a loro
Non altro che una lagrima, e l' onesta
Gioia e la fede del dover compiuto.
Quando belle e spiranti ancor di vita,
Innanzi agli occhi miei, de' forti io vidi
Risorger le memorie, e di un' etade
Libera e grande i gloriosi albori
Che all' Italia rendean spada e corona,
Sperai con alto carme al secol novo
Ridire i nomi degli oscuri eroi,
La generosa, invitta alma del Sire,
E l' alto grido della patria guerra,
L' addio di madri e di pallide spose,
E la preghiera e il pianto! Ma fu breve
Illusïon; chè il commosso mio spirto
Con l' ali stanche tentar non ardìa
Quest' aër pien di luce: e la modesta
Pace narrando di solingo ostello,
Alla virtù di due giovani cori
Chiesi un segreto d' amorosa vita. —
Quando ancor non vestìa di luce e gloria

Un sol più lieto i patrii campi e i lari,
Quanti amaron così, quanti han sofferto!
Ahi! nel tempo infelice, e fin che il sacro
Terren natío calpesti e le sue rose
Il piè dello straniero, Amor s'asconde
Nel segreto dell'alme, ed il soave
Alito della speme è il suo respiro:
Prega, non maledice; e allor che il giorno
Dagli oppressi invocato in cielo appare,
Dimentico di sè, tutti rinfiamma
I figli d'una terra alle battaglie,
Nella libera patria! Perchè sola
È libertà d'alti pensier maestra,
E di forti opre; e l'uom per lei s'innalza
A spirar le felici aure del vero,
Quando nel cor gli scende l'armonia
Di due sante parole: Amore e fede!

Autunno del 1873.

Giulio Carcano.

I.

IL SANTUARIO DEL BOSCO.

> « Colli beati e placidi
> « Che il vago Eupili mio
> « Cingete con dolcissimo
> « Insensibil pendio.... »
>
> Parini.



n quell' autunno del 1858, il cielo della Brianza non era mai stato così splendido, nè l' aria così pura e tranquilla, come il giorno che precedette la festa della Madonna di settembre.

La Brianza, la più bella parte dell'alto milanese, che dall' antica Monza, distendendosi tra l' umile Lambro e l'Adda più ricca d'acque e di memorie, si eleva a poco a poco, tutta gremita si può dire di borghi e di villaggi, fino ai primi altipiani dell' Alpi Orobie, era quel giorno. in molti paeselli della sua parte montana, più del consueto allegra e ridente: la vigilia pareva già un principio della festa. Un andare e venire di gente affaccendata negli apparecchi per la domane, uno sgombrar delle vie e della piazza della chiesa, uno sfoggio di fronde e festoni alle porte, alle finestre; lo scampanare incessante, l' alzar di tavole e trabacche all'aperto chiamavano frotte d'uomini, di donne e fanciulli sulle strade e pei campi; che tutti senti-

vano il bisogno d'un po' d'allegria, di romore, e volevano, per un giorno, dimenticare la loro povera vita e lo scarso ricolto dell'anno.

Sotto a quel cielo, dinanzi a una scena così bella, così varia, colli e pianure, vigneti e selve, terre irrigue e placidi laghetti, che fanno della vasta contrada un giardino; in mezzo a una gente vigorosa e pronta, coll'arguta franchezza nell'aspetto e nella parola, a chi non sarebbe corsa sul labbro questa esclamazione: « Che paese, che popolo felice! » — Eppure, non era così. Al pari di tutta la restante Lombardia, quella parte del bel paese, quelle campagne, sparse di ville e di palazzi, liete qua e là di borgate che son piccole città, soffrivano anch'esse a quel tempo sotto il peso del dominio straniero. E serbavano la memoria delle comuni sventure e del sangue versato nov'anni prima in una guerra, quanto breve e inutile, altrettanto generosa. De' suoi figli, molti vagavano in cerca di pane e lavoro per lontane terre; molti, con danno maggiore, vestivano ancora tra noi l'assisa del soldato austriaco: e le famiglie campagnuole, non meno che quelle delle città, vedevansi ormai ridotte allo stremo dalle imposte crescenti, dalla dura legge della coscrizione militare, e dagli arbitrii d'un governo che s'affidava di poter togliere agli oppressi fin la speranza.

Chi avesse, allora, attraversato l'amena contrada avrebbe forse detto: Ecco, la necessità di vivere è più forte d'ogni sventura: la consuetudine diventa anch'essa tirannia; ma può tornare qualche volta di sollievo, e rendere forza agli animi, perchè non cadano sotto il peso de' mali, e si preparino a risorgere. Così, nell'oscuro dramma della vita che s'agita intorno a noi, la volontà naturale e un istinto segreto ci legano a un bene vicino, facendo per poco tacere dentro di noi i dolori, le ricordanze, le aspirazioni sublimi della mente e del cuore. È costume, è indifferenza? ovvero è un bisogno di vita che conduce alle solite sue feste tanta povera gente? Chi lo può

dire? Eppure, non son forse ingiusti coloro che credono addormentato nell'ignoranza, infiacchito dalla superstizione il popolo delle nostre campagne, perchè sopporta la disgrazia, e qualche volta la dimentica? Era pure in queste campagne, era negli umili sobborghi delle città che, un anno o due dopo la rivoluzione del quarantotto, si pensava e si diceva aperto che i Tedeschi avrebbero rifatta una seconda volta la via per cui erano tornati; e son quasi dieci anni che soffrono e aspettano. No: il popolo che lavora non è quello che rende misera e vile una generazione; e la patria, questo bene che per la parte fortunata degli uomini vuol dire libertà, indipendenza e grandezza, significa anche per loro qualche cosa: per loro son la patria i figli, le donne, la casa e la chiesa del paese. E, venuto il giorno d'un'altra prova, il giorno che presto o tardi ha da tornare, tutta questa povera gente darà i suoi figliuoli, il suo sangue, la vita, un'altra volta. —

E dietro a somiglianti pensieri di patria e di speranza, di miseria presente e di ventura riscossa, abbandonava l'animo un giovine cacciatore, secondo che gli suggeriva il contrasto fra l'umiliazione di vedere, come prima, in casa sua gli stranieri e l'allegria smemorata di quanti lo precedevano o gli passavano accanto, sulla verde salita che attraverso d'una selvetta e di continui filari di vite conduce dal borgo di Merate fino al colle della Grugana e al romito santuario della Madonna del Bosco. La chiesa e il sito solitario e tranquillo, erano quel dì la meta di molte brigate, che venivano, per divozione o per curiosità, o, come ancora durava l'uso, per cercare in quegli allegri ritrovi di gente accorsa di lontano la buona occasione di piantare all'aria aperta un piccolo mercato. E il giovine, arrivato che fu sull'alto della costiera, si fermò, e girò gli occhi a guardare il bel paese.

Il luogo era un incanto. Da una parte, i poggi boscosi

del Subaglio e di San Rocco, e Mombello, col suo palazzo principesco, e il paesello di Sartirana, alla riva della laguna malinconica: dall'altra, più al basso e discosto, la vecchia torre mozza e il parco d'Imbersago: in fondo l'Adda co' suoi tortuosi meandri; e in lontananza i molti acuti vertici del *Resegone,* le nude giogaie della Valsassina e qualche vetta più sublime delle Alpi maestose.

Alto della persona e snello, il giovine era neglettamente vestito; ma il cappello di feltro, ornato d'una penna bigia, la cacciatora di velluto bruno e i larghi calzoni della stessa stoffa, ricadenti dagli stivali poco sotto del ginocchio, davano all'aspetto suo un tutto insieme pittoresco, attraente. Il suo volto era magro; ma la fronte aperta, gli occhi nerissimi, lo sguardo vivace, la carnagione alquanto abbronzata gl' improntavano nelle sembianze una virile bellezza, ardita insieme e simpatica. Era sui venticinque anni, con quel tipo lombardo che unisce il vigore a una certa mollezza, non senza grazia. Portava il fucile ad armacollo, un vecchio e rozzo fucile dalla canna arrugginita; ed era facile capire com' egli se lo fosse gittato in ispalla più per compagnia della lunga passeggiata che con intenzione nemica agli allegri abitatori dell'aria.

Mentre faceva sosta sull'ameno poggio, e guardava il paese, con uno sguardo d' amore da cui traspariva non so quale mestizia, gli passavano accanto a uno, a due, a tre, i campagnuoli; alcuni seguíti dalle loro donne che si menavan per mano i fanciulli; altri tirandosi dietro le carrette con granaglie e frutta; parecchi che, al vestire tra il contadinesco e il cittadino, avresti subito conosciuto per merciaiuoli girovaghi, s'affrettavano colla cassetta sul dosso, o col tentennante baroccio a cercare il posto migliore sulle due spianate che s' aprono a' lati del santuario, o tra gli antichi castagni che gli fanno cintura. Da quell'alto ciglione il giovine vagava coll'occhio per la sottoposta contrada,

frastagliata dalle vie sinuose che menano dall'una all'altra terricciuola e s'intrecciano a somiglianza de' sentieri soleggiati d'un vasto giardino; e vedeva qua e là trascorrere, in quell'ora de' diporti d'autunno, la carrozza signorile o il modesto legnetto del proprietario di campagna; dappertutto un movimento, una vita, in nessun altro luogo, forse, così lieta, come in quell'angolo benedetto dal sole ch'è la nostra Brianza.

E si ricordava del tempo passato, della sua vita fanciullesca e spensierata, quando là, in que' luoghi a lui noti e cari come allora, aveva percorse con la foga della prima età, in compagnia del padre o di qualche piccolo amico e negli stessi giocondi mesi dell'anno che parte, quelle strade, que' campi, i poggi più erti, le nascoste vallette. Era il tempo che non torna più, il tempo felice della vera libertà, della gioia che non ha bisogno di pensare al domani. E i luoghi, il sole e la dolce stagione erano quelli ancora; solo mutato gli pareva esser lui. All'impeto, alla sicurezza dell'adolescente, all'impazienza del giovinetto pieno di ardore e di grandi disegni per l'avvenire, era in lui succeduta una calma severa e meditativa, il pensiero che vede vicina l'ora nella quale comincia la vera battaglia della vita.

Quanti sogni aveva fatto! e la prima sventura di quanta esperienza gli era stata maestra! Erano memorie, affetti confusi, era un tumulto nel cuore: dopo un anno e più che non le aveva rivedute, quelle campagne serbavano per lui un incanto, una poesia che si sente e non si può dire, e che pure è dappertutto ove si mostri la grande e serena bellezza della natura. Da quanto tempo non aveva più gustata la solitaria gioia di quell'ora!

A un tratto, sulla via che dal paese d'Imbersago conduce al santuario del Bosco, egli scôrse una carrozza aperta, che veniva a quella parte, tirata di buon trotto da due robusti cavalli svizzeri, sull'uno de' quali sobbalzava un garzonac-

cio col giubbetto turchino di postiglione, il cappello gallonato e la fascia rossa al braccio, ornata della piastra d'argento con lo stemma. Nel pesante legno sedevano due persone, un vecchio signore e una giovinetta: e quando, al cominciar della salita, il postiglione con una strappata fermò i cavalli, la damigella s'alzò, come volesse scendere; ma il vecchio, scrollando il capo, la fece ancora sedere e die' un cenno al servo di continuare su per la collina.

E salivano lentamente: la fanciulla, ravvolgendosi nell'ampio scialle di vivi colori, si gettò indietro sui cuscini, mostrando di mettere un po' di broncio; e il signore, comodamente adagiato alla sua destra, le si volse per rabbonirla, con un gesto tra l'autorevole e l'affettuoso. Dal luogo ove s'era fermato, non discosto gran tratto dalla breve salita, il giovine aveva potuto scorgere i loro atti, e indovinare ciò ch'ei si dicevano: non appena udì lo scalpito de' cavalli e vide la carrozza avanzarsi, si trasse da un lato, in mezzo ad alcune quercie che listavano la via, quasi per evitare d'essere ravvisato da que' signori, al momento che sarebbero passati. Si guardò intorno, cercando un sentiero tra le fratte e i cespugli; e prima ancora che la carrozza fosse a un venti passi da lui, egli, toltosi di spalla il fucile, l'abbrancò alle canne, per farsene puntello nello scendere la ripida costiera dall'altra parte del poggio, e disparve.

Ma, in quella, la giovinetta, che distratta e quasi annojata si rannicchiava nel suo cantuccio, per caso aveva levati gli occhi verso il bel gruppo d'alberi, onde uscì il giovine cacciatore, e il viso le si fece di fiamma.

Era un viso d'una soavità casta e gentile, ove a una schietta, naturale bellezza s'univa non so che d'ideale: la fronte aveva contornata da due ciocche nere a foggia di diadema; gli occhi cilestri, in cui pare che l'anima si rifletta, e quell'armonia de' lineamenti che quieta il cuore.

Il vecchio s'era avvisto di quel suo arrossire, e si volse a lei:

« Cos' hai, Camilla? »

« Oh! nulla » rispose; poi, quasi pentita: « M'era parso che.... lì, tra quelle piante..... ma non c'è nessuno. »

« Dove? che piante?... » disse il vecchio, aguzzando gli occhi.

« Sì, a due passi, papà; lì, dietro al rialto, dov'è la croce di legno. »

« Sì, sì; ci vedo » riprese il padre, con un resto di dispetto che si studiava di vincere « ci vedo: co' miei sessantacinque sonati, non ho ancora bisogno d'occhiali: quelle tre belle roveri avranno la mia età; ma sulla nostra collina di Sopraselva, te ne ricorderai, Camilla, ce n'è delle più antiche e più belle.... Mi diceva mio padre che le fece piantar lui, quando, dopo sposata la nonna tua, venne a passare il prim'anno di matrimonio in campagna.... e fu allora, come t'ho raccontato un'altra volta, ch'egli s'occupò di rifare dov'era cadente, e abbellire tutto quanto il Castellazzo, il nostro bel Castellazzo, che d'allora in poi, non fo per dire, è stato per un pezzo una delle ville le più ammirate della Brianza.... Ma, a quel tempo, c'erano delle idee di grandezza, e il gusto de' nostri antenati era ancora decoroso e sodo, tutt'altro da quello de'nostri giorni. »

« A me sono sempre state care, più che i restauri, le memorie dei nonni: di quegli arazzi antichi, di quelle stanze non m'importa, se non perchè mi parlano di loro, e del bene ch'essi mi hanno voluto. »

E così discorrendo col padre, Camilla turbata e pensosa tornava a guardare tra quelle piante, delle quali una frescura improvvisa agitava il fogliame; tornava a guardare, senza apprezzar, come suo padre, quel bel verde e l'annosità de' tronchi superbi. Poi tacque, e si raggruppò di nuovo nello scialle.

Ma, dopo un poco, il vecchio signore: « Avevi ragione » ripigliò « era meglio fare a piedi la salita; questo tanghero

di postiglione, non uso che alle strade della pianura, ci mena col passo delle tartarughe, e quelli che ci camminavano dietro poco fa, ormai ci son tutti passati innanzi: non l'ho mai veduto così impacciato: al ritorno, manderemo il legno ad aspettarci al basso, non ti pare? »

« Come le piace, papà. »

Intanto si vedeva la bella chiesa della Madonna, e le due lunghe scalee, e gli spianati erbosi che le s'aprivano dall'una parte e dall'altra.

« Ehi, Beltramolo » chiamò il signore.

« Eccellenza. »

E il giovine cavallaro, a cui non era giunto all'orecchio l'epiteto con che l'aveva poco prima salutato il padrone, si volse indietro sulla sella.

« State bene attento, e fate poi come vi dico. Noi ci fermiamo qui; voi passerete colla carrozza dall'altra parte della collina, dove c'è una discesa più lunga, ma più comoda, e vi troverete, di qui a un'ora, laggiù a canto della cascina, dove la strada di Merate svolta e s'incontra con questa che abbiamo scelta; e male, per venire quassù. Intanto, lasciate rifiatare i cavalli · ma, di qui a un'ora, laggiù... m'avete capito, Beltramolo? »

« Eccellenza sì; prima d'un'ora sarò dove comanda Vostra Eccellenza. »

Il signore s'alzò, scese di carrozza; la fanciulla, raccogliendo con grazia intorno a sè il lembo del suo leggiero vestito, prima che il padre le porgesse mano, d'un salto fu in terra, e col piede snello, elegante, toccò l'erba appena. Ricalcandosi in testa il gallonato cappello, che con rispetto s'era levato nell'udire i comandi del padrone, il postiglione, fatto chioccare il frustino agli orecchi de' due suoi svizzeri, tirò via col legno dalla parte che gli era stata indicata.

Il sole cominciava a tramontare, e tutta l'allegrezza de' suoi raggi si diffondeva sulle colline, variando di luce e

d'ombra la gioconda scena che presentava quel luogo sempre deserto, e così pieno allora di romore e di vita. Sotto le braccia ramose de' castagni e sotto le giovani quercie che vestono l'altura, uomini e donne de' vicini paesi allestivano osteriucce e rozzi deschi per la festa del domani: anzi la gazzarra poteva dirsi già cominciata, chè qua e là si vedevano seduti su delle pancaccie o su ciglioni d'erba i primi venuti farsi spillare delle mezzette di vino, e dar l'assalto alle provvigioni da bocca, al momento stesso che venivano tratte fuor delle gerle. Alcuni, con tre fusti rilegati alla cima per appendervi il pajuolo e con de' cestoni, improvvisavano una cucina all'aperto; altri era inteso a mettere in mostra scodelle, taglieri e zangole, e il resto degli arnesi di grossolana fattura che servono alla povera credenza del contadino: su qualche tavola, a ridosso di due gerle arrovesciate, zoccoli e scarponi da montanaro, mazze, vanghe, zapponi, e tutto quello che di più raccomanda il bisogno al lavorante e al contadino.

In mezzo al trambustio, a una festa mezzo preparata e mezzo cominciata, era una vaghezza veder gruppi di donne e di fanciulle, a tre, a quattro, salutarsi, scambiar confidenze e sorrisi; e garzoni arditi far ressa intorno alle più avvenenti e briose tra quelle brianzuole, cercando furbe occhiate, o scoccando facezie a cui tenevan dietro un ghignettare mal trattenuto delle zitelle, un far di spalluccie, un rimbeccare di motti pronti e arguti. Fra i capannelli di gente alla buona apparivano, qua e là, alcune coppie signorili, i villeggianti del contorno, venuti a svagarsi per un'ora innanzi al desinare, e a sfoggiar con pretensione il vestire tra cittadinesco e campagnuolo che li fa, di solito, invidiati a così buon mercato.

Il vecchio signore, ch'era il marchese Francesco Maria di C***, passava tra la gente, avviandosi verso la chiesa. Fosse la sua grave andatura, o la potenza del nome patrizio,

o fosse l'ammirata bellezza della figliuola alla quale dava il braccio, quasi tutti, al suo avanzarsi, gli facevano largo; e a quanti lo salutavano egli rispondeva, toccando o levandosi, secondo il grado della persona, il cappello di paglia. E talvolta ad alcuno più conosciuto sorrideva, con un risolino di nobile condiscendenza che avrebbe dovuto valere una stretta di mano: poichè il marchese era un uomo non poco tenace delle usanze passate, come lo dicevano il largo soprabito di cammellotto scuro, i calzoni di tela di nanchìno, ricadenti alla nocca del piede sulle scarpe lucide e scricchianti, e la canna d'India dal pomo dorato che gli serviva di mazza: dignitoso, non arcigno il suo volto; anzi una certa espressione bonaria spirava dalla fronte pacata, e dallo sguardo, più che altro, timido e incerto.

Tanta però è la magia d'una bellezza già fiorente e non ancora consapevole di sè, che tutti, più che fare attenzione a lui, lasciavan dietro gli occhi alla damigella; la quale, appena toccando il braccio del padre, si avanzava con passi snelli ma composti: e se a quanti si scoprivano ella rendeva il saluto col chinar del capo, l'atto era gentile, modesto lo sguardo; e il fresco incarnato delle guancie, ch'è quasi un riflesso verecondo de'pensieri, il contorno perfetto del viso, tutto in lei aveva un'impronta di grazia e di vera eleganza, quella esteriore bellezza che rivela l'anima. Semplicissimo era il suo abito di seta greggia; e dal cappellino di paglia, ornato d'una piuma nera arricciata, ripiegavasi indietro un velo bianco, come una nuvoletta leggiera. Passava, e nel suo sguardo soavissimo pareva risplendere una luce di bontà, interrotta spesso da non so quale malinconica attenzione.

Que' contadini semplici e chiassoni l'ammiravano come una bella e inaspettata apparizione; tanto più sorpresi perchè, se tutti più o meno conoscevano il signor marchese, di rado la figliuola compariva tra la folla che si spassa

e fa rumore. E parecchi, scostandosi sul loro passaggio, susurravano a bassa voce l'uno all'altro: « È il signor marchese di C***, un nobilone, uno dei più ricchi di Milano..... e la sua figliuola, ch'è un angelo! »

Essi, intanto, vennero alla chiesa, che quei della terra più vicina non avevan finito d'ornare con tendelle rosse e festoni di mirto; e v'entrarono. Non v'erano che poche donne, qua e là in ginocchio o coccoloni sul pavimento, a recitare il rosario, e s'udiva l'affrettato loro bisbiglio. S'inginocchiarono anch'essi; ma poco stante il marchese, dopo aver detto qualche cosa all'orecchio di sua figlia, si staccò da lei, avviandosi verso la piccola sagrestia.

Il cappellano, grasso prete, che adagiato in un seggiolone vi diceva l'uffizio dormicchiando, s'alzò di botto e gli venne incontro, tutto premura e riverenze, come a un gran personaggio. E mentre, richiuso di fretta il breviario egli se lo metteva sotto l'ascella per frugar nel panciotto e presentargli aperta la tabacchiera, con un « Signor marchese, padron mio » questi, con un « Grazie, grazie » lo faceva ristare; e alla sua volta tolto fuori un cartoccino, glielo pose in mano, quasi di soppiatto, dicendo sottovoce: « Scusi, è per la solita divozione che lei sa.... avrei dovuto venire prima.... però, mi raccomando, il più presto che sia fattibile, come gli altri anni; lei conosce le mie intenzioni. » E sbracciandosi il cappellano in ossequiose profferte: « No, grazie, grazie! » ripetè il marchese « accetterò un'altra volta: oggi.... è tardi, mi aspetta in chiesa mia figlia; e di qui a casa nostra c'è un bel tratto. » E rinnovando le cortesie, si volse per andarsene, e stando sulla porticina ripeteva: « Per il sommo pontefice, come sa.... e poi, per l'estirpazione delle eresie, e per la pace tra i principi cristiani ». Nel dir così guardò l'orologio, e parendogli che si fosse fatto un po' tardi, tornò vicino alla figlia; la quale intanto, nascosto il viso tra le mani, tacendo, aveva pregato.

Con un tossir leggiero, la tolse da quel raccoglimento: ella a un suo cenno si levò, e uscirono.

Non vedendo più la carrozza sulle spianate del santuario, il marchese pensò che appena loro bastava il tempo di rifare a piedi la strada percorsa e raggiungere il legno al luogo fissato, appiè del poggio. E s'avviarono, con gran diletto della figliuola. Intanto, il sole mandava più temperati raggi da occidente, dalle lontane cime del monte Rosa e del Monviso, che terminano da quel lato la vasta e splendida corona del nostro paese. Cominciavano a tremolare le foglie de' castagni alla freschezza dell'aria montana, e i passeri a cinguettare, svolazzando nel folto della boscaglia.

Ma di quel tempo aveva usato in tutt'altro modo, poco memore degli ordini ricevuti, il postiglione del signor marchese. Beltramolo s'era messo in via come gl'indicò il padrone; ma al cominciar della scesa, lungo la costa, non potè a meno di fermarsi a una di quelle botteguccie o cantine all'aperto, ove i crocchi più fitti stavano intenti a corteggiare un botticello che si cominciava a spillare. Lasciandosi tentare, senza scendere di sella, alzato il gomito egli recò il pugno alla bocca col pollice ritto; e appena il girovago tavernajo gli ebbe presentata una colma mezzetta, la tracannò d'un fiato. Alcuni, che bevevano a garganella lì d'intorno, gridarono: « Viva! » Onde Beltramolo, per decoro della livrea, si credè in obbligo di scavalcare e di rifar la prova. « Viva! » gli vociarono in coro i trincatori: « Così va fatto; non s' ha a dar la biada solo ai cavalli. » Egli si baloccò intorno per lo spianato coi nuovi compari: non disse di no al terzo invito; ma, al quarto, tenne duro: pagato l'oste, mandò uno strillo d' allegria, rimontò in sella, e con tre o quattro colpi di frusta alle sue bestie, tirò via per guadagnar il tempo perduto. Ma il dappoco, oltre il tempo aveva perduto la bussola, e invece di prendere la discesa più comoda a cui s'era avviato, voltò indietro i cavalli, e giù a

precipizio per la strada tortuosa già prima salita a gran fatica dalle sue bestie. Le quali, più accorte di chi le reggeva, si sforzavano di tener indietro l' antica berlina; e il postiglione, a cui i fumi del vino aggiunto a quello già ingollato al mattino nel tinello del padrone avevano annebbiata la vista, trabalzava in sella dinoccolato, come fa il burattino sul più bello della commedia. Per dove il legno passava, era un gridare, uno sbandarsi de' sorvegnenti, un dar su la voce al disperato; e anche per lui, se l'avesse potuto vedere, c'era il pericolo ad ogni svolta di finir nel fossatello, rotta la collottola, o di restar sotto le ruote. Ma non era giunta la sua volta, e di belle imprese ne aveva altre da fare. Al momento che la carrozza giunse balzelloni dinanzi alla cascina, al piede di quel colle, tre gagliardi si lanciarono a' cavalli, e abbrancandone i morsi li fermarono a un tratto: e fu ventura, chè in quella, fiaccato dalla furia della corsa, il timone per l' urto della fermata si spezzò.

Sopraggiunsero quasi subito il marchese e la figlia, ai quali nello scendere dall'altro lato era venuta voce da alcuni passeggieri di cavalli scappati, di carrozza ribaltata, senza che loro nascesse pur l'idea che quell'accidente li toccasse così davvicino.

Un gruppo di curiosi faceva loro siepe intorno; dall'alto del cavallo tutto ansante, Beltramolo, col cappello sulla nuca, gesticolava e gridava a sua posta; ma, come gli altri se n'accorgevano più di lui, aveva perso l'alfabeto.

Il marchese, appena capì in confuso l'avvenuto, si turbò un poco, nè sapeva che risolvere; quando Camilla, senza smarrirsi e dicendo al padre che si desse animo, si fece fare un po' di largo da quei contadini, sicchè il padrone si trovò in faccia al suo mal destro domator di cavalli. Il quale, sebbene brillo, sapeva ancora dov'era, e tornato un poco in sè alla vista dell'illustrissimo, mise piede a terra, e di male

gambe gli si fe' innanzi, con in mano il cappello, raumiliato, a testa bassa: « Ho forse tardato, Eccellenza.... gli è che il carrozzone pesa come una montagna, e mi veniva tra le gambe.... non ne ho colpa, Eccellenza!... è stato quel villano birbone di lassù, che m' ha portato del tossico, tutto muffa e zolfo.... Si figuri, Eccellenza, se volevo mancare. »

« E la carrozza, mascalzone?... » lo interruppe, furioso, il marchese.

« La carrozza? eccola lì: c'è un piccolo inconveniente, ma, con due braccia di corda, si rimedia subito. »

« La corda è per te, somaro! » E gli volse le spalle; chè, a dirla, si vedeva in un bell' impiccio, pensando che di là fino a casa sua c'erano almeno dieci o dodici miglia. Ma Camilla, benchè alquanto confusa sulle prime, s'era messa a parlare coi contadini, e a chiedere se non ci fosse modo di racconciare il legno, o di trovar lì alcuno che sapesse stare in sella, più del mal pratico cavallaro della Bassa.

Apparve d' improvviso nel crocchio un giovine che, indirizzandosi al signor marchese, con piglio garbato benchè un poco asciutto: « Perdoni » gli disse « io posso offerirle, se vuole aspettare non più che un quarto d'ora, il legnetto di un mio amico, e ricondurla io stesso fino alla sua villa; sto anch' io da quelle parti. »

Camilla non osò alzar gli occhi; essa aveva riconosciuto il giovine cacciatore, non molto prima veduto sparire, alla croce di legno, sull' altura.

Il marchese balbettò qualche cosa, come per ringraziare, indi più chiaramente « No, no, non voglio, non posso abusare.... ci deve esser modo.... Che ne dici, Camilla? »

« In verità » ripigliò il giovine « è un servizio ben piccolo.... devo anch' io essere a casa prima di notte; non dica di no. »

« Ma, veramente.... »

« Vedo, lei non sa chi io sia.... Gabrio Dall'Orto: il si-

gnor marchese deve aver sentito nominare mio padre: la nostra casetta è a poco più d'un miglio dal suo palazzo. »

Quel nome egli l'aveva udito menzionare; ma gli suonava, per sue ragioni, non molto accetto.

« Dunque, Camilla? » disse allora il padre.

La fanciulla non rispose.

« Bene, bene, faccia pure; noi le saremo obbligati davvero. »

Appena intese queste parole del marchese, Gabrio difilò via rapidamente, sapendo egli dove; e lasciando il vecchio gentiluomo abbastanza contento di un partito che gli prometteva facile il ritorno, a ora non troppo tarda. E Camilla n'era anch'essa, come lui, contenta?...

Non passò mezz'ora, appena il tempo che bisognò al marchese per far capire gli ordini suoi allo scempio Beltramolo, o meglio ai campagnuoli della cascina. Egli metteva loro in mano qualche lira, colla raccomandazione che trovassero modo di ricondurgli fino a casa la carrozza e il postiglione, il quale non era riuscito a inforcar di nuovo la sella, quando s' udì lo scalpitar d' un cavallo. Era Gabrio che tornava, con una di quelle carrettelle che usano i medici di campagna, e che senza farsi pregare gli aveva prestata un vecchio amico di suo padre, il dottore del paese vicino.

Balzar di cassetta, offerire il braccio al marchese, poi alla damigella, perchè salissero e alla meglio s' accomodassero nella carrettella, fu cortese e sollecita cura del giovine, pago abbastanza che padre e figlia si fossero rassegnati, senza mostrar disgusto, a quella umile maniera di viaggiare da lui suggerita. Al momento di partire, il marchese tornò a ringraziare di tanta sua premura e garbatezza il signore ch' era capitato così a proposito. E Gabrio, nel ripigliare il posto a cassetta, si tolse di spalla il fucile suo fidato compagno, per consegnarlo al signor mar-

chese, scusandosi col dire che non l'avrebbe potuto tener lui, senza dar loro qualche impaccio. Il vecchio gentiluomo prese l'arma, chiesto prima se fosse carica; ma sebbene il cacciatore rispondesse di no, egli non sapeva dove metterla in sicuro. Anche questo scomodo, se non era paura, gli tolse Camilla, dicendo: « A me, papà; lo dia a me, che lo terrò qui d'allato; tanto e tanto, al giorno d'oggi, anche noi non si deve aver paura; ci dobbiamo avvezzare a questa compagnia. »

Gabrio l'udì, e vide il lampo che passò negli occhi della fanciulla.

Partirono. Alla limpidezza d'uno di que' tramonti che fanno così pieni di luce e di calma gli autunni della Brianza, succedevano , a poco a poco, le aeree sfumature del crepuscolo; da' colli vicini era fuggito il sole; a mano a mano grandeggiavano l'ombre. Dalla costiera elevata scoprivano non lontani i laghetti del pian d'Erba, splendidi come fossero d'argento; e verso settentrione, dove l'azzurro del cielo moriva in un cenerognolo cupo, su d'una zona oscura, il Monbarro e le alture di Civate; dietro a queste, tutt'ora illuminate sull'orizzonte, le cime nude e scogliose delle prime alpi di Valsassina. L'ultimo sguardo di sole era promessa d'un dimani che non sarebbe men bello del giorno che cadeva. Intanto, dai villaggi da loro attraversati rapidamente, venivano, più o meno dall'aria interrotti, i fuggenti rintocchi dell'avemaria.

Diversi erano i pensieri de' tre compagni di viaggio, riuniti per una inaspettata ventura. Dopo aver detto come, per accidente, si fosse trovato sul luogo, proprio in quella che il legno si ruppe, e che teneva una buona fortuna per lui di poter rendere un servizio, Gabrio tacque; e mentre sentiva il cuore fortemente commosso, un non so che lo vinceva, nè avrebbe saputo dire se soggezione o riverenza: dal canto suo la fanciulla, che appena aveva soggiunta qualche parola,

andava pensando, senza comprenderlo, come si trovasse là, e coll' anima volava al futuro, e chiedeva a sè stessa quel che sarebbe avvenuto dopo quella sera.

Il marchese, sorridendo, usciva a raccontare non essergli accaduto che un'altra volta in vita sua, di viaggiare così alla buona: nel quarantotto. E facendosi a riandar tutte le pazzie d' allora, brontolava per il tempo perso; e poi tornava da capo, senza mai finire. Di que' discorsi s' inquietava Camilla; e per volgere ad altro l'attenzione del padre, una volta gli domandava dell'ora, un'altra gli ripeteva la raccomandazione che si tenesse ben coperto dell'aria di sera; tanto ch'egli, in quel silenzio, cullato dal moto uniforme della carrettella, dormicchiava, poi riapriva gli occhi, cercando ove fosse. Rade erano le parole de' due giovani, e parevano senza costrutto: forse quello ch' era nel loro cuore nessuno de' due avrebbe saputo dirlo; ma sentivano che le loro parole erano diverse dai pensieri.

Intanto, nel cielo spiccavano più vive e tremolavano più fitte le stelle; e le risposte che il giovine dava a qualche interrogazione della fanciulla erano miste di timidezza e di rispetto.

Di qualche miglio avevano già trascorso il fianco delle alture che chiamano della Grugana: dall'umili case, sparse lungo la via, un chiarore fuggitivo balenava sul cavalluccio e il picciol legno, lasciando vedere presso ai focolari la massaja intenta ad ammannire la cena, o la famiglia raccolta nell'affumicata cucina. Poco oltre a Merate, grossa terra contornata di ville e giardini, s' incontrarono in alcune carrozze signorili che rapidamente li lasciavano indietro; e l'ombra crescente toglieva che fossero riconosciuti. Allora il marchese pensava, non senza noja, alla sua cena ritardata di due ore, e la figlia invece si figurava l' inquietudine che, non vedendoli tornare, avrebbe provata sua madre. Attraversata la strada postale che volge a Lecco,

presero a destra la comoda via che rade le falde di un'altura che ha l'antico nome di Montevegghia; nè andò molto che di lontano videro disegnarsi, come una macchia bruna, la chiesa, il campanile e le case dell'amena Missaglia.

La notte era bella, quanto bello il giorno che la precedette; e se il marchese sonnacchioso non vi poneva mente, i due giovani s'univano, senza saperlo, in uno stesso sentimento.

« Che notte serena! Com'è bello questo cielo! » disse, con voce un po' sommessa, la fanciulla.

« Anch'io » le rispondeva il suo compagno di viaggio volgendosi alquanto « anch'io amai di contemplarlo, quando negli anni dello studio cercava il segreto di quei mondi luminosi; ma, adesso, è un altro il segreto ch'io cerco; adesso, bisogna tener gli occhi e i pensieri qui... qui, dove c'è ragione di fare e di volere. »

Tacque un poco la fanciulla, e poi « Mi pare di comprendere... » E non disse di più.

Quando, per la salita più erta, il cavallo rallentava il passo, Gabrio smontava, tenendo impugnate le briglie, e camminando a lato del legno. Al marchese, che da capo interrogava dove fossero, rispondeva che ormai non erano a più di due o tre miglia dalla villa; e se poi usciva a dubitare che si fosse fallita o allungata la via, egli spiegava che tutti quei paesi, come casa sua, erangli noti, e li aveva percorsi di notte e di giorno, solo e in compagnia di suo padre. « Io l'ho perduto mio padre » soggiungeva « è poco più d'un anno... fu ai primi dell'agosto.... E domani, la prima volta dopo quella disgrazia, là nella nostra casetta, dov'esso è morto, torneranno mia madre e mia sorella. »

La fanciulla a queste parole si fece, con qualche esitanza, a raccontare com'ella si fosse appunto incontrata, intorno a quel tempo, con sua sorella: l'aveva trovata nella casupola d'una vecchia contadina, alla Molinata, venute tutte e

due per la stessa cagione: quel tugurio cra stato mezzo distrutto da un incendio, e là dentro c'era la miseria. « Quanto bene mi ha fatto » aggiunse « l'incontrarmi con lei, il pensare che ci eravamo unite in uno stesso desiderio! »

« Sì, l'ho presente quel giorno » disse l'altro. « Anch'io era venuto fin là con mia sorella... Essendo il luogo un po' fuor di mano, ho voluto accompagnarla: oh! in quel giorno ho imparato che la carità e l'affetto son più forti di tutte le prerogative di una società gelosa, e uniscono quel che gli uomini hanno diviso. »

Il vecchio signore non aveva posta attenzione a' loro discorsi; ma, accortosi d'essere a poca distanza dal Castellazzo, si riscosse, ripigliando il suo buon umore; e fattosi da capo a ringraziare del servizio ricevuto, a lodarsi della bravura, destrezza e prudenza del giovine nel guidare il legno, finì coll'invitare il suo nuovo amico — così si lasciò andare a chiamarlo — che volesse qualche volta, passando di là, ricordarsi di loro.

Entravano in quel punto dal cancello; e il fattore ch'era corso ad aprire, sberettandosi, ristette meravigliato, al vedere il suo padrone in quel veicolo, più modesto assai dell'antico baroccio col quale egli andava ai mercati di Besana e di Santa Maria.

« Verrò » disse il giovine al marchese; « sarà un onore per me. » E avvicinandosi alla damigella che, scesa a terra, stava guardando alle finestre rischiarate da molti lumi, forse aspettando che sua madre apparisse. « E se mai questa sera passata all'aperto.... se l'aria di notte.... temo che la signorina ne possa soffrire.... »

« Oh anzi » diss'ella vivamente « questa novità, questo spettacolo della notte, che non ho mai potuto godere, mi incanta! Mi pareva di respirare.... è una impressione di quelle che non si dimenticano. »

E Gabrio: « È impossibile! »

Essi entrarono nell' atrio a terreno; il giovine fu d' un salto sulla carrettella, volse il cavallo e partì.

A notte più tarda, quando Camilla, salita al secondo piano del Castellazzo, si trovò nella cameretta a lei tanto cara, aperse il balcone, e stette non poco tempo a contemplare il cielo, tutto puro ancora e tutto stellato.

II.

AFFETTI FIGLIALI.

« La cara e buona imagine paterna. »
DANTE.



La vasta pianura lombarda era, per le antichissime alluvioni, una landa deserta; ma il paziente lavoro umano l'ha tramutata in quella terra feconda che noi vediamo, e nella quale vive e si rinnova la migliore ricchezza di un popolo. Questa nostra invidiata contrada, nell'alto milanese, va sollevandosi gradatamente, quasi a cercare sole più limpido, aria più vivace e più asciutta. E se nella parte bassa giovarono alla natura gli ardimenti dell'uomo, che da secoli vi condusse e scompartì le acque con mirabili artifizii, nelle terre più alte, non irrigue, e dove i raccolti sono più incerti, la diversità delle colture e il buon sistema delle piccole locazioni hanno mostrato quanto possano l'amore operoso e l'industria delle generazioni campagnuole, le più attaccate al suolo che le vide nascere.

Questo così assiduo lavoro, questo affetto al terreno da loro disputato alla selvaggia natura, si nota più che altrove nella Brianza. Qui la coltivazione è più varia e men raffinata che non sia nelle campagne nutrite dalle acque

correnti, o dalle sorgive: vi lussureggiano il frumento e il grano turco, di cui vedi le sfogliate pannocchie pendere sotto il portico de' casali a solatìo; lungo i declivii a rincalzi e scaglioni, lunghi filari di viti e di gelsi; e sui poggi che più vagheggia il sole, verdeggiare ulivi e castagni. Qui, per un diverso e insensibile delinearsi del terreno a guisa di onde, ti par più bella la natura nella sua varietà quieta: i paeselli, diresti che si guardino l'un l'altro dalle alture e dal piano, a brevi lontananze; e alla giocondità de' prospetti, alla vaghezza infinita degli orizzonti fanno, non di rado, contrasto gli stessi nomi de' luoghi, che richiamano giorni di guerra feroce e lunghe inimicizie di popolazioni già passate sulla terra, o i nomi d' illustri uomini che la storia non ha dimenticati. Ai castelli del feudatario sono succedute le ville signorili e le delizie più modeste de' proprietarii moderni; e là dove si rintanavano, dietro le mura massiccie dalle bertesche e dalle torri merlate, i tirannelli del contado, vengono ora tranquilli e sicuri a cercar ristoro dall' afa cittadina, e più cauti ad educare le generazioni del baco e della vite gli eredi di casati superbi, o i negozianti risaliti, a' quali il cambio e i subiti guadagni — come al tempo di Dante — sono stati propizii più che agli altri non furono le pergamene e gli stemmi. Così, non lontano da un severo castellotto del seicento, si vedono biancheggiare le case eleganti e comode del nostro secolo mercatante; e non c'è falda di collina, nè altura che si rallegri d'un libero orizzonte ove non sorga, in mezzo a giardini e a selvette, una casa, un palazzotto, dai dorati cancelli, dalla fronte linda e lieta: e que' chiostri, aeree dimore contornate da silenziosi portichetti, sotto a' quali più non vedi passeggiare i pacifici abitatori dalle brune cocolle, sono adesso il ritrovo di giovani cacciatori venuti di lontano, la meta de' campestri pellegrinaggi d'autunno, e il luogo favorito delle allegre colezioni apparecchiate sull'erba.

Chi muove da Monza per la via che, attraversando le campagne più ridenti di questo giardino di Lombardia, conduce alle industri terricciuole di Lesmo e di Peregallo, lasciato a manca l'antico borgo feudale di Vimercate, patria di quel buon Pinamonte il quale recò da Pontida a Costanza i patti giurati dai capi della Lega Lombarda, riesce, dopo una breve ora di cammino fra splendide ville e casini, all'ameno Monticello, villaggio che siede quasi nel cuore della Brianza. V'era in antico una rocca, che venne distrutta in gran parte da forse seicent'anni, quando combatterono per lungo tempo, anche qui, accanite l'una contro l'altra le parti de' Guelfi e de' Ghibellini, i popolani e i nobili d'allora. Della rocca non c'è più neppur la rovina, ma sulle alture non lontane sorgono edificii che hanno ancora somiglianza colle antiche castella. Un tempo i campagnoli della Martesana, co' valligiani di Lecco, di Mandello e della Valsassina, avevano corse e ricorse le terre della Brianza nel nome de' Torriani, contrastando il bel paese a quell'arcivescovo battagliero e ambizioso che fu Ottone Visconti, capo della fazione de' nobili, quello stesso che, il 27 di gennajo del 1277, colla sanguinosa vittoria di Desio aveva cominciata la fortuna della sua famiglia. Andreotto e Polenta della Torre, due forti fratelli, restarono sul campo in quella giornata: un altro di loro, Francesco, capitano della cavalleria, rovesciato e calpesto dai nemici, fu lasciato per morto in una fossa; gli altri Torriani, Napo, Carnevario, Arrigo Lombardo, Mosca e Guido, strascinati prigionieri a Como, rinserrati come tante fiere in quell'alte prigioni del Baradello sopra la città, e divisi per paura in tre gabbie costrutte di grosse travi, colà dovettero finire miseramente la vita. I due superstiti di parte popolana, Cassone e Goffredo Torriani, i quali stavano a guardia del Borgo di Cantù, pervennero a fatica in Milano, dove tentarono invano una riscossa, facendo sonar le campane del Broletto nuovo, e cercando da ogni

lato amici e fautori: questi, come dice il buon Bernardino Corio « quantunque nella torriana felicità fossero molti, nella disgrazia si trovarono pochi, manifesto esempio a qualunque posteriore. » Così Napo della Torre, l'eroe della sua famiglia, il rettore di Milano, l'anziano perpetuo del popolo, dall'alto della ferrata prigione stette, per quasi due anni, testimonio del trionfo di quel suo pauroso e prepotente nemico. E fu Ottone che, appena si vide signore temporale di Milano, richiamò i nobili fuorusciti, e fece scrivere il libro d'oro delle famiglie patrizie, fra le quali molte che traevano l'origine dalla Brianza: da Robiate gli Airoldi, i Castelli da Cernusco, i Medici da Novate, i Pirovano da Tabiago, i Paravicini da Buccinigo, gli Annoni e i Bianchi da Velate, i Confalonieri da Agliate; e poi i Riboldi da Besana, i Sirtori da Sirtori, i Meroni da Vimercate: era da queste famiglie che si dovevano, per ordine dell'arcivescovo, eleggere i canonici del capitolo metropolitano, dignità molto ambita a quel tempo, in cui un arcivescovo era il padrone; e ora non poche di esse sono spente del tutto. Continuarono i superstiti di parte Torriana, scampati dalla prima strage, a combattere con varia fortuna nell'alta Brianza e nel pian d' Erba: dopo due anni, Visconti e Torriani, convenuti a Brivio, vi pattuirono una tregua, rotta anche questa in poco tempo. E la rabbia e l'odio e la vendetta dovevano durare ancora per degli anni, finchè venne, a nome di Rodolfo d'Absburgo, quel Landolfo Ravacotta « dottor fisico, cappellano e consigliere diletto dell'imperatore » che saldò la pace e portò poi a Matteo Visconti, nipote dell'arcivescovo, il diploma che lo elesse vicario imperiale di Milano.

A un miglio, o poco più, da Monticello appariva, mezzo nascosta dalla collina, una casetta, fin da' primi anni di questo secolo acquistata all'asta pubblica, e poi riparata senza nessuna pretensione artistica, da uno di que' piccoli proprietarii di campagna che, rintanato nella sua solitudine,

aveva veduto passare spagnuoli e tedeschi, poi francesi e cosacchi. E là, in quella casetta, il figlio suo, Lorenzo Dall'Orto, antico impiegato del regno d'Italia, dopo aver visto alla sua volta tornare i francesi, e di nuovo i tedeschi, era venuto a morire l'anno prima.

E di questo signor Lorenzo era figliuolo Gabriele o, come tutti lo nomavano, Gabrio, il giovine cacciatore da noi incontrato sulla pittoresca salita del santuario del Bosco.

Nessuno si sarebbe fermato a riguardare il romito soggiorno. Era una piccola villa isolata, a breve tratto dal paese; e la chiamavano in que' dintorni il Campello, dal nome del luogo, un terreno sparso d'ulivi antichi, de' quali alcuni sopravvivevano ancora nell'angolo del giardino, ricinto da un muro basso a ciottoli. Il muro era qua e là vestito d'ellera e di viti da' pampini rossi; e un lungo cancello di ferro, con in cima lo scudetto e la cifra del primo proprietario, lasciava vedere la casa e il giardino. Dall'altro lato, la villetta sorgeva d'un piano più alta, guardando in un valloncello verde, di frescura perenne: da questa parte, un terrazzino correva su tutta la fronte della casa. La scena che innamorava il riguardante era un disteso ondeggiamento di colli e pianure, e specchi d'acque scintillanti, e monti lontani, e un cielo senza confine.

Gabrio, all'albeggiare del giorno che succedette a quello in cui l'abbiamo incontrato, era in piedi, e sollecito girava per le stanze della casa, al piano di sopra e a terreno. Quand'egli uscì sul terrazzino, l'occhio del sole, che in quel momento spuntava dietro le cime delle montagne, entrando per i balconi tutti aperti, versò un torrente di luce nella silenziosa dimora. Come di aspetto, così vedevi modesta di arredi quella villetta: nulla di superfluo· pochi mobili di foggia antica, bastanti ai pochi che l'abitavano; tende di percallo fiorato ai balconi; ma da per tutto ordine e pulitezza. Una contadina di mezza età, dai fianchi robusti e

dalla voce limpida e arguta, canterellava, mettendo in assetto ogni cosa, come gli raccomandava il suo giovine padrone; il quale, pensando alla madre e alla sorella da lui aspettate quel dì stesso, rallegrandosi in cuor suo, si figurava di vedere su quelle care fronti un raggio di gioja mesta e di gratitudine.

Aveva voluto, egli pel primo, venir là, nell'umile casa deserta, ancor piena di memorie e di dolore, dov'era entrata un anno prima la morte; e sapendo che ormai a lui solo toccava di pensare alle due donne, s'era ne'pochi giorni affaccendato, affinchè quella modesta delizia di suo padre serbasse ancora tutti i suoi domestici ricordi, senza rinnovar l'affanno di due cuori amorosi e feriti.

Così la camera superiore, ove morì il signor Lorenzo, appariva nell'ordine stesso di prima, ma invece de'due letti non ve n'era più che uno, lungo la parete, sotto l'antico padiglione di cambrì: il seggiolone, lo scrittojo e la piccola libreria, Gabrio li aveva fatti trasportare nello studiólo, presso alla sua camera, dall' altra parte della casa: nulla poi volle che si toccasse nell'altra stanza, attigua alla sua, ch' era sempre stata di sua sorella Paolina. E già la Liberata, quella gaja brianzuola che veniva da anni a dar mano a' servigi, fin da quando viveva il vecchio padrone, aveva sprimacciati i letti, ridato il lustro a' mobili, a furia di canovacci, come diceva lei; e, giù nella cucina, strofinate pentole e paiuoli, provvisto a quanto occorreva pel desinare, e aggiustati perfino sul focolare i fastelli e le legne.

Poi che vide tutto in ordine, il giovine, sceso nel salotto, si fermò dinanzi a un quadro, ch'egli stesso aveva appeso il giorno innanzi nel mezzo della parete, al di sopra del canapè. Era un ritratto, una bella testa di vecchio, contornata di capegli bianchi; alta e pensosa la fronte, aperta e pacata fisonomia, ma lo sguardo di fiamma. Gabrio aveva voluto, in segreto, apparecchiar questa sorpresa a sua madre;

e l'ignoto pittore a cui s'indirizzò era riuscito con più fortuna di quel ch'egli s'aspettasse: se non un lavoro di maestro, avresti potuto vedere nel quadro lo studio amoroso d'un artista, e qualche riflesso del pensiero, della vita. Dinanzi a quel ritratto, chiunque avrebbe detto chi era il giovine che lo contemplava.

Gabrio s'affissò nella muta sembianza del padre, e stette come volesse parlargli: poi, velandosi con una mano gli occhi, nascose forse una lagrima. Nuovi pensieri lo agitavano visibilmente: quell'affaccendarsi dalla mattina e le cure casalinghe lo avevano fino allora svagato: egli rispose più d'una volta scherzosamente a quel che andava ripetendo la Liberata, tutta lieta del ritorno de' suoi padroni; ma, dentro, altre parole gli diceva il cuore, e l'anima non era lì. Pure, dinanzi al ritratto di suo padre, egli tornava ai pensieri del momento.

« Povera mamma! » così diceva tra sè, tu sei quella che più patisce di una disgrazia che noi dividiamo con te; la tua vita fu spezzata, e non ti resta che la memoria d'un onest' uomo e il tesoro del tuo dolore. Oh! se questa tela ov'è, come un' ombra del passato, l'uomo che ancora vive nel tuo cuore, facesse a te una pietosa illusione! non avrei potuto meglio adoperare il piccolo frutto delle prime mie fatiche. Noi abbiamo appena il poco che basta a una vita assegnata in tutto: ma il giovine che non manchi di studio e di volontà, trova aperta qualche via, o può aprirsela sempre. Il nome e l'onore di mio padre, com'egli me li ha lasciati, devo e voglio conservarli senza macchia.... e senza transazione. Mia madre e Paolina, come sono state l'unico conforto di lui, saranno il mio. »

Così parlava, camminando per il salottino, ora lento, ora affrettato. Un fiato della montagna penetrava per lo spalancato terrazzo; e parevagli che portasse con sè il profumo della natura alpestre, a cui si mischiava l'olezzo più acuto delle verbene e delle vaniglie del sottoposto giardino. —

Uscito sul terrazzo, e appoggiato alla balaustrata, intorno a cui s' intrecciavano, come bizzarra cintura, i flessuosi rami d'una bignonia coi viticci de' convolvoli riaperti dal sole, si perdeva nelle sue fantasie. Un sorriso un po' mesto sfiorava, a quando a quando, le sue labbra.

Giù, nelle campagne cominciavano da ogni parte il moto e la vita; udiva le campane de' paeselli; passavano uomini e donne avviandosi alla chiesa, e tra le voci ne distingueva alcuna a lui nota; mentre di sotto al terrazzino, al cigolare de' secchielli calati nel pozzo, la fantesca continuava a cantare.

Rientrò, e non trovando più altro a fare, Gabrio s' indispettiva con sè, non ricordandosi che fin da prima dell' alba egli era levato; e per darsi attorno ancora non gli restava che disfare il già fatto. Salito nel suo studio, rovistò a caso libri, carte, disegni: parecchi volumi tedeschi e francesi de' migliori autori di cose matematiche, i più moderni trattati della costruzione di macchine, erano là aperti sullo scrittojo, e contorni e schizzi di lavori non finiti: sfogliò i libri, die' un' occhiata ai disegni, colla tentazione di rimettersi al lavoro, per ingannar l' ore che non passavano mai

Di lì a poco, impaziente, lasciò tutto: si crucciava di non saper comandare a' pensieri; ma s'accorgeva, leggendo, di non riuscire a legare insieme due idee. Chiamò la Liberata, per dirle che stesse attenta alla casa, mentr' egli andava a vedere se fosse tornato Carlantonio, il marito suo, da lui mandato, sul far del giorno, a ricondurre all' amico dottore il legnetto che gli aveva servito la sera innanzi. Non era che una scusa per uscire.

Non tornò, se non all'ora che dalla chiesa del paesello si udivano i rintocchi del mezzogiorno.

Appena fu nel giardino, sulla via poco battuta che vi passava dinanzi, udì il romore d'un calesse mano mano av-

vicinarsi: era il calesse, sua antica conoscenza, che riconduceva da Monza al Campello la vedova del signor Lorenzo e la famiglia: de' bauli e delle cassette stavano ammontate sul mantice polveroso; e il vetturino, come venisse a luogo noto, faceva scoppiar la frusta, fermando i cavalli presso l'entrata.

Accorsero Gabrio e la Liberata. Una giovine, vestita ancora a lutto, pallida e gentile, fu la prima a scendere, a gettarsi nelle braccia di lui, che la tenne per qualche momento stretta sul cuore, senza parlare. Era Paolina sua sorella, a lui maggiore poco più d'un anno. L'atto amoroso e franco, e i lineamenti forse troppo scolpiti parevano dire che in lei era la fermezza d' un' anima già dimestica col dolore; e più lo diceva la serena rassegnazione del suo sguardo.

La Liberata, a suo modo, fece le più allegre accoglienze a una donna attempata e grassoccia, ravvolta in uno scialle color marrone, la quale metteva piede a terra con molta cautela: costei, ne'bei giorni della famiglia, venuta in casa come cameriera, aveva sposato il cuoco del signor Lorenzo, e morto lui, poco dopo il suo padrone, s'era contentata d'abdicare alla guardaroba e di passar nella cucina. Mentre le due donne, e con loro il vetturino, traevano dal legno i bagagli, Gabrio e sua sorella ajutavano la madre a scendere, dandole braccio nell'attraversare il giardino.

Com' era mutata la signora Giuliana dall'ultima volta che venne a quella sua casetta brianzuola, così piena di memorie per lei! Poteva aver di poco passati i cinquant'anni; ma al terreo colore del viso, al senile abbandono della persona, avresti detto che contava assai di più: anch' essa, come la figliuola, era vestita di nero. Prima di entrare nell' andito a terreno, guardò, passando, gli alberi, i pochi fiori ancora intorno a lei sorridenti, le rose del Bengala che qua e là fiorivano vicino alla casa: tutto era come prima·

solo colui, onde tutta s'animava un tempo per lei quella scena, non era più; il braccio che ora la sosteneva non era quello a cui s'era appoggiata per quasi trent' anni di vita!

I due figli, indovinando ciò ch' ella pensava e non diceva, non osarono, nell'accompagnarla, di sviare con altre parole la sua mente. Era stata una gran concessione la sua di tornare a que' luoghi, testimoni d'una pace che non vi avrebbe trovata più; ma lo avevano voluto i suoi cari, e adesso ella non aveva più che loro. Benchè contristata, sentiva non so quale dolcezza, e la persuasione d'aver compiuto un dovere.

« Vieni, mamma, a riposarti nel salotto; non è stato un gran viaggio; ma pure, sei un po' stanca » disse Gabrio.

Un raggio di sole entrava per gli aperti balconi; e al riflesso di quel raggio parve a un tratto diventar viva l'imagine severa spiccante dal quadro sull' opposta parete.

La madre, alzati gli occhi, si turbò, tornò a guardare, poi stringendo colle sue mani quelle di Gabrio, gli disse con voce tremante per commozione: « O mio figliuolo, che il cielo e tuo padre ti benedicano! » Nè meno sorpresa Paolina, per non essere stata a parte del segreto, corse al fratello, e non volendo lasciar vedere che piangeva, volse altrove la faccia.

Il signor Lorenzo Dall'Orto, passato di vita a sessant'anni nella villetta del Campello, da tredici mesi dormiva nel camposanto di quella terricciuola. La sua vita era stata piena di contrasto, d'agitazione, e di buon'ora lo avevano provato le sventure. Aveva consumata la parte migliore degli anni suoi nell'aria stagnante de' pubblici ufficii, nel tempo che il governo straniero, con apparente prestigio d'ordine e di giustizia, sotto cui velava arbitrii e prepotenze, pretendeva da legioni d'impiegati una monotona e cauta abitudine al servire, saldata da promesse e giuramenti che dovevano

ripetere a ogni passo della lunga carriera. E come quel governo non poteva popolare tutti gli uffici con gente venuta d'oltr'Alpi, gli tornava conto di rompere l'ardimento de'pensieri e l'energia di quanti si vedevano costretti a domandargli il proprio pane. Fin da quando, tramontata la stella del primo Napoleone, il vecchio diritto della conquista ebbe una rivincita, gli effetti della quale l'Italia doveva provare senza interruzione per trentatre anni, l'aristocrazia, tranne pochi, aveva fatto buon viso agli antichi padroni; il basso popolo pigliava i tempi com'erano; ma la classe media, fatta esperta da quel gran rimutamento che per un quarto di secolo mise in iscompiglio tutta Europa, sopportava per necessità, senza acconciarvisi mai, gli ordini vecchi, rintonacati alla meglio per farli parer nuovi. Il paese non poteva accettare leggi e codici, se non rifatti e rimpastati su quelli dati dall'uomo che, dal suo carcere in mezzo all'Oceano, rompeva ancora i sonni dei re. Lo scompartimento dei feudi e latifondi per via delle eredità, la diffusa cultura, gli ufficii pubblici aperti a tutti i capaci, avevano inaugurate le nuove sorti alle classi mezzane del popolo: i partigiani del passato si studiavano di far rivivere i privilegi del clero e della nobiltà; quelli dell'avvenire, avevano per sè la libera concorrenza, il sapere, il lavoro: poteva essere lontana, per questi, un'altra e più feconda vittoria, ma non poteva mancare. I governi ristaurati avevano posta la loro base, s'erano più o meno riassunti nella polizia: l'autorità non vedeva, non operava che per suo mezzo; nè c'era suddito, nè atto del viver pubblico o privato che sfuggisse a quel potere invisibile, senza guarentigia. Risorgeva nella sua pienezza l'antico dispotismo paterno, ma v'era come passato sopra l'alito di Napoleone.

Fu in mezzo a questo soffocamento d'ogni spirito nazionale, in quegli anni di segrete viltà e di piccole paure, di accomodamenti e di transazioni, che il signor Dall'Orto,

ancora bollente d'idee liberali, entrò nella via degli impieghi giudiziarii, quella in cui pensò che meno potessero prevalere l'arbitrio e il capriccio, quella in cui più fosse concesso di riuscire in qualche modo a combattere l'assolutismo. Ma s'era ingannato; vennero le cospirazioni e i moti del ventuno: cominciarono i processi politici, e per tutta la penisola la reazione, gittata la maschera, si mostrò a faccia scoperta. Il giovine attuaro del tribunale non seppe tener chiuse nel cuore nè le sue simpatie nè le speranze: poche parole dette all'orecchio di persona creduta amica, e un'allusione un po' troppo trasparente, in un caffè, contro la giustizia che scendeva dall'Adige e dalle valli tirolesi, bastarono per farlo segno al sospetto de' capi, alla vigilanza delle spie. Nè gli valsero l'ingegno, la conoscenza delle leggi, l'opera per anni continuata; egli si vide nella sua carriera soverchiato dagl'inetti, dagli sgobboni, dai servili; e ci fu un momento ch'ebbe a temere persino d'essere lui stesso avviluppato dalle reti d'uno di que' feroci processi, solo perchè s'era provato a giovare colla poca autorità e colla lunga pratica qualche martire generoso, qualche patriota. Volle allora rinunziare all'impiego, all'avvenire dell'intrapresa carriera, tanta fu l'amarezza de' giorni fatali. Ma, poco prima, egli s'era cercata una compagna; e nell'affetto sicuro e tranquillo di quella che stava per dargli la consolazione d'esser padre, trovò ancora una speranza, la sola concessa a un cuore onesto in que' tempi infelici. Continuò, rassegnato alla propria sorte; si fece dimenticare, e, ultimo di tutti i colleghi suoi, venne finalmente alla carica tutt'altro che luminosa di segretario, in quel medesimo tribunale dove aveva fatto vent'anni addietro il primo passo del suo oscuro cammino.

Intanto s'avvicinavano, affrettati della stessa dissennata fiducia dello straniero, eventi non meno grandi, e più fecondi di bene. Il segretario Dall'Orto era uomo già maturo al cominciar del quarantotto, quando la penisola, tutta com-

mossa da un alito di foco, si agitava nell'aspettazione, e il vecchio Metternich diceva: « Alla primavera, ci sarà del rumore in Italia. » Il 3 di gennajo, quel giorno ch'egli vide bagnate di sangue le vie di Milano, Lorenzo aveva giurato a sè di non servire più a un governo che assassinava: vennero poi le giornate del marzo, e fu dei primi a correre alle barricate col suo vecchio fucile da caccia; e vi condusse con sè il figliuolo, di non ancora quindici anni, col quale alternò i colpi nell'eroica difesa.

Quella prima ebbrezza di vittoria fu l'unica gioia della sua vita. Pochi mesi passarono; e l'uomo che, in quel sogno fugace di grandezza, senza fare sfoggio del giubbetto di velluto e del cappello da calabrese, si era mischiato nei fatti più nobili, per salvare la libertà interna in quella tempestosa aurora dell'indipendenza, si vide insieme a tant'altri, al ritorno degli Austriaci, destituito dalla sua carica e privato d'ogni diritto che il lungo servizio gli attribuiva. Vecchio ormai e senz'altro bene che il poco rimastogli degli averi paterni, si trasse in disparte, lasciò che la legge stataria, la reazione trionfatrice e il saccheggio diventato sistema di governo, tentassero di soffocare ogni pensiero di libertà; non supplicò, non fece ammende, non volle nè grazia nè pensione; nulla chiese, nè forse chiedendo avrebbe ottenuto. Colla scarsa dote della moglie acquistò un piccolo podere vicino alla casuccia ereditata da suo padre, in quel paesello della Brianza, dove si ridusse in compagnia de' figli, povero e dimenticato, ma non senza convincimento di veder ancora spuntare giorni men tristi. E là, dopo aver languito per alcuni anni, sentì che il vigore dell'animo non basta, pur troppo a sostenere il corpo affralito; e passò di vita in silenzio, lasciando a Gabrio il suo nome e il suo onore, quello che c'è di più prezioso, quand'è il nome e l'onore di un padre galantuomo.

Le memorie di questa semplice, forte e oscura vita erano

tuttora presenti e parlavano al cuore della vedova e de' figli suoi, anzi prendevano vita da quel ritratto, nel quale ora erano tutti intenti; trovandovi ciascuno una somiglianza più o men viva, e notando la fronte, lo sguardo, e la espressione de' lineamenti a lui abituale. Tutti e tre, alternavano in questo giudizio interrotte parole, ripensando a un giorno divenuto sacro per loro; ma fu la madre che uscì a dire: « Figliuoli, prima di sera andremo a trovarlo dove riposa. »

Poichè si furono ritirati per poco, ciascuno nella propria stanza, ridiscesero nella saletta terrena per desinare. Intanto la signora Felicita aveva fatto stordire la Liberata per l'abilità e prontezza con che seppe allestire, in men di due ore, qualche cosa di gustoso e anche di dilicato che potesse contentare i padroni. Ma quando sedettero a mensa, essa andava e tornava dalla sala alla cucina, scrollando il capo tra il dispetto e la compassione, al vedere che non si accorgevano neppure delle sue salse e degl'intingoli che le avevano dato tanto da pensare per quelle due ore.

Paolina s'era fatta a domandare al fratello che ci fosse di nuovo nel paese; ma, accorgendosi della sua preoccupazione, lasciava languire il discorso.

« E il maestro, e la Laodice, li hai veduti?... » chiese ancora.

« Sì, il buon David » le rispose « passò jeri, per sapere il giorno del vostro arrivo qui, e promise di tornare. »

« Che ottimi cuori! » ripigliò Paolina, « sono i migliori nostri amici. »

E dopo un altro silenzio, nominando le molte ville vedute aperte ne' paesi per dove passarono, essa gli domandò se anche il marchese di C*** fosse arrivato al Castellazzo, o se mai avesse incontrata sua figlia Camilla.

Gabrio non intese, o piuttosto parve non dar mente alla nuova domanda; s'appressò al balcone, e disse: « È vi-

cino il tramonto: vuoi dunque uscire, mamma, come hai detto poco fa? »

« Sì, andiamo tutti insieme, se ti piace. »

« Proprio oggi?... appena arrivata? »

« È già più d'un anno.... e il luogo ov' egli riposa io non l'ho ancora visitato. Andiamo, miei cari. »

Compresero che non sarebbe stato bene contraddirle: subito Paolina s' alzò e porse il braccio a sua madre, impaziente d'avviarsi; ma Gabrio, ch' era rimasto sopra pensiero « Va con Paolina » le disse « se pure questo dovere che vuoi compiere non è troppo penoso per te, così debole ancora e mezzo malata. Pensa, devi conservarti a noi due. »

« Dunque » ella riprese « tu non ci accompagni? Noi vogliamo pregare per lui. »

« Verrò, sì, verrò di qui a poco; v' incontrerò quando tornate. Fate come il cuore vi spira, se questo vi può dar consolazione: io per me.... nella memoria, nell' esempio di mio padre, cerco altro conforto, altro dovere.... quello della fatica e del lavoro; e anche questo, non lo negherete, è una preghiera. »

Nè la madre, nè la sorella osò ridire; ma la prima, soffermandosi sulla porta, si volse a guardarlo. Egli era là, appoggiato al balcone, e sulla sua fronte appariva una nube di tristezza.

Dopo un'ora, Gabrio, per un viottolo solitario, mosse incontro a loro, come aveva promesso. E le vide venir passo passo, appoggiate l' una al braccio dell'altra, poi svoltare, innanzi che s'accorgessero di lui, nella chiesa del villaggio, al monotono toccare della campana della sera: stette ad aspettarle di fuori, passeggiando sul breve sagrato. Di là egli vedeva, da una parte, gli ultimi raggi del sole che tramontava non meno splendido del dì passato, e nella chiesa le due donne a' piedi dell'altare.

III.

AVERE AMATO E SOFFRIRE.

« Il dolor vinci, e vivi. »
MANZONI.


mezza via tra il Campello e il paese era una casipola, che da un piccolo rialto riguardava la strada comunale; e dietro le s'apriva uno sterrato, con pochi gelsi all'ingiro, brulli, mezzo morti, e una siepe di spini. Una delle due stanze a terreno, come diceva l'iscrizione al di sopra della porta, era la scuola comunale; l'altra un'angusta cucina: questa e le due camere superiori formavano l'abitazione data gratuitamente dal Comune al maestro, oltre al magro stipendio, qualcosa meno di trecencinquanta lire all'anno.

La mattina seguente a quella in cui vedemmo tornare al Campello i suoi mesti abitatori, allo scocco delle undici, un vocío confuso, rotto da qualche più acuto strillo, usciva da quelle mura; un trepestío, un tambussar delle panche annunziavano la fine della scuola. E vedi pigiarsi alla porta, e sboccarne in frotta da venti a trenta fanciulli d'età diversa, ma tutti vispi e arditi, impazienti di correre all'a-

perto; alcuni in farsetto, altri scamiciati, quali con rozzi zoccoletti e quali scalzi. I pochi e sdrusciti libricciòli che si palleggiano allegramente dall'uno all'altro e gli sgorbiati scartafacci son messi da una parte, ammonticchiati in un cantuccio, lasciati lì a riposare insieme con la loro scienza fanciullesca; e chi saltella sul margine del fossatello; chi rincorre il compagno; chi mette fuori la trottola e il frustino, o staglia dalla siepe la mazzetta per il giuoco della lippa. È un festoso, prepotente scattar della vita, che dopo la lunga lezione li mena in volta su quell'angusto spianato povero d'erba.

Ed ecco, in mezzo a quel rumore gaio, sull'uscio della scuola, apparire la malinconica figura del maestro: un ometto sui cinquantacinque anni, magro, allampanato, con in capo un logoro berettino a visiera, gli occhiali a cavalcioni del naso, e fra mano un vecchio libro legato in carta pecora; avvolta la persona di un soprabito troppo largo, del quale più non s'indovina il colore. Ma se il logoro vestito e le membra smilze fanno pensare all'assiduo, oscuro sacrificio della sua vita, diresti che ci sia una parola d'affetto e quasi di gioja nella mitezza dell'attento sguardo, e nel sorriso ingenuo che gli erra sulle labbra.

Chiuso il libro, tenendovi il dito per segno, e girati gli occhi sulla piccola, romorosa caterva « Figliuoli » disse « siete troppi a tenermi compagnia, anche finita la scuola; vi domando un'ora di requie, per leggere un poco, a modo mio: ho lavorato per voi, se anche non v'importa nulla; lasciate adesso che studii per me.... andate a casa: non vi picchiate per istrada, e siate buoni, se potete, fino a domani. »

Fatta questa raccomandazione, voltò loro le spalle; e riaperto quel suo tarlato volume vi ficcò gli occhi, e disparve. Chi avesse voluto sbirciarne il frontispizio vi avrebbe letto, con non poca meraviglia che ne facesse sua delizia il povero maestro, *Discorsi sulle deche di Tito Livio, di messer*

Nicolò Macchiavelli. E tenendogli dietro nell'angusta cucina, ov'egli, lasciatosi cadere su d'un antico seggiolone, si rincantucciava secondo il suo costume, sotto la finestra, avrebbe visto a lui, tutto assorto in quella sua meditazione, venir correndo, sederglisi sui ginocchi, e con infantile tenerezza abbracciarlo, una giovinetta di quindici anni al più, con una certa vaghezza naturale nel viso e nelle forme, con due grandi occhi neri che, senza il bisogno della parola, parevano voler dire tutto il suo cuore. I bei colori che ravviva l'aria delle montagne le brillavano sulle fresche guancie, due folte treccie brune che teneva annodate dietro la testa, e lo stesso impeto de' movimenti annunziavano, a un tempo, in quella creatura il rigoglio della vita e l' innocenza dell'animo.

« Povera cara! » disse il maestro « povera mia Laodice! »

La fanciulla, standogli sui ginocchi, additava la finestrella e il sole già alto, si toccava con una mano la fronte e il cuore, e agitava l' altra, come per dir di no; poi con un suo bacio sfiorava la scarna faccia del vecchio, il quale rendeva a lei quelle carezze.

Ella guardandolo, sorrideva; e gli occhi del padre involontariamente s'inumidivano di qualche lagrima. La povera innocente era muta.

Si tolse dalle braccia del padre, correndo lesta a un armadio, poi a una rozza tavola ch' era in mezzo della cucina, e tornò a sedere al focolare: staccato dalla catena il pentolo, lo posò sullo scalino. In un batter d'occhio, aveva steso un canovaccio ruvido ma pulito, messi due tondi e due posate di ferro, e l'una in faccia all'altra due seggiole di paglia: tornata vicino al padre, lo riscoteva dalla sua lettura, per additargli la minestra fumante nella zuppiera. Egli alzò la testa, rintascò il libro, e obbediente al cenno della figliuola venne a sedere con lei al piccolo desco. Il desi-

nare, se pur poteva averne il nome, non richiese soverchio tempo: vi compariva, dopo la minestra, un piattello di carne lessa, e per il maestro non era nemmeno il boccone di tutti i giorni; chè, un dì con l'altro, s'alternava con un piattello di legumi o di patate condite alla meglio.

Quel giorno, bisogna credere, al maestro correva qualche nube in fantasia, nè voleva lasciarlo capire; o forse gli era tormento un'austera sentenza del Segretario fiorentino, della quale non riusciva a spiegarsi il senso recondito. Fosse questa o altra ragione, egli poneva giù, a ogni poco, il cucchiajo, o stava colla forchetta imbrandita, scrollando il capo, sorridendo tra sè; poi quel pensiero avverso gli tornava dinanzi, e la sua faccia mesta e indulgente si conturbava tutta.

« Ma, come si fa » diceva intanto a sè stesso « a mettere insieme il pro e il contro?... Quel bravo messer Nicolò la sapeva lunga, e le scrisse lì, chiare, trecent'anni fa.... quelle sentenze che mi martellano la mente ora, e ogni volta che ci torno sopra: *La quale religione, se ne'principi della repubblica cristiana si fosse mantenuta, secondo che dal Datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono* (1). Parole d'oro! E pensare a che ne siamo venuti! Non si sa più da che parte camminare. Che sia vero anche adesso, quello che il grand' uomo diceva d'allora, che « *quelli popoli che sono più propinqui al capo della religione nostra, hanno meno religione?* » La vuole essere una matassa ingarbugliata ben bene.... E che « *noi Italiani abbiamo con la chiesa di Roma, e con i preti questo primo obbligo d'essere diventati senza religione e cattivi, e ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra: questo è che essa ha tenuto e*

(1) V. il Capo XII, lib. I, de' Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio.

tiene questa nostra provincia divisa. » Povera Italia! un momento nella tua storia, come quello che c'è stato dieci anni fa, non potrà forse più tornare: ma, se tornasse, che cosa succederà?... No, non è possibile che chi c'insegna la strada per il mondo di là abbia tanta paura di vedersi, in questo, mancare la terra sotto i piedi.... E all'ultimo momento, un' ispirazione di lassù l'avrà anche lui. »

Così l'umile maestro di scuola, volendo bene, quasi come all'unica figliuola, a que' cinquanta volumi di storia, ereditati da uno zio canonico, ne' quali aveva imparato a pensare alle sventure dell'Italia più che alle sue, indovinava e sentiva, anch'esso prima del tempo, il tormento di tante anime oneste che vogliono conservare i due doni più grandi avuti da Dio, la coscienza e la libertà.

Intanto che David argomentava tra sè, non avendo più nulla dinanzi, la tavola era sparecchiata. Laodice — questo nome, malgrado le maraviglie e gli « Ohibò! » del compare, le aveva fatto mettere quindici anni prima il maestro, contento di poter dire, a chi avesse o no curiosità di saperlo, che il nome veniva dal greco e voleva significare nientemeno che « giustizia del popolo » — Laodice aveva lestamente riposta ogni cosa, e gli s'aggirava intorno vispa e carezzevole, per fargli animo a svagarsi, ad uscire all'aria libera.

« Ecco, son quindici anni ch'essa vede il sole.... per me il vederla è luce e consolazione della vita! Nè poterle dire una parola; nient'altro che guardarla, e tener tutto quì!... Che mi vale leggere, studiare, insegnar da vent'anni a tutti i contadinelli del comune, e a questa creatura non saperle far capire una sillaba?... Oh Signore! è stata una gran punizione. Saranno tredici anni, al san Martino, che rimango quì solo con lei.... che la sua povera madre m'ha lasciato per sempre!.... Però, meno sfortunata di me che la Provvidenza questo dolore gliel'ha voluto risparmiare! »

E s'era levato per tener dietro, senza saperne il perchè, all'invito e ai passi della figliuola. Uscirono insieme per la porta che metteva sullo spianato: il luogo era allora deserto.

Ma Laodice correndo festosa, come faceva ogni dì, a quell'angolo della casa, che si rinverdiva di un cespo di gelsomini intrecciato d'una bella passiflora, vide sterpati i tronconi ond'erano difese le due tenere pianticelle, e i virgulti cadenti, calpesto il terreno all'intorno, e sparso de'fiori gittati via. Non era la prima volta che i monelli della scuola, con quel gusto di distruggere ch'è in loro quasi seconda natura, commettevano il tristo fatto: alla povera muta volevano anch'essi un po' di bene, ma s'erano lasciati tirare dalla tentazione di ghermire qualche farfalla, qualche libellula che smarrita vi aliava intorno: veduto poi il guasto, mogi se la svignarono. Ma Laodice ne fu disperata; pestò i piedi, pianse di cruccio, e tornando da suo padre non rifiniva di far segno alle piante cadute, di toccarsi la fronte e il cuore, con un gemito sordo che faceva pietà. E il padre, gesticolando anch'esso in atto di minaccia, le prometteva che avrebbe castigato davvero i colpevoli: frattanto si studiava di raccogliere i rami, di riattaccarli, additando a Laodice che venisse coll'anaffiatojo a ristorare dall'insulto patito que' due poveri fiori, ch'erano la sua gioja.

Mentre così stavano occupati, il maestro udì una voce dalla strada.

« Signor Davide, siete in casa? » E fece un atto alla figlia, che subito s'avviò a quella parte, e tornò seguíta da Gabrio e da sua sorella.

« Oh signora Paolina, oh Gabrio! » disse il maestro. « Così non va bene: son io che doveva esser più lesto a fare il mio dovere.... e l'aveva promesso; anzi stava per mettermi in cammino colla figliuola, quando ci siamo accorti, guardate lì, di questa cattiveria.... — e additò i cespi disfatti. « Già capiranno da chi viene.... Mi rincresce per

la Laodice, ma mi sentiranno!... Pazienza, se tutto il mal fosse qui!

La fanciulla aveva compreso, e i suoi vivaci sguardi passavano dal padre ai due venuti. Gabrio non trovò nulla a dirle, ma la signora Paolina le si accostò, le prese una mano con molto affetto; e quel moto e l'occhiata che l'accompagnò furono così eloquenti e veri, che la fanciulla le stese le braccia, come se volesse dirle: Che siate benedetta!

Intanto il maestro faceva premurosa istanza agli amici. « Ma entrate, ve ne prego.... riposatevi un poco.... Oh! signora Paolina, lei ci ha voluto prevenire.... E la sua signora madre?... »

« Anch'essa » rispondeva Paolina « desidera di vederla, signor Davide, lei e la sua figliuola; e siam venuti a prenderli, per non ritardare alla mamma questo piacere. »

« Sì, venite » aggiunse Gabrio « non vogliam ritornare senza di voi due. »

Ritornarono dunque insieme, Gabrio col maestro, e Paolina con Laodice fino al Campello; ch'era a poca distanza, come dicemmo.

Fin d'allora che il buon David lasciò la piccola città di provincia ov'era nato, e in cui aveva veduto passare il suo tempo migliore fra la povertà e la fatica nello studio del latino e del greco, aspettando di trovarvi, oltre ai piaceri dell'animo, un po' di fama e di fortuna; fin d'allora ch'egli, fallito il primo concorso a un posto di professore nel ginnasio della provincia nativa, si diede per vinto, e venne a cominciare in quella terricciuola di Brianza la dura e monotona vita del maestro elementare, aveva conosciuto il padre di Gabrio; e l'amicizia del brav'uomo gli era stata d'un gran conforto, gli avea reso il coraggio. Il signor Lorenzo da poco tempo era venuto ad abitare in campagna; e l'uno, non meno che l'altro, sentiva bisogno

di quella pazienza nelle sventure ch'è per molti il saper più grande della vita: diventarono presto compagni e dimestici; facevano insieme lunghe passeggiate sui colli del dintorno, discorrendo, con un gusto matto, di storia, di politica e di filosofia, benchè finissero sempre a litigare, senza poter mettersi d'accordo mai.

Così s'era fatta un' intima conoscenza fra le due famiglie: la signora Giuliana poi e la Paolina provavano una compassione da non dire dell' unica figliuoletta del maestro, venuta a questo mondo per essere del numero di tante infelici creature, alle quali fu negata quella divina armonia della parola; l'avevano conosciuta, la povera bambina, fin da' suoi primi anni, la vedevano crescere come un fiore di selva, in tutta la semplicità e bellezza d'una natura vergine.

Più d'una volta esse avevano consigliato il maestro a condurre la figliuola a Milano, promettendogli che l'aiuterebbero per farla accettare e istruire in uno di que' collegi di sordomuti che nella capitale lombarda sorsero testimonii di sapiente carità, l'uno iniziato da un buon lionese al principio del secolo, l'altro aperto, in quegli anni appunto, dall'operoso affetto d'un nobile cittadino; degni tutti e due della riputazione che hanno presso di noi e benemeriti per l'abilità di chi vi regge e insegna. Ma il maestro non volle saperne, nè gradir le profferte di soccorso materiale che gli vennero fatte: gli sarebbe costata troppo una separazione da quell'unica sua; il suo maestro — pensava — non poteva esser che lui; gli pareva che a farsi pratico d'istruire un sordomuto gli mancasse così poco! E ci si provò; ma non riuscì che a de' tentativi mal certi fu un'illusione, che presto finì di stanchezza. l'affetto stesso e il desiderio troppo ardente gli avevano reso impossibile di vincere una prova che tanti altri, di mente men capaci, avrebbero superata. Così passarono quegli anni, e l'amore

per suo padre, e quel tanto che suole la natura supplire, furono la sola educazione della povera Laodice.

La signora Giuliana, benchè non del tutto sgombra dai pensieri che il giorno innanzi l'avevano gravata, fece la più cordiale accoglienza a que' buoni vicini, e le piacque di rivedere il vecchio amico di suo marito. David sentì che, almeno per convenienza, due parole di conforto bisognava dirle, ma non le seppe trovare; e intanto la fanoiulla, entrando nel salotto, s'era accorta della novità di quel gran ritratto che ornava la parete. Fece un atto di maraviglia; giunte le mani, riguardò Gabrio, e mettendosi coll'abituale suo gesto la mano sul cuore, poi alla fronte, volle significare come avesse ben compreso che quel quadro era un dono, era un pensiero a lui suggerito dall'amore.

L'espressione dello sguardo vivace che lo cercava, di que' rapidi gesti della sordomuta Gabrio non la notò neppure: gli occhi suoi distratti, come la mente, erravano fuor de' balconi, per l'aperta campagna, di colle in colle; nè s'accorgeva delle pronte dimostrazioni della fanciulla, così lieta di trovarsi lì, nè delle confuse condoglianze balbettate dal maestro, per dire l'animo suo.

Ma la distrazione del giovine e una certa impazienza e tristezza, che non erano nella sua tempra, le notò Paolina; la qnale, dacchè erano tornati insieme, non aveva perduto nè un suo atto nè una parola. Forse anche a lui venne in mente che fosse cagione d'angustia alla madre e alla sorella quel suo contegno così diverso dall'usato; e forse gliene dolse.

Dopo una mezz'ora, passata in reciproche domande e risposte sul tempo che non si videro, sui pochi fatti succeduti in quell'anno, il maestro impaziente di sapere qualche novità politica, si avvicinò a Gabrio; il quale, vinta quella sua distrazione, si mischiò allora ne' discorsi; ma non gli disse altro se non che, per il momento, non c'era

nulla di buono, benchè si vedessero più che mai delle nubi per aria. Quando poi il maestro, scusandosi d'essersi fermato troppo, s'alzò per prender commiato, non senza promettere che si lascierebbero spesso vedere a costo di farsi importuni, Gabrio toccò un altro argomento; e gli domandò alla sua volta se ancora si ricordasse di quel consiglio che un giorno gli diede suo padre, e che presso a morire gli aveva un'altra volta raccomandato, di pensare al bene e all'avvenire della sua figliuola, se pur s'era a tempo. E come il maestro scrollava la testa, nè aveva cuor di rispondere, « Voi siete nostro amico » soggiunse il giovine, « potete e dovete fare a fidanza con noi: le intenzioni di mio padre io le so, e vi parlo oggi anche in suo nome. Il tempo passa, e forse di qui a uno, a due anni, andrà in fumo ogni possibilità di riuscire. Datemi ascolto: presto finisce l'autunno, e noi torneremo a Milano: ci rifiutereste per i pochi mesi dell'inverno la vostra Laodice? Ella può stare in casa nostra, e farebbe compagnia a mia madre, a Paolina.... non è vero, Paolina? Se non volete ch'ella entri in uno de' due istituti che abbiamo, ci sarà tra quei buoni maestri alcuno che si pigli l'impegno di educarla, d'insegnarle quel poco che si può. E voi, di quando in quando verrete a vederla, restando con noi, come e fin che vi piaccia. Pensateci su seriamente.... ne parleremo ancora: è un sagrificio che bisogna fare; è anche una soddisfazione che date a noi, secondando il desiderio di nostro padre, la volontà del vostro amico. »

Strinse la mano a David, che tenne fissi gli occhi in lui, mentre quelle parole gli scendevano al cuore: ma non rispose che questo: « Se io farò il mio dovere, come ne chiedo la forza a Quello che può darla, voi m'avrete levato un rimorso che mi accompagna sempre; il cielo, da cui viene questa idea, vi darà del bene per me. »

Di quanto fu detto nel congedarsi, la fanciulla non

s'era punto accorta; ma, quasi avesse tutto indovinato, s'avvicinò alla vedova signora con una specie di venerazione, e le baciò la mano.

Venuta la sera, le due donne rimasero sole. Gabrio, senza dir dove andasse, era uscito della villa, appena finito il desinare: e Paolina, toccando or d'una or d'altra cosa, raccontando le novità del paese, non molte nè liete a' que' giorni, si studiava di sviare l'attenzione di sua madre, in modo che non tornasse a chiedere di lui. Ma i discorsi languivano; e di sotto, nella cucina, era assai più vivace e gaio il conversare tra la Liberata, intenta a rigovernar le stoviglie, e la signora Felicita che, contandole, riponeva le poche posate d'argento nella credenza.

Quando l'orologio sul caminetto battè le undici, Paolina, levando la testa dal mussolino che stava ricamando, tese l'orecchio e indovinò il passo del fratello sulle sabbie del giardino. Ed egli, entrato quasi subito nel salotto, s'avvicinò alla tavolina, da cui le donne non s'erano mosse; e, come per iscusarsi di quel suo tardare, disse loro che veniva dalla casa d'un amico di là di Barzanò, e ch'era stanchissimo.

Chiamò poi la Liberata, che gli recasse la sua lucernetta; e senza dar tempo alla madre e alla sorella di dirgli nulla, le salutò con un'affettuosa stretta di mano, e ripetendo che aveva un gran bisogno di riposare, se n'andò.

Un'ora dopo, Gabrio era tuttora nello studiòlo attiguo alla sua camera, e passeggiava lento innanzi e indietro, quando una mano cauta aperse la porta; e vide Paolina.

Al lume ch'essa teneva, e che entrando posò sullo scrittojo, gli parve un po' pallida; ma l'espressione del suo volto era tranquilla, come all'usato, e il passo sicuro.

« Che cosa c'è? » chiese sottovoce, con qualche sorpresa. « Forse la mamma.... »

« Nulla: non è per lei che vengo » rispose la sorella.

« È per te: perdonami, e dammi ascolto. Io sono maggiore di te; e fra noi due, io credo, non c'è mai stato mistero.... Un qualche diritto sul tuo cuore, forse, anch'io l' ho acquistato. »

« Un qualche diritto?... Non dico di no; e della mia confidenza ti ho pur date delle prove.... Ma, adesso.... »

« So che voi uomini tenete sempre qualche cosa per voi; e hai ragione di dire che io esigo troppo.... che questa confidenza ch'io dovrei soltanto aspettare, sia qui venuta a provocarla da te. Ma da che siamo qui, ti vidi tristo, preoccupato: e ora, non ti chiedo nemmeno il tuo segreto; vorrei solo una parte di quella pena che a te danno i tuoi pensieri. «

« Paolina, come mai t'imagini...? »

« Pensa: nessuna sorella ha mai voluto bene a un fratello, com'io a te! Vedo che soffri; non sei uomo che ti tormenti di poco.... »

« Non c'è forse in questo tempo, in questi anni di maledizione per il nostro paese, cento e mille ragioni di sentire qualche volta la tristezza, di trovar che pesano la vergogna e l'odio, questo debito che cresce sempre, e non sappiamo come pagare? »

« Può essere questa la cagione; ma, se fosse.... tu mi avresti parlato per il primo. Tu ami l'Italia, come tua madre, la tua casa, e l'onore di nostro padre. Lo so: e la tua via, l'hai scelta da un pezzo, è quella d'un buon italiano.... quella, che quasi non c'è merito a seguire, perchè, essendo la più giusta, è la più sicura. »

« Ora poi, non c'è più ragione di nascondersi per quello che si sente, o si pensa del nostro paese; ora, non più congiure, nè società segrete.... »

« Voi congiurate all'aperto tutti; e un poco, congiuriamo anche noi donne.... Da che parte dovrà spuntare un po' di luce per noi, lo sappiamo; e tu, senza mistero

sei stato più d'una volta in Piemonte, che tu chiami il paese degli uomini forti e onesti.... »

« Ma, un dopo l'altro, gli anni passano.... e noi si va di male in peggio. »

Forse, Gabrio era lieto che il discorso s'avviasse dietro a queste idee; ma non era l'intenzione di Paolina.

« Tu sai » continuò essa « che ci sono de' sentimenti che non possono essere compresi e divisi se non da chi ha, come noi, sentito e sofferto.... Non ti chiedo una confessione che, forse, non hai fatta a te stesso; ma sentivo il bisogno di parlarti delle mie angustie per te, di raccontarti quello ch'io pure ho sofferto.... e che soffro ancora, benchè la tempesta sopra di me sia già passata. »

« Quello che soffri ancora, hai detto, Paolina? »

« Sì. La mia storia è somigliante a quella di tante altre fanciulle, tu lo sai; molti, pur troppo, l'hanno raccontata, e io stessa, è gran tempo, te ne ho parlato; ma non dissi tutto.... Il dolore è un tesoro anch'esso, di cui non s' ha ad esser prodighi con chiunque, e il mio dolore l'ho tenuto per me. Un anno, un anno solo della mia vita ha veduto nascere e tramontare il mio sogno di felicità.... Ogni giovinetta sogna così!... È per loro una necessità, la gioja dell'esistenza. Da quell'anno ne sono già passati quattro, tutti eguali per tua sorella, senza entusiasmo e quasi senza speranza.... Ma no: anche nel sagrifizio c'è una speranza! Ti ricorderai di quando venne la prima volta in casa nostra, con una lettera d'un amico di papà, il.... I nomi è inutile ridirli; io li ho nel cuore, e tu li sai. »

« Oh Paolina! fin d'allora io pensava che il dottore era l'uomo destinato per te; l'ho veduto poche volte, ma lo conobbi: lui ingegno, lui cuore, un carattere intero! In quel suo viso serio e improntato d'ardimento, gli si leggeva l'anima. »

Un sorriso d'amarezza sfiorò il labbro di Paolina, che

riprese: « De' nuovi pensieri ch'io sentiva in me, senza osare di confidarli a nessuno, egli non s'accorse subito: veniva quasi ogni sera; continuò per due mesi.... indovinò... un giorno mi disse qualche parola, e il giorno seguente si spiegò con nostro padre. Ti ricorderai che la sua domanda fu accolta con certa freddezza, ma pure con quel riguardo che conveniva: tu allora eri lontano, all'Università e io non osai di scriverne a te, e neppur di parlartene, quando ci vedevamo alla sfuggita. »

« Ma allora invece, papà mi scriveva d'essere, quanto a lui, contento: fu la mamma ch'ebbe degli scrupoli, che pose delle difficoltà.... »

« È vero. Che giorni dolorosi! Lasciamo queste memorie: di trattative fatte e disfatte a questo modo ce n'è tante! È sempre la stessa alternativa: a una accoglienza premurosa tengono dietro incertezze e sospetti, poi confidenze, e pareri di chi sa e di chi non sa.... l'essere franchi e schietti pare cosa sconveniente.... L'interesse, la cattiveria, la calunnia ci si mischiano spesso, ma sottomano, a bassa voce: c'è un po' di tutto, ma più di tutto c'è dell'ipocrisia e dell'invidia. Come resiste una povera giovine a tante armi? Nostra madre, ingannata anch'essa, e per troppo affetto, si lasciò vincere subito; e io, inesperta della vita, stanca di contrasti che mi figurava di non poter superare, cercai di persuadermi d'aver torto. Mi si fece dire, da persona ch'io venerava e amava.... tu sai chi è.... che non dovessi abbandonarmi alle illusioni della mia età: non mi si parlò aperto, mi si lasciò indovinare.... Quanta perfidia! oh come il mio cuore n'è stato ferito!... indovinare ch'egli, prima di chiedere la mia mano, ambisse quella d'un'altra fanciulla, abbandonandola poi senza scrupolo, dopo averla per de' mesi compromessa: aggiunsero che le sue opinioni, i suoi principii lo facevano da me troppo diverso; ch'era una persona senza religione, come su per giù

tutti i giovani medici, uno spirito forte. Nè a me bastò l'animo di sfidare tutte queste dicerie, benchè sentissi quì dentro che, se anche quello che mi si ripeteva fosse stato vero, l'amor mio avrebbe saputo vincere, fare un miracolo. Oh io non poteva che amare! »

« Povera sorella! così sei stata tradita, sagrificata! »

« Fu anche mia colpa. Chinai la testa, e dissi di no, senza chiedere una giustificazione.... che doveva poi venire troppo tardi. Egli era d'animo altero, nè si sarebbe abbassato a dar ragione di sè, a mendicar delle scuse, a infingersi forse. Cercò di vedermi — una volta sola — per dirmi che partiva, che la sua vita avrebbe fatto testimonio di lui: nostra madre era presente. Egli disse a lei, non a me, che sapeva bene come alla felicità della vita non ci s'arriva presto, nè per una via aperta a tutti; e partì.... Tre mesi dopo, aveva fatto sacrifizio della sua vita, coll'eroismo d'un martire, nella epidemia del cinquantaquattro, che menò tanta strage in una città non molto lontana. Tu che sei buono, l' hai compianto. »

« La tua anima, Paolina, era la sola che sapesse rispondere alla sua. Oh quanto il tuo patimento è vivo ancora! »

« Io non ho potuto piangere; è questa, credilo, la prima volta, dopo quattr'anni, che parlo di lui. »

Gabrio commosso, la riguardava, più di lei turbato.

« Così fu spezzata la mia vita » riprese, dopo breve silenzio, Paolina. « Qualche giorno dopo ch'ebbi la certezza della sua morte, venni anche a sapere, per delle circostanze troppo lunghe a ridire, chi aveva tessuta quella tela di piccoli tradimenti, e il perchè.... Io non ho voluto mostrare il mio affanno, nè parlarne con mia madre: nè a lei bastò il cuore di proferire mai più con me quel nome. Ciò ch' io sentiva, Dio solo lo sa!... Che cosa poteva io sperare, cercare ancora? Non più giovine, non bella, mi restava di

confortare gli ultimi giorni di nostro padre, la solitudine della mamma; mi restava da amare il nostro povero paese, come l'aveva amato lui.... »

E qui, come sfinita, lasciandosi cadere su d'una seggiola, appuntò i gomiti sullo scrittojo, si nascose colle mani il viso e pianse, chè le scoppiava il cuore.

Gabrio non cercò parole a consolarla: comprese come sarebbero state vane per un lutto così vero, così profondo, che viveva di sè stesso, che non voleva esser consolato. Gli crebbe, se pur era possibile, l'affetto per la sorella; e in quest'affetto, una fiducia nuova, serena, da lui non provata mai. Come resistere a questa tenerezza, a quest'abbandono nel contraccambio de' più gelosi segreti dell'anima?

Ma intanto Paolina s'era già ricomposta, facendo forza a sè stessa. Si rasciugava le lagrime, e il suo viso, per poco turbato e suffuso di rossore, aveva ripresa la calma e la pallidezza abituale.

« Perdonami, perdonami! » soggiunse « ho tanto sofferto! »

« Ti dirò il mio cuore » e Gabrio le strinse la mano ch'era fredda « ma non adesso.... Va, cerca di riposare e non credere che la tua parte sia finita. La nostra patria, in questo momento più che mai, ha bisogno di donne che ti somiglino: sì, ti parlerò.... domani, quando vorrai.... A nostra madre non avrei potuto; ma a te, Paolina! Oh tu mi puoi capire. »

« Addio: ti farò ricordare. »

E la vide uscire, lenta e serena nel viso, com'era venuta.

IV.

LA CAVALCATA.

« . . . . porta in braccio e sull'arcion davanti
« Per forza una mestissima donzella :
« Piange ella e si dibatte . . . . «

ARIOSTO.



Era già oltre a mezzo passato il settembre; e lieta, più che da parecchi anni non fosse stata, continuava la stagione, che concede ai ricchi milanesi, negli ozii nuovi della campagna, i giorni di sole e l'aria purissima e viva, e ai poveri lavoratori annunzia il tempo buono di seminare; quel tempo, in cui la natura si riposa per tornar feconda, in cui l'uomo ricomincia la fatica con la speranza.

Così il sole continua a risplendere sulla vicenda misteriosa della vita; così la terra a ricevere nel suo seno l'alimento della fertilità; vita misteriosa anch' essa.

Intanto coloro che, sieno o non sieno, s' usa sempre chiamare i privilegiati, i felici della terra, studiano ancora, presso a poco a quel modo che diceva di loro il buon Parini,

« Come ingannar questi noiosi e lenti
« Giorni di vita . . . . »

e continuano nelle visite e ne' ritrovi della villa le consuetudini cittadine, lagnandosi ogni dì della monotona quiete

campestre, e fin dell'aria troppo sottile che vien dai monti. Ma a tutti quegli altri, che faticano e vivono alla giornata, manca il tempo di far lamenti, e s'accontentano del poco che hanno, del poco che aspettano: senza essere filosofi, sentono che, al par della vita, la natura è il campo su cui l'uomo deve combattere e vincere. I poveri vanno cantando lungo la sassosa via, battuta per tanti anni da loro e dai loro vecchi; e salendo con la marra o la vanga il fianco della collina a ripiani e ciglioni, s'arrestano a guardar l'orizzonte, che si vela di grigie nubi, e si rallegrano aspettando la prima piova, vera benedizione alla sparsa semente.

E mentre per loro speranze e timori, per lo più, non vanno oltre il domani, la Provvidenza, della quale essi non hanno mai dubitato, anche senza cercarne le prove nella vasta natura che li circonda, è quella che nutre nel-l'animo di pochi uomini sparsi e lontani, altri forti pensieri, un affetto ancora più forte. E questi uomini d'alto intelletto pensano anche per i loro fratelli; e vogliono rendere ad essi libertà e patria, nella terra dove insieme faticano e soffrono e sperano.

L'antica villa del marchese di C***, o il Castellazzo, come lo chiamavano ancora nel paese, edificato colla pesante architettura del settecento, poi rifatto in parte con lo stile più rigido de' primi anni di questo secolo, dominava tutte l'altre ville più moderne, delle quali si vedevano coronate quelle colline, e torreggiava sulle sparse e umili case del non lontano paesello, feudo un tempo della famiglia che gli aveva dato il nome.

Ma se il castello, rinfiancato al principio del secolo di altri modesti casamenti presentava tuttora un certo carattere di grandezza, gli abitatori suoi, col mutar de'tempi, s'erano anch'essi mutati; e quella dimora, un tempo così superba, non conservava più nel suo nome storico che l'eco

moribonda di nna grandezza e d'una potenza già tramontata. Que' massicci cancelli, que' pilastri sormontati da decrepiti leoni di sasso, i finestroni, il lungo e superbo terrazzo, al quale un giorno il colligiano non osava alzar gli occhi passando, per tema di vedervi affacciato il feudatario dall'irte basette; e le vôltc sotterranee, e i fondi di torre, divenuti adesso le cucine e il tinello, non erano più che la scena, or vuota, sulla quale si erano succedute tante storie di prepotenza o di apparizioni, ricordate a veglia dalle comari nelle lunghe sere d'inverno, in qualche stalla del villaggio. Sotto gli androni non passeggiavano più i buli co' loro pesanti archibusi, squadrando in cagnesco il reggitore, salito lassù a dir la sua ragione contro qualche servo del castello; ma uno scamiciato staffiere attendeva a ripulire le bardature di campagna, od un famiglio si sbracciava a strofinar le pentole di cucina, i vasi e i barattoli della credenza. E quando, sul terrazzo dell'appartamento grande, al dopo pranzo, compariva il marchese Francesco Maria, per farvi la sua passeggiatina d'una buona mezz'ora; e quando, ne'giorni festivi lo vedevano scendere in giardino, in compagnia di un commensale e prolungare il lento passeggio fino alla cerchiata verdeggiante dal lato che guardava la strada comunale; allora il massajo o il pigionale appena davan segno, passando, coll'alzar del cappello di paglia, d'essersi accorti della presenza del padrone: non più neppur l'ombra del terrore d'una volta, a cui era succeduta una fredda mostra di rispetto; abitudine e nulla più. Il signor marchese però non mancava mai di rendere il saluto a'suoi dipendenti, o toccandosi ogni volta il cappello, o facendo della mano un cenno di confidenza, quando il passaggiero fosse un capo di famiglia, che su' libri mastri della casa apparisse in credito all'ultimo san Martino.

E qui, bisogna dirlo, non c'era in paese chi vedesse

di mal occhio il vecchio signore. Quand' egli, il mattino delle domeniche, al terzo tocco della messa cantata, attraversava la piazza della chiesa, colla conosciuta sua canna d'India dal pomo di corniola, col soprabito turchino dall'ampie rivolte, su cui spiccava il nodo della cravatta bianca non saldata, quel volto lisciò e un po' scialbo, e la naturale bonarietà che ne spirava, destavano ancora l'attenzione di quella buona gente: ed egli poteva gustare la compiacenza di qualche umile occhiata, di qualche atto riverente fra i crocchi sparsi de' contadini. E tutti gli facevano largo, perchè entrasse, il primo, nella chiesa alla panca padronale, dal lato destro dell'altar maggiore.

Quel giorno, dagli spalancati cancelli del Castellazzo si vedevano nel vasto cortile, pronte all'uscire, una berlina col mantice alzato, e un altro calesse aperto: due gagliardi cavalli olandesi, che si toglievano alle scuderie solo in que' giorni che la marchesa avesse ordinato la solita trottata, erano attaccati all'uno di que' legni, all'altro i due svizzeri, col dabben postiglione, del quale abbiamo già fatta un po' di conoscenza. Vicino a' cancelli, e insellati, scalpitavano due altri cavalli, un bell'inglese e un morello balzano, che non perdeva al paragone del compagno: fra i due nobili animali, con infilate le briglie sul braccio, un piccolo palafreniere colla coccarda nera al cappello, col cinturone di cuojo e istivalato. La trottata abituale, a cui fino allora avevano dedicato il dopopranzo, c'era l'ordine che, da quel giorno, si facesse due ore prima di mettere in tavola. E servi e cavalli stavano appunto aspettando che dallo scalone scendessero i signori.

Quello semplicione di Beltramolo, dall'alto della sua bestia svizzera, s'ingegnava di rimbeccar le baje che gli davan sottovoce i compagni, quando due giovani, vestiti con tutta eleganza, ma in certa foggia bizzarra che la campagna permette, armati del frustino e col sigaro in bocca,

uscirono lesti dall'atrio nel cortile; fecero segno al pigmeo che stava lì coi cavalli a mano, e d'un salto furono in sella.

« Non aspettiamo i tuoi? » chiese un de' due, nel montare il morello.

« Verranno » l'altro rispose, carezzando il collo del suo bajo puro sangue, e tentando le cinghie e il barbazzale, per accertarsi ch'erano in assetto. « Con mia madre non si può sempre far quello che si vuole; appena consente, non bisogna darle tempo a disdirsi. Che i carrozzoni vadano a posta loro; e noi due, Raimondo, fino a Besana, per vedere se que' nostri bricconi d'amici ci mancano di parola. »

« Come vuoi, Galeazzo. »

Non avevan finito di dire, che il galoppo d'altri cavalli annunziò dalla via gli amici che venivano, secondo l'intesa.

Erano due altri giovinetti, smilzi, di primo pelo e attillati alla moda: si vedeva ch'essi, come i loro palafreni, facevano forse in quell'autunno le prime prove equestri.

« Buon giorno, Galeazzo » disse un di loro, dando una stratta alle briglie, perchè il cavallo si piantasse sui garetti.

« Addio, fratellini! » così il marchesino ai due imberbi cavalieri, con aria di protezione; poi, volgendosi al cugino Raimondo: « Ti presento i due contini Achille ed Ercolino, i nostri vicini di Torrevilla, buoni giovinotti e che promettono assai. » E tenendo a fatica il suo *Corsair*, impaziente di lasciarsi addietro i poco degni rivali: « Voi » soggiunse « dovete conoscerlo mio cugino Raimondo.... adesso nostro ospite, e tornato appena da' suoi viaggi.... Ma che presentazioni? Noi, più o meno, ci conosciamo tutti.... Dunque, *en avant!* » E Galeazzo si slanciò il primo di gran trotto fuor de' cancelli, mentre i due cavalierini s'ingegnavano a stringer la mano al nuovo amico, lasciandolo passare innanzi. E la giovine cavalcata disparve.

Indi a poco, ecco scendere dallo scalone, sotto un gran fascio di scialli, di ombrellini e guanciali, un servo che, fatte avanzar le carrozze, vi mise a luogo ogni cosa. E dietro a lui la signora marchesa, con la figliuola e un' altra dama attempata; un signore e un ecclesiastico venivano loro in coda; ultimo il padron di casa.

La marchesa, d'alta statura, di aspetto severo, si fermò, girando intorno un' occhiata rapida, come per vedere a un tratto che i legni, i domestici e tutto fosse a suo modo, una di quelle occhiate a cui nulla sfugge. Vestiva un abito di seta color grigio cupo, col cappello nero trinato e una mantiglia di levantina: quest' abito ricco e severo s'accordava colla dignità impassibile del viso, al quale i ricci de' capegli, alquanto bigi anch'essi, facevano contorno.

« Ti prego, Amalia, benchè tra cugine in confidenza, tocca a te: » così disse alla dama che l'accompagnava; e costei, dalla persona angolosa e secca, dallo sguardo irrequieto, facendo un risolino di deferenza, salì nella carrozza.

E mentre la marchesa, tenendole dietro si volgeva sul predellino a guardare se la figlia fosse lì, si fece innanzi quello degli ultimi venuti, in abito ecclesiastico, che interpretava forse a sè diretto quel guardo della dama.

La giovinetta intanto, dallo scalino dell' atrio ove s'era fermata, si arrischiò a dirle: « Mamma, se non le dispiace, andrò con papà nell'altro legno. »

« Sì, via.... anche questa volta » rispose la madre, e contegnosa s'accomodò presso donn' Amalia: così, mostrando di cedere alla cugina l' onore di salir la prima, riusciva a mettersi lei alla destra. « Padre lettore, qui, venga a tener compagnia a noi donne di proposito » e sorrise; « lasciamo tra loro i capi sventati. » Ma la facezia non arrivò fino agli altri due signori.

Il prete obbedì all' invito. Egli era su' cinquant' anni:

al portamento, alle fattezze pienotte e cascanti, a non so quale abbandono dell'andatura, lo avreste creduto l'uomo più insignificante, la personificazione, direi così, del quieto vivere; ma il girar degli occhi volpini, ora scintillanti, ora quasi spenti sotto le palpebre, e l'accento di solito mellifluo e qualche volta incisivo, significavano abbastanza com'egli fosse un di coloro che, senza lasciarsi indovinare, indovinano sempre, e senza comandare sanno farsi obbedire. Vestiva con la rigida esattezza del costume ecclesiastico: solo, essendo allora in villa, smessa la veste talare, s'era concesso un soprabitone nero scendente alle calcagna: e l'ampio, appiattito cappello a tre punte, che ombravagli mezzo il viso, bastava a far conoscere com'egli non fosse un prete de' nostri, ma romagnolo, o giù di lì.

I due altri signori, il marchese Francesco Maria e don Antonio, il vecchio marito di donn' Amalia, si misero con Camilla nella seconda carrozza. « Non complimenti fra noi, Antonio » disse il marchese: « accomodatevi a dritta. La cassetta è libera, e Camilla ci va volentieri; a mia moglie, questo suo gusto non piace; ma io, qualche volta, la contento.... Vedete, ci sta così bene. »

Intanto le carrozze svoltarono fuor del cancello, tenendo, lungo il recinto del giardino, la via opposta a quella che avevano presa i giovani cavalieri. A noi non preme di seguirli, nè di sapere quale più amena parte di Brianza voglia in quel giorno la marchesa far ammirare agli ospiti suoi: probabilmente, il disegno della trottata sarà una visita di cerimonia, una sosta a un santuario, e il ritorno al rintocco della campana del pranzo.

Lasciamo dunque il Castellazzo e i suoi invidiati abitatori alle consuetudini loro, a' prediletti passatempi, per unirci alla più modesta comitiva, che va passeggiando anch'essa in quella vicinanza, sull'ora del tramonto, quando le ombre più spiccate e lunghe disegnano meglio ogni casa, ogni

paesello, e le sinuose colline e la superba cintura de' monti.

Erano Paolina e Laodice, e dietro a loro un bel tratto, Gabrio e sua madre; alla quale offriva il braccio, tra contento e superbo, il maestro di scuola. E, quel giorno, Gabrio sembrava avere del tutto ripigliato il suo aspetto sereno e la franchezza abituale. Egli, la stessa mattina, s'era intrattenuto a lungo con sua sorella, nel giardino della villetta: di nuovo i loro cuori s'erano versati l'un nell'altro; nè di un segreto che la sorella aveva fin dal primo momento già indovinato, egli aveva più ragione di farle mistero.

Mentre Paolina, con malinconico desiderio, rivedeva que' luoghi, de' quali ancora, benchè le fosse morta in cuore ogni speranza di felicità sulla terra, non avrebbe saputo trovare i più belli; la Laodice, voltandosi a ogni poco verso di lei, significava col lampo negli occhi e co' gesti vivaci l'entusiasmo dell'anima innocente che si commove all'incanto della natura e n'esalta in sè stessa. Un abituro ombreggiato da un bel noce, il tabernacolo a un crocicchio, il zampillo d'una fonte, la chiesuola sul poggio lontano, destavano in cuore alla sordomuta quel desiderio che fa provare l'incontro d'un amico, la somiglianza d'una persona cara: avrebbe voluto dire ciò che sentiva, e temendo di non potersi spiegare, le sfuggiva un piccolo gemito d'impazienza o di dolore; ma Paolina, che sapeva comprenderla, con un cenno del capo la rassicurava, o con un sorriso.

Altre memorie, altri pensieri tenevan vivo il discorso fra il signor Davide e Gabrio; e poca parte vi prendeva la signora Giuliana. Tormentato sempre da' suoi dubbi storici, dai confronti che faceva tra antichi e moderni, a imitazione dello scrittore famoso del quale poteva dire, anche lui, come Dante di Virgilio « Tu se' il mio autore » il maestro citava quella sentenza che gli effetti degli errori politici sono i più lunghi e i più duri a sopportarsi; ne deduceva,

come necessaria conseguenza, che in casa nostra, per del tempo, non c'era dunque altro a sperare, e che secondo il detto del gran politico, quando « un inconveniente in uno stato, per cagione estrinseca o intrinseca, è diventato tanto grande che cominci a far paura a ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. » Gabrio, per niente disposto a siffatta rassegnazione, voleva persuaderlo che le cose nostre, quantunque piene di guai, erano tutt'altro che disperate; e anzi, per questi stessi guai, c'era la necessità di tornare da capo e di sciogliere, meglio di quel che si fosse provato l'ultima volta, questo problema della vita d'un paese, essere o non essere.

Il maestro, vissuto per tant'anni in così breve confine, tra le panche della scuola e il torrentello della valle, senz'altra compagnia che de' suoi pochi libri e delle sue molte malinconie, scrollando il capo, tornava a domandare:

« Sciogliere il problema?... provare?... Chi volete che ci si provi, caro signor Gabrio? »

« Voi vivete un po' troppo nel passato, signor Davide mio; ma, in certe cose, uno come voi ha pur da vederci dentro. L'uomo che può e deve tentare la grande impresa c'è! Lo sanno tutti, e lo sapete anche voi. Credetelo, non vi parlo in aria.... e direi quasi che siamo alla vigilia. »

« Voglia Dio che sia così! Il povero maestro morirà contento, nell'angolo dove il cielo l'ha condotto, se il suo sogno, ch'è ancora quello di tanti nostri grandi, i quali han pensato, sofferto e scritto per de' secoli, se questo sogno potesse avverarsi mai!... » E gli venivan le lagrime, nel dir così.

« E vogliamo alla fine, e davvero, anche noi! » disse il giovine. « Ma bisogna far tutti la nostra parte, unirci tutti a far casa nuova. Anch'io, vedete, ne ho passati de' brutti momenti: ho disperato, ho maledetto il nostro tempo, e

noi! Ma adesso sento spirare un'aria migliore, e vi parlerò da matematico: adesso, un punto d'appoggio l'abbiamo e sicuro: poche spanne di terra sulla gran carta d'Europa, ma casa nostra! E c'è la leva, e c'è l'Archimede.... la spada e la mente, uno di quegli uomini da muover terra e cielo! »

La fronte del suo compagno si rasserenava; ma la signora Giuliana, o non penetrasse il senso del discorso, o penetrandolo vedesse a malincuore suo figlio ostinarsi dietro certe idee, che dopo aver tormentato un pezzo suo padre gli avevano accorciata la vita, tentò di sviare il ragionamento, di gettare, come si dice, dell'acqua sul foco. Non osava però nè disapprovare, nè opporsi: di quelle calde parole, di quella fidanza nobile e franca, ch'era forse illusione, qualche volta sentiva anch'essa la magia; e un po' d'orgoglio di portare il nome d'un uomo che tutto aveva sagrificato alla coscienza di buon cittadino, e d'esser la madre d'un giovine che ne seguiva l'esempio, la facevano persuasa di metter lì qualche mezza raccomandazione sulla necessità d'aver giudizio, di non precipitare, di non creder troppo ad apparenze, a promesse.

Gabrio sorrideva, senza contraddirle; poi cadeva in profondi pensieri. In quel punto, arrivati sull'altura di Monticello, miravano di lontano splendere, al sole cadente, in mezzo alle deliziose ombre de' suoi giardini, il castello del marchese di C****. E il maestro, levato il rozzo bastone, additava alla vedova, a cui dava braccio, quella maestosa scena, che anche per loro, così avvezzi a vederla, mai non perdeva della sua bellezza.

A un tratto, s'ode un grido non lontano, e a Gabrio pare la voce di sua sorella. Non iscorgendo più nè lei nè la sua compagna, pensava che già avessero svoltata la via verso il paese. Ma le due fanciulle invece s'erano l'una dall'altra discostate: la sordomuta, più animosa e lesta,

era corsa innanzi a raccoglier virgulti d'erica e di ginestra lungo la riva. Paolina, a un romor di cavalli e di voci concitate, a un lamento sordo, soffocato, s'avanza rapidamente; e poco lontano, in un crocicchio di vie, scorge alcuni signori a cavallo, con in mezzo a loro la Laodice che si dibatte per fuggire. Spaurita anch'essa a tal vista, aveva messo quel grido che ferì l'orecchio di suo fratello.

Gabrio accorre in furia, nel momento che la piccola muta, piangendo, riusciva a sciogliersi dalla stretta d'uno di que' giovani cavalieri, che cingendola col braccio a mezzo la persona, e con un piede in istaffa tentava di sollevarla di terra. Fosse il capriccio d'una soperchieria o d'uno sciagurato scherzo, fosse un impeto di follia giovanile, il marchesino Galeazzo (ch'era lui) vedendo sola quella fanciulla, aveva creduto di ripetere dinanzi agli amici una di quelle scene del medio evo, delle quali era non di rado l'eroe qualche giovine feudatario.

« Ferma, matto insolente! » gli grida Gabrio, piantandosi a lui dinanzi, nel mezzo della via.

Ma all'improvvisa dissennatezza del giovine marchese era successo un ritorno di ragione; chè su di lui più dello sghignazzare de' due contini potè la viva disapprovazione del cugino Raimondo. Nell'atto che Gabrio stende la mano ad afferrare le briglie del cavallo, riconosce il fratello di Camilla. Questo nome gli attraversa la mente, come un baleno.

« Togliti via! » gl'impone l'altro, alzando lo scudiscio in atto di minaccia.

« Io mi rido di te! » Gabrio risponde, coll'impeto del più alto disprezzo. « Sei nobile.... ma porti male il tuo nome, e lo disonori! »

Ei volge loro le spalle, e li lascia, confusi di questa rapida scena, nella umiliazione e nella rabbia.

Sua sorella e la giovinetta, innocente cagione dell' insulto, stavano lì presso, tutte smarrite, timorose di quello che potesse ancora succedere: ma, non appena videro Gabrio con fermo passo uscir di mezzo a' quattro cavalli, con sul labbro un sogghigno di sfida, e i giovani dilungarsi per l'opposta parte rapidamente, gli si accostarono ansiose. La Laodice, sforzandosi di trovare accenti che natura le aveva negato, metteva de' suoni inarticolati, giungendo le palme, additando il cielo; poi abbracciava, baciava Paolina, con tutta la passione del suo cuore ancora tremante, e piangeva.

Ma rivolta a Gabrio, indovinando quel che dovesse passargli nel cuore, sua sorella domandò:

« Li hai conosciuti? »

« Pur troppo. »

« E ora?... »

« Sarà.... quel che dev'essere. »

Così dicendo, tornato in calma, strinse la mano a Paolina, che lo vide impallidire.

« Povero Gabrio! » riprese ella.

« Che vuoi?... lo so bene, tutto è finito! addio alle mie pazze illusioni, addio al sogno di un giorno! »

E senz'altro dire, s'incamminarono. Ma prima di raggiungere il luogo ove avevano lasciata la madre col maestro, Paolina e il fratello si posero d'accordo che di quel caso non s'avesse a dir nulla, chè sarebbe stata una inutile pena al maestro e a lei; e ne persuasero anche la Laodice, la quale subito accennò ch'ella sola se ne sarebbe ricordata.

Fu Gabrio, che alla madre, un po' turbata dell'indugio, fece capire come di quel trambusto fosse stato cagione lo spavento improvviso della sordomuta, all'apparire d'una cavalcata, senza che il galoppo ne la facesse accorta. Della qual mezza verità la vedova signora e il maestro s'accontentarono.

Venuti alla casupola della scuola, si separavano; la madre e i due figli seguirono taciturni il cammino, al sorgere di una luna bellissima, dietro a uno strascico di nuvole disperse, le quali, sbiancate dal suo raggio, parevano fantasmi fuggitivi sul lontano orizzonte.

V.

IL CUORE CHE RISPONDE.

« Soletta nella sua stanza raccolta
« Spesso a sogni vaganti s'abbandona. »

Grossi.



Il giorno seguente, era uno scendere e salire, un affaccendarsi, un correre più del consueto ne' cortili, nelle cucine, nelle anticamere del Castellazzo. Il marchese Francesco Maria dava, in quel giorno, uno de' suoi pranzi d'invito. Di codesti pranzi, vere solennità di famiglia, e grandi occasioni di ciarle invidiose nel contorno per una settimana, non usava darne, in tutto l'autunno, che tre o quattro; cosicchè la marchesa Ricciarda, la quale, non essendo padrona soltanto per apparenza e riguardo, voleva che servissero non a sfoggio di grandezza ma a qualche cosa di più serio, esigeva che, in que' giorni solenni, tutto riuscisse degno della casa, e degno della circostanza.

In una vasta sala che, per le aperte vetrate del terrazzo, lasciava errare lo sguardo sulla varia e lieta scena del giardino, sedevano a mensa dodici persone, nè più nè meno: il numero dalla marchesa prestabilito per que' pranzi

di cerimonia. Oltre il giovine barone Raimondo e i vecchi cugini, marito e moglie, soliti ospiti d'ogni autunno, c'erano dunque altri cinque commensali. Quello che più chiamava l'attenzione, seduto al posto d'onore, a destra della padrona, era un signore sui quarant'anni, di fronte alta e un po' calvo, d'aperta fisonomia, dal volto gioviale e buono: discorreva volentieri, e con accento sonoro, benchè biascicasse qualche consonante; e a non so quale deferenza della dama per lui, si capiva ch'era in quel giorno fra gl'invitati il personaggio più importante. Alla sinistra della marchesa stava il barone Raimondo: presso al marchese padre e ai due figliuoli, senza molta distinzione, sedevano gli altri ospiti e invitati; fra essi, quello stesso grave ecclesiastico che la marchesa il dì innanzi, invitandolo a salire nella sua carrozza, aveva chiamato il padre lettore. Alla sua destra, il signor prevosto del borgo vicino; ultimi, e rassegnati in quella solennità a compiere il numero, il commissario distrettuale e il medico condotto del paese.

Il pranzo era al suo punto culminante; e da un capo all'altro della tavola, avvivandosi i discorsi, tutti si ringalluzzivano un poco, anche in quel simposio dell'aristocrazia.

« Io lascio star la politica a casa sua » diceva quel signore che sedeva a lato della padrona, al posto d'onore; « e lei sa bene, marchesa, che di queste cose non è savio intrigarsi!... fisime di gioventù! le ho avute anch'io a' miei tempi.... Ora, de' vizii di quell'età non m'è restata che l'innocente mania di leggere tutto quello che mi viene sotto gli occhi, libri, giornali, opuscoli.... quando, s'intende, arrivano per la strada maestra, e si danno col beneplacito de' superiori. Or bene, per quanto ci capisco io, cara marchesa, non posso proprio dividere la sua persuasione, la sua tranquillità, perchè.... »

« Non ho detto » l'interruppe la dama « d'essere pienamente tranquilla. »

« Lo credo: del romore, intorno a noi, se ne fa, e non vuol finire così presto. »

« Siamo lontani, e lo saremo per un pezzo, da quell'ordine e da quella pace che i buoni desiderano, e che per un certo tempo abbiamo goduto forse.... dico forse, noti bene; chè io non sono, nè sarò mai, nemica del vero progresso.... E poi, quelli che hanno interesse a disturbarci in questa calma, che gradatamente si va ricomponendo, sono molti, son troppi, e ci stanno troppo vicino.... »

« Chiedo scusa: » ripigliò l'altro « un governo, forte davvero, ha bisogno di contraddizioni.... cose, del resto, che non gli danno molto pensiero.... che anzi gli fanno crescere potenza, ne mantengono alto il concetto tra i popoli. E il nostro è un governo forte, sono il primo a dirlo.... »

La marchesa Ricciarda addocchiava, un po' incerta, il suo nobile vicino, come per iscrutare se dicesse da vero. E tornava da capo:

« Sta bene, ma.... »

« Via, via » uscì fuori il marchese Francesco; e involontariamente corse collo sguardo all'altro capo della tavola, ove sedeva, cercando di ecclissarsi tra i suoi due vicini, il commissario distrettuale. « Benchè siamo in campagna, e benchè adesso.... è una giustizia che bisogna rendere alle nostre autorità.... si possa parlare assai più liberamente, io dico che, in materia di governo, il meglio è lasciar fare a chi tocca.... Non le pare, ottimo Gian Rinaldo? lasciar fare a chi tocca.... »

« Oh! marchese mio, fanno, fanno, lo creda pure.... » disse subito quel signore, del quale ora sappiamo il nome.

Intanto, dall'altro lato, tra i commensali, chi teneva desta la conversazione, con parola pronta, netta e sicura, era quel padre lettore, che tutti sapevano essere molto innanzi nelle buone grazie della padrona di casa. Lì, il discorso non aveva lo spiccato colore della politica: ma

spesso trascorreva ad opinioni e a fatti che ne sentivano il riflesso: chè la politica, in un modo o nell'altro, piacevole o ingrata, non c'era, a quel momento, chi non la vedesse in fondo a ogni cosa. A que' giorni, era così.

Don Antonio aveva domandato al suo vicino, il prevosto subeconomo della pieve, quali fossero le prebende più laute della Brianza: e mentre l'interrogato, pensando forse ch'era la sua, ruminava una risposta non compromettente, il marchese Francesco, alla sua volta, chiese se fosse vero che, a Milano, un altro dei canonicati del Duomo era divenuto vacante.

« Sì, per quanto ne so io » entrò allora a dire, col tuono di chi è bene informato, il padre lettore. « Ma un monsignore di più o di meno, nel capitolo del Duomo, non è quello che, a codesti lumi di luna, possa recare alla nostra barca — uso il paragone evangelico — un ajuto molto gagliardo: ci vuol altro che la mitra bianca e il coro! Bisogna parlare, scrivere, stampare anche noi, non dar tregua a chi ci si leva contro.... in una parola, è una guerra anche la nostra, una guerra di scienza e di eloquenza, e bisogna combattere e trionfare.... »

« Dice benissimo » si provò a metter parola il prevosto, per non parer da meno del suo dotto commensale.

« Ma, ma.... » ripigliò il marchese « nel nostro piccolo campo, ci troviamo adesso un po' scompigliati: ecco già tre monsignori, che passarono a miglior vita; e poi, da un dì all'altro.... la sedia di san Carlo può esser vedova.... »

« Ci si pensa, signor marchese, lo creda a me, ci si pensa seriamente, a Roma e a Vienna. »

« È strano » non potè tenersi di osservare, in un momento di tregua, il conte Gian Rinaldo « che ci si deva ammannire a Vienna anche il successore di sant'Ambrogio. »

« Sempre lepido il nostro conte! » disse subito, e con

dignità, la marchesa « ci sono privilegi, ci sono diritti.... e i concordati non si fanno per nulla! »

« Che Dio ispiri, al caso, a codesti signori una scelta che somigli quella che ha fatto il buon popolo di Milano, quando volle per suo pastore il prefetto di Teodosio! »

« E sopratutto gl'ispiri presto » aggiunse il padre, sorridendo anche lui a ciò che aveva detto il conte Gian Rinaldo: « perchè i tempi sono difficili. »

« Chi non lo sa? » la marchesa Ricciarda riprese. « Ma la prudenza è buona consigliera, purchè non si scompagni dalla forza.... Prudenza e forza sono due principii che s'ajutano: ma io, benchè donna, consiglio la forza.... »

E il reverendo: « Ha ragione, marchesa. Noi, nelle circostanze politiche in cui ci troviamo, dovremmo far senno, e ascoltar bene la voce di quella che anch'io chiamerò prudenza politica. L'occasione è la più propizia, e guai se lasciamo che ci sfugga!... Pur troppo, il paese è traviato dalle illusioni di pochi.... »

Il conte Gian Rinaldo sogghignò fra sè, con una scrollatina di capo; e sebbene una parola, che sarebbe stata un dardo, gli venisse alle labbra, non rispose nulla.

« A proposito di vera forza e grandezza » chiese il padron di casa « hanno letto quell'ordine del giorno di Sua Maestà, in occasione della nascita dell'erede imperiale? »

« L'abbiamo nella gazzetta » disse il padre lettore. « Non c'è male, ma non basta. »

« E cosa dice? » gli domandò la marchesa.

« Non ricordo le precise parole.... ma Sua Maestà, ringraziando la Divina Grazia d'avergli fatto dono d'un figliuolo, lo nomina colonnello, proprietario del suo reggimento eccetera, numero eccetera, e che d'ora innanzi porterà il nome di Principe Imperiale. »

« È cosa commovente! » esclamò il conte Gian Rinaldo, chinandosi verso la dama. « Un colonnello col cercine e il bavaglino! »

« Tutti i giornali l'hanno a gara lodato! » rispose quegli.

« È vero! » affermò, fra un boccone e l'altro, il prevosto subeconomo. Anche la *Civiltà Cattolica....* »

« Oh! questa me la lasci da parte: » pronto replicò il reverendo. « L'ho già detto; con tutto il rispetto alla dottrina teologica, ma non politica, de' compilatori, io credo che quel periodico, come s' usa dire adesso, non è all' altezza de' tempi.... »

A queste parole, a questa aperta dichiarazione, che forse nessuno dell'illustre comitiva s'era aspettata, alcuni si guardarono di sottecchi, mutoli, sorpresi, incerti; per un momento, tacquero tutti. E qui, non sarà inutile a chi abbia la curiosità di saperne di più di questo personaggio, il dire quel poco che di lui si susurrava, dacchè comparve in Milano e, munito d'autorevoli commendatizie, si presentò e fu con gran distinzione ricevuto nella casa del marchese. Don Mauro Onofri era il suo nome: veniva, come dicemmo, da una piccola città lontana, sul confine tra la Romagna e le Marche. Si diceva ch'egli, dopo molte e diverse vicende, entrato in religione nelle file d'un ordine famoso, a cui le persecuzioni parvero sempre crescere potenza, vi avesse per del tempo insegnato nelle case de' novizii: di qui il nome di padre lettore, che ancora gli davano, quantunque più non appartenesse alla Compagnia. Il perchè poi uscisse dai gesuiti, e da quando, e quali attinenze avesse ancora cogli antichi commilitoni, nessuno lo sapeva dire; e nemmeno perchè fosse da un anno e più in Lombardia, a che continuasse a starci, e che vita facesse. Era di quegli uomini che si circondano di non so qual buio, e che, non camminando mai per la via diritta, riescono a nascondere le proprie traccie, a crescere la propria importanza, a farsi temere.

Quelle parole, che alla tavola del marchese gli sfug-

girono, parvero a tutti, fuor che al conte Gian Rinaldo, un atto di ribellione: solo il conte sapeva come l'ex-padre, da qualche tempo, armeggiasse fieramente in una gazzetta del paese, e mostrandosi poco amico del partito da cui non aveva mai disertato, volesse farsi campione di non so qual disegno di conciliazione politica. E a questo forse egli aveva pensato di alludere con le sottili sue reticenze.

« Padre lettore, lei sa » gli venne in ajuto la marchesa Ricciarda » che in certi momenti storici, li chiamerò così, tutte le armi sono buone e sante; e quando si vede, proprio vicino a noi, una ostinazione così cieca in certe idee, che dovrebbero essere sepolte da dieci anni; quando, anche nella nostra sfera, noi siamo testimoni.... mi lasci dire, conte Gian Rinaldo.... di tali e tante defezioni; e nel paese, è cosa nota a tutti, non si fa che benedire.... sembra impossibile!... benedire a quella parte di emigrazione che sola può avere un significato.... alla nobiltà, cioè, e alla ricchezza che vanno via; quando si sentono queste cose, e si vede qual conto si faccia di coloro che, rimanendo, pensano a conservare la tradizione, l'autorità, i principii.... tutto quello insomma, senza di che non c'è più nulla.... »

« Non facciam l'apologia di noi stessi » disse, candidamente, il marchese padrone.

« Sì; ma le cose stanno come dico; si va di male in peggio.... nè mancano esempii. »

« È vero » uscì fuori uno che non aveva mai aperto bocca, il giovine barone Raimondo. « Appena jeri, una scena curiosa è successa, qui, fuori della villa. »

« Che c'è?... cos'è successo? » domandò premurosa la dama.

Il barone, non badando ai cenni furtivi del cugino Galeazzo, continuò: « Eh! per uno scherzo, per un'inezia, un tale s'è messo a fare il paladino delle ragazze, e se l'è pigliata a un tratto col nostro Galeazzo, e così di mal garbo, che per poco non ne venne una sfida. »

« Ma chi è costui? »

« Un certo signor Dall'Orso, o Dall'Orto.... nome antico, ma non de' nobili certo.... Uno di quei liberali in giacchetta, che, quando possono far gli arroganti con noi, n'hanno un gusto matto.... un ingegnere, se m'han detto giusto, che ha una piccola casa poco discosto di qui.... »

« Come? lui?... » Così il marchese.

« Ma! ma! teste senza giudizio! » e la madre si voltò verso Galeazzo, « spero che di serio non ci sia niente; perchè.... l'avrebbe a fare con noi! »

« Ma via! non se ne parli » disse, con impazienza, il figliuolo. « Il torto può essere stato mio; è cosa finita! »

« Finita, finita? » replicò il barone, « al momento, cercai di frenarmi e di quietar Galeazzo; ma a colui, gliela darei io la lezione che merita.... »

E di novo il marchese, pronto sempre a metter pace: « Lo conosco un poco quel giovine, e non posso, non voglio supporre.... »

« Ecco » gli troncò la frase la consorte « è uno di quei tali eccessi di che io parlava. È un' offesa fatta a mio figlio, a noi! »

A questo, Camilla, che durante il pranzo appena aveva scambiata qualche parola col suo vicino il dottore, volgendosi alla madre, le disse con voce non alta, ma chiara e ferma:

« Perdoni, mamma.... Non è un' offesa, non è un insulto! È stato, mi pare, un atto d'onestà e di coraggio.... e Galeazzo non lo nega. Non avrebbe fatto anche lui lo stesso per me, se alcuno fosse stato così ardito di metter la mano sopra sua sorella? »

« Come?... » aggiunse subito il barone: « Mia cugina conosce, forse, quel signore? »

Camilla non rispose; ma, sentendo d'arrossire, chinò la faccia.

La marchesa guardò fissa per un istante la figlia, con dubbiosa sorpresa; volle dir qualche cosa, pure si frenò: poi avviò ad altro il discorso. E in quella, i servi, dopo recati in giro i piatti dolci e le frutta, vedendo la padrona alzarsi, e con lei gli altri signori, trassero indietro le seggiole con molto strepito; e la comitiva, seguita dal credenziere e dalle due livree co' vassoj del caffè nero, passò nella vicina sala di conversazione.

Nella breve ora che gl'invitati vi rimasero, o passarono sul terrazzo, il conte Gian Rinaldo trovò un momento per avvicinarsi alla fanciulla. E, come gli era parso ch'ella avesse parlato con più buon senso di tutti, prendendole con amichevole atto la mano, le susurrò:

« Buona Camilla! lasci che un suo amico da' capegli grigi si congratuli con lei.... Quando è il cuore che risponde, indovina sempre: la verità è così bella sul labbro d' una bella fanciulla!... Oh, noi due ce la intenderemo sempre, non le pare? »

La giovinetta volle rispondere qualche parola: ma si confuse: un suo sguardo parlò abbastanza.

La stessa sera, il marchese, stanco più del solito, in quella da lui chiamata una delle sue giornate campali, detto ch'ebbe alla moglie che aveva un gran bisogno di riposo, si ritirò prima dell' ora consueta. La dama si rivolse al padre lettore, ultimo rimasto, pregandolo che avesse la compiacenza di ascoltarla per pochi momenti.

Il reverendo trasse vicino al canapè la poltrona, vi si adagiò comodamente, per esser messo a parte d'un segreto che non era più tale per lui: l'espressione del suo volto passava dalla seria compostezza a una maligna curiosità velata d'indifferenza; e un sogghigno gli errava sulle labbra.

Il colloquio non durò poco. Un servitore, rimasto nell'anticamera, dormicchiava sulla cassapanca; spesso risco-

tendosi, apriva gli occhi, malcontento che quella sera gli toccasse d'esser lì pronto agli ordini de' padroni; si alzava, passeggiava per tenersi desto, invidiando il primo sonno de' compagni saliti alle loro soffitte; di quando in quando sostava ad origliare alla porta. Ma la dama e il suo confidente, seduti nel fondo della sala, discorrevano a voce sommessa, benchè concitata; e quel tristo dovette restarsene, con la sua curiosità in corpo, senza che una sola parola gli desse modo di fantasticare sul motivo della lunga conversazione. Non ebbe che il conforto di mandare a quel paese il reverendo, il quale faceva alto e basso in casa de' suoi padroni, e vi piantava il confessionale a mezzanotte.

Pure, di che ragionassero possiamo imaginarlo noi; come già prima il padre s'era imaginato quale dovesse essere il nuovo segreto della dama. Il discorso fatto al finir del pranzo, e le poche parole dette così imprudentemente dalla marchesina, quel discorso di cui solo avevano compreso il significato le due persone che stavano allora in colloquio, bastano per noi, senza che ne cerchiamo di più, imitando la mala usanza del sonnacchioso servitore. Quando Dio volle, padre Onofri uscì; la dama sonò il campanello, e fatta chiamare la cameriera, che mezzo assonnata comparve, salì con lei nel suo appartamento.

Ma altri, nel palazzo, non dormiva. Camilla, alla fine della serata, fu la prima a rifugiarsi nella sua cameretta: voleva essere sola, non veder nessuno, riposarsi e pensare.

Nel silenzio di quel suo asilo, dove soltanto le pareva, da qualche tempo, di tornar quieta e sicura, ella si raccolse ancora tutta agitata, e coll'anima piena di tante cose avvenute in pochi giorni, in que' giorni che avevano, ella lo sentiva, cangiata la sua sorte.

Era una cameretta semplice, modesta nell'apparenza e nella suppellettile: un piccolo scrittojo di legno a tarsia vicino al balcone, un armadio, una toeletta da un canto, ri-

vestita della cortina di mussolino, e dall'altro un letto col padiglione d'indiana a fiori: della stoffa istessa la tappezzeria e le tende al balcone: di faccia, appeso alla parete uno scaffaletto, con pochi volumi legati. Seduta vicino allo scrittojo, sul quale aveva posta la lucernetta, abbassandone la ventola perchè nessuno s'accorgesse del suo vegliare, la fanciulla appoggiò alle palme la fronte.

La sua testa era ardente, violento il battere del core; il pensiero si smarriva dietro imagini strane. D'una mano si cacciò indietro, scomponendole, le liscie e brune treccie, la più bella corona d'una fronte verginale; mentre coll'altra si sfibbiava la cintura, per aver più libero il respiro. Un disgusto di quel diverbio insulso e tristo, di quella scena a cui non volendo, non sapendolo quasi, s'era mischiata, un mal animo verso colui che primo aveva discorso con tanta leggerezza dell'insultante scherzo tentato da suo fratello, insieme al disprezzo di quanti così falsamente e a casaccio lo giudicavano, tutto ciò le fu cagione di un'amarezza non provata mai. E si pentì delle parole dette, senza quasi ricordarsi più quali fossero. Vedeva ancora tutti quegli sguardi rivolti a lei, e quella lunga e fissa occhiata di sua madre; oh! senza dubbio essa le aveva letto in fondo al cuore. Fino a quel giorno, ella non fece che abbandonarsi, ignara di sè, di tutto, alla nuova soavità d'una memoria: e in quell'ora silenziosa comprendeva tutta la forza nascosta dell'affetto suo. Amava per la prima volta, e sapeva d'amare; in questo pensiero unico, misterioso, eterno, era tutta la sua vita.

E adesso, appena da un giorno, dopo quello scontro sciagurato, ad altri era noto il suo caro segreto; tutto era perduto in un momento; la speranza, la dolcezza, il sospiro della sua anima, tutto perduto, e per sempre.

Come quei fiori che, nudriti lungamente dall'aria e dal sole, crescono su d'uno stelo vigoroso e s'ammantano di fogliame, ma non isbocciano che tardi e grado a grado, svol-

gendo in un solo mattino tutta la pompa e l'armonia de' colori al raggio che li dischiude: così quelle creature dilicate e modeste, a cui le prove difficili della vita sono cosa ignota, noi le vediamo elevar d'improvviso l'anima, colla invincibile certezza dell'amore, all'energia del volere, capaci di sentire in un istante quante gioie e dolori ha l'esistenza. Era Camilla in uno di questi momenti.

La timidezza, che fa più soave il pregio d'una beltà non del tutto matura, e acquieta gl' impeti stessi d'una precoce intelligenza; l'abitudine alla monotonia dell'ordine domestico, il rispetto alla parola materna, così autorevole, così pacata sempre, alla quale crescevano forza la ragione e la convenienza; e fino quel caro isolamento, in cui era vissuta tra gli studi gentili e la contemplazione della natura, sotto a quel cielo di Brianza, asilo incantato delle sue fantasie; tutto questo s' era come unito a persuadere Camilla di tenere per sè, chiuso nel cuore, il tesoro di ciò che sentiva, l' ispirazione de' suoi pensieri, delle sue idee ardenti e generose. Ritornando in sè stessa, ricordando quello che aveva con serietà letto e meditato, e le poche fuggitive attinenze con qualche persona di elevata mente, s' accorse che anche sul suo sentiero cominciavano a sorgere, come l'erbe parassite nel campo, difficoltà d'ogni sorta, incertezze e timori. A poco a poco s'era abituata a un' apparente rassegnazione; ma, inesperta del mondo, benchè presaga de' suoi molti e gravi contrasti, le era bastato fino a quel giorno di serbare in fondo del cuore, libera e intatta, una imagine non ancora ben delineata della sua vita ideale.

Ora, non è più così. Una parola sfuggita al suo labbro ha svelato a lei, agli altri, quel pensiero che da un anno e più era la sua vita. Essa non trema, non dubita più; ne sente quasi un' ebbrezza, e s' accorge che non le sarà più possibile di rassegnarsi. Nell' entusiasmo d'un momento, c'è

tutto l'incanto della speranza che diviene certezza, c'è tutta la forza innocente della virtù. No, quel suo pensiero non può morire; e le torna innanzi la scena d'una sera bellissima, d'un cielo pieno di stelle; e alcune parole che a sè stessa ripete, perchè non ne ha scordata una sola, e poi una promessa, un saluto. Se fu illusione, non quel pensiero, ma ella stessa ne morrà! Ma no; quello ch'essa crede è vero; che cosa potranno dunque l'alterigia del nome, i pregiudizii della nascita, l'ambizione, la fortuna, una severità ingiusta, contro a una promessa non cercata eppur data, a un affetto che nasce appena, e non sospetta che deva aver fine?

Eran tali i pensieri di Camilla, in quella notte vegliata nel silenzio. Ma in questo presentimento confuso dell'avvenire, la volontà del suo cuore era schietta, deliberata; e quando, senza essersi accorta del tempo trascorso, ma stanca di tutto quello che l'aveva commossa, andò per coricarsi, l'anima le era tornata in calma, ed essa guardava serena e sicura al domani.

Si gettò a' piedi del letto; e a poco a poco i suoi pensieri diventarono una preghiera, che nessuna parola avrebbe potuto esprimere, e che Dio intese. Cercando di non far romore, si svestì prestamente; e quando lasciò cadere la cortina del letto, il sonno tranquillo de'suoi anni d'infanzia venne a trovarla in poco d'ora.

Il giorno era già alto, e tutta in faccende la casa, quando la fanciulla si risvegliò. E si sentì tutta confusa per la inconsueta tardanza, ella sempre la prima a scendere nel giardino, appena vi guardasse il primo sole: rivestendosi in fretta, aperse il balcone. Presso a lei, sotto la sporgente cornice, vide svolazzare una rondine, la stessa che veniva ogni mattino a risvegliarla; pensò che, ormai passato il settembre, era forse l'ultimo saluto di quella viaggiatrice dell'aria. Chi sa se, un altr'anno, quando la sua rondine sarà tornata a rifare il nido sotto alla scolpita grondaia, chi sa se la rivedrà ancora!

Guardò nel giardino: lungo il viale lentamente passeggiavano sua madre e il padre Onofri; l'una ritta, dignitosa qual era sempre, l'altro curvo della persona, cascante e con passo diseguale. Di rado la marchesa si lasciava vedere, innanzi che suonasse l'ora della colezione, e dopo avere, dalla tribuna attigua alle sue stanze, assistito alla messa nella cappella del Castellazzo: sicchè quel suo passeggio insolito, e la persona che le veniva a fianco, diedero qualche sgomento alla fanciulla, pronta già a vedere spuntar delle nubi da quella parte. Sapeva che di quanto sua madre sospettasse o tenesse come certo, non avrebbe detto parola con lei, senz'abboccarsi da prima con chi, in ogni caso di gravi deliberazioni, veniva da lei religiosamente consultato: pensava, per altro, ch'essa, quantunque ossequente all'opinione di quella persona, non se ne lasciava del tutto signoreggiare, usando chiedere piuttosto una conferma che un indirizzo nelle cose domestiche di maggiore importanza. Erano come due potentati vicini, di cui uno conosce bene l'altro, e che non si risparmiano consigli nè ajuti negli interessi comuni, ma sentono a un tempo una fiera gelosia di primato, nè permettono mai che l'uno invada o tocchi il confine de' diritti e poteri dell'altro. Eppure Camilla, benchè di questo persuasa, sarebbe stata contenta che sua madre a tutt'altri che a quella persona avesse parlato di lei.

Continuarono il passeggio, soffermandosi ogni poco l'ecclesiastico e la dama, discorrendo questa con visibile turbamento, quegli invece con noncuranza affettata; fino a che, avvisati da un servo, rientrarono nella sala a terreno, ove il marchese e gli ospiti già s'erano raccolti per la colezione.

Camilla s'affrettò a raggiungerli, fidando che non fosse il suo tardare notato; e per buona ventura nol fu. Pur le rincrebbe di udire come il conte Gian Rinaldo fosse già partito dal Castellazzo, la stessa mattina per tempissimo:

sarebbe stata così lieta d'augurargli il buon viaggio, e d'avere un'altra stretta di mano da quell'ottimo signore e amico suo.

Dopo la colezione, si passò nella sala del bigliardo; e il signor marchese propose al cugino don Antonio e al giovine Raimondo di giocare un giro di tre partite, « un bel zuccherino » disse lui. E il padre lettore, invitato ad armarsi d'una stecca, non si rifiutò a prender parte alla tenzone, chiamandosi un umile principiante. La marchesa e donn'Amalia s'erano messe in disparte, ne' seggioloni presso il terrazzo; se non che, al cominciar del gioco, arrivate le lettere e le gazzette, ciascuno si pigliò le sue; e se ne occuparono, continuando i discorsi e la partita.

Camilla intanto, persuasa che se tornasse, e tanto lo desiderava, nella sua stanzetta, sarebbe di certo notato il suo disparire, presa una seggiola, s'appartò presso l'altro balcone, e diè mano a un suo ricamo, paga che nessuno le facesse attenzione. Ma s'era ingannata. Il barone Raimondo, non avendo ricevuto lettere, venne, tra l'uno e l'altro colpo di stecca, ad appoggiarsi con inusata confidenza alla spalliera della seggiola di lei: e dette alcune di quelle inezie, che per lo più fanno le spese delle conversazioni eleganti: « Marchesina » le susurrò, tra serio e scherzoso: « so che ella dev'essere un poco in collera con me.... Via, non importa: un giorno o l'altro, spero che faremo la pace. »

Si voltò la fanciulla, freddamente, con atto di sorpresa. « In collera?... Che dice mai? Fra me e lei non credo ci sia ragione nè di pace nè di guerra. »

Il giovine si rizzò, ma non seppe far altro che aggiustarsi il nodo della cravatta.

E subito Camilla, spezzando l'ago del suo ricamo, con la scusa di salire a cercarne un altro, uscì della sala, nè più ricomparve.

Passarono alcuni giorni. E tutto, nel Castellazzo, cammi-

nava come al solito; nè la marchesa madre aveva mai aperto bocca con la figlia intorno a ciò che s'andava preparando, e ch'essa pur troppo temeva. Solo il cugino barone, forte del favor della madre più che della simpatia della figliuola, cominciò un po' apertamente a far la sua corte a Camilla, sfoggiando ogni dì una cravatta diversa. Ma una mattina, finita la colezione, partiti dalla villa don Antonio colla consorte, e usciti a passeggiare il padron di casa e Raimondo, la marchesa Ricciarda, la quale insieme al suo confidente era rimasta nella sala, si rivolse alla figlia, per dirle: « Camilla, ho da parlarti. »

E la fanciulla non poteva più spezzar l'ago, e andar via.

VI.

L'ABITO NON FA IL MONACO.

« A' bindoli di cuore,
« Teologi di mente. »
GIUSTI.



ara Camilla » cominciò la marchesa, in tuono che voleva esser benevolo: e il suo sguardo, con una compiacenza tanto più viva quant' era in lei meno abituale, si riposava sulle sembianze gentili della fanciulla, sul suo viso così bello e puro. Qual'è la madre a cui non parli la bellezza de' figli, a cui il contemplarla non tocchi d'orgoglio il core?

Camilla abbassò gli occhi, e si lasciò cader di mano il ricamo.

« Senti dunque, Camilla; tu sai che sei stata la prima e continua sollecitudine di tua madre e di tuo padre; Galeazzo ebbe la sua parte delle nostre cure; ma tu ne avesti, innanzi di lui, il diritto. Noi, tutto quello che il dovere e l'amore suggeriscono l'abbiamo fatto; e pensando a educare la tua mente, e formarti il cuore, ci sorrideva la fiducia di vederti crescere degna del nome che porti, dello stato in

cui t'ha collocata la Provvidenza; destinata, in una parola, a viver buona e abbastanza felice in questi tempi non felici. Nè in questa fiducia, lo spero, ci siamo ingannati. »

« No, mamma, » rispose subito Camilla, con voce timida ma affettuosa « sa il cielo s'io le sono riconoscente.... a lei e a mio padre.... di tutto quello che per me hanno fatto, il cielo, ch'io prego di tenermi sempre nella via del mio dovere. »

« Non ne dubitava, mia cara. E vede anche lei, padre lettore, che le mie previsioni erano giuste. La nostra Camilla è ancora la stessa, savia, docile, seria, come da piccina; fin d'allora mostrò sempre un gran giudizio.... »

« Aveva degli ottimi modelli, » disse un po' sotto voce il padre Onofri (così lo chiameremo anche noi, poichè gli altri così lo chiamavano) e teneva fissi gli occhi sul volto bellissimo di Camilla, del quale avresti detto che cercasse d'indovinare l'espressione.

« Dunque, senz'altro » la marchesa ripigliò « possiamo metterla a parte de' discorsi fatti da ultimo circa il suo avvenire. L'avvenire de' figliuoli è la gran preoccupazione.... la spina de' parenti: ma, nel caso nostro, si riposa sicuri; non è vero, padre? non è vero, Camilla?... »

« Non ne dubito punto, » rispose colui.

Ma la fanciulla, diventando un poco pallida: « Mamma, » si fece animo a dire « non è che non abbia anch'io de' pensieri per il mio avvenire; e i miei voti, se posso farne, io ho sempre desiderato che rispondano a quelli de' miei parenti: mi amano, lo so, e vogliono la mia felicità. Ma pure.... non è meglio non pensarci tanto, non affrettare un giorno che il cielo destinerà? »

« E se questo giorno fosse venuto? e se, come noi t'abbiamo condotta fino a quest'ora in cui s'ha, per te, a decidere dell'avvenire, così volessimo oggi obbedire al dovere di consigliarti, dirigerti, coll'affetto che t'abbiamo

sempre portato.... in una scelta che ogni fanciulla, un momento o l'altro, deve fare? »

« Sì, buona mamma, » riprese ancora Camilla, ma più timidamente « cercherò sempre il suo consiglio, il consiglio del suo amore; ma adesso.... adesso veramente.... non vedo che il mio stato abbia così presto a mutarsi. »

« Come? che ne sai tu? »

« Il mio cuore non lo desidera. »

« Il tuo cuore?... » la interruppe la madre, poi soprastette. « Ma sì, e questa lode io ti devo, che abbi sempre custodite le tue affezioni, che sii stata fin qui obbediente, esemplare. Ma appunto la saviezza, le doti d'ingegno, e le morali sopratutto, t'han fatta segno all'attenzione.... alle premure.... di qualche altra persona. Grazie a Dio, de' giovani degni, virtuosi, somiglianti a te, ce ne sono ancora, ma son rari; e per questo, se la circostanza.... se alcuno si presenta.... »

« Si presenta?... Ma chi?... » disse, con più animo, Camilla « chi si può presentare, senza aver prima.... oh! scusi, mamma, dico proprio quello che non dovrei. Ma.... è un discorso serio, molto serio che lei vuol fare. E vede, mamma, io non credeva, da vero, che.... non essendo qui sole io e lei, si trattasse.... » E, la fanciulla tremava del suo stesso coraggio di dire aperto l'animo suo, in faccia a quell'altra persona, che non parlava.

Il padre Onofri capì che il tacere di più l'avrebbe messo in una falsa posizione; vide che la madre, credendosi forse non tanto sicura del fatto suo, aveva preso nella conversazione il giro troppo largo; e, con atto sbadato ma con ricisa parola, s'intromise. « È vero! la marchesina ha detto.... ha osservato giustamente... e io avrei fatto male a restar qui. Non volevo, ho obbedito alla sua signora madre.... Ma lei, marchesina, deve conoscere il perchè di questa specie d'indiscrezione da parte mia: non facciamo più reticenze.... E voglia

dunque, vedere in me l'ambasciatore della persona che aspira alla sua mano, e ne è meritevole. Potrebbe, scusi, averlo preveduto; e sapere ch'io parlo di chi è da lei conosciuto, di un amico, di un parente anzi.... del barone Raimondo. Se non si fosse trattato di persona così elevata, così al di sopra d'ogni eccezione.... »

Camilla tacque; ma le sue mani tremavano, e gli occhi le si erano velati di tristezza.

« Eh! la vita non è un sogno! » continuò con parole nette, incisive, quasi ironiche, l'accorto plenipotenziario. « E questo di che parliamo è un dovere da compiere, un dovere col quale non si scherza; nella vita d'una giovinetta non c'è momento più solenne di questo. Sarebbe colpa incamminarsi alla cieca a questo fine preordinato da Dio; ma la libertà d'una scelta, voluta dalla ragione, dall'ordine sociale e, se non basta, dalla religione, non esclude la riverenza alla patria podestà, fondata anch'essa nella ragione e nelle leggi umane e divine. Chi ci può guidare meglio di loro, che ci hanno data la vita, che ci precedono nel cammino istesso? De' matrimonii, che s'usa chiamar di progetto, nessuno è men fautore di me; ma qui non si discorre già, marchesina, di un partito di questa sorte. Due giovani, belli, ricchi, fatti un per l'altro, che si conoscono, si stimano, che sono le speranze di due famiglie illustri, non hanno che da fare un passo.... »

« Veramente.... lei usurpa un poco la mia parte » ripigliò, con qualche serietà, la marchesa. « Ma via.... l'ho lasciato dire, sapendo il grande interesse che ha per la famiglia. Ora poi che Camilla sa di chi si parla, ora ch'ella sa come il giovine, con delicatezza più unica che rara, abbia voluto quantunque da un pezzo coltivi questa idea, spiegarsi prima con noi.... ora, dico, a lei sola tocca di rifletterci, di apprezzar bene tutte le circostanze, di dare infine anche questa consolazione a' suoi parenti. »

Ci fu un momento di silenzio.

« Una proposta come questa, tanto inaspettata, fatta così su' due piedi.... » cominciò Camilla; ma si confuse e, chinata la testa sul seno, con una mano si coperse gli occhi.

La madre alla sua volta si turbò, e fissandola severamente proruppe: « Dunque, c' è qualche cosa...? »

Ma il reverendo plenipotenziario, con un' occhiata, le troncò a mezzo una interrogazione che poteva, secondo lui, mettere in compromesso la riuscita di quella trattativa. E qui, nell' animo dell' altera donna, chi avesse appena potuto gettarvi uno sguardo, s' univano quasi in un punto i primi sospetti, i timori, le circostanze che la tennero da qualche tempo inquieta sulla inclinazione della figliuola. Il dì seguente alla gita che fece con suo padre alla Madonna del Bosco, Camilla — essa lo aveva notato — ricordando quell' avventura che non ebbe per buona sorte nessuna trista conseguenza, era ancora tutta animata, parlò con assai favore del giovine ingegnere, e del servizio ch' egli aveva reso a loro con tanta prontezza. Un' altra volta, come uscì detto al marchese parergli un po' strano di non aver più riveduto quel loro vicino, che pur gli s' era mostrato così cortese, la fanciulla, con qualche esitanza, raccontò, ciò che fino allora non aveva osato mai, l' incontro fatto l' anno prima della sorella di lui, lodando la soavità e la compassione che la modesta giovine sentiva per ogni sventura. E ora, dopo le parole che Camilla, non temendo di contrastare l' opinione di sua madre, pronunziò il giorno dell' ultimo pranzo d' invito, nella mente della marchesa, il dubbio era diventato certezza.

A fatica ella si frenava. S' alzò, fece due passi, e alla figlia, che non aveva mutato d' atteggiamento: « Io credeva » disse « che la proposta di un ottimo giovine, d' un nostro congiunto, d' un amico dovesse essere meglio accolta.

Vedo mia figlia molto agguerrita di ragioni.... la vedo.... per la prima volta!... poco confidente, poco sicura.... »

« Oh mamma! » e la sua voce era quasi di pianto. « Non mi accusi, non mi faccia pentire d'averle parlato come mi veniva dal cuore!... »

« Eccola qui la solita scusa, il cuore! il cuore ha dunque ragione?... Non credevo che fosse anch'essa come le altre. Il cuore è troppo spesso cattivo consigliero, e sempre poi cattivo giudice. »

« Perdoni, signora marchesa.... » entrò in mezzo il padre.

« Via, via » aggiunse la dama « non si discute adesso, e noi qui non facciamo delle teorie.... Mia figlia è ragionevole; è sempre stata, come una figlia dev'essere, sottomessa, affettuosa; e sa il nostro desiderio, e deve pensare che noi vogliamo il suo meglio. Ci rifletta dunque, e seriamente.... quanto vuole.... E poi verrà da sua madre, per dirle quello che il cuore, ma il cuore illuminato dalla sua mente, le avrà suggerito. Non è vero, Camilla?... »

Il modo con che finì queste parole, tolse alla fanciulla la fidanza, se pur n'aveva, d'essere compresa, o almeno compatita; nè rispose più nulla. Quel colloquio, a lei così ingenua e schietta, era troppo penoso. La madre s'era alzata: andava innanzi e indietro per la sala, e come per isfogare la sua impazienza staccava stizzosamente le foglie secche de' fiori ch'erano sul poggiuolo. Camilla faceva ogni suo potere per non piangere.

Che il discorso continuasse così coperto, così rattenuto, era impossibile. A ogni poco, la collera soffocata da una parte, dall'altra un'angoscia viva e profonda erano lì per prorompere. Se la marchesa avesse proferita una parola ancora, il pensiero più cocente, quello che le stava fitto nell'intimo petto, si sarebbe schiusa la via; un nome a lei già odioso le sarebbe venuto sul labbro; ed essa non voleva pronun-

ziarlo; non voleva nemmeno lasciar dubitare alla figlia che quel nome lè fosse passato dinanzi, nell'ombra d'un sospetto.

Tutto questo, il reverendo, uomo di mondo, lo vide subito; e fra sè, bisogna dirlo, ne pigliava anche spasso: ma comprese che una scena tra madre e figlia, uno scandalo, bisognava evitarlo; e, rizzandosi in piedi alla sua volta, s'avvicinò alla marchesa.

« Dice benissimo, lasciamo il tempo alla riflessione: sono cose da decidere assennatamente, con calma, con persuasione. La marchesina sa ciò che deve, e non verrà meno alla fiducia che si ha in lei. Lasciamola a sè.... » E si mosse per seguire la dama, che già era sulla porta del salotto; poi, quasi pentito: « No: se la signora madre lo permette, se non è troppa confidenza con la buona damigella, rimarrò io qui con lei, qualche minuto, a scusarmi, a dissipare, se pur ce n'è, qualunque nuvoletta potesse forse offuscare la buona opinione ch'ella deve avere di me. »

« Faccia faccia, padre lettore: non ho altro a dire a Camilla. » E la marchesa Ricciarda uscì.

Camilla che, credendo finita almeno per quel dì la sua tortura, sarebbe volentieri di là fuggita, ricadde a queste parole sulla seggiola, come una vittima. Il reverendo ritornò sui suoi passi.

E pensava intanto che, in quella piccola guerra domestica, nella quale aveva cominciato a pigliar parte con poca fortuna, egli doveva fare come l'accorto capitano d'una scarsa soldatesca; il quale con le sparse avvisaglie, con marcie e contromarcie, con finti assalti e ritirate, riesce a scansar l'urto del nemico formidabile, tenendo fermo in qualche avanzata bicocca. E così, presso a poco, avendo usato sempre, anche in cose di più grave momento, quasi sempre aveva vinto.

Prese un'aria più sincera, quasi di confidenza, e con un sorriso incominciò:

« Scusi, marchesina, scusi se mi parve bene, se mi son permesso di continuare un colloquio.... non grato, lo vedo, ma pur necessario. Io la stimo tanto, cosa dico?... sento per lei tanta affezione, che mi preme, mi preme troppo, di togliere oggi fra noi ogni malinteso. Alla sua buona amicizia ci pretendo un poco. »

« Malinteso?... Come mai? Non era chiaro tutto quel che s'è detto, poc' anzi, qui? »

L'altro notò la freddezza con cui la damigella accoglieva la sua dichiarazione.

« È indispensabile ch'io le spieghi che noi siamo più d'accordo di quanto pare. Anzi, il contegno da lei tenuto colla sua signora madre, in cosa tanto delicata, io non so che lodarlo.... Lei rispose bene.... lei ha ragione. »

« Ora me lo dice? » ingenuamente osservò Camilla.

« M'ascolti » continuò l'altro. « Bisogna premettere che in tali trattative.... e nel caso nostro abbiamo solo i preliminari, le prime fila d'una trattativa.... il vero punto di questione, mi conceda questa espressione legale, non è già la massima, se sia più giusto che l'assenso delle parti, in un contratto egualmente grave e sacro per le due leggi religiosa e civile.... se sia più giusto, dico, che l'assenso proceda dall'inclinazione dell'animo, o dal giudizio della ragione. In massima, in astratto, ripeto, è il sentimento che deve comandare; e lei, marchesina, ha detto benissimo. Ma qui, non si pone la tesi generale; qui abbiamo dinanzi a noi una proposizione, la quale, per una parte almeno, per quella del giovine di cui son mandatario, è venuta dall'inclinazione, dal cuore.... come dice lei. Or bene, ciò che importa di conoscere è se a tale onesta profferta la ragione possa dare ascolto, o no. E io dico... scusi, marchesina, l'argomentazione, ma è logica.... io dico che può e deve, a meno che a quella inclinazione non se ne opponga un'altra, egualmente viva e profonda. Vede ch'io m'attengo al principio posto da lei

stessa; ora, se mi sono spiegato, ammetterà pure che a questo non può rispondere che lei sola. »

Un cosiffatto rigiro di frasi dottrinarie, importune, non fece l'effetto ch'egli forse s'aspettava: le parole stringevano il cuore della giovinetta, come la brina gela i fiori dell'aprile. Ella non sollevò neppur gli occhi su quel volto composto a grave attenzione, a infinta premura; ma comprese ove andassero a finire le sue insistenti domande; comprese che si voleva strapparle di bocca il segreto suo, quel segreto che da sua madre — così pensava — non era stato confidato al suo consigliere, se non come un sospetto.

Essa taceva.

« Non veda più in me » riprese il padre « l'inviato d'un parente; io sono l'amico suo.... un amico vecchio, potrei dire, se avessi avuto la sorte di conoscerla prima: se lei, marchesina, ha qualche pensiero, qualche idea lontana.... nè può essere che giusta e buona.... parli, parli pure con me. Son qui tutto per lei.... e son uno che ha saputo vincere, in altre prove, difficoltà ben più grandi di quelle che, per quanto io preveda, ci stanno dinanzi. »

« C'è forse motivo » così con calma, e dopo un breve silenzio, la fanciulla « c'è motivo di queste, o di non so che altre supposizioni, quando mi è facile rispondere a dirittura? »

« E la risposta sarebbe....? »

« Che Camilla non può dare il cuore e la vita a uno ch'essa appena conosce, e a cui non potè dare la sua stima. »

« Neppure la stima, marchesina?... Possibile?... »

« Perdoni, se nelle mie parole c'è dell'amarezza, dell'ingiustizia, forse. Ma è lei che l'ha voluto; e se francamente dissi il mio pensiero, non mi costringa adesso a cercare, a spiegare delle ragioni che, del resto, ella deve vedere meglio ancora di me. »

« Ma un giovine, come il barone Raimondo.... non è il primo che capita; è un amico, uno stretto parente.... »

« Appunto perchè parente, e non da jeri a me conosciuto, posso dire che noi pensiamo e sentiamo in modo così diverso.... No, no, è impossibile!... Io non lo credo nè cattivo, nè un dappoco; è un uomo come lo vuole il mondo elegante; ma il suo modo di pensare, i suoi gusti, le abitudini.... Non so se io possa dirlo, ma, m'è parso che la sua anima sia morta a tutto ciò ch'è grande e bello! »

Così dicendo, con una impazienza quasi febbrile che non fu capace di vincere, la giovinetta s'alzò, e il suo sguardo altero insieme e sdegnoso fece maravigliare il subdolo interrogatore. Il quale, scompigliato un poco da quelle schiette risposte, tentennò; ma poi, con un gesto pregandola di non discostarsi: « Mi conceda, marchesina.... Questa contrarietà a una proposta che la famiglia e tutto il parentado, a una voce, considerano così onorevole, convenientissima per ogni rispetto; questa avversione, parlo schiettamente anch'io, com'ella fece con me, può muovere dai motivi che ho intesi, può muovere da altri, che forse ella non sa ancora spiegare a sè stessa. Non insisto, non pretendo leggerle in cuore; ma sento il dovere di dirle ch'ella va incontro a gravi, gravissime, e forse invincibili difficoltà. Che se anche, dopo grandi amarezze e contrasti, tali difficoltà si potessero vincere, crede lei, lo può dire, che non verrà un giorno, in cui non deva rimpiangere di non aver ascoltata la voce materna? che questo giorno non verrà mai?... Crede che un'unione formata dal solo affetto basterà a tener vivo l'affetto?... E quando, svanite le illusioni, dissipato l'incanto, e calmata la seduzione di cotesti sogni giovanili, in quella gran bugia dell'amore si mescoli la realtà inesorabile, crede lei che il desiderio di tutto ciò che avrà dimenticato, sagrificato, perduto, non si sveglierà più?... Oh ci vuol altro, per appagare il cuore, che l'idea del sagrificio e dell'angusto dovere!... »

Camilla divenne pallida: le parole di quell' uomo da lei temuto, ma non disprezzato ancora, quel ragionare gelido, insidioso di chi, senza osare di dir tutto quanto il suo pensiero, adombrandolo vuol crescerne l' impressione, la turbò, la fece rabbrividire. Egli, intanto, s'era come inebriato di quel trionfo della sua falsa parola.

« È così » seguitava « il mondo ha le sue tirannie, e qualche volta è meglio.... »

« Che cosa? »

« Meglio obbedire.... qualche volta.... a queste sue tirannie, a queste che son pur leggi della società.... »

« Ma poi?... »

« Poi.... l'alta società ha i suoi compensi.... i comodi, l'autorità del nome, il primato dell' eleganza.... ben inteso, salvi sempre i principii... »

« No, non dica di più » animosa lo interruppe la fanciulla. « Per fini così bassi, vendere la mia mano, giurare un affetto che non sento?... Miserabili splendori, di cui ella, come ministro del Signore, dovrebbe insegnare la vanità e il pericolo!... Io non conosco ancora il mondo, non ho che la speranza, la mia povera speranza nel cuore e il mio onesto pensiero.... Ma credo, sì questo voglio crederlo, ch'ella abbia parlato soltanto per mettermi a una prova! »

Egli s'era avvisto d'essere trascorso troppo: il suo volto si fece di bragia, e cominciando a balbettare frasi scucite « Cioè, mi spiego, m' intenda meglio.... mi guardi il cielo!... l'onestà è una sola, come la verità!... » E la seguiva, quasi in atto supplichevole; mentr' essa, senza pur dargli ascolto, attraversata con sicuro passo la sala, n'aperse la porta, e lo lasciò.

Il padre Onofri si fermò un poco, come avesse intronata la mente; poi, alzando le spalle: « Ho sbagliato, mi rincresce » borbottò; « questa giovine è tutt'altra da quella che pare.... Il suo cuore è di quelli che si possono spezzare,

non vincere! Che sia proprio l'amore che le dà tanta penetrazione e tanto potere?... »

Indi, salito al pian di sopra, nella sua camera — una camera grande, ariosa, che guardava la parte più allegra del giardino, e arredata di quanto il comodo e la ricchezza possono suggerire — sedette a una tavola, che gli serviva di scrittojo, ornata di un vaso di fiori e ingombra di libri. E ripensando ai colloquii della mattina, diceva a sè stesso: « Fanciullaggini.... in confronto de' grandi avvenimenti politici che stanno maturando, che forse vedremo cominciare domani! »

E, presa la penna, continuò un lungo articolo di giornale, di cui aveva scritta una parte la sera prima, sull'equilibrio politico in Europa e sull' ultimo congresso delle potenze a Parigi.

All'ora consueta, il tocco della campana riunì la famiglia al pranzo. Ma il pranzo, in casa del marchese, non era stato mai così monotono, così misurato e lungo come in quel giorno. Nessun invitato; partito all' improvviso il barone Raimondo, in causa — fu detto — d' una lettera di gran premura da lui ricevuta; il reverendo, solo ospite rimasto, fingendo di non vedere il broncio de' membri della famiglia, assaggiò d' ogni vivanda, e tentò questo e quel discorso, come nulla fosse accaduto, e benchè nessuno gli desse risposta. La marchesa Ricciarda fu più seria di tutti, nè disse parola: alla sua volta, Galeazzo era dispettoso e arrabbiato, chè poco ci capiva; nè sapendo con chi sfogare il suo pessimo umore, tempestava colla forchetta e il coltello sul piatto, in modo che i servi strabiliarono. Chi mangiò con qualche appetito fu il marchese padrone; il quale, tra l'uno e l'altro boccone, sbirciava a dritta e a sinistra, quasi implorando alcuno che alle sue rade parole facesse eco. E questa muta scena, più eloquente di qualunque conversazione, diede argomento, per parecchie sere, alle sotterranee conversazioni del tinello e della cucina.

Chi di più sofferse, in quello e ne'giorni che seguirono, fu Camilla, cagione innocente dell'avvenuto scandalo domestico. Ella si sentiva sola, per la prima volta, in mezzo a'suoi; sola e mesta, in mezzo a coloro ch'essa amava ancora con tutta l'anima. E col pensiero volava lontano di lì, senza trovar riposo che nella sua fede, in un avvenire più che mai incerto e lontano.

VII.

ALTRO AMORE, ALTRA SPERANZA.

. . . . Sacro è dover
Servir la patria!
ALFIERI.



Anche là, in quel paradiso della Brianza, ne giorni sereni e uguali, in mezzo ai diporti delle allegre brigate, ai ritrovi e alle scarrozzate de' nobili villeggianti, quale invisibile e diversa vicenda di affetti umani! Quanti sconosciuti dolori! Il sole tornerà a sorgere, bello come il dì passato, dietro l'aeree cime delle Alpi; il contadino coll'aratro e gli aggiogati buoi seguiterà il solco ieri non finito; e, seduta sullo scalino della sua porta, la promessa sposa canterà al ronzío dell'aspo che gira. Intanto, nel passar di un giorno, un affetto sarà morto, un'esistenza si sarà chiusa per sempre, un cuore spezzato. Ecco la vita.

Com'erano state piene di gioja e di buoni presentimenti le prime settimane di quell'autunno per Gabrio! Tutto allora gli era somigliato un incanto; il futuro non gli aveva mai sorriso così: ora, invece, tutto è mutato; le illusioni disparvero, egli s'irrita con sè stesso d'aver potuto credere

un momento a que' sogni da adolescente disoccupato: ora sente disprezzo di sè, maledice il tempo perduto e quel suo delirio d' una sera.

La fanciullezza di Gabrio era passata nella fredda quiete domestica e in uno studio abituale, severo, divenuto poi a poco a poco una necessità della sua vita. La parola di suo padre scarsa e precisa, educando di buon'ora la sua ragione, lo aveva avvezzato a cercar nelle cose più l'utilità che la bellezza: e fu questa educazione, un po' diversa dalla consueta presso di noi, che fin da quel momento decise della futura carriera del giovinetto. La rivoluzione del quarantotto, quella prima riscossa, che doveva essere l'aurora del risorgimento italiano, destò affetti nuovi e forti nel suo cuore che appena s'apriva alla vita, e conosceva in parte i dolori della patria, e già s'esaltava nel presentimento di giorni migliori. Gabrio toccava i sedici anni, quando suo padre, il diciotto del marzo, corse tra i più audaci alle barricate, armato di un fucile da caccia: in que' cinque giorni di guerra, non si tolse più dal suo fianco, e si trovò in mezzo a quel popolo, del quale scrisse allora il maresciallo austriaco al suo imperiale padrone che « sembrava trasformato, da un colpo di bacchetta magica, in una città rimescolata da' suoi fondamenti. »

Da un dì all' altro, il giovinetto, come tanti a lui pari d'età e d'ardimento, era divenuto un uomo, un eroe. Ne' primi due giorni della battaglia cittadina, al padre che non gli voleva ceder l'arma, recò polvere e piombo, trovati con astuzia o con inganno; all'alba della terza giornata, comparve anch'esso a una delle barricate più esposte al nemico, col pesante fucile da lui strappato a un austriaco ferito. Il padre che, non vedendoselo più al fianco, aveva tremato per lui, lo baciò; e, in quel punto, Gabrio aveva sentito, per la prima volta, che cosa è la patria.

Dopo que' rapidi mesi, vennero tempi di sventura;

all'entusiasmo tenne dietro il disinganno. Tornati gli Austriaci col vecchio e superbo generale, cominciarono i giorni e gli anni della vendetta e del terrore soldatesco. Destituito dal suo officio l'antico segretario di tribunale, la famiglia si vide costretta a stabilirsi alla campagna, in quella casetta di Brianza, unica parte avanzata d'una fortuna più che modesta; e il giovinetto, ritornato dalle barricate a' banchi della scuola, s'era fatto più serio e raccolto che prima non fosse, ostinato sui libri, rigido nell'adempimento del dovere. Adorava suo padre, divenuto inflessibile, soprattutto per ciò che s'attiene alla coscienza del patriota, del buon cittadino; e a sua madre, tutta piena di sgomenti e di querele, guardava con la più affettuosa indulgenza; ma, più che in lei, fin d'allora aveva confidato nella sorella Paolina, in quel cuore somigliante al suo. Anche di poi, quando, affacciatosi la prima volta alla realtà, gustò per poco l'ebbrezza della passione, il giovine in questo suo affetto aveva trovato la forza di risorgere, e una difesa nel benefico influsso di sua sorella; la quale univa all'entusiasmo per tutto quello che c'è di grande una soavità tutta verginale.

Le memorie della fanciullezza, le convinzioni apprese dal labbro materno, erano sopite, non morte del tutto nel suo cuore; benchè la volontà irrequieta del sapere, la ragione che non sa appagarsi delle certezze che trova, e il giovenile ardimento nudrito dalla passione, vi avessero come gittato sopra un velo. Al suo tornare dall'università, Paolina s'accorse ch'egli era diventato meditativo, tacitnrno; la tristezza e l'ironia pareva gli suggerissero le parole. La morte del padre, avvenuta poco dopo, scosse fortemente l'animo di lui: e da quel dì, quantunque soffrisse ancora fieri contrasti e titubanze e sdegni, sentì che c'è una legge semplice, diversa da tutte l'altre, un'idea superiore a questa vita, c che a quella idea nessuno può sottrarsi. Il dovere fu la sua religione; ma egli non cercò più in là.

Non era passato gran tempo dalla morte di suo padre, quando Gabrio, per caso, dalla villetta ne venne un mattino, in compagnia di sua sorella, fino ad un abituro, perduto in mezzo ai campi: ed essa v'era già tornata più volte, chè la sua anima, assetata di carità, le aveva insegnato il cammino. E là Gabrio incontrò, quel giorno, la damigella del Castellazzo. Come le due fanciulle, essendosi alcun tempo innanzi trovate insieme in quell'asilo della povertà, già si conoscevano, Paolina credè compiere un dovere di cortesia presentando alla sua nuova amica il fratello che l'accompagnava. Gabrio disse qualche parola, per rallegrarsi con sua sorella della cura pietosa ch' erale stata occasione di quella gentile conoscenza. La fanciulla arrossì, e non rispose: i loro occhi s'incontrarono, ma non fu che un momento. Camilla, in atto modesto e un po' confuso, chinò subito la faccia.

Tutto questo, a cui Gabrio pensava ne'giorni che seguirono al breve e violento diverbio col giovine marchese, era sparito come un sogno.

Chi si ricordi il coraggio e la fermezza che Camilla aveva saputo trovare in sè stessa per opporsi, con gran sorpresa di sua madre e del reverendo ausiliario di lei, a quella profferta d'un ricco parentado che l'una e l'altro avevano già pesato e deciso, non gl'incresca, ora, di tornare al giorno successivo a quello in cui avvenne l'incontro malaugurato di Galeazzo coll'ingegnere.

Allo spuntar del sole dietro la collina, due donne ne venivano dalla parte del Castellazzo, così leste che avresti detto temessero di perdere la prima messa, di cui s'udivano ancora gli ultimi rintocchi. Attraversato il villaggio, ed entrate nella chiesa, non aspettarono che il curato avesse chiuso il messale; e lo scalzo contadinello che faceva da cherico stava ancora lì ritto, guardando sulla bacinella le ampolline vuote, che le due donne erano già scomparse. Ma, invece di rifar la via di prima, ne presero affrettate un'al-

tra di traverso, lungo un rigagnolo; e riuscirono, dopo un buon quarto d'ora di cammino, a un casale solitario, mezzo nascosto da un macchione d'ontàni.

Era il luogo, detto la Molinata; chè tuttora si vedevano, lì presso, i diroccati avanzi dell'abbandonata casa del mugnaio, onde aveva preso il nome.

Sullo scalino dell'aperto casolare, una donna stava rattoppando la sua logora gabbanella, che più volentieri forse ella avrebbe indossata, tanto sembrava intirizzita e tremante, benchè sedesse in faccia al sole. Quattro creature s'aggrappavano intorno alla donna, grave d'anni e cadente: non potevano queste creature esser sue; ma lo sguardo amoroso e materno ch'essa volgeva ora all'una or' all'altra diceva abbastanza non avere più quegl' innocenti, fuor di lei, alcun appoggio sulla terra. La più adulta, una fanciulletta di non ancora dieci anni, rannicchiata appiè della nonna che agucchiava, ricuciva anch' essa non so che cencio, levando a ora a ora il tondo visetto verso la vecchia: due maschietti, meno adulti, e appena coperti de' laceri camicini, razzolavano per terra, mettendo strilli di gioia, intenti a sgranar certe tisiche pannocchie entro un caldano. A pochi passi, il più piccino, un paffutello ricciuto e robusto, faceva di cozzo e lottava con una capretta, aggrappandosi, quant' era la forza de' suoi quattr' anni, alle corna di quella.

Dinanzi alla scena fanciullesca che, coll'incanto della sua grazia rusticana, ti avrebbe fatto dimenticare lo squallore della miseria a te presente, le due giovani s'erano fermate.

E la vecchia della Molinata non tardò a riconoscere nell'una la figlia del signor marchese, il suo angelo del Castello, com'era solita nomarla; nell'altra la cameriera che le veniva sempre compagna nelle sue furtive passeggiate. Ma quel giorno, chi avesse visto la nobile fanciulla chinarsi verso l'inferma donna, e proibirle di levarsi in piedi a farle

accoglienza, poi, volgendosi alla sua scorta, di sotto la mantellina toglierle un fardelletto, disfarlo e trarne fuori due giacchettine di frustagno, cucite di sua mano; chi avesse visto com'essa le adattava a que' bambini seminudi che le saltellavano intorno, rapito dalla sua amorosa gentilezza, avrebbe insieme notata la visibile inquietudine e un turbamento che in lei cresceva sempre; e sarebbe stato indovino, dicendo: Oggi non è venuta per questo.

E infatti, essa appena dava retta alle molte parole, alle nenie della vecchia mugnaja; e guardava indietro e d'intorno, come avesse tema d'esser sorpresa, o aspettasse persona che tardava ad arrivare. E veramente aspettava, e i minuti le parevano ore.

Nè molto andò che, da quella parte ond'era venuta, udì un passo, e subito riconobbe chi s'avanzava verso di lei: nè il suo artificio era stato inutile, nè il cuore s'era ingannato. Si sentì rassicurata quando la sua amica, la sorella di Gabrio, le strinse le mani e la baciò: ma, nel renderle quel bacio, ella perdette il coraggio di parlare.

Paolina, che una stessa previsione, uno stesso desiderio avevano condotta a quel ritrovo da due cuori indovinato, la trasse un poco in disparte, per metterla in maggior libertà di parlare di ciò ch'essa in parte già sapeva. Ma Camilla, fissandola con gli occhi accesi, stava ancora esitante; onde l'amica sua fu la prima a dire, come se veramente fossero d'accordo di trovarsi là:

« Scusami, ho tardato.... ma io era certa d'incontrarti qui.... »

« Noi abbiamo avuto il medesimo pensiero; e il mio cuore non s'è ingannato. »

« So che hai i momenti contati. Dimmi, dunque.... dimmi.... »

« Non volere » l'interruppe Camilla « ch'io dica quello che tu sai, che hai veduto tu stessa, e m'ha fatto troppo

male. È una disgrazia, una grande disgrazia per tutti noi.... »

« Oh sì! è vero. L'una e l'altra bisogna che egualmente ne soffriamo. Anche tu, come l'amica tua, sei stata vittima delle circostanze.... Oh almeno non sieno fatali per te! »

« Che cosa intendi? Perchè mi guardi così, in atto di compassione? Forse?...

« No, non temere. Il male non è, non sarà quello che pensi, che ti fa tremare, quello per cui sei venuta oggi fin qui. Gabrio io lo conosco, e so com'è fatto il suo cuore. Quanto buono, altrettanto egli è generoso.... capace, sai, di battersi e di perdonare. Sta di buon animo: con lui, io non ho fino ad ora fatto parola di questo sciagurato accidente; ma ti posso dire che l'incontro non sarà causa d'altri guai, e molto meno di sfide e vendette. L'offeso, questo è troppo vero, fu mio fratello; ma tacerà. E a me pare impossibile che al tuo, o ad uno di que' petulanti e scemi del suo corteggio, basti l'animo d'attaccarla con lui.... »

« Mi togli dal cuore un peso. Oh! se tu sapessi.... Ma perchè mi vai guardando ancora così?

« Povera Camilla! Va bene ch'io ti risponda di mio fratello. Ma da questa pazza avventura ne viene altro dolore! »

La giovine amica aveva tocca nel vivo la ferita di Camilla, che non osava neppure d'alludere alle possibili conseguenze di quell'impensato caso, nè affacciarsi all'avvenire: l'anima sua non era ancor pronta al sagrificio d'una prima innocente speranza. Tutto ciò che l'agitava, dubbio, confidenza, timore, tutto la compassionevole amica leggeva in quel bel viso, ora pallido, ora di fiamma; e voleva consolarla, risparmiarle quell'angoscia profonda, ignota a tutti, ch'ella stessa aveva provata un giorno.

« Senti, Camilla, » le disse, « tu devi lasciarmi, nè io ho in animo di restar di più con te; sarebbe nuocerti, anzi

che giovarti: pensa, dopo quello ch'è stato, se noi fossimo vedute insieme! Pure, non credere, no, non credere che bastino questi disgraziati, ma insulsi casi, a distruggere quello ch'è, forse, scritto lassù. So che dalle contraddizioni nasce spesso una forza inaspettata.... Oh! io voglio bene a Gabrio e a te; non ho più che voi.... E penso che se Dio vorrà.... »

Non finì, o piuttosto non la lasciò finire l'innamorata fanciulla; la quale, gettandole al collo le braccia per nascondere le sue lagrime, parve in quel momento abbandonare a lei il segreto destino della sua vita.

Si separarono, che già la taciturna cameriera dava segno d'impazientirsi del colloquio che si prolungava. E la Maddalena, stupita che, in quella mattina, le due fanciulle avessero fatta a lei così poca attenzione, quando le scòrse partire e poi separarsi al primo crocicchío del sentiero, non rifiniva di mandar loro co' gesti tremanti le benedizioni che invocava dal cielo.

Intanto Gabrio se ne stava chiuso in un muto dispetto. Dopo quell'avvenimento che s'era, per dir così, gittato in mezzo a' suoi sogni, scansò ogni occasione che appena potesse richiamare la sua mente o il discorso al passato.

Riaperse que' suoi volumi, irti di cifre; e il conforto che nulla al mondo gli avrebbe potuto dare, lo trovò nella forza viva del pensiero, nella sua penetrazione, nella stessa sua pazienza. Quantunque spesso egli domandasse a sè: E poi?... a che mi condurrà tutto questo?... consumò le notti nella ricerca di astrusi problemi, ritentò le oscure teoríe della scienza, che sola gli restava fedele. E un mattino, uscendo dal suo solitario studio, dopo vegliata l'intera notte, si volse alla sorella che, fattasi incontro a lui, l'interrogava con una mesta occhiata: « Paolina, sono guarito.... » E le prese una mano.

« Sono stato un gran pazzo! » aggiunse, con un sorriso

un po' amaro, » ho perduto il tempo, quello che c'è di più prezioso per quanti, com' io, n' hanno bisogno.... Vincere la superbia d'un nome fatuo, venire a patti col passato, con chi vive di quello ch'è morto ?... Fantasie da collegiale ! Pensare al passato, mentre il presente è qui, minaccioso, grande, e c' incalza il futuro !... No, no ! dimenticale anche tu le strane cose che ho potuto dirti in questi mesi, tutto quello ch' io stesso ho dimenticato.... che voglio dimenticare.... »

La sorella, con un leggiero scrollar del capo, sorrise alla sua volta, indovinando che queste due parole : « Voglio dimenticare » dicevano, più dell'altre, l'animo suo.

« Tu non sai » continuò egli, fingendo di non comprendere « dove e come io abbia passati questi giorni. Dopo d'essermi rotta la testa sui libri, per diverse notti, io sentiva bisogno d'aria, di moto, di vita ; e nell'ultima settimana ho fatto il pellegrino per tutta la nostra Brianza ; ho riveduto amici e conoscenti, che da anni non sapevo più se fossero vivi, tutta gente di cuore, gente che val meglio di me.... Eppure, mi vogliono bene e mi stimano, perchè tutti.... vedi.... abbiamo qui dentro da un pezzo, la stessa spina, e in mente la stessa idea. Altro che sogni d'amore ! Fra un anno, forse, una voce diversa, più santa di quella di nostra madre, ci può chiamare.... Non c'è altro ideale, altra speranza che questa ! »

I suoi occhi scintillavano; e la sorella comprese che due affetti vivevano, ardevano insieme nel cuore di Gabrio, e l'uno era alimento dell'altro.

Lo stesso giorno, il giovine ingegnere partì, senza dire per dove nè per quanto tempo. Era solo, nel calessino che altra volta l' amico suo, il medico condotto di Monticello, gli aveva prestato : e come il sole declinava già verso il tramonto, un'aria sottile, alpina gli batteva nel viso, e ne sentiva il refrigerio e il respiro fin nel cuore turbato. Fu lungo il cammino che fece, per vie non facili e poco frequen-

tate: e nessun romore riscosse Gabrio dal suo meditare, fuor che lo scalpito del cavalluccio contro i ciottoli della strada. A notte fatta, giunse a una grossa terra, lungo un torrente povero d'acque; e sostando alla prima casa, ch'era un'osteria, saltò dal legno, e raccomandata al tavernajo la sua stanca bestia, senz' altro dire, come si trovasse in paese già noto, svoltò nella via principale, fin che giunse alla porta d'una palazzina, all'angolo della piazza maggiore del borgo.

In una bella sala terrena, illuminata da un' allegra lucerna, stava riunita la famiglia del padrone di casa: un' avvenente signora d'età ancor fresca, con in grembo addormentata una sua angioletta, alla quale aveva appena finito di dare la poppa; e al fianco di lei un'altra bambina dai lunghi capegli biondi, che si trastullava, mettendo in fila sullo scacchiere le figurine. Seduto dall'altra parte, un bell'uomo, sulla quarantina, spesso riposava lo sguardo su di loro, uno sguardo in cui appariva la gioia e la felicità della sua vita. Nulla più di quel crocchio domestico poteva annunziare concordia e pace. C'era il profumo degli ultimi fiori della stagione, raccolti neglettamente in un vaso, posto in mezzo alla tavola; c'erano libri ammucchiati a caso, e giornali sparsi; qualche vesticciòla in un cestello da lavoro; e qua e là balocchi e ninnoli, e carte storiche d'ogni colore.

Gabrio, nell' entrare, si fermò un istante, rapito insieme e turbato da quella scena. Un pensiero, una speranza, la memoria d' una speranza, non gli permisero di rispondere subito al saluto dell'amico che, appena lo riconobbe, s'alzò ad incontrarlo.

« Finalmente, Gabrio, ti sei ricordato di noi; t' aspettiamo da mesi.... Fin da questa state, a Milano, ci hai promessa una visita.... La mia Costanza ti terrà il broncio, sai, amico sleale? ».

« Voi siete buoni; e per questo son venuto, così senza

scrivere, nè mandare a dirti nulla.... M' avete perdonato altre volte, mi perdonerete anche adesso. »

« Sì, vieni innanzi.... sei un poco di buono!... ma la sconterai: ora t' abbiamo nella rete, e prima che ci scappi.... Via, Costanza, sii generosa anche tu: io e Gabrio siamo amici da un pezzo, è una mia conoscenza del quarantotto.... era un ragazzaccio allora, ma di quelli che facevano alle schioppettate coi Croati.... te ne ricordi, Gabrio? Orsù, torniam d'accordo: ho bisogno di te, e sei venuto a tempo. »

Costanza, senza muoversi, per non destare la bambina che teneva in grembo, gli porse la mano, dicendogli con grazia: « Bisogna accoglierli i peccatori, se anche si presentano tardi.... Signor Gabrio, io le ho perdonato. »

A così buone accoglienze, che gli rasserenarono l'anima, egli voleva rispondere con eguale affetto; ma, commosso com' era, appena potè dire: « Buon Emilio, t' invidio!... Tu sei un uomo: oh! sapessi somigliare a te! »

L' amico, che Gabrio veniva a visitare, era un avvocato milanese di qualche grido, uomo d' ingegno onesto, benchè facile all'entusiasmo pericoloso delle utopie politiche: s' erano conosciuti in que' giorni, ne' quali una prima conoscenza divien presto il suggello d' un' amicizia che non può finire. L'uno e l'altro potevano dire d'aver fatto qualche cosa per amor del paese, e sopportati con dignità, nel silenzio delle pareti domestiche, i giorni della pubblica sciagura; i quali, pur troppo, duravano ancora, e passavano lenti e tristi più che mai. Di quando in quando si vedevano, per confidarsi in segreto rimpianti e previsioni; poichè fra loro non s'era allentato mai quel legame che afforza gli animi riverenti al diritto e all'onore, la buona opinione de' nostri eguali.

Il giovine ingegnere fu, dunque, l'ospite dell'avvocato, venuto di città a passare pochi giorni in quella casa di campagna da lui, non ricco, presa a pigione per l'autunno.

Non gli mancarono le cortesie della signora, nè la festa della gaia bambina, nè le franche e cordiali premure di un provato amico. Al mattino seguente, i due compagni, col cavalluccio e il calesse con cui Gabrio era venuto, si misero in via tutti e due; ma non fu lunga la strada. Non fecero tra loro che rade parole, preoccupati l'uno e l'altro da diversi pensieri. Dopo qualche ora, giunsero alla meta del breve loro viaggio; e l'umile veicolo, entrato nel viale d'un bel parco, saliva lentamente per un vasto ombreggiato giardino, e s'arrestava all'ingresso d'una villa signorile, di fresco restaurata. Aperti l'atrio e i balconi delle sale a terreno, benchè fosse già la stagione avanzata; e nell'interno vedevansi andare e venire de' servi, intenti ad apparecchiare la tavola per molti invitati.

Scesero; e appena avevano i due amici finito di dir tra loro, a bassa voce:

« Dunque, ci vengo? »

« Te l'ho detto, ti presento io. »

« Ma poi? »

« Lascia fare, mi ringrazierai, » che un signore, alto della persona, d'aspetto nobile e franco, vestito con certa trascurata eleganza, uscì loro incontro. Era il padrone della villa.

« Bravo avvocato! non mancar mai alla parola data. »

« Anzi, abusarne.... Lei vede che non vengo solo. Un mio amico.... »

« Tanto meglio: i suoi amici sono i benvenuti in casa mia. »

« L'ingegnere Gabrio Dall'Orto. »

Così, passando nell'atrio, presentò il compagno al signore, il quale: « Son contento di conoscerla, » disse con franca cortesia, e gli stese la mano. « Gli altri amici sono di là.... Certo, vi troverete in paese di conoscenza. »

Nel salone, infatti, stavano riuniti gli altri ospiti della

casa e gl' invitati. Alcuni passeggiando su e giù continuavano animati discorsi; tre o quattro a crocchio, ne' vani d'un finestrone; altri sdrajati su d'un canapè, o nelle poltrone qua e là sparse, fumavano leggendo libri e giornali, o sfogliando sbadatamente una rivista straniera ricca d'incisioni.

« Eccoci in buona compagnia » disse il padron di casa, entrando. « Lei, avvocato, li conosce già tutti gli amici miei, e faccia loro conoscere il suo compagno.... Voglio che passiamo tutti insieme, alla buona, all'ambrosiana, quest'ultima mattina d'autunno. I tempi non sono allegri, ma il buon cuore c'è sempre, e vuol la sua parte. »

Mentre l'avvocato e l'ingegnere si mescolavano alla brigata, ravvisarono, fra non pochi i quali portavano titoli e casati illustri, delle persone o amiche, o note almeno di nome, qualche altro ingegnere e avvocato, qualche artista de' valenti. Il signore del luogo passava da un crocchio all'altro: la sua voce schietta, sonora si faceva sentire su quella di tutti. Staccandosi dall'avvocato, s'avvicinò a quei che parevano stretti a più serio discorso, presso all'aperta finestra: era fra essi il conte Gian Rinaldo, la cui accesa parola teneva desta l'attenzione di quanti lo circondavano.

« Dunque, tornando a noi, » discorreva il conte, « badate bene a questo: siamo al giorno, in cui bisogna saper tutti, e saper bene, dove si vuol andare; tirar diritto, e guardare a ogni passo che si fa. »

« Ecco! » l'interruppe uno, con un alzar di spalle, « le solite pappolate, colle quali ci tengono a bada coloro che la pensano come voi: a nettarci la casa, ci vuole altro sapone. »

« Il nostro paese, » ripigliò il conte Gian Rinaldo, « questa parte, m'intendo, del paese più grande, par che abbia sonnecchiato da quasi dieci anni: ma dall'altre parti d'Italia si guarda fisso verso di noi. »

« Per questa via non si farà mai nulla! » disse quel primo. »

« Sì, anche in casa nostra, » gli osservò il conte, « la vecchia fibra ha un po' d'atonia, ma non è morta; e un soffio può, da oggi a domani, metterla in orgasmo. »

« Intanto » così il padron di casa « c'è di quelli che, fidandosi a questo nostro torpore, vanno innanzi nella loro politica d'empiastri, e peggio. »

« Sì, » rispose l'amico suo, « e noi lasciamo che questi tali s'arrischino sull'acqua bugiarda che li porta: al mutar della corrente, resteranno in secco e tanto più abbandonati, quanto sono al dì d'oggi più in vista. »

Il discorso continuò fra que' signori; e Gabrio, con cui più d'uno s'era mostrato gentile, si mise nel crocchio più numeroso e più degli altri vivace, e s'accorse che la conversazione diventava a mano a mano più chiara. Al suo avvicinarsi, gli vennero all'orecchio queste parole del conte: « L'arciduca sarà, ve lo concedo, un uomo di buone intenzioni, il migliore della sua razza; ma è uno stromento del suo imperiale fratello, che, credetelo pure, si fa gioco anche di lui.... Sì, è un gran tentatore, il più formidabile de' nostri nemici.... e ha tentato qui nel paese i migliori, fino il più grande.... »

« Dunque, » prese a dire un altro signore, d'età matura e molto serio, il quale fino allora non aveva aperto bocca: « dunque, lei fa a fidanza con le belle promesse che ci mandano d'oltre Ticino? »

« Non sono un visionario, » il conte rispose, « e ho pagato gli occhiali per ben distinguere le lucciole dalle lanterne; » poi, a voce più bassa: « Trovo de' fatti, e li tengo a calcolo: son cose segrete, ma forse già note a chi meno dovrebbe saperne; e si possono ridire fra amici. Quando il conte di Cavour, in luglio passato, domandò, a chi gli pareva disposto a occuparsene, una proposta, un abbozzo di

progetto, sul modo di ordinare il paese in caso d'occupazione.... Quando, appena un mese fa, a chi ne sa qualche cosa — e qui sorrideva, con quel far bonario a lui naturale — egli volle avere un ragguaglio della condizione agricola delle nostre provincie, perchè, considerato che la Lombardia è alle strette di denaro, si possa stabilire un largo sistema di contribuzioni in natura, per un esercito ch'entra in campagna, in modo che vi concorra tutto lo Stato.... Quando si sa, e lo so di certo, che un marchese, il capo del partito savojardo nel parlamento di Torino, uno che ha grandi aderenze in Francia, epperò assai bene informato, ebbe a dire, non è molto, in Ginevra a un suo amico di là, che la sua partita era sbilanciata, e che fra uno o due anni sarebbe suddito francese, aggiungendo al ginevrino: E voi badateci, perchè la Francia dominerà il vostro lago.... Quando, dico, si sa tutto questo, e ci si riflette un poco, si deve, per forza di buon senso.... che nessuno ci senta fuor di questa sala!... si deve, dico, conchiudere: le cose possono andare in lungo qualche mese, la situazione mutarsi, perchè un ministro costituzionale finisce a pagar tutti col dimettersi, e rifarsi, se occorre, capo della opposizione; ma, alla fine, la nostra causa sarà trattata, e sarà vinta. »

Queste parole, dette coll'anima che brillava negli occhi del conte, colpirono quanti le intesero, e più di tutti Gabrio, il quale ne fu fieramente scosso. Per la prima volta, si trovava dinanzi a quel bravo gentiluomo, il cui nome gli era impresso nella memoria come quello d'un patriota generoso, cultore della scienza storica, onore del patriziato lombardo; e il poco che intese di queste sue confidenze politiche agli amici gli mise nel cuore un desiderio inquieto, un'agitazione non provata mai, e quasi un senso di vergogna d'aver dimenticato, per del tempo, ciò ch'era stato e doveva essere il primo, l'unico suo affetto: la carità della patria!

Mentr' egli stava così conturbato, vide appunto venire a lui il conte Gian Rinaldo; il quale, con aperta sincerità, tinta d'un poco d'aristocrazia, « Ho domandato poc' anzi » gli disse « il suo nome al padron di casa, e mi rallegro di trovarla qui, signor ingegnere. Di lei m'è stato già parlato, e in modo.... non è complimento.... che le fa onore. Anche di recente, in casa di certi miei parenti lontani, con quattro quarti di nobiltà codina, ho sentito raccontar qualche cosa di lei e d'un certo piccolo don Giovanni, che lei seppe mettere al dovere.... Si gridava all'audacia, allo scandalo.... Ma io, e una bella signorina, abbiam presa la sua parte. Oh! se la meritava una buona lezione quello scimunito.... e lasci ch'io me ne congratuli oggi. »

E gli stese amicamente la destra.

Tutti gli occhi si volsero a Gabrio, il quale con modesta franchezza: « Quel ch'è stato » rispose « non lo ricordo, quasi non lo so nemmen io; pure, se lei ha buona opinione di me.... saprò, spero, fare in modo migliore il mio dovere in altra parte. »

« Così va bene » riprese il conte. « Ritorna presto a Milano? »

« Fra pochi giorni. »

« Dunque, ci vedremo là. Si ricordi di non mancare: può essere ch'io abbia bisogno di lei. »

Quest'ultime parole furon dette sottovoce, nè altri le intesero. Intanto da una porta interna comparve una dama ancor giovine e d'aspetto dilicato e gentile, alla quale tutti mossero incontro: un servitore, qualche minuto dopo, annunziò alla padrona che la colezione era servita. La dama, a cui il conte Gian Rinaldo offerse il braccio, passò la prima nell'attigua sala; e dietro a loro gl'invitati.

La tavola, riccamente imbandita e con molta larghezza, ma senza fasto alcuno, mostrava come il buon gusto e l'eleganza fossero un'abitudine antica della casa; poche

altre forse avrebbero potuto offerire più schietto esempio di quella lodata ospitalità lombarda, divenuta al nostro tempo assai rara, ma non scomparsa del tutto; un po' romorosa, forse, ma altrettanto liberale e di buon cuore. Si fecero discorsi, se non molto diversi da quei di prima, più circospetti; e la signora vi prendeva parte con pronta vivezza, con un motteggiar leggiero, che teneva più deste le menti intorno a lei. Ma, vicini o lontani, i convitati, ora con tronche parole, subito capite in aria, or con un'occhiata più espressiva delle parole, fecero contraccambio di certi buoni augurii, di certi voti, a' quali non mancava che un nome; quel nome che, se non sulla bocca, stava a tutti nel cuore.

Prima che si sparecchiasse, ripassarono nel salone, e alcuni uscirono sullo spianato, sparpagliandosi per i bei viali del giardino; donde l'occhio abbracciava la vasta cintura de'colli, l'argentee lagune dell'alta Brianza, le montagne già biancheggianti, e un cielo ancor bello, appena ombrato dalla prima malinconia del fin d'ottobre. Fra coloro che provarono maggior delizia da una così lieta mattinata furono l'avvocato Emilio e l'amico suo: essi non rifinivano di dir bene della villa e de' suoi felici possessori, dell'aria, delle piante e de' sassi. E Gabrio poi, che ci venne con ritrosía, si sentiva come trasportato in un mondo diverso, fantastico; egli, ripensando le cose udite, altre ne ricordava prima sapute e non volute credere: e finì a dissiparsi del tutto una sua opinione d'allora, che dai nostri signori, emigrati o no dopo il quarantotto, nulla si potesse attendere per il bene dell' Italia.

Così nell' animo gli si riaccese, più gagliardo che non fosse stato mai, il desiderio di vivere soltanto per la sua patria, di unirsi a coloro che — non c'era più dubbio — qualche cosa tentavano per essa, d'esser con loro, pronto sempre e a tutto. Le minaccie di una forza brutale, le dure realtà che gli stavano in faccia non lo atterrivano: la vita del

giovine finiva, cominciava quella dell'uomo: non era men vero il suo sogno, il suo amore era più grande.

Con questi affetti nel cuore, Gabrio, dopo aver preso commiato dai signori della villa, rifece coll'amico avvocato tutta la via percorsa la stessa mattina, sentendosi il cuor più leggero, e più serena la mente.

VIII.

STORIA DELL' ABATE.

. . . . « Pochi fra i molti
« Voi che educati il non volgare ingegno,
« Di cor bennati, al sagrificio foste
« E alla parola di salute eletti . . . . . »

G. Torti.



Al terzo giorno, Gabrio ripartì dalla casa dell'avvocato, resistendo alle istanze di quella buona e cara madre di famiglia, e alla ressa festosa che a lui faceva intorno la figliuoletta, affinchè tardasse di qualche tempo la partenza.

Sempre accompagnato da una foga d'idee nuove, che gli scaldavano la mente, egli aveva abbandonate le redini, concedendo allo stanco cavallo di trottare a suo talento. Dopo un'ora di viaggio, lasciandosi addietro gli alberi, le case, i paeselli, nell'osservare una ripida costa che il ronzino faticosamente saliva, s'accorse d'essere fuor di strada. Nè sulle prime potè orientarsi e vedere da che parte gli tornasse bene di voltare la sua bestia, innocente del fallito sentiero: non un campanile tra il verde; nessuno per le campagne.

A mezzo della costa, dove la via faceva una svolta, vide uno seduto ch'egli, benchè di lontano, riconobbe: era un

giovine prete. L'incontro poteva essergli utile; eppure, in quell'ora, più che indifferente, gli riusciva ingrato.

Quel prete era l'ultimo figlio del vecchio fattore del marchese di C***; la protezione del quale aveva avuto un gran peso nella decisione della sua sorte. Da chierico, aveva fatti gli studi, in tutta regola, ne' seminarii della diocesi; poi, com'ebbe ricevuti i sacri ordini, e non erano corsi più di due o tre anni, era stato mandato coadjutore in una parrocchia poco stante dal luogo ove noi l'incontriamo.

E Gabrio, dicemmo, lo riconobbe; chè, prima d'allora, s'erano trovati insieme, più di una volta, nella povera casa del maestro di scuola. Quando don Vitale (così aveva nome l'abate) passava un giorno la settimana a fargli una visita, il vecchio signor David, che nella sua semplicità capiva tante cose, le quali a molti altri più sapienti non entravano, era tutto lieto di discutere con lui le gravi e serie questioni ond'è così profondamente agitato il nostro tempo. E finivano per lo più d'accordo; poichè al maestro pareva veramente — così l'abate riassumeva il suo dire — che la sommissione del credente non deva inceppare la libertà del cittadino. Ma il giovine ingegnere, testimonio frequente di queste buone chiaccherate, non era della stessa opinione. L'ultima volta che s'erano veduti, si bisticciarono nella solita questione, e n'era nato del malumore; avendo Gabrio, con qualche frase più arrischiata, ferito il buon abate Vitale nel profondo dell'animo. È per questo che, incontrandolo allora dopo un mese e più, Gabrio avrebbe volentieri schivato il prete e dato ascolto alla tentazione di fargli, passando, un saluto, e tirar diritto senza attaccar discorso.

Ma poich'egli, al cominciar della salita, sceso dal biroccio camminava a fianco del cavallo, facendo schioccar la frusta, l'abate, come per subitanea risoluzione, s'alzò e mosse verso di lui, levandosi cortesemente la berretta, nell'atto di riporre un piccolo volume.

« È proprio una fortuna per me quest'incontro! » gli disse.

Gabrio, alquanto impacciato, borbottò un « Grazie. » E poi: « Mi scusi, signor abate; sono ancora lontano da Monticello? Temo di aver persa la strada.... »

« Sicuro, » rispose l'altro; » di là di questo dosso c'è lo stradone di Lecco.... »

« Ho capito: terrò alla sinistra.... avrò gettata via un'ora, e faticata di più questa grama bestia.... »

« Ci sono tante strade e stradette nella nostra Brianza, che niente v'è così facile come il far delle miglia più del bisogno. Ma, se non le dispiace, le terrò un poco di compagnia, signor ingegnere.... e così potremo ripigliare un discorso lasciato lì da un pezzo, e che molto mi premeva di riattaccare con lei. »

Gabrio, accorgendosi di non riuscire a cansarla, accettò la compagnia; e continuarono insieme la lunga salita.

« Io non pretendo, benchè da gran tempo ci conosciamo, » cominciò subito il prete « non pretendo alla sua amicizia, signor ingegnere; ma alla sua stima ci tengo, ci devo tenere. Mi permetta di parlar franco, d'aprirle il mio animo tutto intero. »

« Che cosa dice mai? Si può essere d'opinione diversa; ma non credo d'averle mai dato motivo.... »

« Perdoni. L'ultima mattina che, in casa del maestro, ci siamo trovati insieme, dopo quel lungo discorrere sulle cose del giorno, ella concluse con parole che sono, mi lasci dire, la più atroce ingiuria a un uomo che porti questa veste nera.... Mi disse ch'io non posso essere nè un buon prete, nè un buon italiano! E gittò là questo, come in aria di scherzo.... ma per me fu una ferita, e la sento ancora. Io voglio persuaderla ch'ella ebbe torto, o almeno che non mi conosce ancora. Che fare? Null'altro che dirle qual è la mia storia, la storia del povero coadjutore: è tutta vera,

e non è lunga.... Mi perdoni, signor Gabrio, se le ruberò mezz'ora; mi par d'averne il diritto. »

Benchè da tutt'altre idee avesse occupato l'animo, Gabrio capì che sarebbe stata scortesia, anzi ingiustizia, il cercar de' pretesti per dirgli di no: si rassegnò dunque a subire quella specie di confessione, e: « Parli, parli pure, signor abate. Ella però eccede ne' suoi supposti.... nè io ho inteso già di dire.... »

« Mi ascolti: mi giudicherà poi. »

Stette un poco meditando, poi con accento tranquillo e quasi mesto, ma risoluto, così parlò: « Se dicessi che questa santa e terribile via, per la quale io cammino, l'ho principiata, credendo d'esserci chiamato da Dio, non sarebbe il vero. Io non sapeva nulla; feci, come tanti altri, come la maggior parte, se volete, che da una combinazione e dal tornaconto sono avviati a questo ministero, del pari che a un'altra professione qualunque sia. Mio padre aveva un zio prevosto, venerato come l'oracolo della famiglia, e che tornava spesso in casa nostra. Mi ricordo d'una sera che, per la prima volta, mi venne all'orecchio qualche cosa di certi discorsi che si facevano sulla mia futura carriera. S'era finito appena di cenare, e la famiglia.... eravamo sei tra fratelli e sorelle.... stava ancora raccolta nella vasta cucina: io, ch'era il minore, nè aveva più di dieci anni, scorazzava qua e là spensieratamente, e mio padre diceva: Bisogna pensarci a questo figliuolo.... Non s'ha da perder tempo, il beneficio c'è, e sarebbe da matti il non profittarne. — Mia madre metteva fuori qualche timida obbiezione, ch'io era ancora un ragazzetto, che la vocazione ci vuole.... Queste cose non mi fecero molta impressione: solo m'accorsi che la buona donna da qualche brusca parola era ridotta al silenzio. La stessa sera, salito nel camerone ove dormivamo io e i miei fratelli, vidi di lì a poco passare mia madre: si fermò presso al lettuccio, credendomi addormen-

tato; velò con una mano il lume, stette a guardarmi e sospirò. Il giorno appresso, ella cominciò a preparare per me camicie, corpetti, calze, e due vestiti nuovi; e la sorella maggiore mi disse, con aria di mistero, ch'era il corredo del piccolo abate. Otto giorni dopo, una mattina di novembre, mi diedero uno di que' vestiti nuovi, e mi pareva d'essere il zio prevosto.... La carrettella era pronta; mia madre piangeva e mi baciava: gli altri mi facevano congratulazioni, di cui io era tutto lieto, e arrossiva: salii nel legnetto con mio padre, e si partì. Del viaggio non ricordo più nulla, se non che mi faceva gran compassione un vitellino, colla testa penzoloni, legato dietro la nostra carriuola, e che mio padre portava a vendere al mercato di un borgo non lontano. Dopo alcune miglia, la strada era monotona, nebbiosa; e il freddo si fece più acuto: mio padre fumava e taceva: io mi sentiva intirizzire, e m'asciugavo qualche lagrima di nascosto. Usciti di Monza, si continuò il viaggio per qualche ora, e alla fine giungemmo dinanzi a una vasta casa solitaria: l'edificio era grandioso, ma non mi rallegrò. Il portone era chiuso, e udii suonare la campanella. Condotto alla presenza del rettore, mio padre gli presentò una lettera del zio prevosto; e, con la riserva di sottopormi a quell'esame ch'io non aveva potuto sostenere nell'autunno, fui senz'altro ricevuto nel seminario, perchè era cosa già intesa. Vi risparmierò il racconto di que' mesi, di quella vita del seminario, dove con le prime amicizie vidi germinare i primi rancori, e le piccole imposture e le invidie, invece degli esempi di virtù evangelica. Appunto in que' giorni, un fallo commesso da un mio tristo compagno, e da me non saputo tacere al superiore che m'interrogava, fece a un tratto nascere il seme di una nimicizia ipocrita che, forse, mi perseguita ancora. — Passarono anni di studio tutto materiale, di lavoro infecondo, non sollevato da nessun soave pensiero. Nelle ore di ri-



creazione, si correva ai giochi; e io, che non aveva ancora perduta la prontezza e la imaginativa del fanciullo, era il primo a proporne, a inventarne di nuovi, che provando le forze tenessero desto anche lo spirito; eppure mi vedeva sopraffatto da compagni rozzi e brutali, non inteso dagli altri: sono de' particolari senza interesse, ma dalla prima vita si può argomentare quella che verrà. — Nelle vacanze io ritornava nella famiglia; mia madre, dolce, affettuosa con tutti i suoi figli, e più con me ch'era l'ultimo, mi rendeva a' miei lieti giorni, e io ridiventava libero, spensierato come una volta. Ma, bisogna ch'io ve lo dica, in quel tempo, appena alcuno, per frenare il mio impeto fanciullesco, mi facesse ricordare che un giorno sarei stato prete, questa parola mi richiamava i professori pedanti ch'io doveva presto rivedere, gl'istitutori senza amorevolezza, e certe ipocrisie ond'era, fin d'allora, ferito il mio animo. Uno solo, fra i sacerdoti da me incontrati in casa di mio zio, o conosciuti poi nel seminario, un vecchio curato che qualche volta veniva anche in casa nostra, mi parve che somigliasse veramente ai santi de' quali m'era toccato di leggere le vite nel refettorio, durante il nostro pranzo. Reggeva da trent'anni una magra cura; ma gli altri, e i suoi stessi colleghi, lo chiamavano un buon uomo, un pover' uomo, per la sua candida semplicità. — Al momento d'entrare negli studii superiori, andai a passare le vacanze in casa d'un prozio di mia madre, anch' esso arciprete in un'antica e grossa terra sul lago di Como. La vista di quel cielo, di quelle acque, delle alpi vicine e così maestose, tutta quella contrada piena di luce e di vita, ch' io non aveva visitata prima di quel tempo, m' inondò l'anima d'entusiasmo. Feci allora la conoscenza d'un mio cugino, studente di medicina, un capo scarico, se volete, ma ricco d'ingegno: egli aveva non pochi libri, de' quali mi fece padrone; e io, trascinato dalla novità e dal lungo digiuno dell'intelletto, li divorai. Ce n'era di buoni

e anche di tristi: fra i migliori, lessi e rilessi i *Promessi sposi* e le *Mie prigioni:* furono questi due libri che mi scaldarono a un tempo il cuore e la mente; e un' idea nuova, un affetto non mai provato mi occupò tutto, l'amor di patria. »

Qui l'abate tacque, e si fermò; poich' essi erano arrivati sul dosso della collina. Il suo compagno, che con molta attenzione lo aveva ascoltato, era impensierito.

« Scusatemi: » ripigliò l'abate « la mia storia è più lunga ch' io non credeva, nè vorrei abusare della vostra pazienza.... un'altra volta.... »

« No, no, » disse subito Gabrio « continuate. Sediamo su questo muricciolo; lascierò rifiatare il cavallo, che n'ha bisogno.... Continuate. »

« Come volete. »

Sedettero, e l' altro continuò così: « Io paragonava ai tipi dell' immortale romanzo di Manzoni i preti da me conosciuti e i miei futuri colleghi nel sacerdozio, e fra me dicevo: A don Abbondio vedo e vedrò de' riscontri; ma al padre Cristoforo? al cardinal Federigo?... Un turbamento profondo mi travagliò allora, mi tolse la pace e il sonno. Quale sarebbe stata la via da me scelta? A fianco de' potenti del mondo, o coi poveri, coi diseredati? Fra le pompe e l'oro del santuario, con gli agi della vita, o fra le privazioni e in mezzo agli oppressi? Angosciosi dubbi, che ne facevano nascere qualche volta altri più terribili ancora! Non sapevo a chi rivolgermi; e meditavo, e ricorrevo ai volumi degli apologisti, che mi sembravano freddi e morti; io non poteva nemmeno pregare. Un giorno, nella chiesa di quel villaggio, assistendo al sermone retorico e ampolloso del zio arciprete, una sola parola mi colpì, una parola del sacro testo, già tante volte letta e ascoltata, ma che mai non si era impressa nel mio animo come in quel momento: *Io sono la Via, la Verità, la Vita.* — Quella stessa

domenica, verso il tramonto, prendendo con me il volume del Vangelo, rivolsi i passi, solo, verso una bella chiesa antichissima, ora deserta, dove la spiaggia si distende, e alcuni pioppi radi ondeggiano al vento: i monti dietro a me erano già nell'ombra, ma l'ultimo raggio del sole mandava la sua pace a quel luogo solitario. Un battello lontano, forse di pescatori, solcava lo specchio del lago. Sedetti sulla riva, presso l'acqua; e aperto il libro, come Agostino, lessi la prima pagina che mi venne sotto gli occhi: le parole erano queste: — E disse loro: *Venite dietro a me, e io vi farò pescatori d'uomini.* — Io non mi ricordava più dove fossi, ma il mio cuore batteva forte: levai la testa.... Mi pareva di vedere la mesta figura di Gesù, che venisse incontro a me, camminando sulla spiaggia, come una volta lungo il lago di Genezareth, e sentii un alito d'amore accendermi l'animo stanco. M'alzai, rapito come da una visione, e dissi: Eccomi, Signore! — In quel punto, la barca era approdata, e un romore mi svegliò dalla mia estasi; era il romore della catena gittata sulla ghiaja. Rifeci lentamente la via fino a casa, e, prima che ci fossi arrivato, s'era fatta notte. Entrai: allo strepito d'allegria che giunse fino a me dall'altra sala, mi risovvenni che mio zio aveva invitato degli amici a cena: là si faceva baldoria, si rideva, si beveva; aspettavano anche me. Ma quel baccano stuonava troppo co' miei pensieri: feci dire che mi sentivo malato; senza esser visto da nessuno, salii nella mia piccola camera, lontana da tutto quel romore, e mi misi a scrivere a mia madre. Quelle poche righe mi ricordo che finivano così: — Ora sono più consolato, perchè sento d'avere la vocazione. — Tornai, per breve tempo, alla casa di mio padre, poi al seminario. L'indifferenza d'alcuni de' compagni e de' superiori, la finta pietà di altri mi tediavano, mi abbattevano. Ma uno fra i nostri professori, il solo a cui potessi dire liberamente tutto quello ch'io sentiva e pensava, ebbe per me delle parole che ri-

spondevano alle mie nuove e caste speranze, a quella fissazione dell'animo mio. Era un uomo di mente vasta come la sua dottrina: pochi anni prima, quando in ogni parte dell'Italia, il nome di quel papa, il quale cominciava il suo regno col perdono, suscitò tutto un popolo che sentiva il bisogno di esistere, di credere, e di sperare, il nostro buon professore era corso co'suoi chierici alle barricate, aveva benedetta la partenza della piccola legione. Sopravvennero i rovesci, le reazioni e le vendette; ma egli conservò le sue aspirazioni di prima; perchè nella chiesa vedeva qualche cosa di più grande che non il passaggiero splendore della popolarità di un uomo. Quell'aureola s'era spenta, come un fuoco d'artificio in una festa popolare; ma un avvenire per la religione, purificata da ogni ingombro terreno, gli appariva come il lume dell'alba, che a poco a poco conduce al giorno sfolgorante. Di questo egli mi parlava sempre, e io credetti a quel giorno, e lo invocava con lui; nè d'allora in poi ho mutata la mia fede. Frattanto l'intrigo, da tempo, aveva ripreso tutto il suo potere in ogni ufficio; e la Curia, notando tutti coloro che, nel corso di que' pochi mesi d'agitazione, avevan fatto parlare di sè, segnò fra le sue vittime anche il mio maestro. Così fui diviso da quest'uomo giusto e sapiente; e passai nella solitudine del cuore quell'ultimo anno in cui più mi bisognava la forza della sua parola. Ma Quello stesso che mi aveva chiamato mi sostenne; e io ebbi, di tanto in tanto, il conforto di qualche lettera dal mio lontano professore, divenuto curato della più povera parrocchia della diocesi. E anch'io, all'uscire del seminario, fatto prete, cominciai in quell'ignoto paesello, a cui devo ora ritornare e che si vede laggiù, dietro a que' mulini, una vita faticosa e oscura, la vita che continuerò fin che a Dio piaccia. »

« Perdonatemi, » disse Gabrio, cercando di vincere una certa commozione, che pur gli traspariva dal viso « io vi

ho fatto torto, lo confesso; ora vi comprendo. » E pensava più che non disse; pensava: — Anche mia sorella Paolina crede come lui!

« Non ho che poche altre parole da aggiungere » l'abate conchiuse. « Non vi sorprenda che io, non domandato, vi abbia fatto il racconto della mia vocazione. Se ho voluto, in parte, raccontarvi qualche cosa di me, fu solo perchè un giorno per certe parole vostre argomentai che da tutt' altre ragioni, e ben misere, voi mi credeste guidato in questa via da me scelta.... Oh! non fu così: nè una sola parola fu quella che mi vinse.... È stata una battaglia lunga, segreta; è stata una prova severa. In quel volume ch' io leggeva testè quando v' incontrai, fu scritto: — Chi non è tentato, che cosa sa? L' uomo esperto in molte cose penserà molto. — Nè crediate che, in questo travaglio quotidiano della vita pratica, io abbia trascurato mai di gettare, per quanto lo posso, gli occhi della mente al di là del breve orizzonte della parrocchia alla quale servo. Io mi sono avvezzo, dopo compiuti gli obblighi del mio ministero, a serbar sempre qualche ora allo studio di questo nostro tèmpo, di questo secolo infaticabile nelle ricerche, ardito nelle ipotesi, ma che, confortato e guidato, non maledetto, saprebbe ringiovenire colla sua energia il fiacco corpo delle consuetudini, e anche alla chiesa rendere i giorni promessi dal suo divino Autore. Così io vivo, appoggiato unicamente alla fede e all' amore, affratellandomi a tutti, e persuaso che l'umanità, anche in mezzo a' suoi errori, alle sue incertezze, aspira continuamente alla libertà e alla virtù. Così, quando vengono per me, come ne hanno tutti, delle ore turbate e amare, restando sempre al mio posto, vicino a quelli che soffrono, in mezzo al dolore e alla morte, io sono sicuro di non ismarrire la via. »

Quando l' abate Vitale ebbe finito, Gabrio lo guardava tacendo. Poi, quasi in atto di preghiera, « Prima di

lasciarci » gli disse « promettetemi la vostra amicizia. Già me ne avete data una grande prova. Noi ci vedremo ancora, e presto. »

Gli strinse la mano: di poi, salito nella carrettella, riprese il cammino dalla parte che gl'indicò il prete. Il quale, pensoso come prima, ma più severo in volto, discese per una stradicciuola dall'altro lato della collina.

Quando, sul far della sera, Gabrio rivide il campanile di Monticello, e poi, sceso dall'altura, scôrse di lontano le piante del giardino e il tetto di casa sua, si sentì il cuore più largo e dentro di sè quella sicurezza ch'è l'effetto dell'impero dell'anima. Alla sorella e alla madre parve ch'egli avesse miglior ciera, come nol vedevano da un pezzo; e più ilare, più discorsivo. Disse loro che sarebbe stato bene pensare al ritorno in città; voleva che la madre, ai primi rigori del novembre, si trovasse, come si dice, ne' suoi quartieri d'inverno.

Le due donne notarono un mutamento nelle abitudini di Gabrio. Il tempo, che prima gli scorreva lento e tedioso, bastava appena alla sua volontà rianimata, a una inquietezza febbrile che lo divorava. Fatti ch'egli ebbe, col mezzaiuolo che teneva la poca terra e il brolo unito alla villetta, i conti di quell'anno, e raccomandatogli che vendesse il grano avanzato, per pagar l'ultima rata de' carichi all'esattore, non volle tacere a Paolina qual fosse il segreto che gli restituiva la forza della vita; e le annunziò essere vicino quel giorno che tanto avevano l'uno e l'altra sospirato: assai più vicino di quel che si credesse. Non disse di più. Riandava fra sè le cose udite e vedute in que' tre giorni che passò fuor di casa sua; e l'aver tanto aspettato a indagare gli avvenimenti che si preparavano, e di cui appena gli era venuto un sentore, lo stimava già un tradimento al suo paese. Gli suonavano all'orecchio le misteriose parole del buon conte Gian Rinaldo, e pensava: Avess'egli detto il vero! e ci fosse presto bisogno anche di me!

A' primi del novembre andò a prendere commiato, ne' villaggi del contorno, dai vecchi conoscenti di suo padre, e dagli amici suoi più sinceri: nè fra questi dimenticò l'abate Vitale, in cui gli parve d'aver conosciuto uno de' pochi uomini che sanno porre ogni lor bene nel fare il bene altrui. E lasciandolo, tornò a pensare e a dire tra sè ciò che aveva pensato e detto la prima volta che s'incontrarono: Devo rendergli giustizia; è un onest'uomo. Sull'ora del tramonto, passò a stringere la mano al signor Davide; e, scusandosi con lui che non si fossero più spesso veduti in quel mese, gli disse: « Buon amico, noi partiremo di qui a un giorno o due, e non dubitiamo che certa vostra promessa di due mesi fa non ve la sarete scordata. »

« Una promessa?... » balbettò il maestro, a cui tornava in mente la sera in cui lasciò credere a que' suoi amici la buona intenzione d'acconsentire che con loro partisse la sua figliuola; ma che poi, venuto il giorno della separazione, avrebbe voluto non ricordarsene più, cancellare, se fosse stato possibile, quel che aveva incautamente promesso.

« Voi siete uomo di parola, » ripigliò l'amico suo, « non ci togliete di fare un po' di bene, facendo voi stesso il vostro dovere. Pensate alla consolazione che n'avrete poi. »

« Ma intanto, non vederla più per delle settimane, per de' mesi.... Un inverno è ben lungo, e io son vecchio, son vecchio. »

« È un sagrificio, lo credo; ma non cerchiamo di crescerne la pena. Verrà la primavera, noi ve la restituiremo; e allora dal suo labbro, forse, udrete una parola.... una parola viva, che risponderà a quella della vostra tenerezza! »

Il maestro si sentì tutto rimescolato; e racconciandosi in capo, con un gesto impacciato, la sua berretta a spicchi, cominciò per ringraziare, si confuse, e col dorso della mano si rasciugò gli occhi gonfi di lagrime. Vedeva già la sua solitudine, e que' lunghi mesi del verno, che doveva passare

in mezzo a' suoi trenta monelli, senza che la sua fanciulla venisse a saltellargli intorno, a riposare sulle sue ginocchia; solo sempre, senza la Laodice ch'era il suo raggio di sole.

Alla fine, fatta un po' di riflessione, trovò la forza di rispondere: « Bene, ci penserò.... E questa sera.... verremo a casa vostra; e qualche cosa sarà deciso. »

Venuta la sera, mantenne la parola. La vedova e sua figlia sedevano al caminetto; e Gabrio, assorto nelle sue fantasie, passeggiava lento per la sala, quando s'intese di fuori un passo e la voce d'uno che chiedeva d'entrare. E subito il maestro venne innanzi, col fare di persona risoluta, e la figlia gli si teneva stretta al braccio, intorno al quale aveva intrecciate le sue piccole mani.

« Dunque, ecco qui » diss'egli, a dirittura. « Ci ho pensato su tutt'oggi: in quello ch'io credeva amor di padre, l'ho capita, c'è dell'egoismo bello e buono; sarei ingrato a voi, ingrato alla Provvidenza.... No, no, resterò qui solo, cos'importa? Dirò a me stesso: Vecchio disutile, presto benedirai l'ora che hai fidata la tua creatura a chi ebbe compassione di lei e di te. »

La famiglia cominciò a ringraziarlo, ben vedendo quanto dovesse costargli il sagrificio; e la sordomuta, che teneva fissi gli occhi or nell'uno or nell'altro mentre parlavano, a un tratto si staccò dal padre, per correre dalla signora Giuliana e gittarsi in ginocchioni davanti a lei: volle prenderle le mani e baciarle; poi, sorgendo, abbracciò Paolina, e mosse verso Gabrio, osando appena timidamente toccar la destra ch'egli con franchezza le aveva stesa.

« Non se ne parli più » disse il maestro, ma la sua voce era un po' tremola. « È cosa intesa, domani per tempo ella sarà pronta; non se ne parli più. Solo vi raccomando qualche volta, se mai la vedeste non allegra, ricordarle il suo povero padre che starà qui ad aspettarla, e che intanto non farà che pensare a lei! »

Così passò quella serata. La vigilia della partenza, Gabrio stette lontano l'intero giorno. Era uscito all'alba colla sua carniera e lo schioppo in ispalla, e non fu di ritorno che a notte chiusa. Corse e ricorse i sentieri a lui più noti, le colline, le boscaglie d'elci e di castagni, dove lasciava tanti sogni, tante memorie; e nel tornare, fosse l'abitudine o il caso che lo guidasse, passò al piede dell'altura, sulla quale sorgeva l'antica dimora del marchese di C***.

Vide chiusi i cancelli; chiuse tutte le finestre del Castellazzo; alcuni contadini, qua e là sparsi, a rastrellare e a raccogliere mucchi di foglie secche su' larghi viali. Una brezza acuta, il primo fiato del novembre, si faceva sentire. Gabrio si fermò lungamente a riguardar quella dimora superba e il giardino abbandonato; poi scese passo passo il pendìo verso il villaggio; e gli tornò in cuore, e per tutto il giorno l'accompagnò, una memoria ch'egli credeva morta per sempre, e pur gli era cara.

Il mattino seguente, anche la villetta del Campello e il vigneto che la contornava erano deserti.

Partiti tutti, il signor Davide stava sulla porta della sua scuola, con le braccia incrociate sul petto, e con in mano il suo libro favorito, che aveva preso con sè senza saperlo. Immoto, e come straniero a tutto ciò che gli era d'intorno, egli guardava il cielo ricoperto d'una nebbia sottile, che pareva vicina a convertirsi in pioggia: come le rughe malinconiche sulla fronte del vecchio, spiravano tristezza il cielo e la natura.

IX.

DUE NEMICI IN CAMPO CHIUSO.

« Tempo verrà che le discordie antiche
« Saranno un sogno . . . . . .

G. B. Niccolini.



asciamo anche noi quella solitaria parte della Brianza ove succedettero i pochi e semplici casi fin qui narrati. Ora ci chiamano altri e inaspettati avvenimenti, dai quali erano preparate alla Lombardia e all'Italia nuove sorti e più grandi di quel che si fosse sperato mai: il principio di una storia nuova. Era uno di que' momenti, in cui tutti nel paese sentivano spirare l'aria annunziatrice d'una rivoluzione: un mutamento era diventato sempre più necessario, inevitabile e non lontano. Nè v'era chi non lo vedesse: tutti indagavano curiosamente, nè alcuno riusciva a soffocare o a distrarre una previsione, un' aspettativa inquieta che potesse sorgere dalle agitazioni crescenti nell'altre parti d'Europa qualche occasione, qualche pretesto per ritentare, anche in casa nostra, quel grande problema di essere o non essere.

E l'ora e il momento erano vicini.

Una lotta continua, instancabile, segreta, e per questo cupa e quasi feroce, durava da oltre nove anni; quella resistenza morale de' Lombardi che non vollero mai venire a patti col dominio straniero. È una gloria anche questa, degna d'essere ricordata, è una pagina che fa buon riscontro a quell' altra che narrerà l' eroica battaglia delle cinque giornate del marzo!

L'anno 1848, insieme alla memoria de' molti errori politici degli uomini che in allora ebbero in mano il potere, e delle facili e presto svanite illusioni delle moltitudini, aveva lasciato dietro sè esempi di fortezza nell' armi e di virtù cittadina, che almeno temperavano quella umiliazione e quei disinganni. Bastò la ricordanza di tali esempi a mantener viva negli animi l'antica fiducia, educandoli fin da que' giorni a una concordia migliore, a una volontà più severa, alla persuasione che nulla deve costar troppo a un popolo, il quale voglia conquistare la sua indipendenza, e non perderla più.

Si destarono, come da un sogno di luce e d'ombre tumultuanti, confuse, dopo un'ebbrezza di libertà, per vedersi ricaduti sotto il governo del vecchio padrone, diventato ancor più nemico di prima e più violento: ma i dolori comuni, chè tutti n'avevano, le sventure, i soprusi, servirono con la dura esperienza a far loro pensare la necessità d'essere a un tempo astuti e prudenti, li abituarono alla calma, all'energia della ragione. Ricordare le sconfitte sul Mincio e a Novara, bastava a farli piangere di dolore e di rabbia; ma la difesa ostinata della forte Brescia, e Roma e Venezia cadute eroicamente, erano al tempo stesso un buon augurio e una gloria di cui poteva vantarsi ogni italiano. L'indipendenza era di nuovo perduta; come una casa recente, di cui appena sorgono le mura e che si sfascia e crolla dopo un grosso temporale. Bisognava ricominciare; vedevano la patria calpestata un' altra volta dagli stranieri, ma non distrutta. Nella pompa

sfoggiata, insolente, di cavalcate e di rassegne militari, nel ritorno agli antichi uffici degli uomini più esosi, vecchi e nuovi venduti, si ritesseva da capo tutto quel sistema contro il quale, per trent'anni, avevano combattuto inutilmente; si aggiungevano alle imposte de' terreni, accresciute del terzo, le tasse di guerra, i rimborsi, i sequestri. Tante sciagure avevano insegnata qualche virtù; poichè l'avversa fortuna — come scriveva appunto a que' giorni un valoroso che adoprò la penna e la spada per l'Italia — è una dura scuola che prostra e scuora i vili, suscita e ritempra i forti. E poi, c'era un angolo, dove la bandiera italiana stava ritta ancora, e incontaminata.

Intanto, nelle veglie domestiche e ne' ritrovi più intimi si discorreva, con angosciosa ricordanza, di que' pochi mesi di libertà così vanamente sfruttati, perduti; e se i deboli o i paurosi, rimasti amici ai padroni stranieri, si rallegravano del nuovo e facile trionfo e ridevano fra loro dell'onesta fiducia de' liberali, i popolani invece delle nostre città, fin dal momento che videro tornare i reggimenti di Radetzky, avevano fissato l'anno e il giorno in cui sarebbero di nuovo partiti.

Intanto il dispotismo, troppo sicuro di sè, rendeva ciechi quelli che ancora tenevano dalla parte degli oppressori, perchè un' altra volta la vittoria era stata per loro. E gli amici dell'imperatore, non molti e conosciuti, dicevano necessità dolorosa, ma pur necessità, quel rigore ufficiale che è impotente quando arriva all'estremo, quel rigore che fa diventar ridicolo il sospetto politico, e stolta la stessa crudeltà. Nè avrebbero potuto invocare, per iscusa, nessun diritto, neppur quello, se mai c'è, della conquista: anche questo s'erano mostrati incapaci d'esercitarlo.

In un così miserando stato delle provincie rioccupate dai battaglioni austriaci, tutti gli sguardi degli onesti cittadini si volgevano al di là del Ticino, a quell'ultimo lembo

del nostro paese, dove un sovrano giovine e generoso — al quale la storia conserverà il più bel nome che mai fu meritato da un principe, quello di re galantuomo — seppe difendere, contro le suggestioni soffiate da fuori e dentro il regno, lo statuto che portava il nome dello sventurato suo padre; e volle tutte quante mantenere le libertà da lui date al forte suo popolo. Quello statuto e quelle libertà, egli n'aveva nell'animo il forte presentimento, sarebbero state la vita e la difesa dell'Italia futura. Gli altri minori regnanti della penisola, appena rientrarono, dopo la subitanea tempesta di que' mesi, nelle antiche loro sedi colla scorta d'onore di qualche generale austriaco, s'erano umiliati più di prima dinanzi alla politica imperiale, accettandone in segreto i duri patti, e legandosi al carro della sua fortuna. E in casa loro fecero come il vecchio maresciallo in Lombardia: esagerarono le rappresaglie e le vendette atroci; attizzando così le passioni, invece di quietarle e di conciliarle, come per gustare la voluttà di soffocarne gl'impeti generosi o incauti, e di spegnerli nel sangue.

Tutto dunque ritornava sul piede antico; e c'erano cuori ne' quali era morta fin la speranza. Qual era stata Milano, chi pochi anni addietro l'avesse veduta! E ora, che mutamento! Quella festa cittadina, quel tumulto spensierato, la frequenza delle corsie, le adunanze popolari, quella scena ogni giorno mutata, quella confusione che portavano con sè i primi ardimenti della nuova libertà, tutto era sparito. Le piazze, le vie poco men che deserte, come in una città visitata dal contagio: se appena sostavano alcuni de' passaggieri facendo crocchio, il passar d'una pattuglia, e le torve occhiate di qualche sgherro di polizia fermo alla cantonata, li costringevano a separarsi, temendo fin di scambiare tra loro una stretta di mano. Aperte le botteghe, ma abbandonate e chiuse in gran parte le case signorili; chè molte delle famiglie più conosciute stavano ritirate in campagna: de' maggiori pa-

lazzi non pochi aveva occupati la soldatesca, e vi teneva quartiere: alcuno de' più antichi, come la casa de' Borromei, era mutato in ospedale di croati; in altri tenevano splendida stanza i generali vittoriosi.

D'ogni parte le aquile austriache sventolavano, dove poco prima sugli allegri tre colori splendeva il nostro sole; gli stemmi, trafugati dalla prudenza e dalla paura, erano ricomparsi al sommo d'ogni porta degli ufficii già tutti riaperti; e vi salivano, affrettati e mal certi della lor sorte, gli antichi impiegati, memori dello spergiuro recente. Le ire custodite in segreto contro a'capi o a'colleghi, le vendette de' tristi si maturavano; e credendosi oramai al sicuro, sotto l'ombra del potere restaurato, ripullulavano le piccole ambizioni e le viltà di coloro che ne' politici rivolgimenti stanno pronti sempre a voltar casacca. Tutto questo, si può dire, aveva tramutato l'aspetto della superba città delle barricate.

Così Milano era stata vinta; ma fu una trista vittoria. Quelli stessi che l'avevano ottenuta, e che trascinavano le sciabole oziose per le platee de' teatri quasi vuoti di cittadini, non osavano più d'insolentire. Agli spettacoli e nei caffè, non incontravansi che tra loro; menavano vanto di due grandi vittorie, ma confessavano che gl'Italiani sanno battersi. Il popolo, alla sua volta, ricordava altri giorni fatali, giorni d'iniquità, che più non potranno essere cancellati. A' 18 d'agosto del quarantanove, un drappo giallo e nero disteso sul balcone d'una cortigiana, essendo stato segno a' fischi di que' che passavano, bastò perchè il vecchio e irritato maresciallo facesse condannare a pena infame quindici cittadini e due donne, multando poi l'impaurito Municipio costretto perfino a pagare le verghe e il ghiaccio usato a medicare quegl' innocenti nel carcere. Un altro giorno fu ancora più orrendo. Era una tetra mattina, nel febbraio del cinquantatre, e sullo spianato fuor del castello si piantarono tre for-

che, dalle quali furon veduti, di lì a poco, pendere tre morti corpi: una delle vittime, si raccontò, v'era stata trascinata invece d'un'altra. Queste feroci vendette erano il frutto della riscossa audacissima, tentata il sei di quel mese, da una fazione, la quale credeva ancora che, come al tempo de' Vespri, si potesse co' pugnali cacciar lo straniero. Dopo quel giorno, chiuse per due lunghi mesi le porte della città, i Milanesi si trovarono come in una vasta prigione: fu bandita la legge marziale, e venne, quasi a scherno, imposto che la sera a tutte le case s'appendessero lanterne, come per una festa.

E per tutti quegli anni si visse così, sotto l'arbitrio e il terrore. Ma ne' ritrovi domestici, fra le pareti tranquille, dove non si temesse l'occhio bieco o la insidiosa parola d'un delatore, dove cuori onesti e liberi battevano ancora dello stesso amore, della stessa speranza di prima, là si ricordavano nomi cari e degni di pianto, nobili fatti e sventure più grandi di ogni umano conforto. Quante madri, quante spose e sorelle portavano un eterno lutto nel cuore, e pur non lasciavano cadere le loro lagrime!

Mentre Milano teneva alta la fronte dinanzi agli antichi dominatori, più nobile nella sventura di quel che fosse stata ne' giorni della vittoria, a Vienna si maturava il disegno di toglierle ogni lustro, ogni importanza, e il nome di capitale; nome inutile, di cui Milano non s'era curata, nè, per dir vero, quasi accorta mai. Quando venne il decreto imperiale che ordinava al maresciallo luogotenente di trasferire in Verona la sede del regno lombardo-veneto, i tribunali superiori e gli ufficii centrali, Milano, a cui non molto innanzi avevano i ministeri aulici di Vienna negato di congiungere la nostra strada ferrata colla piemontese, e perfino di fondare una banca lombarda e un deposito di mercanzie, non protestò, nè mosse lamento. Questa sua indifferenza accrebbe l'ira di coloro che la volevano ridurre allo stremo.

Ma i buoni alzavano le spalle ridendo, e dicevano che il Barbarossa aveva fatto ben di più, nè per questo Milano era morta.

Tutti vedevano, intanto, crescere nei comandanti militari, che qui tenevano ogni autorità, quel sistema di dispotismo e di terrore: ma pochi o nessuno n'era sbigottito e sgomento. Si sarebbe detto che tutti erano diventati teste politiche; capivano che, quando un governo si mette per una via simile a questa, vuol dire che sente mancarsi sotto i piedi il terreno.

Erano scarsi e contati in Milano coloro che, più o manco sinceri, parteggiassero apertamente per gli stranieri padroni; alcuni per consuetudine, o per timore d'ogni novità, altri per orgoglio aristocratico o per fiacchezza; il resto per non perdere onori e lucri, o qualche frusto d'un potere di second'ordine. E tutti costoro erano conosciuti, segnati a dito, e ripagati di noncuranza e di sprezzo, qualche volta di villanie.

Fu dell'attaccamento e della fede di un partito così piccolo e impotente che tenne conto il giovine imperatore d'Austria, quando fece annunziare officialmente, nel 1857, la sua venuta a Milano. Affinchè precedesse al viaggio del sovrano qualche atto di conciliazione, vennero in quel torno mitigate per ordine suo le dure leggi e le angherie che, da sette anni, avevano pesato sopra le ribelli provincie. E fu allora che, per racquistare la devozione d'alcune grandi famiglie, le quali portavano un nome men reo in faccia al governo, si lasciò credere che l'imperatore, cedendo a' buoni officii d'alcuna tra le grandi potenze, avesse risoluto di far cessare l'odiosa rappresaglia de' sequestri. Ma quando Francesco Giuseppe entrò in Milano e vi tenne corte, le lusinghe, le promesse e lo sfoggio del potere e della ricchezza, non abbagliarono nè vinsero una popolazione, nella quale il coraggio e la dignità non eran

morti, e che s' aiutava di quell' altra forza ancora più grande, il buon senso. Passavano per le larghe vie di Milano le carrozze dell' imperatore, e que' che a lui facevan codazzo, gridando « Viva! » erano monelli e gentaglia pagata: su' terrazzini, alle finestre, appena s'affacciava qualche fantesca; una mano d' oziosi seguivano le bande della musica militare; a' ricevimenti, alle feste ufficiali non si vedevano comparire che i vecchi e noti rappresentanti dell' aristocrazia codina, e gl' impiegati del governo, quel solito timido stuolo che non osa mai disobbedire al cenno preciso del superiore.

Per due mesi il sovrano aspettò un giorno, un' ora di trionfo, che non venne mai; aperse le splendide sale del palazzo di Corte a conviti, a feste di ballo, ma non si vedevano che le bianche divise degli ufficiali confuse con le giubbe nere degl' impiegati. Nè la beltà delle donne lombarde rallegrò mai quegli appartamenti, ornati con insolita magnificenza e risplendenti di luce: alcune vecchie matrone, altere del nome patrizio, e cariche di gioielli di un gusto più antico di loro, vi si facevano vedere: reliquie d'un passato già morto, al quale più nessuno s' inchina.

Finite le mostre e le rassegne militari, e tutta quella inutile pompa di grandezza e di baionette, il giovine e cavalleresco imperatore — com' eran usi chiamarlo le gazzette del governo — accortosi che nè le amnistie nè la promessa di restituire l' autorità civile riuscivano a mutar gli animi de' Lombardi, se n' andò da Milano, da questa ostinata, *ingovernabile* città.

Ma per tentare altra via di pervenire a qualche conciliazione, non certo per un contraccambio alle accoglienze fattegli, l' imperatore mandò qui, come suo rappresentante, un principe della famiglia, l' arciduca Massimiliano suo fratello. Di lui, che veniva come governatore generale del regno lombardo-veneto, si lodava l' ingegno, la gentilezza,

e il desiderio di valersi dell'autorità sua a vantaggio del paese. Ma il potere a lui conferito era così limitato, ch'egli stesso, fin dal principio, non s'ingannò, stimando non poter riuscire a bene anche quest'altra prova; per quanto corresse voce avere il nuovo arciduca in pensiero, come alcuni fra noi per mire ambiziose o per vecchi rancori gli consigliavano, di farsi l'anima d'un partito impossibile, tentando lui una federazione italiana. Quella resistenza morale, quell'opposizione incessante a tutto ciò ohe venisse dall'alto, avevano per sempre cancellata ogni differenza di parti politiche, e tenuta viva in tutti la coscienza del proprio diritto, che s'afforza nell'onestà de' principii. Erano stati dieci anni di martirio e di silenzio, che avevano fatto fare un lungo cammino alla miglior parte de' cittadini. Degli errori passati, e delle miserie che n'erano state la conseguenza, sopravviveva la memoria; ma le abitudini erano insieme divenute più gravi; quietate, per allora, le avventatezze e le ire partigiane; invocata l'aurora di tempi più avventurati.

I giornali del Piemonte e quei di Francia, i più liberali, che senza gran difficoltà varcavano il confine, erano cercati e letti con avidità: non mai, come a que' dì, si pose così seria attenzione alle note de' diplomatici, alla discussione de' parlamenti, a qualche frase di un ministro: più d'una volta una breve notizia, intercalata in un foglio ufficiale, di quelle che non di rado significano assai più che non dicano le parole, aprivano come uno squarcio di sereno, erano uno sprazzo di luce alle fantasie de' sinceri e degl'impazienti. Ma l'Austria, più sicura nella cerchia delle sue fortezze che ne'suoi tanto vantati diritti, non contenta di starsene accampata a Milano e a Venezia, andava tentando d'assicurarsi contro le minaccie dell'avvenire; invocava alla sua volta un diritto tutto nuovo, una necessità politica della sua preponderanza in Italia, per la difesa propria

e per il comune schermo dalle rinascenti agitazioni rivoluzionarie. E per queste ragioni, i suoi diplomatici, col pretesto della convenienza d'una forte difesa degli Stati, de' comuni interessi di finanza, avevano da qualche anno conchiusa e sottoscritta una convenzione coi ducati di Parma e di Modena, sotto forma di unione doganale. Più ardita e più accorta fu un'altra trattativa che avviarono col governo pontificio: e fece gran romore il concordato, per il quale con larghe concessioni all'autorità ecclesiastica e coll'abbandono di non pochi diritti della podestà civile, fino allora tradizionali nell'Austria, si stipulava una nuova e più stretta alleanza fra il papa e l'imperatore.

Questo prevalere, anzi questo trionfare della reazione, che da Vienna andava mano mano dilatandosi di qua dell'Alpi; questi raggiri della vecchia diplomazia, la quale non si stancava di cercare occasioni o pretesti per mandare l'un dietro all'altro i reggimenti austriaci a Parma, a Modena, nelle Romagne, in Toscana, erano per loro, a sentirli, nulla più che una necessità consigliata dalla prudenza politica, un pegno di sicurezza nel Lombardo-Veneto. E nondimeno a Vienna, in quell'alte sfere ufficiali, all'idea che un'altra rivoluzione avesse a scoppiare in Italia, i ministri si guardavano sgomentati; la temevano più che una guerra, ricordandosi di quel che aveva detto il vecchio Metternich: « Meglio il ferro che il veleno: tra i due mali, meglio un campo di battaglia che una rivoluzione. » Che questa parola di nazionalità, o, per dir più giusto, questo santo e forte affetto potesse rendere a un popolo il coraggio e la forza di risorgere, essi non lo sognavano neppure: tre secoli di sventura italiana, tre secoli d'oppressione, non erano altro, per loro, che una quistione politica.

Intanto, ne' nostri crocchi, gli ultimi amici dell'Austria, i campioni del passato, i codini, all'avvicinarsi del nembo, di cui sarebbe stata follia negare i segni evidenti, andavan

dicendo essere, pur troppo, ricominciati i guai dal momento che a Parigi, in quel congresso delle potenze raccoltosi dopo la guerra di Crimea, venne incautamente lasciata mettere sul tappeto anche questa benedetta « quistione italiana. » Aggiungevano ch' era tutta colpa di quel conte di Cavour, un politico rivoluzionario che voleva a ogni costo far parlare di sè, non meno astuto che temerario; ch'era colpa sua, se le nostre vecchie magagne politiche, quelle ferite che, con un po' di buona volontà dalle due parti, parevano già vicine a guarire, s'eran fatte più vive e dolorose; tanto che, volere o non volere, tutte le potenze grandi e piccole, più o manco inquiete per cagion nostra, non sapevano più come ravviare questa matassa così arruffata. E tenendo gli occhi aperti su tutto ciò che si tentava e si faceva nel vicino Piemonte, ov'era continuo l'accorrere degli emigrati da ogni parte d' Italia, cotesti amici de' mezzi termini scrollavano il capo, e sentivano di quel povero Stato una compassione da non dire; e scandolezzati dal linguaggio de' giornali, sempre più audace e violento, non si capacitavano come quel governo li lasciasse parlar così liberamente « della causa nazionale » e della guerra da farsi. Non mancavano però alcuni che di tutto questo rimescolamento de' liberali non si davano gran pensiero, chiamandolo un fuoco di paglia, una tempesta in un bicchier d' acqua. E per dare poi la sua parte a ciascuno, non la risparmiavano nemmeno a Vienna. Non tacevano che, anche là, s'era sbagliata strada; che quel mandare reggimenti sopra reggimenti alle famose fortezze, doveva aver l' aria di una sfida, essere un pericolo di più: a rincontro, non negavano la dovuta lode al governo per l' amnistia largamente accordata, e per la nomina recente dell' arciduca; quantunque a loro, per dir tutto, sembrasse venuto un po' tardi l'ordine che toglieva i sequestri ai beni de' lombardi emigrati; senza parlar poi d' altre misure incaute, o prese innanzi tempo,

che somigliavano a una provocazione, proprio nel punto in cui si cercava il miglior modo d'intendersi tra governo e paese. Perchè toccar la legge della coscrizione, e offrire così un motivo di malcontento ai nostri contadini? Perchè dar credito alle voci di guerra, e ragione d'inquietudine alle altre grandi potenze, più desiderose che mai di togliere ogni pretesto a dissensi tra loro e, sopratutto, di conservare la pace?

Ma a Vienna si vedeva meglio donde spirasse l'aria del tempo. All'antica ruggine contro il Piemonte s'erano aggiunti sospetti nuovi, e nuove ragioni d'antipatia. Si ricordavano ancora, come fosse stata detta appena il dì prima, quella così ricantata similitudine del carciofo, scappata di bocca, già da un secolo e mezzo, ad Emanuele Filiberto. Di quel che fosse cotesto piccolo duca di Savoja s'era bene accorto quel veneto ambasciatore della Serenissima, che in allora così scriveva di lui in una sua relazione: « Un principe che si tiene in Germania tedesco, in Francia francese, ma che invece è, e vuol essere italiano. » Così nelle poche spanne di terra italiana che formavano il piccolo regno appiè dell'Alpi, casa d'Austria, come in addietro quella di Spagna, aveva veduto sempre un nemico possibile e da temersi, forse l'unico suo nemico nella penisola. Nè a caso, fin dal 1801, uno de' negoziatori austriaci alla pace di Luneville aveva pronunziate quelle parole: « È forse necessario che ci sia un re di Piemonte? »

Ma cotesto piccolo re pensava da gran tempo all'Italia: ai destini della sua casa, alla stessa sua vita egli aveva già uniti i destini della nazione. Così quel nome d'Italia e quella fede non perduta mai, vissuta sempre nell'anima de' poeti, nella mente de' filosofi e de' politici, nell'eroismo de' patrioti morti per essa, ci avevano nudriti, educati, rendendoci alla coscienza di noi medesimi e della nostra forza. Lo sguardo della Provvidenza parve alla fine riposarsi un'altra volta sopra

di noi, quel giorno che meritammo di tornare liberi e uniti nella grandezza, com' eravamo stati per de' secoli uniti nella sventura e nell' obbedienza allo straniero. Oramai, fra l'Austria e il Piemonte, nessuna conciliazione era possibile; quella s' insuperbiva nella sua forza; questo si ostinava nel proprio diritto. Eran già tre anni che il conte di Cavour, tornato da Parigi, al finir del Congresso che tenne dietro alla spedizione della Crimea, aveva detto in Parlamento parole forti e chiare, le quali valevano una promessa di re: « I plenipotenziarii della Sardegna e quelli dell' Austria, « dopo aver seduto due mesi a fianco, si sono separati senza « ire personali, ma colla convinzione essere la politica de' « due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo; es- « sere inconciliabili i principii dell' uno e dell' altro, con- « seguenza fatale, inevitabile di quel sistema leale, liberale, « deciso, che re Vittorio Emanuele, salendo al trono, inau- « gurava. »

E alla fine, i ministri di quelle che da un pezzo s' usa chiamare le grandi potenze si svegliarono; e dalle penne diplomatiche caddero parole di sospetto e d' inquietudine a proposito delle cose d' Italia. Capivano, per dirlo colla frase d' uno di loro, essere la condizione di tutta la penisola somigliante a quella d' un vulcano che dorme; al che, senza frasi, aggiungevano che l' Italia era, nientemeno, diventata un pericolo per la pace del mondo. Ma questo grande pericolo la diplomazia, come fanno certi vecchi medici tenaci delle teorie dietro alle quali han fatto una discreta fortuna, credeva ancora di scongiurarlo. E una delle ragioni, colle quali dal Tamigi lord Palmerston volle far tacere, fin dal principio, l' irrequieto diritto degl' Italiani, fu una specie di rabbuffo, un importuno consiglio di prudenza. Le guerre per la libertà dell' Italia — così egli ci mandava a dire, senza alcun mezzo termine — hanno finito sempre in un cambiamento di padroni: la vostra indi-

pendenza è stata sempre un sogno, e questo sogno è ben difficile che s'abbia un giorno ad avverare.

Ma un altr' uomo, più grande e più veggente che non fosse quell' illustre inglese, pensava all' Italia, e poteva dire di conoscerla meglio di lui. Vederla libera, indipendente, felice, era stata l'alta speranza della sua giovinezza; e fino a tanto che un' impresa così grande non fosse compiuta, egli non voleva riposare.

Al cader della state del 1858, il conte di Cavour aveva lasciata Torino, mettendosi in viaggio per la Savoia. Viaggiava non segretamente, ma come suole un ministro, senza ricusare l'ossequio e gli onori dovuti al suo grado, in quella contrada dove molti gli s'erano fatti avversi. Di là passato in Francia, non faceva sosta che alla cittadetta di Plombières, rinomato luogo di bagni, ove si sapeva essere venuto, secondo il suo costume, l'imperatore Napoleone terzo. Chiese d'essere ammesso alla presenza di lui, e fu subito ricevuto, come persona aspettata. Durò a lungo il colloquio, ma ciò che dissero tra loro restò sepolto nel mistero. Qualche giornale parlò di trattative, d'alleanze, senza potersi spiegare di più: altri, con la solita pretesa d'essere meglio informati, vollero far credere che non si parlasse che d'una certa concessione, chiesta in quel torno dal Governo russo, d'occupare cioè una rada a Villafranca sul lembo della Liguria, per convertirla a uso di deposito mercantile e di cantiere. Intanto l'uom di Stato s'accommiatò dall' imperatore; e partito dalla solitaria valle di Plombières si dilungò fino a Baden, ov'era il re di Prussia malato, poco prima che cedesse il potere a Guglielmo suo fratello, a quel tempo principe reggente. Quest' altra visita scompigliò del tutto le caute e ombrose previsioni de' ministri e de' diplomatici, e i facili pronostici de' giornalisti.

E l'anno finì, senza che nessuna nube comparisse sull'orizzonte politico, com'essi, giornalisti e ministri, lo chiamano quando si guardano intorno nel loro gabinetto.

Venne il primo dì del 1859, e in Parigi tutto il corpo diplomatico in gran gala aspettava, secondo il costume, nella sala del trono alle Tuileries. Come, sotto la stellata giubba rabescata d'oro, tremò il cuore al rimpettito barone di Hubner quel giorno, e gli s'annebbiò la mente, allorchè colui che portava un nome fatale, trascorrendo senz'aprir bocca dinanzi al vecchio dignitario ecclesiastico rappresentante del papa, si fermò a due passi di lui, e in mezzo al silenzio profondo di tutti que' diplomatici che s'inchinavano, con accento più freddo dell' usato, lasciò cadere a una a una queste parole: « Mi rincresce, si-
« gnor barone, che le nostre relazioni col vostro governo non
« sieno così buone come in passato; ma dite, vi prego, al
« vostro imperatore, che i miei sentimenti personali per lui
« non sono mutati. »

Fu questo il primo lampo che rischiara una notte di tenebre.

X.

CAPO D'ANNO.

« E, come fogli in libro
« Versatili, voltarsi e rivoltarsi
« Destini di repubbliche e d'imperi
« Mi vidi intorno.... »

L. CARRER.



Il giorno che in Parigi, sotto alle volte maestose delle Tuileries, sonò la famosa frase, la quale doveva di lì a poco mettere in armi mezza Europa, a Milano, in una sala dell'antico palazzo del marchese di C***, si compiva quella costumanza del tradizionale ricevimento del capo d'anno, tra i soliti auguri che una ventina di congiunti, amici e aderenti facevano ai padroni di casa; indi si spropositò tranquillamente di politica e di storia. E nessuno dell'illustrissima brigata, come nessun gazzettiere, in quel giorno, parve accorgersi della minacciosa nuvolaglia che intanto s'addensava con romore di guerra sul cielo della vecchia Europa.

Da una parte del caminetto, insieme a pochi amici vecchi e provati, sedevano il marchese Francesco Maria e don Antonio, il suo fido Acate; ciarlando tra loro alla buona di cose diverse, più o meno interessanti a quel piccolo cir-

colo aristocratico, ma guardandosi bene l'uno e l'altro dall'urtar nello scoglio della politica. Al marchese la politica metteva i brividi, solo al pensarci, e gli agitava i nervi come a un convalescente, quando la state s'accorge, prima che baleni, del temporale che s'avanza.

Le novità, dunque, che facevano il giro delle persone raccolte in quella parte della sala, non erano nè così gravi, nè tanto serie, come alcuno avrebbe potuto pensare al veder quelle teste canute e le lor cravatte bianche; due consiglieri, un procuratore di finanza, un intendente della corte arciducale e un presidente giubilato: tutti pesci grossi, più o meno contenti di sè e del buon pranzo del marchese ch'essi, quel giorno, avevano onorato colla loro presenza. Non era la situazione del mondo politico che li preoccupasse; bensì le piccole novità del mondo milanese, raggranellate da questo e da quello la stessa mattina; cose più vicine, più certe, e d'una importanza relativa; un parentado, combinato con gran soddisfazione di due famiglie della prima nobiltà, un di quelli che si chiamano bei matrimonii; un altro, ito in fumo, per certe misteriose ragioni, il giorno stesso della scritta nuziale; un testamento non ancora aperto, di quelli che fanno parlare di chi li scrisse, solo dopo morti; qualche legato pio, qualche eredità contrastata. Una solennità poi, ch'essi non rifinivano di descrivere con tutti i particolari era il ricevimento a corte per la festa di Natale, e la scena commoventissima de'ventiquattro poveri fanciulli che l'arciduca e l'arciduchessa avevano fatto venire al palazzo in quella ricorrenza, per regalarli di vestitini nuovi e di bei fiorini lampanti.

E così spendevano la serata, quale sorridendo con beata compiacenza; quale con una gamba accavallata all'altra, facendo ballare in aria il piede; quale in uno stato di dormiveglia, e senza rispetto al richiamo delle arciducali munificenze

Ma dall'altro lato della sala, intorno al canapè, un crocchio men numeroso e più raccolto faceva corona all'illustrissima marchesa. Là, fra due o tre personaggi in giubba nera, si notava qualche vesta talare; là, con gl'intimi della padrona, tenevano il primato nella conversazione un monsignore del Duomo e quel padre Onofri, che non abbiamo dimenticato, frequentatore assiduo della casa del marchese e d'altre non meno illustri, e da qualche tempo diventato quasi alla moda. Là si pesarono, con serietà maggiore dell'usato, le ragioni diplomatiche, i diritti sovrani; si stipularono trattati, si strinsero alleanze. E ci fu taluno che, facendo allusione a una lontana possibilità di guerra e al turbato equilibrio degli Stati, almanaccò sulle voci che d'ogni parte romoreggiavano, e sui pronostici delle quistioni spuntate di nuovo a' quattro punti cardinali del globo; guardando, non senza qualche paura, all'anno che cominciava.

La marchesa Ricciarda, quella sera, apparve contegnosa più che d'ordinario non fosse, più circospetta. Chi avesse avuto la fortuna di sapere le fulminee parole che in quell'ora guizzavano ancora sui fili elettrici, poteva dire, al veder la marchesa, ch'ella fosse la sola in quella nobilissima comitiva a presentirne le terribili conseguenze. La sua fronte appariva rannuvolata, i suoi occhi grigi, ma penetranti, vagavano con inquietudine per la sala. Eppure, chi avesse seguito il suo sguardo si sarebbe accorto ch'ella, invece, studiava di che s'occupasse, che cosa dicesse sua figlia Camilla, l'unica creatura serena che allegrasse quella gelida atmosfera. La fanciulla sedeva in disparte, vicino al chiuso pianoforte, ora cercando entro a' fascicoli di musica che v'erano sparsi qualche melodia a lei cara, ora sfogliando distratta un albo di ritratti e una raccolta di vecchie incisioni di paesaggi.

Dietro le occhiate della marchesa correvano più curiose e furtive quelle del padre Onofri. Il quale, il giorno in–

nanzi, avendo fatta una delle sue lunghe visite alla dama, ne sapeva le inquietudini, i sospetti rinati da qualche tempo; e perciò, continuando a tenere il filo della conversazione avviata, egli vedeva il segreto di quella materna vigilanza, leggeva in quelle occhiate il turbamento, le riflessioni della marchesa; e anche senza essere indovino le avrebbe potuto dire a chi lo mettesse in puntiglio di far saggio della sua penetrazione.

Quella madre riguardosa e severa ripensava alla svanita idea da lei lungamente accarezzata, che la fanciulla, pentendosi a tempo d'una prima e stolta illusione, ne avesse finalmente compresa la sconvenienza, e si persuadesse che il meglio sarebbe stato, per lei, secondare i disegni maturati da' suoi parenti. Si ricordava anch'essa di un'epoca lontana, dell'obbedienza da lei sempre avuta alla volontà di sua madre, del rispetto filiale a cui non mancò neppure un giorno in sua vita: a vent'anni, le avevano presentato in casa il giovine marchese Francesco Maria come suo sposo; e nell'accettarne la mano, ella s'era detto che, guardando al casato, alla ricchezza, ai pregi della persona, non potevano suo padre e sua madre fare per lei scelta migliore. E così — ella pensava — avrebbe dovuto fare anche sua figlia, accogliendo con riconoscenza quella proposta d'imparentarsi col cugino Raimondo, ricco più di quel che pareva, e figlio unico. Era l'affetto, era la pratica del mondo che avevano consigliato i suoi parenti a prendere per lei siffatta risoluzione. Dopo due mesi, per mezzo della persona autorevole che le fu larga di pareri in quella circostanza difficile, essa aveva voluto ritentare l'animo della figlia, scandagliarne le intenzioni, se non fossero più quelle; ma pur troppo s'accorse che non erano mutate. Con calma, senza nè cruccio nè dispetto, con animo però più saldo di prima, Camilla ricusò un'altra volta, come aveva fatto sul cader dell'autunno, al Castellazzo; ricusò, nè si credette obbligata di ripeterne le ra-

gioni: disse solamente che suo padre e sua madre le sapevano, e che non avrebbe data mai la sua mano senza il suo cuore. Così le arti sottili del vecchio casuista erano state vinte una seconda volta dall'innocente pensiero d'una fanciulla.

Non è facile nè bello il veder dentro ne' cervelli arruffati, nè il frugare in una buia coscienza. Pur bisogna che qui sostiamo un poco, per indovinare, se è possibile, le mire occulte che da qualche tempo guidavano questo personaggio, il quale, là dentro, esercitava ancora sulla politica domestica una così grande influenza. Pel padre lettore, più che una volontà ispirata da secondi fini, era un passatempo quell'immischiarsi ne' piccoli accidenti che recano ogni dì pace o guerra nel seno delle famiglie: peraltro, benchè non l'avesse mostrato mai, un lievito di rancore segreto verso la damigella gli stava ancora nell'animo. Con in mano le fila di tant'altre e ben più scabrose cure, gli pareva impossibile di fallire in questa; e s'era ostinato di venirne a capo. Poichè vide non bastar più parole e consigli alla fanciulla, avviò di nascosto delle ricerche sulle abitudini del giovine ingegnere, e sulla vita ch'egli menava; ricorrendo, come succede in questa tristizia d'intrighi, a mezzi sconvenienti e volgari. Volle poi il caso che, in quel torno, egli stesso incontrasse per via, sul far della sera, l'ingegnere a lui noto soltanto di veduta, in compagnia d'una giovinetta dimessamente vestita, la quale camminava stretta al suo braccio: passavano appunto lungo la corsia, in quella che il padre usciva dalla casa di don Antonio e di donn'Amalia, i vecchi cugini del signor marchese. Quell'incontro, quella vista, era stato un lampo alla sua mente: il suo disegno fu subito concetto: non era che un embrione, e restava di dargli forma, afferrare il momento. Puntiglioso e inframmettente, non s'accorgeva, l'ex-padre, d'essere forviato dalla sua imprudenza: e, secondo lui, era così giusto e buono il fine

a cui voleva venire che, non dubitando punto d'ingannare, non s'accorgeva d'essere egli stesso ingannato.

Il padre lettore vide, un momento, farsi accigliata e quasi mesta la fronte della marchesa. Sospettava che, in quel punto, ella riandasse tra sè le cose dette tra loro nel colloquio segreto del giorno innanzi: si alzò, senza finir di rispondere a una grave considerazione di quel monsignore che gli sedeva vicino, a proposito di non so che breve del Sommo Pontefice pubblicato di recente nell' *Osservatore romano,* e avvicinatosi alla dama, si chinò un poco verso di lei, con atto dignitoso e insieme di confidente franchezza.

Cominciò tra loro un dialogo a mezza voce, rapido e concitato alquanto, al quale, per buona sorte, non posero mente gli astanti, infervorati com'erano nel pesar parole e sillabe del breve pontificio.

« Ci ha pensato bene, marchesa, a tutto quello che si disse tra noi jeri?... »

« Quanto basta ci ho pensato: ma, se devo confessarlo, non sono ben persuasa.... e sarei piuttosto indotta.... »

« Dio buono! quando un dato fine si vuole, il mezzo per arrivarci ci ha da essere. »

« Qui è il punto! »

« Ne assumo io la responsabilità, signora marchesa. »

« Ma prima mi spieghi.... »

« Non posso, per ora, dir più di quanto m'è sembrato necessario di doverle significare jeri. »

« Però, se mai mia figlia.... »

« Ecco qui:.... la risolutezza di che la marchesina fa prova, e che ci sorprende, non viene che dalla forza d'un' illusione.... d'una mera illusione. »

« Lo penso; ma.... se mai.... »

« Illusione giovanile, fantasmi che passano.... »

« Così fosse! Vorrei però.... »

« Dica, dica. »

« Vorrei ch' ella mi desse un' idea più chiara di tale rimedio sicuro, col quale crede che si possa vincere questa illusione, questo fantasma. »

« Non posso; è il mio segreto. Desidera che la damigella lo conosca, lo comprenda il suo malinteso affetto, se pure è affetto, il suo torto?... »

« Lo voglio. »

« Lasci dunque che quello ch' io so lo venga a sapere anch'essa. Al modo ci penso io. »

« Ma.... è poi certo? »

« Domani lo sarò; e, di qui a un giorno o due, basterà che la marchesina, ella sola, badi bene.... cosa naturalissima, del resto.... riceva un invito a pranzo da donna Amalia. Non chiedo che questo. »

« Ella ci sarà? »

« Voglio sperarlo. »

« E la sua parola, fin qui inutile, basterà a vincerla adesso? »

« Lo penso.... ne son certo. A ogni modo, un principio di passione, un' illusione, come poc' anzi le dicevo, sarà dissipata da un' altra illusione: è dell' omeopatia morale. »

« Basta, ci vorrei riflettere ancora. »

« Non occorre più di quel che già osservai: ella, marchesa, non ci deve entrare; la prendo sopra di me. »

« E se non si riesce, anche con questa prova?

« Si riuscirà.... mi ringrazierà poi. »

Di tutto quello che dissero la marchesa e il suo confidente, ai vicini non era venuta che qualche parola, sfuggita in mezzo al dialogo, più alta e più viva. La fanciulla che, sebbene discosta da loro, aveva notato con sospetto quel discorrere segreto della madre con uno ch' essa riguardava come suo nemico, sentiva una inquietudine, un freddo al cuore, anche non imaginando che appunto di lei

parlassero. Quella sera del primo dell'anno le passava ben trista.

Non potè reggere e, come impaziente d'interrompere il colloquio che le dava tormento, non appena dall'antico orologio s'udì lo scatto delle nove ore, ella s'avvicinò a sua madre per domandarle se voleva che s'apparecchiasse il tavolino della solita partita a'tarocchi. Bastò questa domanda a rompere il filo de'discorsi. Il vecchio monsignore del Duomo s'alzò, scusandosi di non poter quella sera prender parte al combattimento, e con dignità si congedava; due o tre altri fecero lo stesso, e a poco a poco la comitiva s'assottigliò, tanto che rimasero i soli campioni della consueta partita, e due o tre altri. Anche il padre lettore, alla sua volta e senza spreco di cerimonie, se n'era ito; Camilla potè respirare.

Scomparsi i più degl'invitati, si strinsero que' rimasti intorno alla marchesa, fuor dei tre che insieme al padrone di casa presero i loro posti al tavolino; accingendosi a quel cimento « delle ire settagenarie » ch'essi combattevano in quelle sale per gran parte dell'anno. E da quasi mezzo secolo duravano in questa serale battaglia, non turbati nè dall'eco delle vittorie del primo Napoleone, nè dalle rivoluzioni che, dal trenta in poi, vennero a rompere il sonno di molti re, nè dal cannone di Crimea.

Partito il padre Onofri, Camilla, che poco prima, ove fosse fallito il suo ingenuo artificio, aveva in pronto una scusa per ritirarsi dalla sala, appena si vide libera dalla presenza di quel domestico inquisitore, ripigliò la sua gaiezza, la sua grazia soave: presa una seggiola, si pose vicina ai quattro taroccanti; e il marchese, vedendosi al fianco la figlia, con molta compiacenza diceva, nel rimescolar le carte, ch'essa gli portava la fortuna. Il pensiero della fanciulla intanto vagava dietro care, lontane ricordanze; e il suo cuore tornava a un incontro inaspettato, a un breve solitario viaggio, in una notte serena d'autunno.

Altri amici nostri, in una casa non molto discosta dal palazzo del marchese, passavano insieme quella sera; e tra loro, forse, augurava di trovarsi, assai più libera e contenta, la fanciulla che noi lasciamo. Là finiva, assai più lietamente e in pace, quel primo dì dell'anno.

La signora Giuliana aveva la consolazione di vedersi intorno i suoi due figliuoli e quella povera Laodice, la quale, ne' due mesi dacchè era venuta a star con loro, vinta la prima e più difficile prova, amava già quella scuola per lei così nuova che doveva darle una seconda vita. Aveva la sordomuta, come già dicemmo, tocchi i quindici anni: fosse l'età sua troppo adulta, fosse la mancanza di qualche altra condizione voluta dai regolamenti, non era stato possibile farla accettare in uno de' collegi che Milano apre a questi abbandonati dalla natura. Ma per qualunque opera pietosa la carità trova sempre uno spediente. Alla vedova signora e a Gabrio s'era presentato, alla prima ricerca che ne fecero, un brav' uomo, un di que' maestri del povero, a' quali qualche ora libera per far del bene non manca mai: egli s'era offerto d'istruirla in casa sua, e l'offerta venne subito accettata con riconoscenza.

Il cuore della fanciulla pieno d'ingenui affetti, e la sua mente avida di conoscere, avevano in breve tempo sentita la fiamma dell'anima, e la forte coscienza dell'essere che si risveglia, si commove, e vuole: ella benedisse a quell'uomo come al suo secondo padre. E fin d'allora Gabrio e Paolina si tennero abbastanza compensati nella loro speranza; nè si pentirono delle amorevoli insistenze usate col loro vecchio amico per distaccargli dal fianco quella sua consolazione di tutti i giorni. Da due mesi, la Laodice si recava nelle ore del pomeriggio al lontano quartiere, ov'era l'umile abitazione del suo nuovo maestro; e Paolina, che soleva accompagnarla fin là, vi tornava poi sul far della notte, per ricondurla a casa. Solo da pochi giorni Gabrio, temendo

per sua sorella l'inclemenza della stagione umida e nebbiosa, la più trista dell'anno, aveva voluto ch' ella non uscisse nelle ore di sera. Era dunque lui che, nel ritorno dalla scuola, soleva farsi compagno e scorta della sordomuta per le vie popolose e del tutto a lei sconosciute della vasta città.

Quella sera, la famiglia si trovava riunita nel salottino al secondo piano; e già dalla stanza vicina trespariva il chiarore d'una lucernetta posta sulla tavola apparecchiata, quando s'udì sonar forte il campanello alla porta dell'anticamera. Chi poteva essere a quell'ora? Paolina s'avviò subito a vedere; ma la sordomuta, la quale presso la finestra se ne stava all'ultima luce del crepuscolo, ancora tutta assorta in un suo libretto di prime letture, non s'era avvista di nulla.

A un tratto, la porta s'aperse, e tra lume e bujo la fanciulla guardò, balzò in piedi, credette di riconoscere colui che veniva. E con un impotente lamento, che voleva dir gioja, ella s'era gettata nelle braccia del suo vecchio padre.

Dalla Brianza, dopo due lunghi mesi di solitudine, il maestro, senza prima scriverne nè mandarne avviso a' suoi amici, era partito di nascosto da tutti; era venuto a rivedere, a riabbracciare la sua Laodice. La contentezza di quegli onesti cuori è inutile ch' io tenti d'esprimerla, chè neppur essi sapevanla dire: avevano la sincera soddisfazione che accompagna un'opera buona; e Gabrio, in particolare, andava lieto di veder adempito uno degli ultimi desiderii di suo padre. Chi osserva un dovere, ha nel bene che ne deriva una parte di felicità.

Più degli altri era commossa la vedova signora; la quale si congratulò coll'amico maestro di quella sua buona pensata, e volle che tutti, senza perder tempo, la seguissero nell'altra stanza. Sulla tavola intanto era comparsa la

marmitta fumante, e Paolina aveva messa un'altra posata per l'ospite arrivato all'improvviso.

La Laodice, battendo le mani di contentezza, abbraccia ancora il vecchio, che se la tiene vicina al cuore, e non cerca sciogliersi da quella cara stretta: la bacia sulla fronte, su'capegli, la discosta un poco da sè per ben riguardarla, e la ribacia. Coll'ansia di far capire al padre tutto quello ch'ella sente, di raccontargli la sua vita da quando non si son più veduti, l'amorosa figliuola si studia, co'gesti e col rapido compor delle dita al nuovo linguaggio da lei appreso, di dirgli i suoi giorni felici, tutto l'affetto che la circonda, il nome dell'uomo che parlò alla sua mente, un nome santo per lei come quello di suo padre. Ma il povero maestro, confuso e pieno di maraviglia, nulla comprende; vede quelle manine agitarsi, e quel tumulto de' pensieri della sua diletta, e non sa credere a cosa che gli sembra un miracolo. E la figliuola a scuoter la testa, a impazientirsi, a correre da Paolina come dall'interprete sua, affinchè dicesse lei al padre ciò ch'essa non poteva.

Alla fine, quietata la prima commozione del rivedersi, sedettero a tavola insieme; e a poco a poco il signor Davide si raccapezzò, non rispose più a casaccio alle domande che gli facevano, e fu di buon umore, come gli amici suoi non lo avevano visto mai. Si parlò del paese, del Campello, de'conoscenti, degli amici di Brianza; poi vennero fuori discorsi che scottavano, delle voci strane e contraddittorie d'intrighi diplomatici, di nuove e secrete alleanze, di grandi preparativi di guerra. Era un'impazienza d'indagare, di sapere quel che ci fosse di vero in tante e così diverse notizie che a que' dì correvano; era un'aspettazione febbrile che faceva battere più forte i cuori de' galantuomini e stringersi quelli de' birboni.

Il signor Davide, tra le altre cose, ebbe a dire che non avrebbe creduto mai di viver tanto da vedere qualcosa

di buono anche lui: solamente gli rincresceva di non poter altro che stare a vedere. Quando poi Gabrio, con accento significativo e con un lampo negli occhi, gli annunziò, in aria di mistero, che l'anno cominciato quel giorno non sarebbe certo finito senza guerra, e guerra la quale doveva fare una grande giustizia, il buon uomo si fregò le mani e uscì fuori: « Oh sì! la nostra cara Italia lo vede finalmente quel tale, che da tre secoli aspetta! E dirò anch'io: *Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio.* »

Appena l'onesto signor Davide ebbe finita la sua citazione famosa, presa a prestito dal gran politico da lui messo al disopra d'ogni altro sapiente, Gabrio s'alzò, andò a sedere in disparte, e cadde in pensieri che lo rapirono lontano di là, lontano dalla tranquilla stanza de' suoi cari.

Il giorno dopo, bisognò che il maestro si decidesse a ripartire per la Brianza, ove lo aspettavano la nuda sua dimora e la piccola infesta falange de' suoi scolari; e fu la nuova separazione ancor più dell'altra dolorosa, chè non valsero a consolarne l'amaro le promesse del rivedersi a primavera. E la sordomuta ritornò alla sua vita occupata, raccolta nello studio, e serena. Nè sapeva che, intanto, si andava tessendo intorno a lei, coll'insidia la più sottile e abbietta, un inganno crudele; non sapeva che della sua innocenza e della sua stessa sventura dovevano giovarsi persone da lei non conosciute, a preparare il tradimento di un'altra innocente.

Da qualche tempo Camilla, nella severa e gelida consuetudine che tutto governava in casa di suo padre, aveva veduto passare, se non più contenti, meno turbati que' giorni dell'inverno, benchè la malinconia della noiosa, monotona stagione confacesse a quella della sua anima. Quasi non

credeva vero che le permettessero di restare per molte ore del giorno nella sua camera, meno allegra certamente di quella del Castellazzo, ma a lei non men cara, perchè vi restava sola e quieta. Nè quando le toccava di scendere, alle ore prescritte, nell'appartamento di sua madre, udiva più da lei alcuna di quelle osservazioni fuggevoli ma pungenti ch'ella sola riusciva a comprendere, e che la ferivano nel cuore: e, ciò che più le tornava a grado, non aveva più udito da parecchi giorni, a mezzo delle lunghe serate, annunziarsi dal servo, nell'atto d'aprir la porta della sala, il padre lettore. Nè di men buono augurio le era stato l'intendere, per caso, una sera, che il cugino Raimondo, divenuto da alcune settimane meno assiduo visitatore, andasse dicendo che voleva, quell'inverno, riveder Parigi e Londra. Benchè nè il cugino, nè altri della famiglia n'avessero detto parola con lei, in cuor suo ella sperava che la nuova fosse vera, la teneva certa. E qualche volta, sentendo tornare all'animo la calma, aveva ripigliato, nelle libere ore del mattino, i pochi suoi libri di storia e di poesia, da troppo tempo dimenticati, e studiava, fantasticava spesso su quelli.

Una mattina, finita appena la colezione, sua madre le fece segno che restasse per un momento; poi le mostrò, non sapendo nascondere una certa esitanza, un biglietto aperto, allor allora ricevuto dalla cugina donn'Amalia. Essa invitava Camilla a pranzo, per quel dì stesso; invitava lei sola, in tutta confidenza; il biglietto non permetteva nessuna scusa. E per Camilla, come sua madre le disse, doveva essere un piacere, un dovere, l'accettare.

Non se ne parlò altro. E più tardi, sull'ora bruna, la carrozza del marchese venne alla porta d'un casone d'aspetto tetro, dalle mura annerite, che guardava una delle corsie più frequentate della città. Il servo, balzato di cassetta, aprì lo sportello.

La damigella, che lesta ne scese, vestita d'un corpetto

di velluto nero, e col manicotto d'ermellino, volgendosi a una donna attempata ch'era nella carrozza: « Non si muova, signora Rosa, » le disse. « È così freddo, non occorre che m'accompagni: si ricordi di pregar la mamma che stasera mandi presto la carrozza per ricondurmi a casa. » E subito passò sotto l'atrio del portone, e disparve.

Il servo, ritornando al suo posto: « A casa » borbottò al cocchiere, del quale appena spuntava il naso dall'enorme pelliccia di che era camuffato: e la carrozza s'allontanò.

Donn'Amalia, col suo sorriso scipito sulle labbra, accolse la giovine cugina, ringraziandola del prezioso regalo che le faceva, e aiutandola a levarsi il cappellino e il corpetto, « È proprio una festa che fai a due vecchietti, » le diceva. « Saremo tra noi, in libertà.... noi due, il mio don Antonio.... e il nostro padre lettore, chè possiam bene chiamarlo il nostro. »

Questo nome tolse, a un tratto, a Camilla quella poca compiacenza che pur sentiva d'essere venuta sola, e di passare qualche ora senza soggezione.

E, quasi subito, il padre lettore fu annunziato.

Il reverendo attraversò la sala stropicciandosi le mani; e nel saluto che fece alle due signore c'era quell'autorità non priva di confidenza, colla quale egli aveva dappertutto entratura e sapeva farsi padrone del campo. Tra lui e donn'Amalia, intanto che s'aspettava l'apparizione di don Antonio, cominciò la più insipida conversazione, quella che ogni dì ripete le tante volte certe verità che farebbero odiare la verità: parlarono di quel rigido inverno, de' gradi di temperatura, delle nebbie e delle infreddature, crescenti come il lusso e la miseria; finirono, per consolarsene, a disputar del merito di due o tre predicatori di grido, che dovevano salire, nella quaresima non lontana, i primi pergami di Milano.

Il dispetto prima, poi la noia avevano fatto morir le

parole sul labbro di Camilla; la quale, impaziente del lungo aspettare, si levò e mosse verso la finestra, guardando distratta passar nella via la gente frettolosa, e le carrozze incrociarsi attraverso la nebbia che a poco a poco si faceva più densa e più buia. Ella s'era abbandonata alle vaghe speranze che in quell'ora notturna si risvegliavano, quando, nel volgersi indietro, vide il padre lettore al suo fianco che teneva gli occhi sopra di lei, tacendo. Turbata, volle discostarsi dalla finestra; ma l'altro, che non a caso aveva studiato di condurla appunto là, e v'era riuscito, con un gesto la pregò che rimanesse. E sottovoce, con calma, mentre donn'Amalia, rincantucciata al caminetto, teneva, senza leggere, un pio volume fra mano, si scusò prima umilmente, e ricominciò poi a tentarle l'animo, chiedendo se mai la riflessione, il tempo, le convenienze avessero, almeno in parte, mutati i suoi sentimenti su d'una richiesta ch'egli altra volta, per dovere e a nome di chi aveva la più sacra autorità sopra di lei, aveva creduto di farle. Camilla non s'era ingannata: sua madre le aveva consentito di venire in quella casa, perchè fosse messa a nuova tortura.

Il linguaggio del padre Onofri scorreva facile, insinuante, pieno di accomodamenti: era per lui cosa incontrastabile che, con le concessioni a tempo, si può, come con un filo di seta, guidar le coscienze, le volontà più ritrose. La fanciulla non rispondeva, e di questa benevolenza inusata, delle indulgenti e quasi scherzose allusioni sentiva meraviglia. Ma poi, a grado a grado, il parlare di lui si fece grave; vaghi timori, dubbii e reticenze significative di non so che sospetti; dietro i sospetti l'apparenza, e dietro l'apparenza la certezza: alla fine, se un nome non fu pronunciato, egli era come se quel nome avesse fatto tremare e palpitare d'angoscia un cuore inconsapevole ancora di tante colpe a cui spinge la passione, di tanti errori a cui la miseria trascina.

Giù nella via si cominciavano a vedere traverso alla nebbia fiammeggiare i fanali, l'un dopo l'altro accesi: pure si potevano ancora discernere le persone; e la fanciulla, senza attenzione, seguiva collo sguardo i pochi passeggieri che si dilungavano lungo le case, all'opposto lato della corsia.

E in quel punto, con voce che appena potè essere intesa, il padre diceva « Buona damigella, così gentile e savia.... così confidente nel bene.... mi creda.... » E tra l'una e l'altra parola, metteva una sottile aspirazione che somigliava quasi al sibilo d'un serpente. « Mi creda che mi stringe l'anima a doverle parlare così.... del male che ci sta intorno.... e non si lascia vedere.... e cresce sempre! Ma forse che la verità non ha da star sopra a tutto?... non ha da avere i suoi diritti?... Pur troppo, nella società presente, si notano gravi sintomi di sfacelo. Nulla d'incontaminato, nulla di sacro.... e si può tutto.... e di tutto si ride. Gli uomini ingannano.... e si vantano d'avere ingannato! »

Qui, aguzzava gli occhi traverso a' vetri, sguardando di tanto in tanto nella sottoposta via.

« Giurano e spergiurano, » seguitava a dire, « hanno il miele sulla bocca e il fango nel cuore.... Sì, l'uomo incredulo, il libertino che dà oggi, senza scrupolo, la sua fede a una giovine innocente.... domani, in mezzo alle tenebre.... lo vediamo passare, stretto al braccio di una nuova amante.... o di una donna perduta. Sono venture di tutti i giorni, che fanno soffrire i buoni, e fremere gli onesti. Oh! anch'ella ne patirà, lo credo.... Ma un giorno, forse.... »

Non fu illusione, non fu menzogna. Camilla, anche in mezzo all'oscuro velo della sera, li vide, i due che passarono, l'uno al braccio dell'altro, un giovine e una fanciulla col viso mezzo nascosto da un cappuccio, la quale sembrava aggiungere rapidi gesti alle confidenze che faceva al suo compagno: quel giovine, essa lo riconobbe. Era lui.

Il padre lettore non disse di più. Aveva ferito nella parte più viva il cuore della ingannata Camilla: di quella ferita egli già vedeva lo strazio; e ora l'effetto non poteva tardare.

In tutto il tempo che andò tessendo le fila del suo discorso insidioso, l'astuto ecclesiastico potè accorgersi ch'essa impallidiva; e quando tacque, udì il sospiro che le moriva sul labbro. Ma la fanciulla che, inclinata sul davanzale, non gli aveva risposto mai una sola parola, rapida si staccò dalla finestra, e, come nulla fosse stato, ritornò a sedere presso la sua parente.

L'altro mosse incontro a don Antonio, ch'entrava in quel pnnto, scusandosi d'aver fatto aspettare.

A ora tarda, dopo un pranzo uggioso e una più uggiosa serata, il padre Onofri, svoltando fuor della casa di donn'Amalia, si rallegrava ancora tra sè della pronta riuscita di quel suo ingegnoso stratagemma, fosse vero o no quello che l'apparenza gli dava ragione di credere; non senza compiacersi poi d'averne fatto un mistero alla marchesa madre. E il pitocco della cantonata — egli pensava — quel povero zoppo, a cui, con qualche lira, diedi l'incarico di tener dietro per una settimana ai passi del signor ingegnere, m'ha proprio servito con esattezza, a tutta prova.

« Il colpo è fatto! » susurrava poi. « Domattina posso, senza rimorso, far raddoppiare al mio zoppo la limosina della parrocchia. »

XI.

PRIMA LA PATRIA.

« Colui che la difese a viso aperto »
DANTE.



Erano più di tre secoli — chi non voglia ricordarsi degli ultimi anni del secolo passato, e de' primi del nostro, anni tempestosi e infelici, agitati da guerre gloriose e inutili per noi, senza libertà, nè indipendenza — erano più di tre secoli che Milano, dopo tanto sangue e tante sventure, vedeva nelle sue mura camminar da padroni degli stranieri venuti, si può dire, d'ogni parte d'Europa. Dall'infausto giorno che un navarrese superbo e feroce, quell'Antonio de Leyva, capitano generale di Carlo V, alla morte dell'ultimo degli Sforza s'impossessò, nel 1535, del Milanese a nome del suo signore, l'antica città lombarda aveva aperte le sue porte agli Spagnuoli, agli Austriaci, a' Francesi, che vedeva, ora nemici e ora alleati, per tutto il durar di quel secolo, scendere nelle pianure del Ticino e del Po, divenute campo di battaglie che non finivano mai; e disertare terre e città, e aggiungere alla vergogna

dell'oppressione il disprezzo e l'avvilimento. Poi venne un secolo e mezzo di quella tetra e oziosa tirannia spagnuola che ci condusse in fondo d'una miseria peggiore. Al tempo delle così dette guerre di successione, prima di Spagna, poi di Polonia, poi d'Austria, quando Francia, Inghilterra, Olanda, Austria, Baviera e Savoia avevano scelta l'Italia a campo delle loro gelosie, delle loro ambizioni di conquista, gli Austriaci entrarono vincitori un'altra volta in Milano, dond'era uscito poco prima, nel 1745, don Filippo di Spagna. La pace d'Aquisgrana ribadì quelle catene di cui, per maggiore disgrazia, gli avi nostri erano contenti; e, per altri cinquant'anni, l'Austria tenne senza contrasto la signoria di questa bella parte d'Italia e l'alto dominio della restante penisola: le idee sante di libertà e di nazione non erano allora che il sospiro di qualche poeta, e il pensiero solitario di qualche filosofo.

La rivoluzione francese fu come un turbine che, non aspettato, s'addensò e scoppiò anche di qua dell'Alpi: i principi vedevano impauriti l'avvicinarsi d'un pericolo che li minacciava tutti, ma lo credettero passeggiero; nè avrebbero saputo, del resto, come tenere indietro quel torrente d'armi e d'idee. E la guerra venne. Partirono e tornarono i Tedeschi, passarono i Russi, i Cosacchi: ma i soldati della repubblica francese, condotti da un generale côrso, in poco giro di mesi, calando giù dall'Alpi, sbarazzavano tutta quanta l'Italia de' suoi principi e de' suoi piccoli re. Allora, in casa nostra, molte ingiustizie furono sterpate, molti errori e superstizioni, avanzi dell'ignoranza e della superbia d'altri tempi, ebbero termine; e cominciarono nuove illusioni e nuove speranze. È stata una guerra lunga, una guerra che non è finita; e se, in mezzo al ferro e al fuoco, ne' campi bagnati ieri di sangue generoso, non udiamo più su' nostri capi risuonare quel tremendo grido dell' antico trionfatore romano: *Guai ai vinti!* noi dobbiamo, adesso e sempre

combattere per la libertà, e per la vita gloriosa della patria.

Chi avrebbe detto, a' primi giorni del 1859, che dopo pochi mesi l' Italia vedrebbe per sempre finire la sventura più grande che possa toccare a un popolo, quella di essere fatta eredità degli stranieri? Ma i dieci anni passati erano stati insieme una dura scuola e un potente conforto; chè l'oppressione patita senza viltà, la fede e la coscienza d'un diritto che non può morire, sono le prove a cui si educano i popoli, per meritare la libertà. Vittorio Emanuele, il buon re costituzionale, il soldato fedele al suo giuramento come alla sua spada, serbava nell'anima le ultime e meste parole pronunziate da suo padre, già presso a morire, in Oporto: « L'avversità passeggiera ammonirà i popoli italiani ad essere un' altra volta più uniti, se vogliono essere invincibili. » E non era gran tempo che il primo ministro di quello che già tutti nomavano il Re galantuomo, aveva detto in Parlamento, sapendo d' essere inteso non solo da coloro che l'udivano, ma da quanti aspettavano speranza e coraggio in qualche sua lontana parola: « Non v' è grande rivoluzione che possa compiersi nell' ordine materiale, se prima non è già preparata nell' ordine morale, nell' ordine delle idee. »

Giornalisti e diplomatici erano ancora tutti sbigottiti e come trasognati dalla grave novella del primo dì dell'anno, venuta di Francia. La gelida frase dell'uno all'altro imperatore rivelava un disegno maturato già da tempo, e ancora sepolto nel mistero; nè essi si raccappezzavano a discoprirlo. Ma a Vienna l'oscura minaccia, per quanta indifferenza si volesse mostrare, fu intesa; nè erano passati sei giorni che, dalla capitale dell' impero e dalle provincie più remote, si mettevano in cammino, per terra e per mare, verso l'Italia ben trentamila soldati, mandati a rafforzare l' esercito poderoso che occupava già le quattro fortezze e

quasi tutte le città lombarde e venete. Era questa una nuova sfida del prepotente nemico d'Italia, al quale non bastava d'aver vinto, dieci anni prima, a Novara. Ma non fece aspettare la sua ferma e fiera risposta quel re che gli amici dell'Austria, quasi a scherno, continuavano a chiamare « il re di Torino. » A' 10 di gennajo, la grande aula del palazzo Carignano risonò di queste alte parole che Vittorio Emanuele pronunziava, dichiarando aperta la nuova tornata del Parlamento: « Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire. Questo avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia e sull'amore della libertà e della patria. » Non so quando parole più leali e più nobili sieno mai state dette da un re al suo popolo. Al figlio di Carlo Alberto tardava di sciogliere il voto giurato sulla tomba di suo padre; e l'annunzio di quel giorno, e quella voce che ci voleva forti per la concordia, e fidenti nel nostro buon diritto, furono come il primo saluto alla nuova Italia.

Era il Piemonte, a quel tempo, la libera e desiderata stanza di quanti avevano combattuto per la patria col braccio o colla parola, di quanti sapevano che là era l'unico e sicuro asilo della nostra speranza e della nostra forza. Il discorso del re, o su' giornali o per lettere, passava subito il confine; era letto, ripetuto a memoria, commentato da amici e nemici; tutti i cuori battevano a que' gagliardi consigli, e ne' ritrovi più intimi fu ascoltato colle lagrime agli occhi, coll'entusiasmo nel cuore. Si raccontò, pochi giorni dopo, che a Torino, nell'antico palazzo dei re guerrieri, trovandosi una sera intorno a Vittorio Emanuele senatori, deputati, e i primi magistrati del regno, e generali e diplomatici e principi, s'erano con molta solennità celebrati gli sponsali della figliuola primogenita del re col principe Napoleone, cugino dell'imperatore: il parentado era stato concluso, con gran segretezza, da un anno. La sposa

promessa, col suo corteo di dame, pareva starsene pensosa di sè e della patria diletta, alla quale doveva rinunziare; e suo padre, scostandosi dai ministri e dai grandi personaggi che l'attorniavano, dopo aver messo il proprio nome sotto la scritta nuziale, s' appartava col principe da lui accolto per genero. Parlavano a bassa voce, soli e ritti nel vano di un' ampia finestra, dalla quale essi potevano scorgere nella piazza il popolo stipato e curioso, plaudente alla domestica gioia della reggia. A un tratto, facendosi silenzio nella vasta sala, fu udita la voce franca e imponente del re rispondere al principe, il quale forse si studiava di calmarne le impazienze: « Sono dieci anni che aspetto! » Queste cose si raccontarono allora; e furono le parole del re come un grido di guerra.

In quel tempo, così agitato dall' incertezza del domani, Gabrio aveva riveduti gli amici suoi, pochi ma fedeli e animosi: essi, dividendo con lui l' irrequieta aspettazione del giorno che doveva far libera l' Italia, non si acquietavano a ritardi, invocavano il pericolo e l' ora del sagrificio. Il giovine ingegnere aveva già condotto più d' uno degli amici suoi fin presso al confine piemontese, dove i più ardenti cominciavano a correre celatamente, al primo sentore che i volontarii v'erano ricevuti a braccia aperte. E nello stringere la mano di que' fuggitivi li aveva invidiati, mal soffrendo di non potere anch' esso, senz' altro indugio, prendere la stessa via e dimenticare così del tutto, e per sempre, un nome caro e quel sogno di felicità che per poco tempo credette possibile. Oh! quel nome gli occupava ancora una parte dell' anima, nel momento ch' egli avrebbe voluto serbarla libera tutta alla sua patria.

Pure, ne' due o tre mesi di quell' inverno, più d' una volta avevano vinto in cuor suo la calma e la riflessione; e in mezzo a tali impetuosi propositi fatti e disfatti ogni poco, ritornava col pensiero a sua madre, a sua sorella,

che senza di lui e senza il frutto de' suoi studi e de' lavori, per quanto scarsi ancora e compensati da incerti guadagni, sarebbero ite incontro alle strettezze e al bisogno. Paolina s'era accorta di questa più assidua agitazione di suo fratello, e ne aveva presentita in cuor suo la causa; cosicchè, una notte, vedendolo ritornare a casa accigliato più del solito, gli tenne dietro nella sua stanza.

Gabrio si fermò allo scrittoio, ingombro di volumi che non apriva più, con le braccia incrociate al petto, immobile, cupo. E la sorella, con quella specie d'autorità che la dolcezza dell'animo sa conservare, gli prese una mano, e: « Gabrio, » gli disse, « quello che tu hai deciso, lo so: non angustiarti, col pensare a nostra madre e a me.... Noi dobbiamo confidar nel Signore, ch'è giusto e che a noi prepara questi giorni destinati da lui.... So quanto costi il sacrifizio d'una nostra speranza cara: ma c'è qualche cosa di più alto! A nostra madre, se dovrai star lontano, non mancherà nulla.... per due donne basta così poco.... Solo ti prego, quando partirai, non farmene un mistero; dimmi il giorno e l'ora.... non sarò io, certo, quella che ti trattenga qui! »

Un lampo di gioja scintillò negli occhi di lui, che la guardò con affetto profondo, e: « No » disse « non sarei partito, e non partirò, senza dirtelo, senza abbracciarti. Oramai, fuor di te e della mamma, non ho nessuno che mi leghi a questa vita. »

Il mattino vegnente, all'uscire, Gabrio trovò sull'armadio della portinaia una lettera per lui, lasciata la sera innanzi da un servo del conte Gian Rinaldo. V'era scritto: *pressante:* e al solito, la portinaia andava scusandosi, di non averla subito consegnata, coll' infilar bugie una sull' altra, mentre china sul fornello stava attenta al ramino del suo caffè col latte.

Senza dar mente a colei, Gabrio uscì, leggendo il foglio;

nè era corsa mezz'ora ch'egli, salite le scale del palazzo del conte, si fece a lui annunziare. E fu subito ricevuto, come persona aspettata. Con quella franca gentilezza ch'è il vero distintivo di chi unisce agli alti natali un alto animo, il buon conte Gian Rinaldo lo fece passare nel suo studio, ornato di bei ritratti antichi e d'alti scaffali, tutti zeppi di libri: carte geografiche e giornali si vedevan pure ammonticchiati alla rinfusa sui tavolini. Egli ancora indossava la sua veste da camera, e si avvicinò al caminetto, attizzando distrattamente un foco già allegro e sfavillante.

« Bravo » disse, stendendogli la mano, « puntuale come un esattore. Io sapeva bene, mio caro Dall'Orto, di non ingannarmi, facendo buona stima di lei: dacchè ci siamo un po'conosciuti, non mi mancò l'occasione d'accertarmi della sua buona volontà, e, mi lasci dire, del suo coraggio. »

« Signor conte, » con modo sicuro e insieme modesto, gli rispose il giovine, « se valgo a qualche cosa, m'adopri.... Le occasioni, ecco quello ch'io cerco: lei sa che sarei già lontano di qui, se non fosse.... »

« No, no, è bene che non vada, per ora.... Non ci si vede ancora chiaro nella nostra situazione, ma presto si snebbierà. Per altro, qualcosa da fare c'è sempre.... anche qui; e una buona occasione è quella, appunto, per cui l'ho pregato di passare da me. »

« Dica; son pronto. »

« Lei è giovine, è ingegnere, e può benissimo.... quello che farei io, che ho già fatto, e tornerei a fare, se non fosse per una grave ragione.... Senta dunque, ma fra noi.... e sotto sigillo di confessione, come si dice. »

Qui il conte gli s'avvicinò, e, benchè soli, si parlarono per alcuni minuti a voce bassissima. Gabrio, mentre quel suo nobile amico parlava, non aveva saputo reprimere un movimento di lieta sorpresa: poi ch'ebbe finito, e lo vide toglier fuori d'una cassetta dello scrittoio un plico suggel-

lato, la cui sopraccarta non aveva recapito, egli con entusiasmo lo prese, chinandosi per toccar colle labbra la mano che glielo porgeva, come per baciarla.

« Caro Gabrio, di lei sono sicuro, » conchiuse il conte, « ma badi, c'è del rischio.... »

« Ce ne sia pure; la ringrazio d'aver pensato a me per andarvi incontro. Non passerà un giorno; e queste carte saranno nelle mani della persona alla quale son destinate. »

« Va bene. Così le cose camminano.... Stiamo di buon animo. »

« Son parole che mi danno la vita. A rivederla, signor conte, e presto! » E si lasciarono.

A tarda notte, quando la sorella udì sulle scale il suo passo e gli venne incontro nell'anticamera, egli s'era già rifatto in calma, ma qualche cosa d'insolito gli raggiava ancora dagli occhi. Essa non l'interrogò; ma Gabrio, salutandola, prima di rientrare nella sua cameretta, le confidò che sarebbe stato lontano di casa due o al più tre giorni; rassicurandola che non era per quella intenzione di cui avevano tra loro già parlato, ma per un impegno diverso da lui preso, e non manco importante; rimanesse tranquilla, chè non voleva ingannarla e fidava sempre in lei, in lei sola.

La Paolina non chiese nessuna spiegazione; ma lo fissò con uno sguardo lungo, affettuoso, e volse al cielo una muta preghiera.

All'alba del dì seguente, da una riva boscosa del Ticino, a poca distanza dalla terra di Castelnovate, dove il valico del fiume, chiuso da due alte costiere, è più breve e men osservato, due uomini calavano in silenzio, con passi frettolosi, spiando d'intorno coll'occhio, attraverso ai densi vapori che coprivano la campagna e l'acqua strepitante al di sotto fra i sassi. Scesero per la riva franata fino al basso del greto; e mentre l'uno s'appiattò tra gli

arbusti, l'altro destramente scoperse e lanciò in acqua un navicello, ch'era dietro una ceppata.

Balzarvi dentro, e quello accosciarvisi nel fondo, appuntar questo il remo contro il sabbione, e, vinto di traverso l'urto della corrente, guadagnare l'opposta sponda, non fu che un momento.

D'un salto, il primo fu in terra; e si volse a dir non so che al compagno, mettendogli una moneta d'oro nella mano, che strinse amicamente: l'altro lo salutò con rispetto, e, senza perder tempo, fe' d'una remata voltar indietro il navicello per tornare d'ond'era venuto.

Il fuggitivo scomparve tra le macchie brulle della riva. Era Gabrio.

Per la lunga via che, alacre e senza più tenersi nell'ombra, percorse tutto quel giorno, egli beveva come un'aria nuova: sentì più largo il respiro, battere più libero il cuore: era quella la terra sospirata della libertà, l'angolo immacolato della patria futura. Salì sul convoglio della strada ferrata, alla stazione di Borgo Ticino, e presto gli s'affacciò Novara e l'alta cupola di san Gaudenzio. Non discese; e fu ventura che il convoglio, senza metter tempo in mezzo, si dilungasse fischiando. Già le partenze non erano più all'ore fisse, e nel recinto della stazione e per le vie della vicina città era uno straordinario passar di gente e di carichi d'ogni maniera: soldati vecchi e coscritti dell'ultime leve si raccoglievano a gruppi, quali con tutto il fornimento militare, quali senz'armi; uomini attempati e donne li accompagnavano, scambiando abbracciamenti e saluti, ma senza rammarico, senza lagrime; al più qualche occhiata malinconiosa d'una fidanzata, qualche più lungo addio d'una madre o d'una sorella: la confidente baldanza, il brio paesano, e l'entusiasmo di que' giovani, che partivano per unirsi ai reggimenti o ai depositi a' quali erano destinati, vincevano ogni altro pensiero, ogni inquie-

tudine, ogni dubbiezza. Questa scena così animata, la faccenda di tanti apparecchi che promettevano vicina la guerra, scossero fortemente il cuore del giovine lombardo. Era una gioia che provava per la prima volta, era quasi un' ebbrezza.

Passò la Dora, e da' villaggi che lungo la strada gli fuggivano allato, come veduti in sogno, udiva il sonar delle campane del mezzodì: poi subito gli apparve la solinga altura di Superga coll'antica badia, e i colli suburbani della capitale del Piemonte, tutti popolati di case e vestiti di vigneti, la vecchia cittadella e la maestosa corrente del Po.

Quand'egli, attraversata la piazza Castello, s'arrestò dinanzi al turrito palazzo, dal quale sventolava l'ampia bandiera tricolore, non resse quasi all'impeto degli affetti che l'avevano così fortemente commosso lungo il viaggio. Quella bandiera sacra agl'Italiani, quell'ardito monumento che Milano, nel dì stesso che il monarca straniero entrò nelle sue mura, dedicava al soldato piemontese; e la reggia de' principi guerrieri, colle due sentinelle, l'una della milizia cittadina, l'altra dell'esercito, destarono in lui un senso d'orgoglio misto a riverenza. Gabrio non era più l'avventato scolare che, superbo del suo fiero istinto di popolano, non credeva ai re e alle promesse loro; oramai sentiva che soltanto di là, da quella sede di forti, poteva risorgere la libertà e la grandezza di tutto un popolo.

Il tempo speso a rivedere l'antica e bellicosa città, aspettando il momento d'adempire l'incarico segreto che ve lo aveva condotto, parve ben lungo all'impazienza di Gabrio. Egli, vagando per l'ampia e diritta via, vide dappertutto volti noti, ch'eran come d'amici; udì per le strade e nelle affollate botteghe di caffè confondersi gli accenti diversi d'ogni paese italiano: si sarebbe volentieri fatto compagno a più d'uno che incontrava, se non l'avesse trattenuto il dubbio di perdere un'ora preziosa.

Allo scocco delle cinque, egli saliva da' portici di Po agli uffici dei ministeri. Svoltò nell'anticamera del ministero per gli affari esteri, e non gli fu mestieri d'altro che d'un biglietto di visita, dov'era segnato col suo il nome di chi lo mandava, per aver l'adito fino al gabinetto del ministro. Attese pochi momenti, poi, non senza un leggiero turbamento segreto, entrò e trovossi alla presenza del grand'uomo, nelle cui mani doveva rimettere lo scritto geloso a lui confidato dal conte milanese.

Colui che, si può dire, teneva allora in pugno le sorti dell'Italia, egli lo vedeva la prima volta. Quella sua fronte alta e serena, lo sguardo sicuro, e quel labbro composto a un sorriso di bontà non senza malizia, lo colpirono così forte che, inchinandosi per dire alla meglio quanto si sentisse superbo del messaggio avuto, appena proferì qualche parola confusa.

Senza accorgersi della commozione destata nel giovine lombardo dalla sua presenza, il ministro, con arguta semplicità e colla piacevolezza a lui consueta anche ne' momenti più gravi: « Ebbene, » gli domandò, « non venne ancora al feld-maresciallo l'ordine di passare il Ticino?... Mi duole che non siamo, per ora, così pronti a fargli l'accoglienza che conviene al suo grado; ma a ogni modo.... »

Gabrio gli presentò il piego che portava con sè: il ministro lo prese, e rotti i sigilli, nel dare una rapida occhiata a' fogli che conteneva, con vivo compiacimento, disse: « Bravo il nostro amico!... Sono appunto i ragguagli che aspettavo.... preziosi, opportuni.... necessarii.... È un uomo egregio, un vero patriota.... Ce n'è degli altri, ma come lui pochi, forse. Ringraziatelo per me. E i bravi Milanesi?... dite, cosa fanno?...

E continuava a scorrere que' fogli. A un tratto. il suo sguardo lampeggiò d'ira. « Si pensa a deportazioni, come nel quarantotto?... Possibile che costoro non imparino mai

nulla?... E qui, i nostri caparbii oppositori della Camera che jer l'altro ci consigliavano ancora d'affidarci interamente alla benevolenza dell'Austria!... » e amaramente sorrise. « Sì, sì, in questo caso, potremmo far senza soldati.... Ora, ora si vedrà, e non tardi, chi abbia ragione. »

« Noi tutti, signor ministro, » disse Gabrio, « non aspettiamo che il giorno della prova! E anch'io.... »

« Lo so bene che, di là del Ticino, tutti, si può dire, non aspettano che questo giorno.... E noi lo affrettiamo, nè solamente col desiderio.... Ma le difficoltà non son poche.... »

« Oh! il nostro re, » riprese con tutto l'ardore il giovine, « ascolti, come l'ha pur detto, quel grido di dolore che lo chiama. Egli solo può sanare questa nostra antica piaga della discordia tra fratelli.... E se fosse indispensabile, per qualche tempo, negarci l'uso della stessa libertà.... »

« No, » l'interruppe, con forza, Cavour, « l'Italia, o farla colla libertà, o non farla! »

S'udì, alla porta del gabinetto, un tocco leggiero. Venne l'usciere, per consegnare al ministro dispacci telegrafici e lettere diplomatiche: poi, quasi subito, da un'attigua stanza un giovine segretario, con molte note e decreti da firmare, che depose sullo scrittojo già molto ingombro d'altre carte: in que' giorni, il conte ministro aveva assunto, oltre il suo, anche il portafogli degli affari interni, e quelli della guerra e della marina.

Fe' cenno al segretario che si ritirasse; poi si volgeva ancora a Gabrio, quando un altro usciere entrò e disse: « Sua Maestà il Re desidera di vedere Vostra Eccellenza. »

E il ministro, fatto al giovine lombardo un gesto amichevole di scusa: « Spero che ci rivedremo presto.... ditelo al nostro amico. » E, senz'altro commiato, uscì.

Uscito lui, Gabrio rimaneva lì, quasi inconscio dove fosse e perchè, tutto assorto nell'immaginazione di quel-

l'uomo or ora scomparso, che gli pareva così grande nella calma potente del genio. Gli suonavano ancora all'orecchio i santi nomi di libertà e d'Italia, com' egli li aveva pronunziati: e quando l'usciere, un ruvido, arcigno veterano di Goito e della Cernaia, dai grossi mustacchi bigi, squadrandolo da capo a piedi, come sospettasse ancora di persona ammessa a quelle alte confidenze, gli additò la porta che teneva tuttora aperta, il giovine gli andò dietro, e dall'atrio scese rapidamente le scale, quasi risoluto di mancare alla promessa fatta a sua sorella, e di correre senz' altro indugio tra le file dei volontarj, dov' era il posto a lui segnato dal suo dovere d' italiano.

Ma poi gli si risvegliò nell'anima la memoria di casa sua: le parole stesse del ministro, dal quale appena si staccava, gli facevano pensare dover la guerra essere ritardata ancora qualche mese. Lo crucciava l'idea di lasciare quelle due dilette creature, che non vivevano che per lui, mal sicure dell'oggi, del tutto abbandonate il domani. — Abbandonarle? — diceva tra sè — Chi sa? forse, a quest' ora, esse credono già ch'io non ritorni più, che le ho ingannate.... E, in più d'un anno, quel poco patrimonio a noi rimasto, io non l'ho ancora sbrogliato da un avanzo di debiti, dalle difficoltà che pur troppo si lascia dietro il più onesto capo di famiglia, quando sparisce dal mondo!... Tornerò, aspetterò.... a ogni cosa bisogna subito dar pensiero, e poi.... Con che gioja ripasserò il Ticino, andrò dove si combatte, dove si muore!... E un' altra memoria mi sta qui dentro, inutile forse, ma che non potrà finire che con me.... Vederla ancora una volta, sapere almeno che un giorno si ricorderà di me.... quella che ho amato, che non devo più amare! Oh allora sì, morire per l'Italia! —

Così quest' unico affetto della sua vita s'era fatto più grande e puro, quanto più la patria gli aveva occupato il cuore e la mente.

Partì da Torino, di mala voglia: giunto allo stesso passo angusto del fiume che aveva attraversato due giorni prima, spiò dall'alta riva, com'era l'intesa tra lui e il battelliere, se il navicello apparisse ancora, mezzo nascosto tra i macchioni. Non discoverse nulla; il vento rigido soffiava nel canneto; la sponda lombarda era tutta silenziosa.

Il tragitto da quella parte non sarebbe stato più possibile.

Saputo poi, in un vicino villaggio, come grossi corpi di Tedeschi avessero cominciato, in que' due giorni, ad addensarsi nel vasto angolo di paese fra il Ticino e il Po, Gabrio deliberò di costeggiare il fiume fino al lago Maggiore. Appena vi giunse, alla sera, un pescatore, vecchio amico di contrabbandieri, il quale subito comprese quel ch'egli cercasse in quell'ora, venne ad offrirgli la sdruscita sua barca: senza esitare accettò, chè colui gli parve faccia di galantuomo; e così mise piede a terra in un solitario angolo, non lontano dalla scogliera d'Ispra. Nell'accomiatarsi dal vecchio pescatore, potè a stento fargli accettare una piccola moneta. Indi continuò il suo viaggio, senza più temere inciampo, solo, a piedi, in mezzo alla notte.

Nell'esistenza c'è de' momenti, in cui lo spirito dentro di noi s'accascia, spossato d'ogni attività langue il volere e s'addormenta il pensiero; ma a queste ore infelici non di rado ne succedono altre che ci compensano di quel torpore morale, raddoppiando in noi l'energia della vita: ci sentiamo ancor liberi, e come ringioveniti: è l'esistenza che si sveglia e prorompe nella sua pienezza.

Così anche Gabrio, in cui all'ardente entusiasmo d'un giorno era succeduto un profondo abbattimento, nell'attraversare in quella notte la campagna deserta e calpestata ancora dal soldato forestiero, sentì, a grado a grado, ritemprata l'anima da un nuovo ardimento; guardò il futuro con siourezza, e gli parve di risorgere. La sua

giovinezza passata, della quale negli ultimi mesi portava in cuore le ricordanze divenute gravi e angosciose, quel breve sogno, quella illusione d'amore, parevano trasformarsi e prendere una viva sembianza di bellezza e di verità. Egli comprese, in quell'ora, d'avere amato una sola volta, e d'amare ancora altamente, sinceramente. Gli si offriva dinanzi una via tutta diversa; altre prove, altri contrasti e dolori; nuovi inganni, nuove sventure forse gli sovrastavano; eppure a tutto egli andava incontro con ardore, con gioja; e l'aspirazione del suo cuore, l'ideale de' suoi pensieri, amore e patria, s'erano così congiunti e confusi in una passione che non credeva possibile, e sentiva esser vera. Non si tormentava più coll'idea che la sua vita sarebbe stata inutile; adesso, tutto per lui era facile: il dovere, la fatica, la morte stessa.

Con abbandono, e senza nessun sospetto di convenzioni e di pregiudizii, poteva ripensare in quel suo notturno viaggio a Camilla; benedetto nome, che da gran tempo non aveva più osato pronunziare, quasi temesse di profanarlo. E intanto il silenzio della tranquilla e maestosa campagna, che avvicina il lago Maggiore, lo circondava della sua pace; tutte le fantasie degli anni più cari, che pochi dì prima avrebbe voluto sbandire per sempre dall'animo, gli venivano compagne, gli susurravano all'orecchio dolci parole, quasi in compenso della risoluzione generosa da lui fatta. No, egli non poteva essersi ingannato; fin dal primo giorno che aveva incontrata Camilla, nella soavità d'uno sguardo, nella espressione d'una modesta parola egli aveva potuto scorgere il puro e forte pensiero che l'animava, il pensiero della sua patria. Ciò ch'era per lui coscienza e volere, in lei era sentimento; e della vita ella comprendeva abbastanza, quantunque ne fosse ancora così poco esperta. Ma a queste care imagini, nel cuor di Gabrio, si gittava attraverso un'amarezza, una delusione, come quando in un

bel sereno di cielo passano nugoli tetri che annunziano il mal tempo. All'amore succedevano l'ira e un avanzo di rancore, non vinto del tutto: lo sciagurato incontro e l'alterco avuto col fratello di Camilla gli dissipavano quella cara visione, troncando l'aereo filo d'ogni sua speranza.

Camminando di buon passo, s'era già lasciati addietro i laghetti di Comabbio e di Monate, que' luoghi ch'erano stati, dieci anni prima, il campo dell'ultima lotta di un pugno d'eroi contro l'austriaco reduce dalla vittoria di Novara; e nel rammentare que' giorni fatali, e la fede rinata nell'animo suo, dopo il colloquio avuto la stessa mattina col ministro del re italiano, il suo amore s'era unito e confuso alla passione per la sua patria. Era l'amore che dà la vita e la morte.

A Varese, appena si fermò qualche ora, nè gli riuscì di trovar riposo, sul disagiato letto che gli apparecchiarono nella prima locanda a cui era capitato. Nè ancora spuntava il giorno che, veduta sotto il portone una vettura con attaccati i cavalli e pronta a partire, vi si mise dentro, senza pur guardare a ooloro che già vi stavano accovacciati. Il primo barlume, e le confidenze di cui non tardarono a far tra loro baratto, raccontandosi le ragioni e gl'interessi che li conducevano a Milano, gli resero non difficile di conoscere i suoi compagni di viaggio: dirimpetto, un fattore che portava al padrone il denaro delle molte sacca di grano venduto, e un proprietario di montagna al quale premeva d'acquistare alcuni capi di grosso bestiame; accanto a lui, uno sparuto cappellano delle Castellanze, costretto a trottare fino a Milano per riscuotere le rendite delle cartelle del suo piccolo benefizio.

Tutti, più o meno, deploravano i tempi e la miseria, ma stando sulle generali, e non osando toccarne neppure alla lontana le cagioni e il rimedio: appena diedero un'occhiata allo sconosciuto compagno di viaggio, il quale non

trovò modo di mettere una parola in que' discorsi, per tutta la strada. Di tanto in tanto, scorgevano venir di lontano, e passar loro d'accanto, al rullo de' tamburi, lunghe file di soldati, qualche compagnia di cacciatori tirolesi, un drappello d' ussari a cavallo: a nessuno dei tre bastava il cuore di sporgere il capo dalla vettura, fosse prudenza, o fosse un rispetto a certe aspre parole arrivate fino a loro, parole d'una lingua della quale avevano paura. E Gabrio, dentro di sè, fremeva. Finalmente, quando piacque alle sfiancate bestie che trascinarono i quattro viaggiatori per quelle trenta buone miglia, essi videro in lontananza biancheggiare, tra la nebbia, non vinta dal tiepido sole del febbraio, le aeree guglie del Duomo; e poco di poi, per la via uliginosa che attraversa il popolato sobborgo degli Ortolani, dalla porta Tenaglia entrarono in città.

Gabrio s' affrettò verso casa; salì, con l'animo ancora concitato, al suo modesto quartiere, e si trovò nelle braccia della madre e della sorella, che avevano indovinato il suo rapido passo sulle loro scale. Anche la povera muta gli venne incontro, arrossendo al vederlo; ma si fermò, quasi temesse di turbare quella prima domestica contentezza; nè parve nemmeno comprendere la cagione dello strano mutamento che pur si scorgeva nell'aspetto e negli atti di Gabrio. Alle prime e curiose domande, che Paolina e la madre gli fecero, rispose sbadato, e in modo di far capire subito che non voleva parlare. Ma, venuta la sera, quando la sorella, nel separarsi da lui, con un'occhiata di foco, ebbe il coraggio d' interrogarlo di nuovo, « Ho respirato » le disse sottovoce « un po' d' aria buona, e torno da quel paese da cui ha da venire, quando che sia, la libertà anche per noi! »

« E chi hai veduto? »

« Un uomo che, più di tutti gli altri, pensa a noi, all'Italia; e son io che gli ho dato in mano la notizia del

numero e delle forze che i nostri nemici hanno in casa nostra. »

La sera stessa, Gabrio andò al palazzo del conte Gian Rinaldo, per raccontargli il suo breve e fortunato viaggio, e recargli il saluto dell'illustre ministro. Soprastette, trovandolo in compagnia di molte persone, quasi tutte a lui ignote: uno solo egli riconobbe; ed era colui che, meno di qualunque altro, avrebbe creduto d'incontrare colà; era lo spavaldo Galeazzo, il figlio del marchese di C***.

Al vederlo, si sentì gelare le parole sul labbro; ma il conte Gian Rinaldo, interrompendo un discorso nel quale pareva molto infervorarsi, venne a lui difilato, e trattolo in disparte volle sapere come fosse riuscito il grave e arrischiato messaggio, e con tutti i particolari. Poi ch'ebbe inteso che meglio non avrebbe potuto, diede una buona stretta di mano al suo nuovo amico, dicendogli che lo ringraziava, e aggiungendo: « Vi prometto che farò capitale di voi un'altra volta.... e presto. »

Indi condusse l'ingegnere in mezzo alla conversazione, e presentato che l'ebbe a parecchi come amico suo, quando furono a due passi da Galeazzo, si fermò per susurrargli all'orecchio, con un suo abituale modo scherzoso:

« Mi ricordo d'un certo incontro cavalleresco di quest'autunno. Ora non è più il medio evo, è la storia moderna che comincia.... voi mi capite, caro ingegnere. Via! non vi rincresca d'avere incontrato questo giovine in casa mia. Anch'egli sa adesso che c'è da fare qualcosa di meglio.... È uno dei nostri. »

In quella, il giovine marchese gli andò incontro, con una prontezza che svelava sincerità e buon cuore. E fu il primo a stendergli la mano, e a dire: « Sono contento di trovarmi qui con lei, signor Dall'Orto: il presente, spero, farà dimenticare a lei quel ch'è stato, come già l'ho dimenticato io. »

Gabrio non esitò a prender la destra che gli era offerta, e a rispondere, senza enfasi, ma con una contentezza prorompente dall'anima: « Anch'io la ringrazio! Oh sì, serbiamo tutti e due la vita e il coraggio per il nostro paese! »

Poi la conversazione cogli altri signori ripigliò più franca, e i due giovani uscirono di quella stanza a braccio l'uno dell'altro, come fossero da gran tempo amici.

XII.

L'ADDIO SENZA PIANTO.

« Ma la via che mi scelsi fu santa ;
« Ma il dover ch'era il mio l'ho compiuto.

G. Berchet.



l giorno seguente, un martedì a' 22 di febbraio, lungo il corso della porta che allora chiamavasi col suo antico nome di Renza, e lungo le vie che vi mettono capo, era fin dal mattino un brulichio di cittadini d'ogni classe; e tutti s'incamminavano verso l'ampio sbocco della corsia, là ove dinanzi alla chiesa di san Babila sorge la rozza colonna sormontata dal leone: la regia belva è un'anticaglia lasciata lì, a ricordo di non si sa che vittoria de' Milanesi sopra un nemico del quale non si sa il nome; o fors'anche è l'insegna dell'antica porta Argentea, il leone nero in campo bianco.

Milano s'era riscossa, in quella mattina, dalla quiete che da anni le pesava sopra, e presentava un aspetto insolito. La moltitudine, stipata presso la porta della chiesa, stava curiosa, ma in silenzio e come tenuta in rispetto da qualche cosa di nuovo che tutti attendevano: c'erano vecchi, c'eran donne e fanciulli; nè quella gente vi accorreva,

secondo l'uso de' ricchi mortorii, per l'elemosina del funerale o per far codazzo, con le candele spente, al feretro pomposo. Fuor della chiesa i molti, che s'erano accalcati impazienti, alzavano gli occhi alla iscrizione posta sul frontone dell'atrio, senza leggervi nulla di ciò che avrebbero voluto. Certo, nella sagrestia, la mano di un timido prete n'aveva cancellato qualche ardita parola che il popolo cercava; nè altro v'era scritto che « *Pace all'anima di Emilio Dandolo.* »

Come la facciata, i drappi neri frangiati d'argento rivestivano l'interno della chiesa; e vi avreste veduto, cosa nuova anche questa, eleganti signore vestite a lutto, e una schiera di giovani, i quali s'erano, si può dire, serrati intorno al feretro, sorgente nel mezzo della navata. I ceri ardenti mandavano una luce tetra sul nero strato di velluto di quella bara; sotto le basse vôlte echeggiava il canto delle esequie, e dall'altare il santo sagrificio era offerto al Dio della misericordia e della giustizia.

Coloro che stavano raccolti nel mezzo della chiesa, ritti, immobili, quasi in atto di custodire la bara, erano gli amici e i compagni più fidi del morto; giovani tutti, all'aspetto loro, al vestire, alla maschia compostezza degli atti, avresti detto che non eran venuti solo a compiere un ultimo religioso ufficio, ma a rendere all'amico una giusta onoranza, come a cittadino e soldato.

In mezzo a loro si potevano notare, qua e là, de' popolani d'età più matura, e poveramente vestiti, i quali spiravano dalle cupe sembianze un'angoscia più intensa; mutilati alcuni d'un braccio, altri con una gruccia o con una gamba di legno; sparuti in viso, ma ancora lampeggianti dagli occhi l'ardore dell'anima; e più d'uno lasciava cadere, senza rasciugarle, le lagrime sulle guancie scarne. Nè a quanti vedevano quel dolore taciturno c'era bisogno di dire chi fossero. Chi non avrebbe riconosciuto in loro i figli del nostro popolo, quelli che dieci anni prima avevano

combattuto alle barricate, e seguito poi come loro capitano il giovine a cui rendevano l'estremo tributo? E quella tristezza, così viva in ciascuno di que' popolani e profonda, occupava l'animo di tutti, fatta più grande dal momento solenne, in cui, finite le speranze della terra, comincia il mistero che circonda un cadavere.

Fra i curiosi che, spingendosi sotto l'atrio, cercavano di scorgere quel che dentro avvenisse, e come sarebbero finite queste dimostrazioni che avevano apparenza di sfida intorno a un morto, avresti potuto udire qua e là certe osservazioni, certi richiami del passato, espressione sincera dell'affetto e del compianto di tutti. E di tali mormorii, di tali sfoghi innocenti non perdevano la traccia certi musi duri e sospettosi che sguisciavano tra la folla. A due, a tre, comparivano sui canti delle strade le guardie della polizia, alle quali non poca briga prometteva quella giornata; a somiglianza di vecchi segugi che, all'entrar del campo, danno il fermo, alzando il muso verso il cacciatore.

« Povero giovine, » diceva uno del popolo, « a ventinove anni! »

« È proprio una compassione. »

« Giusto adesso, che i gruppi vengono al pettine. »

« Oh! ce ne fossero, come lui. »

« Magari! chè del nuovo se n'ha presto a vedere! »

« Lui e suo fratello.... Milano se ne ricorda.... »

« Si son battuti nelle cinque giornate, e de' primi. »

« Bravi figliuoli! dai banchi della scuola ai campi di battaglia. E, appunto qui, presso al Leone, ne ho visti io a quel tempo: parevano soldati vecchi. »

« Nè solamente qui, ma a Tione, allo Stelvio, a Varese.... »

« Poi alla Cava, e a Roma.... »

« Poveri e forti giovani! Quanti ne sono già andati! »

« E i pochi rimasti, stanchi di sopportare, vanno via l'un dietro l'altro, come le foglie secche. »

« Era un di loro il giovine a cui fanno il funerale... Tre anni fa, quando faceva caldo in Crimea, anch'egli ha voluto correre fin là.... per morire sotto la bandiera de'nostri! Poi, tornato a casa, ecco, doveva struggersi e andar tisico.... adesso, alla vigilia d'aggiustare i conti un'altra volta. »

« E dire che tutto quel che s'è fatto.... »

« Non ha servito a niente! »

« No! non è stato per niente: no, no! Come loro, ce ne saranno degli altri! »

Queste ultime parole disse uno, che si faceva largo in quel crocchio, per riuscire a penetrare nella chiesa.

Era Gabrio; e passando, guardò indietro fieramente, talchè un tale aggiunse subito: « Così va bene! e tra questi altri ci sarà anche lui, di certo. »

Il giovine non gli pose mente, e cacciandosi tra la calca entrò nella chiesa e si tenne in disparte, appoggiato a uno de'pilastri, coll'animo agitato da mille pensieri, e guardando la mesta funzione.

A caso, rivolti gli occhi alla navata opposta, egli vide, alla scarsa luce scendente dalla colorata vetriera, una giovine inginocchiata e coperta da un velo nero, curva la persona su d'una seggiola e con le palme sul viso: a un tratto, sollevò la faccia, e la riconobbe. Era lei; nè Gabrio s'accorse di un'altra donna attempata, che le stava seduta accanto nella stessa cappella. Come mai Camilla era là, in quel giorno, a quel funerale?

Dopo l'autunno, non l'aveva incontrata che per accidente, due volte; un giorno, una domenica del dicembre, sul tranquillo e aristocratico viale delle mura, verso porta Tosa; ella veniva a braccio di suo padre: li salutò, passando, e il vecchio marchese, impacciato, aspettò ch'egli fosse tra-

scorso per toccarsi il cappello. Un'altra volta, la vide scendere di carrozza alla porta di un antico palazzo, quale fosse or non gli sovveniva più: era con sua madre: forse, di lui che passava vicino la fanciulla s' avvide; ma egli stesso s'era fermato, volgendo altrove gli occhi, per non incontrare il freddo e sprezzante sguardo della marchesa.

Ora egli la rivede; e con l'animo va fantasticando, e il suo cuore batte fortemente.

— Chi sa s' ella ci pensa ancora?... Non è tutto finito fra noi due? Via, come ha da finire ciò che non è stato mai?.... Fra me e lei, nulla! Non una promessa, nè una parola.... nulla che passi il confine d'una semplice cortesia, o che offenda il privilegio della nobiltà e le sue rigide pretese. E continuare in questa fissazione di mente?... Credere ch' io l'ami, che sia da lei amato? Impossibile. Eppure, tutto quello che ho in cuore, e non le dissi mai, non vederlo, non indovinarlo.... impossibile anche questo! — Ho potuto sapere, e fu l' abate che me lo raccontò, lo scandalo che ne venne in tutta la famiglia da quella sua volontà dichiarata di non accettare la mano di suo cugino.... L'abate ne poteva ben parlare.... No, no.... l'uno e l' altro noi siamo ancora gli stessi, dal giorno di quel nostro primo incontro, là nel tugurio della Molinata. Io conosco la sua anima, come vedo la sua bellezza.... E ora? Come mai essa ha potuto venir qui, e con che pretesti, di nascosto da sua madre, qui, dove si onora uno ch'è morto per l'Italia?... Forse pensava ch' io ci sarei venuto. Sì, è questo, non può essere che così.... Fra me e suo fratello non c'è più ruggine; i tempi mutano e mutano le idee.... Intanto, è per lei che la mia vita diventa migliore; per lei sento che potrei anche morire, se bisogna, per il mio paese. come voleva il buono e generoso giovine del quale noi circondiamo la bara. —

Questi pensieri facevano tumulto nell'animo di Gabrio

in quell'ora solenne; mentre la giovinetta, dall'angolo dell'opposta cappella, avendo visto alla sua volta uno, al quale non osava più di guardare, stavasi ravvolgendo nel suo velo, e cercando invano di far tacere le sue profonde agitazioni. Da quel momento che il padre Onofri venne a parlarle l'ultima volta nella casa di donna Amalia, quante angoscie aveva dovuto soffocare la povera Camilla, che dolore ineffabile era stato il suo! Al dubbio, al sospetto, alla certezza fatale d'un inganno, che avevano per alcuni giorni ondeggiato nel suo animo, oramai era succeduto l'abbandono d'ogni fidanza innocente, il languore dell'anima. Che giorni muti, tediosi, uguali ella passò, studiando come sfuggire agli sguardi, alle domande di suo padre, di sua madre, di tutti! Quanto piangere, sola, nella sua cameretta, e quanto pregare! E tutto pareva inutile. Ma, a poco a poco, tornando a riflettere, a meditare su quel ch'era avvenuto, la sua anima che, per eletto senso di natura, repugnava a credere il male, ripigliò la virtù serena d'un tempo; ed essa potè con calma ritessere le fila di quel misterioso e tristo viluppo, da principio intravveduto appena come un punto oscuro. I discorsi del confidente di sua madre, l'atteggiamento di questa, ne' giorni che seguirono, e il riguardo stesso che le avevano usato dopo d'allora, non tentando più le intenzioni sue, quasi per lasciarle tempo di guarire da quell'ultimo strazio, tutto valse a renderle la sua forza credente di prima. Sotto a quel mistero, ch'ella non sapeva ancora spiegare, ci poteva essere una trama; ci poteva essere qualche giustificazione per colui ch'essi volevano farle dimenticare; poteva essere, era così. E nel suo cuore innocente, sollevato da un immenso peso, tornarono l'amore e la speranza. Quella mattina, per una inattesa condiscendenza di sua madre, essa aveva ottenuto di andarne alla non lontana chiesa di san Babila; e là, nessuno forse, in quel giorno, pregò con fede più ardente della sua:

essa non piangeva più, aspettava; e ripeteva la sua segreta promessa.

Non era finito il monotono salmeggiare, che d'improvviso, fra la gente raccolta nel sacro recinto, corse un mormorio sordo, confuso. Quest'agitazione, questo fremito avevano qualche cosa di terribile; ma furono subito repressi. Una parola, come il guizzo dell'elettrico, aveva attraversata quella fitta di cittadini: « Nessuno si mova di qui. »

Da che veniva un così strano atteggiamento? e perchè quel motto segreto di comando? Si sarebbe detto che partisse dalla schiera di coloro che stavano intorno al feretro; e Gabrio, dall'angolo buio ove s'era fermato, subito ne presentì la cagione, senza domandarla. La diffidenza, l'ombrosa cautela delle autorità di polizia, pronte sempre a scorgere in tutto e d'ogni parte congiure e rivoluzioni, s'era svegliata fin dal mattino: prevedevano che, dove appena lasciassero fare, benchè si trattasse d'un funerale, il popolo e i giovani amici del morto, i quali ne conducevano l'accompagnamento, non avrebbero voluto perdere una buona occasione di far del romore, una di quelle dimostrazioni che, nel loro linguaggio, solevano così spesso chiamare antipolitiche: di qui, altri garbugli, altri guai, che non si sapeva dire dove sarebbero finiti.

Si sparpagliò intorno un nugolo di fanti di polizia, che il popolo aveva tanto in uggia: si presero in segreto, per maggior cautela, certe misure un po' guerresche, rafforzando i corpi di guardia, consegnando le truppe nelle caserme: si voleva sventare a dirittura ogni possibilità di pericolo. Un commissario fu mandato alla chiesa: per il cortiletto della canonica, passando difilato nella sagrestia, costui vi recò l'ordine che, compiuti appena gli uffici religiosi, il feretro non ne venisse portato fuori, ma fino a notte vi fosse lasciato, sotto custodia della stessa polizia; aggiungendo, come a scusa e per un di più, avere i pa-

renti del defunto già fatta istanza per trasportare il morto in un sepolcro di famiglia sul bresciano.

Quel divieto percorse la folla, più ratto d'un fulmine: i giovani si serrarono ancora più stretti alla bara; e colla rapidità stessa corse dall'uno all'altro il cenno che nessuno si muovesse. La sorda minaccia così rispose a coloro che avevano paura de' morti, non men che de' vivi. Le ultime salmodie intanto morivano sotto le oscure vôlte; e di tanti giovani, che portavano tutti qualche sacra e incancellabile memoria nel cuore, non uno si mosse.

La paura, trista consigliera sempre, suggeriva al governo i più strani e violenti partiti: si tentò di circondare la chiesa di soldatesche, di mandare a casa il pubblico, al solito troppo curioso, di mettere al buio i caporioni. I commissarii tenevan duro che non si cedesse d'un punto, argomentando che, da un' ora all' altra, si sarebbe udito il primo segnale d'una rivoluzione; vedevano già un altro quarant'otto. Si narrò che il barone luogotenente venisse in persona dal non lontano palazzo di governo, per farsi certo che veramente le cose non fossero a tale estremo. Alla fine, però, parve che vincesse il consiglio della prudenza; poichè a due o tre de' più arditi compagni del compianto giovine, venuti per una decisione, fu risposto, da parte di sua eccellenza, che il governo consentiva a lasciar portare il cadavere dalla chiesa al campo santo suburbano, fuor della porta orientale, purchè non si perdesse più tempo, e stessero mallevadori d'ogni conseguenza quelli stessi che s'eran preso l'incarico di quella funzione.

E a loro bastò. Il solenne e mesto accompagnamento s'incamminò; e tra i primi che seguirono il corteggio fu il nostro Gabrio. Lenta, ordinata, silenziosa, uscì di chiesa la moltitudine. I quattro compagni che portavano la bara erano gli amici più cari dell' estinto: dietro a loro, un barnabita, a testa china, pensoso del perduto discepolo e

quasi figliuolo. La gente faceva largo, con riverenza, all'avanzarsi della lunga schiera; altra gente accorse dalle vie; piene di curiosi le finestre, i terrazzini, le botteghe. Quella schiera muta e grave, la quale pareva sfidasse a contarla coloro che s'erano opposti al suo volere, continuava a capo ignudo, sotto il raggio d'un sole primaverile, il proprio cammino.

A un tratto, senza che alcuno potesse dire da chi e come vi fosse posta, apparve sul feretro una corona di camelie bianche e rosse, dalle verdi foglie lucenti. Alla vista de' colori nazionali, scoppiò un grido concorde, immenso, di tutto il popolo: « Viva l'Italia! Viva gli eroi italiani! » E qui, un impeto, rattenuto per tanto tempo, proruppe un momento; e da ogni parte un alzar di braccia a sventolar fazzoletti e cappelli. Ma un cenno imperioso di coloro che portavano l'estinto frenò quasi subito l'irresistibile movimento.

Quel grido fu, dopo dieci anni, il nuovo saluto di Milano all'aspettata libertà. Non mancò qualche satellite di polizia che tentasse cacciarsi tra la folla, per istrappare la ghirlanda, ultimo tributo di carità cittadina; ma il popolo si serrò minaccioso, e la funebre processione seguitò, non turbata, il cammino. Intanto da Santa Margherita, il consigliere direttore, venuto con gran fretta in carrozza al palazzo di governo, salì più spedito del solito lo scalone; e fattosi annunziare al luogotenente, entrava nel suo gabinetto. I due personaggi si riguardarono, senza parlare, e la prima loro occhiata parve dire: « Ci siamo! non c'è tempo da perdere. »

E subitamente si danno ordini e contr'ordini, colla confusione ch'è solita ne' giorni di pubblico pericolo. Soldatesche alla spicciolata occupano le porte, alcuni uffizii, quegli altri luoghi ove potesse temersi un'adunata di popolo, fino il campo santo: e si comandano, per la notte vegnente, visite

domiciliari, perquisizioni e catture; illusi anch'essi que' che ricorrono a così fatte difese che l'odio ispira, non un vero bisogno di sicurezza: vissuti sempre di sospetti e d'ingiustizie, non s'accorgono del foco che cova sotto la cenere.

Chi era stato l'audace che volle onorare la spoglia del giovine cittadino e soldato colla corona de' colori italiani? Non si potè saperlo. Corse voce che quella bella ghirlanda di camelie, intrecciata per mano di una nobile donna conoscente dell'estinto, fosse stata da lei stessa recata sotto la sua mantiglia, e deposta furtivamente sulla bara, al momento che uscì dalla chiesa. Dissero altri aver veduta la corona passar di mano in mano tra gli amici che guidavano il corteggio, pronti a scambiare i compagni: un di loro era Gabrio.

Arrivarono al campo santo, e la salma fu calata lentamente sotterra; e più d'uno, tra la moltitudine commossa e intenta, disse ardite e generose parole di compianto e di speranza su quella fossa. Per tutto il giorno la città fu inquieta, nè si parlò d'altro.

Venuta la sera, appena corse di bocca in bocca la novella ch'erano stati presi e condotti prigioni al tribunal criminale alcuni che più avevano avuta parte nella pietosa e patriottica manifestazione della mattina, non ci fu chi non imprecasse alla insensata e ingiusta vendetta. Anche i moderati cittadini, anche coloro che, meno avversi, avrebbero accettata una conciliazione col governo straniero, crollando la testa dicevano: « Non c'è più modo d'intendersi; vogliono giocar l'ultima carta. »

Parecchi, vedendo la mala parata, e d'altro vogliosi che di cader nelle branche della polizia, presero il largo, senza perder tempo: era il buon momento di passare il confine e riparare in Piemonte, ove i compagni li aspettavano. E anche Gabrio ebbe, da più d'uno de' suoi amici, il caritatevole avviso d'imboccare il dazio; chè un processo

politico — gli dicevano — non si sa nè dove cominci nè dove vada a parare.

Egli tentennava. Il dì appresso s'imbattè, verso sera, col suo nuovo amico, il marchesino Galeazzo, che gli venne in compagnia, per ripetergli le sinistre voci udite, e come, lui pure, non si tenesse sicuro, al par d'ognuno che aveva già qualche conto da aggiustare con que' buoni messeri di Santa Margherita. Gabrio, non volendo scontentarlo, finì a promettergli che, almeno per quella notte, non sarebbe ito a dormire in casa sua.

E come s'era fatto assai tardi, ed egli stava in pensiero del luogo a cui avviarsi, senza rischio di chi gli aprisse la porta, Galeazzo francamente gli profferse il palazzo di suo padre; dove nessun pericolo per lui, nè pei padroni di casa, nè scomodo nessuno; dove un lettuccio a modo lo avrebbe trovato, in certe stanzette al secondo piano verso il giardino. E anima viva non l'aveva a sapere: di quell'appartato quartierino egli s'era fatto il suo studio di pittore, quando, di tempo in tempo, gli entrava in corpo la malinconia d'emulare nel paese storico, ch'era la sua passione, nientemeno che Salvator Rosa e l'Azeglio. E tanto disse che Gabrio, dapprima risoluto di non accettare, titubò, poi condiscese, poi se ne pentì; sembrandogli, dopo tutto quello ch'era stato, la più strana e impossibile cosa quella sua notturna visita al palazzo del marchese Francesco.

Intanto venivano fino alla via remota, dov'era la dimora di Gabrio. E a lui tornarono in pensiero la madre, la sorella; le vedeva incerte, inquiete del suo tardare, e pregò l'amico di voler per poco aspettarlo. Nel salir le scale, gli parve rivedere la cara apparizione avuta il dì innanzi nella chiesa, in mezzo alla solenne mestizia di quel funerale. Entrò in casa; e, salutate le due donne, trovò subito non so che scusa a quella sua breve assenza d'una notte. Ridiscese, e disse all'amico:

« Sia come vuoi, vengo con te. »

Quantunque l'aria notturna si fosse fatta pungente, vagarono per le vie della città silenziosa e tornata a una quiete straordinaria, in quella stagione carnovalesca già presso a morire. Parlarono del passato, ma più delle nascoste loro aspettazioni: se non che, a quando a quando, tutto ne' suoi pensieri, Gabrio rispondeva a caso alle incessanti domande del compagno.

Svoltarono nella via dov'era il palazzo. Il vecchio portinajo, armato di lunga asta uncinata in cima, tirava giù proprio in quel punto la lanterna dell'atrio per ispegnerla, e chiudere il portone. Entrarono così non visti, attraversarono il cortile, tenendosi nell'ombra; e, per una scaletta di servizio, vennero su fino a quelle soffitte, rifugio di Galeazzo ne' giorni che l'aria si faceva più scura in famiglia. « Da qualche tempo, » così diceva egli all'amico nel salire, « dopo che ho voltato le spalle al circolo serale d'illustri codini che spoliticano in casa d' mio padre, quest'angolo del palazzo è veramente la mia cittadella, il mio baluardo. »

Una ventina di quadri, fosche reliquie dell'arte di due secoli fa, ritrattoni di famiglia, battaglie d'ignote genti, mari non mai veduti, e gruppi di santi senza nome, ornavano le due camerette. Nell'una, accanto alla finestra, vedevi il cavalletto del pigro artista, e su quello un abbozzo polveroso, non finito, un capo d'opera ancora incomprensibile: nell'altra, dentro l'alcova, un emerito sofà, colla sua coltre d'indiana a fiorami, una toeletta zoppa, qualche seggiolone sconquassato; tutta suppellettile lasciata lassù alla discrezione de' tarli e delle tignuole.

« Ecco, ti cedo la mia reggia, per questa notte, e fin che vuoi » disse Galeazzo, ponendo giù il lume su d'un armadiòlo. « Il letto, nell'altra stanza, è rifatto; e subito ti mando qui il più galantuomo de' servitori di mio padre, il solo che non sia furbo nè tristo. Di lui ci possiam fidare;

chè vive col capo nel sacco, e, per questo forse, è il più buon pastricciano ch' io mi conosca: se ti occorre qualcosa, dillo, e metti d'essere in casa tua. Domattina, di buon'ora, ti porterò le nuove che avrò pescate di fuori, e secondo il caso, ci governeremo tutti e due.... Perchè anch' io, vedi, ho in mente di cambiar aria, e tu devi e puoi ajutarmi.... Ma intanto, buona notte, e allegri sogni!... Due minuti, e metto a tua disposizione il mio Beltramolo, un semplicione, come t' ho detto, ma un cuor d'oro.... Addio. »

« Tu sì, hai un cuor d'oro, o Galeazzo! Tu vuoi mostrarmi ch'io ebbi torto a pensar di te, altra volta, ben diversamente. Ma l'amicizia nostra mi darà tempo e occasione al rimedio.... Oh! tu sei migliore di me. »

« Sta di buon animo, e ajutiamoci l' un l' altro. »

E Galeazzo, prima che l'amico dicesse di più, era già ito.

Poco dopo, apparve Beltramolo, il fido valletto, nostra antica conoscenza; il quale, salito uno scalino più in su nella famiglia de' domestici del marchese, aveva cambiata la giacchetta del postiglione colla livrea del servo d' anticamera. Nè Gabrio fece attenzione a lui che, con certi suoi atti di scusa e goffe riverenze, s'affrettava a racconciare il letto nell' alcova; cosicchè Beltramolo, a cui la curiosità non dava il coraggio d'alzar gli occhi sull'ospite notturno, sentendo ch' esso non gli comandava nulla, sempre collo stesso rispetto, chiese licenza e lo lasciò.

Se quella notte Gabrio l'avesse passata, come gli amici suoi, nelle prigioni del palazzo di giustizia, forse avrebbe potuto dormire: non lo potè, lassù, nelle rimote camerette del marchese. E non pensò nemmeno di gettarsi, vestito qual era, sul lettuccio con tanta diligenza sprimacciato poco prima da Beltramolo. Una tempesta di pensieri, un arruffio di sogni, fatti a occhi aperti, gl' ingannarono le lunghe ore silenziose della notte. Continuava a riflettere su quel suo trovarsi là, in quella casa, sconosciuto eppure

accolto come fratello, da un tale a cui, una settimana prima, avrebbe giurato di non istendere la mano mai. Non si ricordava come ci fosse; il passato non era più, l'avvenire gli si presentava con un lontano albore di gioia; ma quale fosse questa promessa di bene non avrebbe saputo dire. La soave creatura, la casta bellezza che gli quietava il cuore, così diversa da ogni altra sognata da lui, poi le armi, la guerra e i suoi pericoli, sfidati con sicurezza, con entusiasmo, e la famiglia e la patria; tutti questi affetti ardenti e profondi gli occupavano l'animo. E in quell'ora, forse per la prima volta, Gabrio vedeva una nobile meta sul cammino della sua vita.

Venne il giorno, in un cielo grigio, senza luce: cominciò in lontananza il romore della città, e qualche movimento più vicino, al basso, negl' interni cortili.

In un istante di calma, ritornando indietro col pensiero agli avvenimenti di que' pochi giorni, Gabrio vide necessaria una decisione, e volle a ogni costo tener fermo in quella. Aspettando, con impazienza, di riveder Galeazzo, per dirsegli riconoscente, e trovar modo d'uscire del suo nascondiglio senza destar sospetti, come v'era entrato la sera, egli passeggiava su e giù per lo studio, inquietandosi del tardare dell' amico. Fattosi alla finestra, andava guardando giù nel giardino i pochi e nudi alberi, ondeggianti al tramontano di quella mesta mattina; e pensava a non so quale incanto segreto che aveva quella vista per lui, quando dalla scaletta gli venne un fruscío, come un romore di persona che salisse.

Credendo di veder l'amico, gli mosse incontro; la porta s'aperse: non era lui, era Camilla.

La giovinetta s'arrestò, divenne smorta in viso, parve esitasse, se ritirarsi o rimanere; ma subito si ricompose. E volgendosi a lui, che maravigliato la fissava, quasi non credendo al vero, fu la prima a dirgli:

« Oh mi perdoni!... non so.... ero venuta a cercar mio fratello.... ma, non è qui: io devo ritirarmi. »

« È lui, suo fratello, che m'ha, posso dire, obbligato ad accettare, per qualche ora, l'ospitalità in queste sue stanze. »

« Come mai? forse.... »

« No, non dubiti, non tema per me! è stata una prudenza inutile. »

« Mio fratello e lei.... »

« Non ci ricordiamo più del passato. Egli è stato con me generoso; e io non poteva, non doveva ricusare la sua offerta così leale. »

« Dunque c'era un pericolo. »

« Scusi, è un nostro segreto. »

« E sono amici adesso? »

« Io non pensava che mai potesse essere così; ma ho conosciuto il suo animo, e ci siamo stretta la mano. »

« Oh! Galeazzo ha il cuor buono.... è avventato, ma sincero. E in questi giorni, in mezzo alle speranze, ai pericoli, io temo sempre.... per lui! Ed ero venuta.... »

La fanciulla si confuse, e abbassando gli occhi, agitata più di prima, si ritrasse un poco, come per troncare il colloquio e uscir della stanza.

« Oh no! rimanga ancora, parli!... » ripigliò Gabrio, pregando così ch'era impossibile non vedere che questa preghiera gli usciva dal cuore. « Parli ancora, come in quella notte dell'autunno passato.... Ella può dir tutto, all'amico di suo fratello. »

E Camilla, con voce sommessa, rapida, quasi avesse timore delle stesse sue parole, « Oh! potessi dirle come vivo, e come tremo, in questi giorni, per mio fratello.... e per tutti. Non sono che una fanciulla, ma quel gran pensiero che anima gli altri, lo comprendo anch'io, lo sento! So che Galeazzo vede adesso l'unica via aperta ai giovani, agli

onesti: non lo disse ancora, ma credo ch'egli pure, adesso, sia deciso.... »

« A partire, come tanti altri.... »

« Sì! Forse è meglio che rimaner qui.... tra rischi o sospetti.... »

« È vero » disse Gabrio, con forza. « Il momento è questo. E tutti hanno a far sacrifizio d'ogni altro affetto a quello più grande, più forte che ora ci unisce. »

« Se mio fratello segue gli altri, ne soffrirò forse.... Ma alla mia parte di sagrificio son pronta. Lo accompagnerò con le mie preghiere; e, se ci fosse mai chi non voglia perdonargli.... »

« Perdonargli? Ma chi, invece, non dovrebbe esser contento, felice, quando tornano a battere de' cuori che si credevano morti, morti a tutto?... I suoi parenti, se non ora, ne andranno superbi poi. I giorni che vengono saranno giorni di vita, di nuova vita! »

Tacquero. Il loro turbamento cresceva, e la stessa commozione profonda era, in quel momento, in due anime. Come tornata in sè, la damigella si volse per discostarsi; ma, a un atto, a uno sguardo supplichevole di lui che le aveva parlato, s'arrestò. E allora, distraendo ella stessa ad altra cosa il colloquio, si fece a chiedere: « E di sua sorella Paolina?... Mi parli di lei. »

« Paolina sarebbe a parte della mia gioja, se sapesse dove io sono. Mia sorella si ricorda sempre di chi era sua compagna nel soccorrere e consolare: pur troppo, la salute di lei s'è alterata, e nell'inverno è costretta ad aversi molto riguardo. Eppure, essa è di quelle che a far del bene ci trovano sempre il modo. »

« Oh! io n'era più che certa. »

« E appunto da qualche tempo, s'è invaghita, direi, di una nuova carità: abbiamo in casa con noi quella povera muta del nostro paesetto di Brianza. »

« La figlia del maestro di scuola?... »

« Sì: nè ci fu molto difficile trovare chi prendesse a educar la sua mente inesperta di tutto; ma quella che più fa per lei è ancora Paolina; è lei che le ripete le lezioni del maestro, ogni giorno: si può dire divenuta maestra anch'essa. E quanta riconoscenza in quella creatura! »

« Non dev'essere minore del beneficio. »

« Anche di lei si ricorda la poverina.... »

« Di me? »

« Non è molto, una sera, io l'accompagnava, come avviene quando mia sorella non può ella stessa ricondurla dalla scuola.... Noi ritornavamo per una via non molto discosta da questo palazzo, e la fanciulla voleva co'suoi gesti farmi capire d'averla veduta.... »

« Dove mai? »

« Era, mi pare, alle finestre di un'antica casa.... »

« Come? è possibile?... Era dunque la povera muta? »

« Perchè? che cosa vuol dire? »

« Era lei? proprio lei?... » ripetè vivamente Camilla. « Allora, è certo.... Non m'era dunque ingannata.... »

« Ingannata?... Perchè mai? Oh mi spieghi.... »

« Lasci anche a me qualche segreto.... »

E un lampo di gioja balenò negli occhi della fanciulla. In silenzio, Gabrio, la riguardava.

« Forse, » diss'egli, dopo un momento; « passerà del tempo prima ch'io abbia a rivederla, più che non sia passato da quella notte ch'io ho chiamata della Madonna del Bosco. Fors'anche.... chi sa? non la rivedrò più. Ma il ricordo di quest'ora lo porterò con me sempre, sempre! E sarà l'ultimo mio pensiero, in quel giorno che il nostro paese avesse bisogno della mia vita. »

« Oh! non mi lasci con questo presentimento! La preghiera di sua sorella, di sua madre.... e anche la mia, per mio fratello.... e per lei.... »

La voce della fanciulla era accorata: ma non pianse; e gli occhi loro s'incontrarono un' altra volta. Gabrio s'avanzò, le prese una mano, la strinse fra le sue; e Camilla non osò più guardarlo: ma, quasi strappandosi da lui, fuggì rapidamente.

———

XIII.

UN' OCCHIATA FUOR DI CASA ALLA POLITICA.

« Fate pur voi che l'onorata aita,
« Ch' oggi speriam da voi, quel dì non manchi
« Che per voi si sciorrà l' indegno giogo. »

L. ALAMANNI.



Questo amore, confessato appena da una stretta di mano timidamente accettata, in que' giorni supremi per la patria, doveva essere sacro e benedetto, come la virtù che l'aveva fatto nascere; e s'era confuso con le speranze dell' Italia, in un momento che appariva già l'aurora de' tempi migliori. Si lasciavano, non pensando che poteva essere per sempre; ma, nel lasciarsi, quelle poche parole d'addio erano, senza che l'uno sapesse dirlo all'altro, la promessa immancabile che non dovevano andar divisi mai più.

Il domani sarebbe venuto incerto per loro, come per la patria, alla quale essi sagrificavano la prima gioja della loro vita; ma tutti e due, con una confidenza serena nel cuore, muovevano incontro al futuro.

E colla fede stessa, colla stessa fortezza di volere, anche l'Italia si preparava a nuovi destini. Ne' pochi mesi che

abbraccia fin qui il nostro racconto, gli avvenimenti del paese erano corsi rapidi e per via così nuova, che già tutti parlavano della guerra inevitabile, d' una guerra grossa e decisiva per noi. Era stata una vicenda di cose subitanee, violente in ogni contrada della penisola: coloro stessi che avevano sorriso delle previsioni e delle solite impazienze de' liberali, n'andavano sgomenti in modo di non saper più dire a che si fosse, a che si dovesse venire. Chi si ricorda di que' mesi, chi li ha veduti, può solo figurarsi al vero le inquietudini, le aspettazioni, gli sconforti, gli entusiasmi: poichè, quando si tratta della sorte d'un paese, anche gli animi più onesti, per desiderio del bene, or si sollevano alla baldanza d' un successo felice, ora cadono nell' abbandono e nella paura di maggiori miserie.

Chi, in Europa, parlando dell'Italia, avrebbe ancora presunto di chiamarla, come quel vecchio e superbo ministro, « un' espressione geografica? » o come il vanitoso poeta delle Meditazioni « la terra dei morti? » Già da un pezzo tra i sovrani, ne' gabinetti de' ministri, ne' parlamenti e ne' giornali, si faceva un gran discorrere dell' ardito e piccolo principe, ostinato più che mai a voler rappresentare il diritto di tutta la sua nazione. Di questo diritto, creduto morto, o al più spezzato in tanti piccoli diritti, bisognava tenerne conto, dal giorno che c'era uno che, avendone la sua parte, ebbe pur l' animo di dire: Son qua io per tutti!

Le teste politiche vedevano nuovi sdruci alla tela della vecchia Europa, a quell'ordine di cose che, di qua dell'Alpi, erano riusciti a mantenere per quasi mezzo secolo, ma sempre coll' ajuto della prepotenza soldatesca, spesso colle carceri e colle forche. Non ne avevano sognate mai le terribili conseguenze; e così, appoggiati alla forza, ch'essi chiamavano la ragione, al primo romore ne incolpavano, coll' usato ritornello, le rideste passioni rivoluzionarie. Ma la verità fa il suo cammino, e giunge a tempo.

Ora le cose mutavano, nè si poteva a meno di pensare all'Italia: nubi pregne di tempeste s'erano aggruppate nella regione nebbiosa della diplomazia; e principi e ministri, incerti del domani, per causa di quella che chiamavano la questione italiana, così inopportunamente rinata per loro, non dormivano più sonni quieti. Venne in luce a Parigi un libricciolo senza nome; poche pagine, dalle quali balenava un pensiero che li faceva tremare. Che il dominio degli stranieri avesse a finire in Italia v'era detto apertamente; e di più, quello che tutti sapevano e non volevano confessare, che i trattati del quindici oramai si dovessero tenere come lettera morta: peraltro, significando il buon intento di non aprir la via alla rivoluzione o alla guerra, l'opuscolo finiva, con un appello all'opinione, alla giustizia di tutta Europa, a proporre per l'Italia la unità federativa. Era questa la morale del piccolo libro, ora dimenticato e sepolto anch'esso: ma che fosse questo il rimedio, e che dovesse riuscire, certo non lo credeva nè colui che lo fece scrivere, nè chi l'aveva scritto. Da quelle pagine sprizzò una scintilla, la quale avrebbe potuto divampare in vasto incendio: ma come sarebbe cominciato? e dove andrebbe a finire?

A quella scintilla, a quel razzo, tenne dietro la parola di un potente. A'sette del febbrajo, quando nel palazzo del Louvre, l'imperator Napoleone terzo venne ad aprire la nuova sessione legislativa, la sua fredda e pacata parola annunziò, senza velo di frasi, esserci tra il gabinetto di Vienna e il suo de' gravi dissensi nella maggior parte delle questioni politiche europee: non doversi reputare perciò cosa straordinaria che la Francia, ravvicinandosi al Piemonte, così fedele in guerra come in pace, ponesse mente più che in passato alle cose italiane; a ragione doversene inquietare la diplomazia, dal momento che in Italia l'ordine non era più conservato se non colle armi straniere. Queste

solenni dichiarazioni dovevano avere ben altro significato di quello che l'oratore imperiale voleva poi dar a intendere: l'intenzione di rispettare la pace del mondo. Questa intenzione egli, per il primo, non l'aveva, e le sue parole furono l'eco vicina e chiara di quell' altre più franche e più ardite che un mese prima pronunziava l'erede di Carlo Alberto, nell' aula del palazzo Carignano, dinanzi ai rappresentanti del suo paese.

Certa dunque, da quel giorno, la guerra: tutti vi credevano, e d'ogni parte si continuavano apparecchi d' armi e di difesa; intanto che gli uomini di stato non si davano tregua, in mezzo a tanto scompiglio, affine di scongiurarla. In Francia non c'era chi ne volesse sapere; la dicevano un' ubbia dell'imperatore, invidioso dell' altro Napoleone; chi ne sentiva maggiore sgomento era il ceto medio; il popolo, benchè pronto, là più che altrove, agli umori guerreschi, vi si mostrava indifferente. I diplomatici erano scesi in lizza; cominciava su' giornali un armeggiar d' articoli; se non che, di tanto in tanto, vi facevano capolino, coll' usata affermativa della fonte autorevole da cui emanavano, asserti officiali: nessuno pensare alla guerra, e tutt'al più l'esame delle difficoltà ancor vive essere faccenda di qualche congresso di ministri: doversi i contrarii supposti tenere « come vaghi e assurdi romori inventati dalla malevolenza, disseminati dalla credulità, accettati per veri dal volgo degli sciocchi. » E in questa forma appunto usciva a smentir que' romori il *Monitore* francese; e i ministri che mandavano una così solenne smentita officiale avevano già in pronto ne' loro portafogli due proposte di legge: una per la leva di cenquarantamila uomini, l' altra per un imprestito di cinquecento milioni.

Alle prime voci de' mali umori tra le due potenze s'era svegliata l'attenzione ombrosa de' ministri del gabinetto inglese. Avevano fatto dire alla regina, nell' aprire il parla-

mento sull'entrar del febbrajo, che la politica dell'Inghilterra saprebbe mantenere i trattati, e conservar la pace generale. E quando, al sorgere dell'anno, era caduta dal labbro dell'uomo che reggeva i destini della Francia quella parola che al suo « buon cugino » dell'Austria dovette saper d'amaro, l'inviato del gabinetto di San Giacomo a quel di Vienna fece una lunga visita officiale al conte di Buol. Ma costui non potè, in conclusione, cavargli di bocca che una assai gelida promessa: voler l'Inghilterra, in caso di rottura tra Francia e Austria, serbare stretta neutralità: e come prevedendo che doveva tornar poco grata cotesta parola, volle confortarla con una spiegazione e con un consiglio. E gli fè capire che la pubblica opinione nel suo paese, e l'aperta simpatia per il principio della nazionalità, non avrebbero sopportato che si recasse ajuto al governo Austriaco contro le popolazioni a lui soggette: peraltro il suo governo non aveva in animo di giungere a nessuna azione diretta contro l'Austria; ben inteso, ove questa non si fosse manifestamente posta dalla parte del torto coll'assalire per la prima; poichè, in quest'ultimo caso, Francia e Piemonte avrebbero avuto bastevole scusa per rompere la guerra.

E i due diplomatici, nel lasciarsi quel dì, con riverenze e strette di mano, in segno d'ossequio più o manco sincero, sentirono, certamente, tutti e due la stessa soddisfazione. Avevano sostenuto, con tutto il decoro, la propria parte; l'uno vestendo di belle parole un rifiuto; simulando l'altro una fiducia che non aveva: e forse, chiusa la porta, l'ingannatore e l'ingannato si saranno, colla medesima compiacenza, fregate le mani.

Di que' gravi avvertimenti che al ministro austriaco fece allora lord Loftus, dopo aver presa l'imbeccata dal suo superiore di Londra, noi abbiamo creduto non inutile ricordar le parole, perchè mostrano come, in quelle alte sfere, si fosse

intravveduto il filo nascosto di una matassa già abbastanza arruffata: e furono in certo modo il pronostico di quanto avvenne. Il potere, in quel tempo, lo tenevano i *tories*, essendo segretario di Stato per gli affari esteri lord Malmesbury: benchè questo partito non sia più quello degl' inflessibili conservatori de' giorni più antichi della potenza inglese, come l'opposto de' *wighs* non rappresenta più i tenaci e puri amici del progresso; e solo si destreggiano, con ogni mezzo opportuno, gli uni e gli altri. Attenendosi alla politica del lasciar fare (che è come un favorire quelli che voglion fare), non potevano dunque recare grande ajuto a Vienna. Credevano però che, condannandola fin da principio, avrebbero senz' altro sventata la politica, a parer loro, troppo italiana del conte di Cavour; la dichiaravano a dirittura ambiziosa, temeraria, aggressiva. Ed era in quel torno che lord Grenville, uno de' più autorevoli signori della Camera Alta, non esitò a tessere l'elogio dell' amministrazione degli Austriaci in Lombardia, per venire a questo che, in fine, non si trattava di sapere se loro governassero male o bene, ma se il paese appartenesse all'Austria « in virtù dei trattati; » e questo, al suo vedere, non era più da contestare, dal momento che que' trattati, buoni o cattivi, facevano parte del diritto pubblico europeo. Come non venne in mente al nobile campione della politica conservatrice, che que' trattati appunto, potendo essere stati cattivi, al pari di qualunque opera umana nella quale il consiglio della paura e l'egoismo prevalgono alla voce della giustizia, s'erano, in quel lungo giro di quarantaquattr' anni, logorati e disfatti? Del resto, quanto a lui, non aveva ragione di pentirsi di quel che disse dal momento che gli stessi capi della parte liberale, malgrado le simpatie per la causa italiana, non dubitavano di affermare una volta di più la loro vecchia politica, la politica del non fare.

Intanto, all'ombra degli antichi trattati segnati a casa

sua, l'Austria confidava sempre nell'antica fortuna, nè pur si dava pensiero che da più anni le altre maggiori potenze le tenessero il broncio. S'era guastata colla Francia e colla Russia, in quella questione d'Oriente che minaccia da mezzo secolo la quiete del mondo; aveva disgustata l'Inghilterra nei negoziati fatti e disfatti per la navigazione del Danubio, e stava già per accapigliarsi colla gagliarda sua vicina nelle faccende della Confederazione Germanica. Senz'altra mira che di vegliare sugl' interessi della nazione, il signor di Schleinitz, ministro allora del re di Prussia, parlava già in nome di tutti i tedeschi; e non nascondendosi la possibilità di una guerra, non voleva però, come gli altri Stati minori della Confederazione, pigliare sopra di sè alcuna guarentigia delle ragioni austriache; gli bastava conservar la pace, se si potesse, e rattenere al caso estremo la guerra in que' confini che non ponessero a rischio i diritti della nazione tedesca, della quale si diceva rappresentante.

Così il febbraio passava in mezzo a grandi incertezze. E noi abbiam voluto ripigliare alcune fuggevoli fila della vasta tela, che la storia dovrà un giorno svolgere tutta nelle sue pagine maestose, per dire che, al momento a cui siam giunti nel nostro racconto, la campagna diplomatica era nel suo più intenso ardore; e quella che ministri e inviati, più o meno straordinarii, continuavano a chiamare, nel loro linguaggio, la questione italiana, s'allargava sempre più, e diventava questione europea.

Quando gli uomini di Stato si trovano in faccia a uno di codesti grandi problemi della storia, par che s'arrestino titubanti sulla via da seguire, e che dovrebb'esser così facile a trovare; poichè non ce n'è più d'una, nè si riesce a sciogliérli che per quella del progresso e della libertà. Ma non mai avvenne, io credo, che una nazione dovesse la propria indipendenza a diplomatici. Bisogna che il genio di un uomo e l'assenso d'un popolo, divenuto capace di sè,

consapevole de' proprii diritti, e degno di ripigliare la lunga e penosa carriera verso l'avvenire, s'uniscano a combattere, a vincere. Guai a chi s'arresta, a chi transige, ascoltando i suggerimenti della paura, trista consigliera che si oppone sempre al trionfo d'ogni grande principio di verità e di giustizia!

Gl' Inglesi erano più che mai inquieti dell' attitudine del loro vicino del continente: il primo segretario di Stato della regina informato, meglio di tutti, dell'andamento delle cose in Italia, e degli umori che bollivano negli altri paesi, incaricò il suo rappresentante a Torino di presentarsi al conte di Cavour, per invitarlo a dichiarare, in modo netto e preciso, quali ragioni di malcontento avesse l'Italia contro l'Austria, e che cosa riputasse conveniente a porvi rimedio. Il sagace italiano, a cosiffatta richiesta, avrà di certo ringraziato il cielo della buona ispirazione venuta a lord Derby, come ne ringraziò sir Hudson che gliel'aveva recata. Ecco che gli era dato, per la seconda volta, sorgere accusatore del formidabile nemico, come già aveva fatto nel congresso di Parigi. E di nuovo, con quel suo sicuro, elevato linguaggio, che di rado s'era veduto nelle scritture diplomatiche, e colla sicurezza di chi ha ragione, mandò, senza perder tempo, a Londra una lunga nota, dalla quale traspirava già la coscienza della vittoria. Più forte d'ogni accorgimento è la calma del buon senso in chi ha fede nel proprio buon diritto. Il ministro italiano ritorceva, a difesa della sua causa, gli argomenti e le frasi stesse di cui andavano tessute le artifiziose note del conte di Buol, quando, due settimane prima, s'era levato ad accusare il Piemonte. L'austriaco diceva che se gl'Italiani vivevano malcontenti, se i governi della penisola non avevano fatto nulla — preziosa confessione anche questa! — per appagare il voto de' loro sudditi, la colpa era tutta della Sardegna, dello spirito di disordine che la libertà vi aveva fatto nascere, e di quelle

istituzioni, le quali operano mirabilmente là dove i secoli le hanno sviluppate e rese mature, ma che non sembravano in nessun modo omogenee alle tradizioni, al genio, alle condizioni sociali dell'Italia: ragioni che, non ne dubitiamo, avranno fatto spuntare un sogghigno sul labbro sottile del conte piemontese. Il quale, dal canto suo non tacque, coll'accorta sua sincerità, che quel rimedio proposto dal ministro austriaco di obbligare il suo re, per atto comune delle grandi potenze « a modificare le istituzioni del paese » era uno spediente, se non facile, di sicuro effetto; ma poi aggiungeva subito essere necessario mettere a riscontro con le tanto lamentate condizioni del Piemonte quelle delle provincie governate dall'Austria e degli altri Stati della penisola. Qui, pronto gli corse dalla penna l'asserto, che appunto l'esempio d'un paese in cui gl'Italiani s'eran fatti capaci d'un governo libero e progressivo, doveva alle altre parti della penisola far più odiosi i loro governi, pur troppo costretti da un pezzo a tenersi ritti coll'arbitrio militare, colle pene corporali, colle enormi gravezze e con ogni più rovinoso provvedimento di finanza, abbandonati, per giunta, al potere clericale i maggiori diritti dello Stato e de' cittadini. Ecco in che modo diceva essere la libertà del Piemonte un pericolo vero, una minaccia per l'Austria: ma del pari creavano al Piemonte un pericolo i particolari trattati ond'erano legate con l'Austria Parma, Modena e la Toscana, e l'occupazione non intermessa delle Romagne, i presidii stanziati in questi Stati minori, le fortificazioni innalzate, quasi una cerchia di ferro, intorno al regno subalpino, costretto alla sua volta a quegli apparecchi, a quelle grandi difese appunto, delle quali muoveva lamento il ministro austriaco. Più sagace di costui, l'italiano finiva ripetendo quanto aveva premesso alla sua risposta, che cioè il Piemonte « salva la propria libertà d'azione, nel caso che il suo vicino commettesse altri atti d'aggres-

sione, guarentiva di non avere nessuna intenzione di attaccar l'Austria. »

In questo mezzo, da Londra a Parigi, e di qui a Vienna, poi di nuovo a Londra, per rifare da capo con una lena instancabile il suo politico pellegrinaggio, andava e tornava un ministro inglese, al quale, se non altro, resterà la fama del più intrepido viaggiatore tra i diplomatici. Era lord Cowley, inviato con certe proposizioni d'accordo velate di un profondo mistero. E ci fu un giorno in cui, tornando egli a Parigi colla gioja mal dissimulata del successo, dovette parer lento alla sua impazienza il turbinoso avanzarsi della locomotiva. Ma non appena messo piede a terra, alle porte di Parigi, un dispaccio del suo governo gli faceva sapere che la Russia, d'accordo colla Francia, suggeriva, come in altre occasioni aveva fatto, il mezzo termine di radunare un congresso delle cinque grandi potenze. Della quale proposta, di lì a poco, pervenne l'annunzio ufficiale anche a Torino; ma una delle condizioni poste innanzi per venir presto a qualche conveniente deliberazione era questa: che il Piemonte, potenza di second' ordine, non vi fosse neppure invitato. « O non s'adunerà il congresso, o ci sarò anch' io, » pensò Cavour, leggendo la strana comunicazione; nè si smarrì al pensiero che l'invito venisse direttamente da Sua Maestà l'imperatore di tutte le Russie. Mandò, quello stesso giorno, a Londra all'inviato piemontese una nuova nota, non meno ferma dell'altre, nella quale diceva aperto non avere il Piemonte, da parte sua, nulla da opporre alla proposta del congresso; credere però, anzi sentire la necessità d'intervenirvi, come l'unico Stato italiano nel quale avessero fiducia le popolazioni infelici, la cui sorte stava per essere decisa; come quello che già, nell'altro congresso di Parigi, aveva levata in favore loro la voce, quietando gli sdegni e gli odii vicini a prorompere, e disarmata la rivoluzione per sostituirvi l'opera ordi-

nata e legale della diplomazia. Nè si capacitava che queste ragioni sue non fossero tenute per buone, se non da tutte, dalla maggior parte delle potenze.

Sul cader del marzo, annunziarono i giornali che l'imperatore de' Francesi aveva chiamato un'altra volta presso di sè il conte di Cavour. Quest' improvviso ritorno del ministro italiano a Parigi diede non poco a pensare; e fu grandissimo il timore che, per via di quel continuo rimescolar de' diplomatici, si riuscisse a riunire il congresso, dal quale non c'era per noi da attendere che una transazione, un' altra e forse più grande sventura. Ma Napoleone, nell'atto di stringere la mano all'uomo di stato, che forse più di tutti lo aveva compreso, gli seppe legger nell' animo il profondo pensiero; nè tra loro ci fu bisogno di molte parole. L' imperatore, con modo pacato e significante assai più di quel che le parole dicessero, gli ripetè non voler egli abbandonare il suo alleato, e che intanto farebbe di tutto per ottenergli d'aver parte al congresso. « Se poi non riusciremo » conchiuse « voi sarete libero nelle vostre risoluzioni. » Così il re, che aveva congiunto il proprio destino a quello dell' Italia, non era più solo e mal sicuro; e già vedeva spuntare quel giorno, da lui per tanti anni sospirato, affrettato col desiderio e coll' opera. In quella parte della penisola che poteva dir sua, egli tenne alta sempre la bandiera della nazione; là avevano trovato rifugio e dignità e onore di vita quanti Italiani, in que' dieci anni, erano stati costretti a fuggire le loro case, le loro città, quanti avevano posta in cima d'ogni pensiero l'indipendenza. Muoiono gli eroi, non i popoli; e uno de' migliori cittadini, un di quelli che operarono e patirono più di tutti per la patria, e al quale non doveva essere nemmeno concesso di veder ritentata la grande impresa, traendo esule e povero, in Parigi, gli ultimi suoi giorni, lasciava agli amici suoi questo sapiente consiglio: « Biso-

gna pensare a far l'Italia, e non la repubblica; a far l'Italia, non a ingrandire il Piemonte. » Daniele Manin, morendo, augurava che sulla bandiera nazionale si scrivesse: « Italia e Vittorio Emanuele! »

Si continuava intanto a discorrere del congresso, del luogo e del giorno in cui si sarebbero radunati i plenipotenziarii; eppure non si aspettava che la guerra. S'erano annunziati, pesati, discussi su' giornali i quattro punti famosi, già posti innanzi come base ai negoziati. A nome del suo sovrano, il ministro Buol ne propose un quinto: che tutte insieme le potenze si disarmassero: anzi, fin da principio, accettando il congresso, l'austriaco pretendeva che il primo a licenziare le truppe fosse il re di Piemonte; imporre questa cautela la necessaria calma delle deliberazioni. Il patto era troppo umiliante: nè Cavour voleva accettarlo, nè avrebbe potuto. Così non accettò altri tentativi d'accordo, altri disegni e trattati che sfumarono appena messi in carta da que' diplomatici, a cui tanto premeva di conservare una pace qualunque; una pace, alla quale essi pei primi non credevano più.

E nella terra subalpina, in quella sola parte libera della patria italiana, tutti non invocavano che la guerra. Una concordia degli animi, una prontezza di buona volontà, un ardore più sincero e generoso di quello che animò allora il piccolo e forte paese, non lo troveranno forse più i nostri figli, anche in tempi migliori di questi, che noi auguriamo a loro. La gran prova finalmente era decisa; tutti ne parlavano, l'aspettavano, la volevano; non c'era chi non temesse dagl' intrighi delle potenze che si riuscisse a trovar modo di riunire quel congresso, dal quale, ripetevano, non sarebbe venuto che un rimedio peggiore del male. Il conte di Cavour vigilava sempre, e teneva in sua mano tutte le fila dell' opera vasta, a cui da tant'anni egli aveva consacrata mente e vita; e può dirsi che nulla si fa-

cesse senza di lui. Al tempo a cui siam giunti, il grand'uomo di Stato era presidente del gabinetto, e reggeva i portafogli degli affari esterni, delle finanze, della guerra e della marina.

Una notte, ravvolto nella sua veste da camera, egli s'era gittato su d'un lettuccio da lui fatto portare in un gabinetto del ministero della guerra, cercandovi, se fosse possibile, qualche breve riposo. In quell'ora d'alta quiete, un tale che aveva ricusato di dire il proprio nome, ma si attribuiva il titolo di generale, dichiarando d'essere appena giunto in Torino, chiese di parlargli. Non giungeva inaspettato. Entrò, e il ministro, andandogli incontro, gli strinse francamente la destra. Quel notturno visitatore e lui avevano da un pezzo giurato di compiere l'opera istessa: volevano l'uno e l'altro metter fine per sempre alla signoria straniera. E quando lo sconosciuto uscì della stanza del ministro, il sonnacchioso veterano, alzandosi al suo passare, credette di riconoscere, sotto al largo cappello e al bigio mantello in cui s'era ravviluppato, il volto abbronzito e sereno di Garibaldi.

A mezzo aprile, rispondendo a nuove premure del ministro inglese, Cavour gli faceva sapere, con un dispaccio, che se l'Austria avesse cessato di spedir truppe in Italia, il Piemonte formalmente s'impegnava « a non chiamare alle armi le proprie riserve: a non far muovere l'esercito, non ancora messo sul piede di guerra: a non mandar truppe fuor delle posizioni occupate, solo per difesa, già da tre mesi. » Furono le sue parole: ma l'Austria non si contentò di siffatto formale impegno: convenne ritornare alla proposta messa fuori da prima, che tutti disarmassero; e accettato alla fine il Piemonte nel congresso, al pari degli altri minori Stati della penisola, Cavour si disse pronto a subire anche questa condizione del disarmamento.

Tutti gli ostacoli, a mano a mano suscitati da una po-

litica gelosa e diffidente, si credettero vinti; già si additava Parigi come sede dell' imminente congresso, quando l' imperatore d'Austria, fatto impaziente degl'indugi, e tutt' altro che lieto dell'effetto a cui eran venuti, preferse di rompere a un tratto quella rete d' astuzie diplomatiche. Irritato dal lungo contrasto, e sicuro di trovarsi meglio apparecchiato agli eventi di quel che lo fossero i due nemici suoi, mandò l'ordine che, senza metter più tempo in mezzo, s'intimasse al re di Piemonte di licenziare « immediatamente » l'esercito e i volontarii; e passati tre giorni, quando la risposta non fosse del tutto soddisfacente, dovesse il suo esercito passare il Ticino.

Gli uomini, sia che portino una corona di re, sia che indossino la giubba ricamata del ministro, o la casacca del villano, si somigliano sempre, quando l'orgoglio li conduce o li vince il risentimento; e principi, e politici e ministri, dopo avere alla lunga ragionato, discusso de' più grandi interessi degli Stati, distruggono in un' ora la tela a fatica tessuta, e affidano ai cannoni la difesa di quella ragione più o men vera, che ciascuno di loro continua a chiamare il proprio buon diritto.

Chi non vide qualche volta, fra la gente di contado, ne' giorni del mercato, due astiosi campagnuoli, i quali, incontrandosi sulla piazza principale del borgo, si guardano in cagnesco, per una lor ruggine vecchia, da quel giorno che l'aratro dell' uno ha portato via all' altro una zolla, o gli ha disfatta la siepe del confine? Mentr' essi stanno a fronte, e passano dalle torve occhiate alle ingiurie e alle minaccie, ecco sopraggiungere amici e conoscenti, che si studiano colle buone di condurli dal giudice, perchè accomodi il litigio: pare che gli avversarii cedano, e se ne stanno cheti per un momento; ma invece, arrivati fin là, tra le spiegazioni e i pareri, sul più bello, quando i compari credono di riuscire al loro intento, ricominciano a prover-

biarsi, e il più prepotente viene co' pugni sul viso dell'altro: costui, meno forte ma più scaltro, sapendo d'aver ragione, nicchia un poco, e intanto s'accosta al rappresentante della legge, sicuro d'averlo, coi carabinieri, dalla sua parte.

XIV.

ALLA VIGILIA DELLA GUERRA.

« Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
« Un fluttuar di fanti e di cavalli,
« E fumo e polve, e luccicar di spade,
« Come, tra nebbia, lampi;
« Nè ti conforti? . . . . . . »

G. Leopardi.



on corsero mai per l'Italia più bei giorni di quelli. Il 23 d'aprile, una grande novella, forse da lui aspettata, volò sul filo elettrico al ministro di re Vittorio. Egli chiamò subito intorno a sè i ministri colleghi; e decretarono che il Parlamento, il quale appena aveva sospese le sue adunanze per le feste della vicina Pasqua, fosse convocato straordinariamente. Gravi gli eventi e minacciosi; profonda l'ansietà de' cittadini; i deputati in gran numero tornarono ai loro seggi nell'aula del palazzo Carignano: e nel dì solenne della nuova convocazione il popolo s'addensava nelle vie e nelle piazze attigue al Parlamento, aspettando, non senza inquietudine, ma con serietà dignitosa, la grave deliberazione che quel giorno si doveva prendere.

Il ministro del re, colla sua pacata e schietta parola, annunziò la lunga vicenda de' negoziati, co' quali s'era ten-

tato negli ultimi mesi di sciogliere, in modo amichevole, la questione italiana; disse il fermo rifiuto opposto alle ingiuste e più recenti pretese dell'Austria, le ultime concessioni a cui era venuto il Governo del re, e il nuovo e deciso diniego austriaco di entrare negli accordi conchiusi e accettati già da Francia, Russia e Prussia. Di poi, partecipò ai rappresentanti del paese aver lui saputo, di certo, essere l'Austria risoluta di spedire al Piemonte un invito perchè disarmasse, concedendo tre giorni a rispondere: finì il suo discorso proponendo che, in quello stato minaccioso di cose, fossero date al re, come al miglior custode della nazione, i pieni poteri nel tempo ch'egli avrebbe combattuto per la libertà e per l'indipendenza. La legge fu subito acclamata fra l'applauso e l'entusiasmo di quanti erano là convenuti, fuor di pochi paurosi e ligi al passato a' quali il pensiero di un' Italia libera metteva ancora sgomento. Alle acclamazioni della Camera risposero quelle di tutto il popolo.

Quasi nell'ora stessa giungevano da Novara per la via ferrata due viaggiatori, i quali, da coloro che li videro scendere, furono tosto, all'aspetto, ai modi, conosciuti come persone d'importanza: una carrozza dell'inviato prussiano, a pochi passi della stazione, li aspettava. Smontati al palazzo dell'ambasciata, due ore dopo furono visti uscirne con uno de' segretarii, e avviarsi nella medesima carrozza verso il ministero degli affari esteri. Uno de' due portava la divisa di capitano dello stato maggiore austriaco, l'altro quella d'impiegato superiore del governo lombardo. Erano il barone di Kellersberg, vicepresidente della luogotenenza di Lombardia, e il cavaliere Ceschi di Santacroce, consigliere imperiale.

Annunziati al conte di Cavour, egli non li fece aspettare; anzi mosse, con atto tranquillo e quasi sorridente, incontro a loro, e udito che venivano con una missione

particolare del governo di Sua Maestà l'imperatore d'Austria, li pregò volessero sedere. Ma il barone, che de' due pareva il più autorevole e teneva in mano un piego suggellato, avanzandosi d'un passo, porse il piego al ministro, e disse non aver altro incarico che d'aspettare in Torino la risposta, nel termine che v'era fissato.

Con quella dignità cortese che in lui non s'era smentita mai, il conte di Cavour, promesso che avrebbe risposto, li salutò, e i due inviati si ritirarono. Disuggellato il piego, il ministro guardò la firma; era del conte Buol de Shauenstein, primo ministro di Sua Maestà imperiale e reale, apostolica. Prima di leggere, egli soprastette un poco pensoso.

Passarono due giorni: al terzo, i due forestieri, visitata ch'ebbero la città, se ne stavano oziosamente a uno de' balconi dell'albergo dell'*Europa*, quando li colpì un lontano echeggiare di grida confuse, che non indovinarono se fossero di festa o di tumulto popolare. Poco a poco, si chiarivano per voci d'applauso: la folla crescente, l'agitarsi del popolo, come in una festa pubblica, e le grida sempre più distinte, tra le quali s'udiva continuo e distinto il nome di Cavour, tutto annunziava qual fosse la risposta ch'essi, ancor dubbii e ansiosi, aspettavano.

Il ministro usciva in quel punto dall'antico palazzo Madama, ove il Senato, con voti unanimi, aveva confermata la legge, accolta pochi dì innanzi dai deputati, per dare al re, nel pericolo della patria, la dittatura. Tutto il popolo, con grande entusiasmo, ripeteva il nome sacro dell'Italia, mandando plausi al re, al ministro. E Cavour, impaziente di sottrarsi a questa specie di trionfo, che gli pareva anticipato, anzichè continuare per la sua via, svoltò in gran fretta, per una piccola porta, nel vicino palazzo di Carignano.

Nel pomeriggio, alle cinque e mezzo, all'ora precisa

che finiva il terzo giorno concesso a rispondere, un uffiziale recò al barone austriaco una breve nota del ministro a nome del suo re: era la risposta. I due inviati, senz'aspettare di più, si misero in una carrozza di piazza, e per la porta di servizio dell'albergo che riusciva in deserta viuzza, non veduti, ritornarono alla stazione della strada ferrata.

Così il Piemonte, a' 26 di aprile del 1859, affermava, in nome dell'Italia, il diritto nazionale in faccia agli altri popoli. « Senza riserva nè secondi fini (diceva la memoranda nota) la Sardegna aveva accettate le proposte che fece l'Inghilterra, alle quali la Francia, la Russia e la Prussia aderirono; non c'era dunque nulla da aggiungere alla risposta già data sulle difficoltà che si opponevano a riunire un congresso. » E conchiudeva: « La condotta della Sardegna fu giudicata dall'Europa; quali ne possano essere le conseguenze, la responsabilità ne ricadrà su coloro che primi armarono e che, respinte le proposte delle grandi potenze, vi hanno sostituita una minacciosa intimazione. » La grande sfida era dunque accettata. Gl'Italiani, con indicibile entusiasmo, udirono bandita la guerra, come fosse già l'annunzio della vittoria.

Non era più l'amoroso sogno de' poeti, non la meditazione de' filosofi, nè l'impaziente audacia d'uomini generosi che correvano a morire; era il risorgimento della libertà, la forza matura della vita d'un popolo che dappertutto si risvegliava. Un'associazione, la quale s'era già da tempo segretamente costituita in ogni città della penisola, e che altro non voleva se non l'indipendenza e l'unità, raccoglieva i primi frutti dell'opera sua: cittadini onorandi, raccolti in comitati, avevano tenute deste e congiunte tutte le forze della nazione, avviando in Piemonte i giovani più gagliardi e animosi, non lasciando mancare ai poveri soccorso per il viaggio, ajutandoli a passare il confine, là do-

v'era vigilato con più rigore, come in Lombardia e su quel di Modena. E i volontarii, accorrenti tra le schiere di Garibaldi e di Ulloa, si contavano già a migliaja, e d'ogni ordine di cittadini: pochi i campagnuoli, i più operaj, commercianti; molti ingegneri, avvocati, proprietarii, molti letterati e artisti; delle classi più agiate non v'era quasi famiglia che non avesse alcuno de' suoi nell' esercito o fra i volontarii.

Cominciavano, si può dire, altri tempi, altra storia Negli ultimi giorni del suo esilio volontario, là in una deserta casa di Oporto, in faccia all'Oceano e al cielo, un re italiano, il solo che in lungo giro di secoli fosse sceso in campo contro lo straniero, aveva detto: « La Provvidenza non ha concesso che la rigenerazione dell' Italia fosse compiuta da me; ma non sarà che differita; e io spero che solo una passaggiera avversità farà accorti i popoli italiani d'essere un'altra volta più uniti per essere invincibili. »

Nè gl'Italiani si dimenticarono del voto di Carlo Alberto; e quel voto d'un re morente potè, non tardi, essere compiuto dal figlio suo. La più grande delle sventure che possano toccare a un popolo, e che lo prostrano talvolta per de' secoli, non aveva abbattuto il forte popolo del Piemonte, avvezzo ad una libertà ordinata e severa: conservando intatti sempre l'onore e il diritto, esso aveva conquistata la benevolenza e il rispetto di tutte l'altre nazioni civili. E il genio degl'Italiani non era ancor morto: a tempo venne chi doveva mostrare ch'essi potevano nella politica sorgere così grandi come lo furono nella scienza e nell'arte; chi seppe affrettare quel giorno, che avrebbe condotto la patria intera alla terra promessa della libertà.

Camillo di Cavour fu uno di quegli uomini i quali, come un tempo gli apostoli, non riguardano più al luogo onde sono partiti, ma camminano sempre innanzi, finchè

on sieno giunti alla loro meta. Egli sapeva il progresso della civiltà valere quanto e più della gloria dell'armi; e colla fede nell'avvenire del suo paese, e più ancora nella invincibile forza della libertà, insegnò ai popoli divisi dalla prepotenza degli avvenimenti, e dalla stessa abitudine del servire, l'unica via che fosse dinanzi a loro aperta per rifare l'Italia libera e indipendente. Egli non ebbe che questa sola ambizione, confessata un giorno da lui stesso; l'ambizione di servire la patria, mettendo a rischio per essa, di buon grado, la sua fama e la sua popolarità.

Non appena corse voce che tra il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria stava per cominciare la guerra; non appena si seppe che cinque divisioni dell'esercito piemontese s'affrettavano a raccogliersi nell'angolo formato dal Po e dal Tanaro, tra le fortezze d'Alessandria e di Casale, anche nella Toscana si spiegò animosa e pronta l'opposizione de' liberali al governo di quel principe che da dieci anni obbediva ai desiderii e alla fortuna del suo imperiale congiunto. L'ospite di Pitti non era più il toscano Morfeo, cantato dal Giusti; era un feudatario austriaco in veste da camera, che alla sua volta s'apparecchiava a venir meno alle sue antiche e liberali promesse; senza pure accorgersi ch'era un tradimento. Un indirizzo firmato dagli uomini più autorevoli e più cari al paese, i quali da gran tempo non avevano più messo piede ne' suoi palazzi, significava al granduca, in forma di consulta politica, la manifestazione del pubblico voto. La pace della penisola, diceva quell'indirizzo, doveva oramai essere cercata nella indipendenza de' suoi diversi Stati, con gli ordini costituzionali e con un patto federativo. Quegli animosi e illustri cittadini sentivano che il primo passo all'unità della nazione doveva esser questo: presaghi fin d'allora che il grande beneficio dell'unità l'Italia l'avrebbe dovuto ben presto, più che ad altro, alla fermezza de' Toscani. Ma il

principe, così poco padrone in casa sua fino a que' giorni, dubitava più di tutto di perdere l'amicizia del lontano e potente cugino; e bastò questo dubbio a dargli coraggio di mettersi a dirittura nelle vie della reazione. Negò licenza a ogni stampato di cose politiche, sequestrò giornali piemontesi e francesi, proibì rapporti e ritrovi di soldati con popolani. E quando il rappresentante del Piemonte, sul cader dell'aprile, venne a Pitti per chiedere, nell'aspettativa di guerra, l'alleanza della Toscana, il granduca balbettò delle scuse, ma non ebbe pur la franchezza di dire schietto l'animo suo, negando; poi gli sembrò di scansare il pericolo col ricovrarsi all'ombra de' trattati ond'era legato agli Austriaci, dicendo che, al caso, si sarebbe tenuto neutrale. Ma pochi dì appresso, il popolo uscì in festa per tutta Firenze, sventolando bandiere nazionali; i soldati lo lasciavano fare, anzi prendevano parte a quel crescente entusiasmo. Uno de' figliuoli del granduca, intanto, chiamati intorno a sè, nel forte di Belvedere, gli uffiziali dell'artiglieria, fece aprire e leggere da un suo generale non so qual disegno già preparato da sette mesi per mitragliare Firenze. Tutti gli uffiziali presenti rifiutarono sdegnosamente di versare il sangue de' loro fratelli. Il giovine principe, fattosi pallido, domandò loro: « Siam dunque prigionieri vostri? » Ed essi: « No, » risposero, « ma il paese e tutti noi vogliamo unirci al Piemonte! » Dagli spaldi s'udiva ripetere l'alto grido: « Viva l'Italia! » Più tardi, Leopoldo lorenese volle, o finse, cedere alla pressura di chi stimava ancora possibile di vincerne l'ostinazione: aveva già fisso in mente di fuggire con la famiglia da Firenze, e prometteva che prenderebbe parte alla guerra; poi tentò di formare un ministero che fosse accetto al paese, ma il personaggio al quale voleva darne l'incarico gli disse chiaramente, non rimanergli più altro che abdicare. Anche questo non volle, e preferse di partire: il dì stesso, sulla sera, il granduca colla famiglia sua e con

pochi fedeli usciva di Firenze, alla chetichella, quasi un fuggitivo, dirizzandosi verso Bologna, tuttora in podestà degli Austriaci. E il popolo silenzioso vide passare il tristo corteggio degli antichi suoi principi, mentre le porte del Palazzo Vecchio, di quell'austera sede della libertà fiorentina, s'aprivano a tre onorandi cittadini, eletti dalla popolare fiducia a tenere il governo del paese finchè dovesse durare la guerra.

Questi moti di Toscana, così rapidi che furono detti la rivoluzione di quattr'ore, avvennero a' 27 di aprile, il giorno seguente a quello in cui il conte di Cavour aveva mandata la risposta di re Vittorio Emanuele al superbo ultimato dell'Austriaco. Quasi nel momento stesso, prorompeva in Modena il grido della indipendenza, inutilmente soffocato da un tirannetto, degno erede del padre suo. L'estense Francesco V, reduce da Vienna nel piccolo ducato col grado di luogotenente generale austriaco, nel facile egoismo dell'ignoranza potente, non temeva nemmeno i pericoli ond'era d'ogni parte minacciato; e prima simulando di concedere qualche apparente riforma nelle cose amministrative, per tener quiete le poche migliaja di sudditi suoi, credette poi coi rigori della legge marziale impedire la partenza de' volontarii per la guerra; ma il giorno in cui questo bando usciva non men di quattrocento avevano passato il confine. Chiese egli allora, benchè inutilmente, al Piemonte che quanti si trovavano già fuori gli venissero riconsegnati, e comandò fosse sostenuto chiunque usciva in discorsi liberali; lasciata a un tempo licenza ai soldati di far fuoco su' cittadini che andassero in volta cantando canzoni patriotiche. Non appena si seppe, nella parte del ducato più vicina alla Toscana, essere di là passato il granduca Leopoldo in fuga alla volta di Vienna, le piccole città di Massa e Carrara insorsero, ritraendosi, senza colpo ferire, la scarsa soldatesca che le teneva in soggezione. A

quest'annunzio, il duca, nel primo impeto, pensò di correre a riconquistare le due ribelli città; ma poi un segreto timore lo consigliò alla prudenza; e uscito di Modena si rintanò nel forte di Brescello, donde spacciava messi al generale austriaco in Bologna, invocandone pronti soccorsi. Allestiva, intanto, di nascosto quanto gli occorresse a fuggire; e portò via con sè l'oro delle casse pubbliche, le gioje della corona ducale, e trafugò da' musei e dalle biblioteche i cimelii più rari e preziosi.

Nè a Parma, dalle cui mura i giovani trovavano più sicura e più pronta l'uscita, furono meno ardite o più tarde le dimostrazioni. In tutte quelle città famose in altri tempi, da noi per certo non invidiati, come la sede di principi più o meno fastosi, ma tutti del pari nemici di libertà, non c'era più, se ne togli i pochi cortigiani d'ogni potere che sta ritto, alcuno che avesse fede in que' governini, ordinati quasi tutti sullo stampo di quel di Vienna. E se la paura fosse riuscita a strappare a uno di que' piccoli sovrani un'ombra di costituzione, quale indipendenza sarebbe stata quella da lui concessa, col beneplacito dello straniero che si tenevano in casa? Benchè i Parmigiani vedessero le sentinelle austriache passeggiare sugli spaldi di Piacenza, acclamarono senza tema l'immediata riunione al Piemonte; e la principessa reggente stimò impossibile e pericoloso l'opporsi all'impeto della giovine schiera cittadina, alla quale tardava d'accorrere sui campi di battaglia. Ella pure si raccomandò per consiglio al generale austriaco, impaziente alla sua volta d'uscir di Piacenza e d'occupare il resto del piccolo ducato: e così lasciato agl'inetti suoi ministri il governo, ella cercò ricovero in Mantova col fanciullo Roberto; il quale non doveva più rivedere la soglia, ove cadde un giorno, immerso nel proprio sangue, il padre suo.

Agitata e commossa era d'ogni parte la restante Italia; e specialmente le città più grandi. Da quarantaquattr'anni

continuava nelle Romagne profonda, incessante, la discordia tra il restaurato governo papale e i cittadini; e l'alimentavano gli arbitrii, le paure di ogni alito di libertà, la sterile autorità che sconosce il diritto comune, e da secoli si sforza di unire nella stessa mano il pastorale e la spada. Le scarse e apparenti mutazioni consentite negli ultimi due lustri avevano reso più aspro, inconciliabile l'odio tra il principe e il paese. Oramai quel governo non si poteva più reggere da sè: i Francesi stavano acquartierati in Roma come guardiani del papa; gli Austriaci, da dieci anni, non avevano più lasciata Bologna, nè Ferrara, nè Ancona. Diventata possibile, aspettata da tutti una guerra tra le due maggiori potenze cattoliche, a Roma s'intravvide il pericolo, e si temè che, per avventura, non bastasse a scongiurarlo la proposta di riunire un congresso delle grandi potenze. Perciò l'Antonelli, segretario di Stato del papa, appena gliene venne l'invito officiale, dichiarò apertamente rifiutarsi il pontefice a prender parte alle deliberazioni; e così fecero, quasi alla stess'ora, il re di Napoli e il duca di Modena. Ma, in mezzo a tanta incertezza del futuro, nelle Legazioni e in Roma stessa, vennero subito aperte in pubblico sottoscrizioni di soccorsi ai volontarii, che partivano a schiere malgrado gli ostacoli che cercava di mettervi il governo, e le minaccie che il chiedere un passaporto era come ottenere una sentenza di bando perpetuo. Venne poi la nuova dell'intimazione di guerra al Piemonte: e l'astuto, inflessibile cardinale segretario sperava ancora di mettersi al sicuro da qualunque rischio con una protesta di neutralità. Ai 27 d'aprile, annunziando questa politica, come la sola conveniente al padre de' fedeli, un'enciclica papale raccomandava a tutti i vescovi della cristianità pubbliche preghiere per la cessazione della guerra. E la guerra non era ancora cominciata.

All'ombra dello stesso diritto di neutralità anche il

re di Napoli confidava di scampar dal pericolo, quando i primi lontani romori bellicosi arrivarono fino a lui. Ferdinando II, da tant' anni invecchiato nel dispotismo e nella superstizione, non aveva cessato mai di far sentire il peso della sua volontà dissennata e crudele, d'una tirannide non più creduta possibile, a tanta parte d'italiani, de' quali si reputava assoluto padrone. Da qualche tempo, stanco e irritato delle sorde opposizioni che mai non gli era riuscito di abbattere, abbandonate le splendide reggie della sua capitale, egli viaggiava increscioso e malato dall'uno all'altro de'suoi castelli nelle provincie, appena concedendo a' ministri di venirlo, di quando in quando, a vedere: nè questi ardivano, senza di lui, dar mano a nessuna delle bisogne dello Stato. E già in Napoli, non più sottovoce e con paura, ma altamente e senza rispetto, si andava dicendo non essere lontana l'ora in cui dovrebbe anch'esso dar conto de'fatti suoi; sebbene, per colmo d'insana crudeltà, quegli stessi cittadini che per le vie osavano domandare della sua salute corressero rischio d'andarne ammanettati e condotti in prigione. Fra le cospirazioni rinfocolate dai liberali nelle provincie, e gl'intrighi della Corte, il re, tetro e non visto più che da' medici, trascinava la vita nella vasta solitudine di Caserta. Aveva accolte con alterigia le comunicazioni fattegli, poco innanzi alla guerra, dall'inviato francese, ricusando di accettare quali che fossero le deliberazioni dell'imminente congresso; e quando re Vittorio Emanuele gli scrisse di suo pugno, coll'usata leale franchezza, per eccitarlo a stringersi con lui contro il nemico comune, egli lasciò l'invito generoso senza risposta. Gli Austriaci, e il Borbone ben lo sapeva, non erano mai stati nemici suoi; di più, fin dal febbrajo di quell'anno, quando aveva data in isposa a suo figlio Francesco una principessa de' reali di Baviera, gli pareva d'avere assicurato contro ogni possibile caso quel suo trono già infracidito nel

sangue de' più nobili cittadini. Ma, appena scôrse di lontano abbujarsi il cielo e minacciare nuova tempesta, dubitò che potesse essere più tremenda dell'altra da lui sostenuta dieci anni addietro; e in breve, giunto in fin di vita e consumato da atroce malore, il 22 di maggio, il dì che gli pervenne l'annunzio della prima vittoria degli alleati a Montebello, sclamò morente: « Hanno vinta la causa! »

Questi maravigliosi avvenimenti del principio della guerra, che abbiam voluto ricordare, Gabrio li aveva a mano a mano seguíti con una inquietudine, con un ardore pieno di passione, che lo toglievano a qualunque altro pensiero. Nè tutto gli riuscì nemmeno di sapere e d'indovinare, fra il confuso contraddirsi di tante voci diverse che correvano, e le segrete ma più certe novelle che raccoglieva da que' molti, i quali, anche in Milano, nascostamente aiutavano la causa della patria.

Ma noi non vogliamo intessere in questo racconto casalingo le memorabili vicende della guerra d'indipendenza: la storia le scriverà, e saranno pagine gloriose che noi, superbi di aver veduti que' giorni, insegneremo a leggere ai figli nostri, ricordandoci d'avere anche noi amato questa cara Italia e sofferto per essa. Come tutti gli altri, a' quali faceva battere il cuore quella virtù che crea gli eroi, corsero i giovani lombardi, non appena parve certa la guerra, là dove sapevano che un' arma e un posto per combattere l'avrebbero trovato, e che là della gloria ce n'era per tutti. E arrivarono a tempo anche i due giovani amici che noi lasciammo in quelle due remote stanzette, al secondo piano del palazzo del marchese Francesco di C***.

Usciti insieme della città, una sera, sul cader di febbrajo, s'avviarono celatamente e in gran fretta verso il Lago Maggiore. Gabrio conosceva il paese, e si ricordava de' sentieri poco battuti, che al cominciar dell'inverno gli avevano reso facile di toccare, non visto, la riva piemon-

tese. Tragittarono il lago alla prim' alba; e pieni di libera gioia, come fossero due scolari in un allegro viaggio di vacanza, scesero a terra sulla riva d'Arona; contenti, a dir poco, di stringere subito la destra d'altri volontarii, venuti segretamente, al pari di loro, d'altre parti d'Italia, a difendere la bandiera dagli allegri colori, che là sventolava. Pochi dì appresso, entrati tutti insieme nella cittadella di Torino, giurarono di servire, come semplici soldati, per tutta la durata della guerra.

Là Gabrio e Galeazzo s'erano dovuti separare, abbracciandosi come due fratelli: l'uno era partito con una compagnia d'artiglieri per Casale; l'altro, seguendo lo squadrone de' cavalleggieri del quale faceva parte, s'avviò ad Alessandria, all'antico baluardo edificato in onore di quel papa che non aveva temuto di benedire la lega lombarda. Il 2 di maggio, Vittorio Emanuele s'era messo alla testa del suo esercito, e, accettata la guerra, proclamava non avere altra ambizione che quella d'essere « il primo soldato dell'indipendenza italiana. »

Quasi nello stesso momento, l'esercito austriaco, diviso in tre grandi corpi, passò il Ticino, movendo da Boffalora sopra Novara, da Abbiategrasso verso Casale, e da Pavia alla volta di Mortara. Nel medesimo tempo, dai valichi del Monginevra le prime divisioni francesi sboccarono verso Susa, e non poche delle loro navi armate entrarono nella rada di Genova. Stavano dietro al Po accampati sessantaquattromila Piemontesi, sotto il comando del re e del generale Lamarmora; i battaglioni de' volontarii Cacciatori delle Alpi a Cuneo e a Savigliano ordinavansi rapidamente, coll'entusiasmo che in tutti inspirava il loro capo, Garibaldi. E già, con molto artificio guerresco, si muniva delle difese più gagliarde la linea della Dora Baltea, poco fuor della capitale; lasciandosi, per il momento, con eroica risoluzione, abbandonato all'invasione del nemico tutto il paese

fra quel fiume e il Ticino. Alla gioja dell'annunzio di guerra successe ne' fieri abitatori delle provincie occupate quella prima esitanza che misura il pericolo; poi la calma di chi con animo deliberato lo affronta, perchè non teme nessun sacrificio, e già sente l'alito della vittoria.

XV.

IL QUATTRO DI GIUGNO.

« La foga e la vittoria. »
MANZONI.



Da un mese era cominciata la guerra.

E, all'aurora del 4 di giugno, i Milanesi furono svegliati dal tuonar del cannone lontano, senza sapere ch'era l'annunzio d'una grande battaglia, dalla quale essi avrebbero segnato, all'indomani, il principio della loro indipendenza!

Milano, da un mese, sotto una quiete apparente, viveva in continua alternativa di trepidazione e di abbandono; commossa talvolta da una cupa impazienza, da un'agonia inesprimibile, che a que' capi militari, rimasti a invigilarla dopo dichiarata la guerra, avrà potuto parere anche terrore. Ma era tutt'altro: ne'cimenti supremi, che i cittadini aspettavano sotto l'incubo della legge stataria, seppero serbare, come avevan fatto per tant'anni, il loro raccoglimento severo e sdegnoso. Incerte le sorti del paese, tutti rivivevano, si può dire, in quella stessa speranza che la prima volta era stata così presto delusa. I creduli accoglie-

vano, spacciavano, esagerandole, le novelle più strane e contraddittorie venute di fuori; all'ironica freddezza dei pessimisti s'alternava la simulata indifferenza di chi, per proprio conto, le temeva vere; ma tra le pareti domestiche parlava l'affetto delle madri, tremanti sulla vita de' figli lontani e piene di carità per la patria; dappertutto era mirabile la concordia serena, pronta del popolo, a cui la lunga necessità dell'obbedire non aveva tolta la persuasione della propria forza e la coscienza della libertà. Da dieci anni aspettavano che venisse il momento della liberazione, contando i giorni e le ore, e tenevano per certo che quel momento non poteva tardare.

L'invasione si avanzava; già, dopo occupate le provincie che bagna il Ticino, e dopo qualche avvisaglia, il generale austriaco, spingendo fino alla Dora Baltea il nerbo delle sue poderose truppe, confidava battere i Piemontesi e annientarli, prima che il loro potente alleato riuscisse a spiegare l'esercito suo: era sua intenzione occupar prontamente l'antica sede de' reali di Savoja, dove gli ufficiali de' diversi corpi, fin dal primo entrare in Piemonte, avevano dato ordine che li raggiungessero le lettere a loro dirette. Ma, già da qualche tempo, a Milano si bisbigliava di scontri riusciti alla peggio per gli Austriaci; e la gazzetta non li smentiva. Al 20 di maggio, il corpo dello Stadion era stato battuto a Montebello; il dì stesso, il generale Cialdini aveva passata la Sesia a Vercelli; subito dopo s'era accesa una battaglia più grossa e fiera sulla sinistra di quel fiume; e corse voce che, in uno degli assalti decisivi di quella giornata, combattendo insieme Italiani e Francesi, si spingesse innanzi nelle prime file de' bersaglieri e degli zuavi lo stesso re Vittorio. Ma il luogo preciso di questo scontro accanito, che durò due giorni, non si sapeva a Milano: era la prima vittoria; quella di Palestro. Cittadini, che avevano qualche attinenza con militari,

o ch'erano stati informati di seconda mano, assicuravano essersi già il quartier generale degli Austriaci, per l'avanzarsi de' Francesi e de' nostri, trasportato da Mortara ad Abbiategrasso. Alla qual nuova, ripetuta dall' uno all' altro in confidenza, ne sopravvenne una seconda di maggiore effetto sulle masse popolari, annunziata e confermata con gioja febbrile. Garibaldi, con eroica audacia, alla testa de' suoi cacciatori delle Alpi, s'era aperta la via allo sbocco del Lago Maggiore; e, gittatosi sui colli di Varese, aveva occupata tutta quella contrada e tutto il comasco, per correre a suscitar l' insurrezione nelle parti montane di Lombardia.

Erano i gloriosi preludii d' una guerra vasta e nazionale; e più ci si credeva, leggendo sui pochi giornali che andavano in giro, bugiardi quasi sempre e allora più che mai, qualche ragguaglio della spedizione di Garibaldi: se ne parlava come d'un fatto, che, quantunque tutt'altro che inconcludente, non riuscirebbe a mutare le grandiose operazioni su cui poggiava il disegno della campagna. Il luogotenente maresciallo austriaco, che teneva ogni potere in Milano, usandone aspramente, aveva minacciato, tre giorni prima, il rigore delle leggi militari alle popolazioni che dessero ascolto a voci allarmanti, o che le propagassero; dicendo essersi già prese tutte le misure necessarie a mantener l'ordine legale, o a ristabilirlo ovunque venisse turbato.

Quel giorno, ne'cortili del palazzo del marchese di C***, era un tramestío, un'insolita confusione. I due mozzi di stallá, ajutati dal pigmeo palafreniere, traevano fuori il carrozzone di campagna e un altro vecchio calesse: si vedevano casse e valigie accatastate sull' imperiale e sulle pedane; domestici occupati a trasportare dagli appartamenti fardelli e cassette; fantesche con cestoni di biancherie, ch' esse scalmanate pigiavano alla meglio ne' legni; e la cameriera

della marchesa correre qua e là con un carico di mantelli, d'ombrellini, di guanciali; mentre dall'andito terreno comparivano e sparivano il cuoco e due guatteri, con un rinforzo di cazzeruole e pentole, per ammucchiarle in una carriuola già attaccata e pronta al viaggio. Tutti questi apparecchi del cortile significavano abbastanza chiaro che la famiglia del signor marchese stava per abbandonar Milano.

L'un dietro l'altro venivano dalle stalle i cavalli, bardati di finimenti vecchi e senza stemmi; e l'antico cocchiere, il più autorevole della brigata, vestito della livrea e con la frusta in pugno, stando in mezzo al cortile, vegliava che tutto si facesse in ordine, e presto.

« Oh! oh! figliuoli, questa volta » disse colui « è proprio il cannone.... ho buon orecchio: non sentite? »

« Son due ore che lo sento » rispose uno.

E un altro: « Da che parte? »

« Che so io? da Pavia, o da Novara, o da Varese... non si falla. »

« Certo, da ponente, o da levante, o da dove vi piace » aggiunse, ghignando da saccente, il cuoco, il quale nella famiglia passava per un letterato.

« Sì, sì, » il cocchiere riprese « ve lo dico io che siam da capo a una baraonda come quella del quarantotto.... Teste matte! come se il mondo si potesse rifarlo a modo nostro! Contarmele a me, che di queste storie ne posso contare a voi per degli anni!... Non ho forse veduto l'altro Napoleone, al suo tempo, andar colle gambe all'aria? E questo qui, questo suo nipote che, a quel che dicono, pretende di far qualcosa di meglio! Che Domeneddio gli perdoni! la vedrà lui. »

Nato in quella casa, dal cocchiere vecchio che per tant'anni aveva condotto il marchese padre ai pranzi dell'arciduca Ferdinando, era costui un accanito campione del

diritto divino; e, succeduto a suo padre, non per niente si vantava d'essere stato l'auriga in parrucchino del marchese figlio che nella carrozza di gala, alla sua volta, non aveva mancato mai di obbedire agl' inviti dell' arciduca Ranieri.

Ma fra i dipendenti del capo cocchiere c' erano de' cervelli balzani; e costoro, in tutto quello ch' era avvenuto nel paese dopo d'allora, qualche cosa, più o manco, ci avevano capito.

« Vi dico » cominciò uno « che oggi non si scherza, di certo, come l'altra volta. La faccenda ha tutt' altra fisonomia. »

« Hai ragione; lo dico anch' io » seguitava un suo compagno, « il garbuglio è grosso, nè ci siamo solamente noi, questa volta, in ballo. »

« Ma sì, ma sì.... Lasciate pur fare a que' tali dai calzoni rossi! »

« E se questa gente venisse qui, come in altri tempi, per proprio conto?... »

« E ci toccasse poi d'aggiustarla con due padroni?... »

« Voi non siete buoni che a dir delle minchionerie, » entrò allora nel discorso il cuoco, il solo che potesse mettere qualche soggezione all'antico cocchiere; « lasciate che parli chi ha letta la sua parte di libri e di gazzette.... E, credete a me, questa volta si fa da vero: ci si arrischia l'osso del collo.. ma certi musi non s'hanno più a vedere da queste parti. Adesso, capite? tutto il mondo è sottosopra, e proprio per causa nostra; volevano far de' congressi.... malva cotta! Lo sapete voi che cosa sia un congresso?... Non importa: fatto sta, che non si sono intesi; e siamo a questo ballo, di cui noi si comincia a sentir la musica. Dovessimo anche andarne a capo rotto, salteranno in mezzo i cani grossi ad accomodar le partite. E noi, se sarem vivi, peggio di così non s'avrà a stare. Del resto, il signor marchese e la famiglia, nient' altro che per paura.... non

ci ho soggezione a dirlo.... si sono decisi di scappare in campagna, come hanno fatto dieci anni fa: potrebbero risparmiarsi l'incomodo. Chi ha ragione, ve lo dico io, » e qui il cuoco si diede una fregatina di mani « è il marchesino, che due mesi fa ha pigliata la strada giusta per andare a mettersi coi nostri, con quelli che hanno del cuore.... Chi ha ragione è quel baggiano di Beltramolo, il quale, detto fatto, come il bracco fedele, se l'è svignata dietro al padroncino! »

« Quanti cambiamenti in due mesi, anche in questa casa! » così allora uno de' servitori, entrando nel crocchio, col soprabito del padrone sul braccio e la sua mazza e un grande ombrello in mano. « Vi ricordate, quella mattina che s'è saputo d'un tale.... quel tale che passò tutta una notte in palazzo, lassù nelle stanze del secondo piano.... un rivoluzionario, e so che la polizia lo cercava.... Era amico del padroncino, tutto cosa sua.... Che subisso! non è vero? La signora padrona andò sulle furie, e mancò poco ci facesse processare tutti quanti, dal primo all'ultimo, e licenziare su' due piedi, cominciando da quell'imbecille del portinajo. Se non fosse stato il marchesino a tener della nostra parte, non saremmo qui oggi a far questo san Michele. In verità, non lo capisco ancora il perchè di tutto quel romore. »

« Ve lo spiego subito: » così il cuoco ripigliò, e gli altri, stupefatti del suo coraggio, gli si aggruppavano intorno. « Ve lo spiego io il perchè, se pure c'è modo di capacitarvi. Ecco come va la cosa: la rivoluzione, che si prepara fuori di qui, è già entrata in questo palazzo.... Il tempo che i tuppé e i parrucconi lascino il posto alla gente più alla mano, ha da venire, è forse venuto: al dì d'oggi i nobiloni, que' della costola d'Adamo, non contano più di noi, poveri diavoli venuti su di niente; e, volere o non volere, grandi e piccoli, bisogna pure che s'intendano...

Perchè, credete a me, non ci può essere altra differenza a questo mondo che tra gli onesti e i birboni.... Un po' di babilonia ci sarà, durerà forse per del tempo; ma, alla fine, d'amore e d'accordo, si verrà a patti.... e loro e noi ci abbiamo ad avere il tornaconto! »

Pochi forse intesero bene ciò che si nascondeva sotto l'ardito linguaggio del cuoco; ma egli ne sapeva, certamente, più che non disse, e si pentì anche della spiegazione. « Via, sono forse andato un po' in là: ma del nuovo n'abbiamo a vedere, e presto.... e allora, direte che i matti la indovinano. Andiamo intanto a sentire, se si può, da che parte il cannone parli più forte.... e sapremo chi ha ragione. Oh! il mio pronostico non falla; la so lunga, e ci vedo lontano. »

La partenza della famiglia per la campagna era stata decisa, la stessa mattina, da una volontà che non pativa contrasto, da una parola della marchesa padrona. Intanto che i servi si sparpagliano nel vicinato, dall'una all'altra bottega, in caccia di novità, fra i cittadini curiosi al par di loro e non meno inquieti e agitati dal lontano, incessante rombo del cannone, saliamo al piano nobile del palazzo, nel gabinetto del marchese Francesco.

Egli era là, seduto a uno scrittoio; e, nascondendo a fatica una certa commozione, ascoltava le parole di un ometto dai capegli bigi e radi, armato d'occhiali, con una penna d'oca sull'orecchio, e in mano molte carte a fascio. Era costui una persona di nessuna apparenza, ma di molto valore in faccia al vecchio patrizio; il quale, senza di lui, nel vasto guazzabuglio della sua amministrazione, non avrebbe mai saputo trovarci il bandolo; era il ragioniere della illustrissima casa.

Stava quell'ometto, da due ore, lì ritto in faccia al marchese, parlando, con molta calma e serietà, dell'andamento di tutti gli affari; mettendogli sott'occhio lo stato del

patrimonio, d'anno in anno, dacchè egli aveva assunta la complicata azienda. E discorrendo, non s'era fatto scrupolo di enumerare le cresciute difficoltà a sostenere, colla larghezza usata da tant'anni, i molti impegni della famiglia; i capitali presi a mutuo per restituirne degli altri; le imposte, i prestiti forzati, le tasse di guerra, per mala sorte combinate — diceva lui — con la fallanza de' migliori raccolti, le uve e i bozzoli; poi le temute, probabili nuove gravezze, per lo stato di guerra guerreggiata nel paese; le somme di non poco rilievo date in anticipazione al marchesino; in fine la necessità di continue, nè sempre sicure operazioni di cassa. E conchiuse, che se per il momento, senza esporre il credito della casa, egli era almeno riuscito a tener in bilico il dare e l'avere, non potrebbe però assolutamente farsene mallevadore per lo avvenire.

E a queste così serie rivelazioni del signor ragioniere faceva strano contrasto il sorriso che, a ora a ora, gli sfiorava le labbra.

Con tutta l'attenzione possibile, gli teneva dietro il marchese in quella litania dolorosa: e quando l'inesorabile compilatore de' suoi libri mastri ebbe finito, scosse il capo, si rasciugò dalla fronte qualche stilla di sudore; e, fatto un sospiro, con voce ancor ferma, disse: « Grazie.... è cosa un po' trista, nè potevo, certo, imaginarla. Per la prima volta mi si parla così chiaro.... Non l'avrei mai creduto possibile, ma dev' essere, poichè lo dice lei. Bisognerà dunque pensarci, e ci penserò.... Ci penseremo insieme. Intanto, per carità, che tutto resti fra noi; che la marchesa non sappia, non dubiti, non sospetti di nulla! Ci penseremo.... Per ora, è necessario che la casa cammini col piede antico.... Mi raccomando a lei.... Oh che tempi!... »

« Stia tranquillo, signor marchese: la mia lealtà, la devozione.... »

« Sono a tutte prove, lo so.... »

« Eccole, intauto, una parte del capitale ch'ella mi ha chiesto; sono diecimila lire: fra un paio di mesi, incasserò il restante, ch'io stesso le porterò fuori al Castellazzo. È un semplice mutuo, per due anni, interesse legale.... Ma a combinarlo, veda, ho camminato e sudato non poco.... Non occorre che la sua firma a questi due chirografi. »

« Sta bene..... Ecco fatto. »

Sottoscrisse, fece un altro sospiro, e s'alzò. Il signor ragioniere, rintascate le carte e chiesta licenza, era già presso all'uscio del gabinetto, quando il marchese gli accennò di fermarsi; e a voce sommessa, un po' tremola: « Dunque » gli domandò « abbiamo la guerra alle porte? E il nostro Galeazzo? dove sarà?... che sarà di lui? Da un mese, non ne abbiam più avuto notizie. Dica, dica, c'è in aria qualcosa?.. Si parla che la Lombardia sia minacciata!... »

« Via, si faccia animo, signor marchese, » in tuono mellifluo gli rispose l'ometto delle cifre, col suo risolino stereotipato sulle labbra. « Tutto finirà bene: si dice, è vero, che ci sia del torbido: le potenze mostrano i denti l'una all'altra.... ed è naturale; sessantamila Piemontesi, a dir poco, e centoventimila Francesi, di fronte a duecentomila Tedeschi, con quattrocento e più cannoni dall'una parte e dall'altra, non sono una bagattella! E, dopo che sono rimasti a guardarsi in faccia un buon mese, bisogna bene che striugano i conti. Ci saranno delle fucilate, e anche qualcosa di più; ma cose serie, una gran battaglia no! I bilanci degli Stati belligeranti spaventano.... Anzi, io credo, e con me credon molti, che tutto sia preparato, come una gran manovra militare. Dopo un andare e venire, secondo le regole della strategia, al momento di far parlare i cannoni, salterà in mezzo il cane più grosso, la Russia, per esempio.... e tutto s'accomoderà, alla meglio.. E noi, noi finiremo a pagar le spese. »

« Quanto a me, signor ragioniere, a dirla in confidenza, sono un uomo disfatto. Da quando ci è capitata anche questa, di vedere Galeazzo, il nostro unico figliuolo, buttarsi co' rivoluzionarii, calda anche lui la fantasia, peggio forse di tutti gli altri, un'ora di pace non l'ho potuta aver più. Son già quasi tre mesi, e di lui, due lettere appena.... e, da tre settimane, più nulla. E noi? scrivergli?... ci vuole un coraggio ch'io non ho davvero: col governo imperiale, lei lo sa, non si scherza. Mia moglie non ascolta ragioni, non transige; non vede che il trionfo dell'anarchia e del disordine, il finimondo! Par quasi si sia scordata d'avere un figlio; non lo menziona più, lui ch'era pure il suo Beniamino!... Alla Camilla poi non perdonerà mai, oh! ne sono certo.... Anzi, a dirla, s'è fitta in capo ch'è lei, la povera Camilla, la causa di tutto quel che succede.... Basta, non aumentiamo le nostre tribolazioni.... che già son troppe. »

« È dunque stato desiderio della signora marchesa che s'abbia a lasciar Milano, così a precipizio? » domandò il ragioniere.

« È lei, lei che vuole così; si deve abbandonar la città, fuggire la rivoluzione, restarne fuori sino a guerra finita; perchè, a sentirla, sarà un secondo ottantanove. »

« La signora marchesa è una dama di molto senno, sa quel che dice e quel che vuole » commentò, rispettosamente, il vecchietto; « ma questa volta, direi, oserei affermare che vede troppo nero. La politica, a proprie spese, ha imparato a non mettersi alla cieca a così grossi rischi; e i sovrani, anche loro, certe necessità le capiscono, meglio di una volta. Non c'è chi non voglia, come in una buona casa, ordine, tranquillità, sicurezza.... e sopratutto economia. »

Dopo questi magri conforti del suo uomo d'affari, che non lo rassicurarono punto, il marchese si mosse; e l'altro,

colla riverenza solita e col solito risolino, gli tenne aperto l'uscio del gabinetto, perchè lo precedesse.

Attraversate alcune stanze, passò il marchese nel salottino di conversazione, ov'egli aveva lasciata sua moglie, poco prima d'intrattenersi col signor ragioniere. Già vestita da viaggio e premurosa di salire in carrozza, la marchesa Ricciarda, fra i numerati e fedeli amici che, in quel giorno di così grande aspettazione, eran venuti a farle un po' di corte, somigliava quasi a una regina, la quale, perduta la corona, è in procinto di prender la via dell'esilio.

Le persone che aveva intorno a sè erano tra le meglio informate delle novità del momento, per l'attinenza colle autorità; un consigliere d'appello, un antico procurator camerale, un medico di corte pensionato. E non mancava quel reverendo padre Onofri, che già da qualche tempo abbiam perduto di vista. L'inevitabile confidente della marchesa, sullo scorcio della primavera, pareva odorar di lontano il mal tempo: s'erano fatte meno frequenti le sue visite, e più obbliquo del consueto il suo sguardo, come se spiasse ogni gesto, ogni moto di chi gli stava vicino. Forse in quel momento, imaginando possibile qualche gran mutazione politica, egli si teneva a studio in disparte; e attaccando altre fila, annaspando altra matassa in aria diversa, cercava di prepararsi un rifugio contro la bufera vicina.

Si parlò poco; ma quello che temevano tutti, e pur si studiavano di nascondere, trapelò da certe osservazioni, da discorsi tronchi a mezzo, da una esclamazione, da un monosillabo. Avresti detto che l'afa morale, ond'era oppressa la città, aggiunta a quella della state precoce, la sentissero anche quei signori. Le parole cadevano languide e rade, come l'ultime goccie d'una pioggia d'estate; si passava da una cosa all'altra, senza legame, nè seguito, in uno scompiglio di pensieri che ciascuno cercava di far tacere, e pur s'aprivano la via.

Comparve il marchese, in uno di que' silenzii penosi, e: « Dunque, mi dicano » chiese con ansietà; « è possibile, è vero che abbiamo la guerra alle porte? »

« Cioè.... » rispose il consigliere. « Può essere che il nostro esercito cominci a spiegare il vasto disegno della campagna intrapresa, ad uscire dalle forti e importanti posizioni che occupa tra il Po, il Ticino, la Sesia e l'Agogna: sono ordini di guerra, meditati da un pezzo, e approvati a Vienna. ».

E qui l'oratore s'interruppe, chè gli era parso d'udire come un romor cupo, quello stesso rombo lontano che poco prima, nel cortile, aveva fatto aprir gli orecchi al cuoco e agli altri servi del marchese.

« Però, qualche gran movimento strategico s'è fatto in questi ultimi giorni.... e non ne sappiamo la riuscita, nè le gazzette la lasciano indovinare. » Così, con un mezzo sogghigno, ripigliò per il primo a discorrere il padre lettore; il quale, presentendo meglio degli altri le incertezze della politica e della guerra, e preparato, come dicemmo, a tenersi al coperto dagli avvenimenti, non temeva di metter fuori qualche dubbio, qualche riserva.

« Per me non credo » di lì a poco osservò l'ex procuratore, un devoto dell'Austria, incanutito nelle tradizioni d'una potenza creduta da lui invincibile. « Per me non ci credo, nè ai pazzi tentativi di un Garibaldi, nè alla possibilità che i Francesi passino il Po. »

E un'altra volta si fece sentire quel sordo rombo, e più distinto; sicchè quasi tutti pensarono che poteva ben essere il cannone. E si guardarono in faccia.

« Eh, ci vorrebbe lo zio di questo nuovo sovrano » il marchese ripigliò, » quel zio che, quantunque imperatore di ventura come lui, era almanco un gran generale; e poi.... e poi.... ».

« Certo » soggiunse il padre lettore, che voleva inten-

dersi di tutto, e perciò anche di strategia, « è chiaro, evidente che i Francesi cercano, con un movimento di fianco, di mascherare il loro punto d'attacco.... »

« Finora si concentrarono, e parevano incerti sul da farsi, » entrò in mezzo il medico di corte, « ma in questi ultimi giorni si sono avanzati; lo so di buona fonte. »

« Eh! questo tutti lo dicono in Milano.... » osservò il marchese Francesco.

« E non ne sanno nulla » colui riprese.

« A Montebello però c'è stato, a quel che raccontano, un affar grosso.... e quantunque le truppe imperiali.... ce n'era di tutte le parti dell'impero, dicono le gazzette, austriaci, ungheresi, galiziani, moravi e croati.... quantunque, ripeto, ce ne fossero tanti, non manca chi pretende che i Francesi.... »

« Loro signori, » così allora la padrona di casa, seria in viso e non senza esitazione, « loro non mi parlano che dei Francesi.... Ma gli altri, i Piemontesi.... dove sono? Cosa tentano, cosa fanno? »

« Di loro non importa occuparsi.... sono la giunta sopra la derrata.... »

E il consigliere, in atto di compassione, sorrise.

La dama ne parve un poco punta, eppure continuò: « E pensare che i nostri giovani, pur troppo traviati, si trovano là, in mezzo a costoro, e che tante vite saranno forse, dall'oggi al domani, sagrificate per una causa così male intesa, così.... »

« Via.... » entrò in mezzo il marito; « non ne discorriamo adesso, non tocchiamo delle corde troppo dolorose. »

« Sì, sì, » aggiunse il consigliere, « è una partita seria, dolorosa, e di molto: la quistione italiana s'è fatta europea; e presto si vedrà.... »

E a lui il procuratore, come sedesse in pieno tribunale:

« Si vedrà che il diritto è uno solo.... sacri i trattati, invitta sempre la forza che sostiene il diritto! »

E non aveva torto se non nella intenzione; chè questa seconda parte della sentenza rendeva il suo argomento proprio una spada a due tagli. La dama si fece pensosa; e per troncare il filo a que' poco lieti ragionamenti si volse al marito, e gli domandò se tutto fosse pronto per la partenza.

« Tra un'ora, tra mezz'ora, quando vi piaccia.... »

Gli altri s'erano alzati, e continuavano le loro gravi considerazioni sull' andamento della guerra.

« I Franco-Sardi, chiamiamoli così, perchè così li chiamerà la storia » diceva uno, « si tennero fin qui sulla difensiva.... »

« Ma ora » un altro finì « sono costretti a pigliar l'offensiva.... »

« Ora si vedranno, dalle due parti, spiegate tutte quante le forze. »

« L'esercito nostro, quello, m'intendo, di Sua Maestà imperiale, conosce palmo a palmo il paese che occupa. »

« Sono duecento e più mila. »

« E dietro le spalle, non si canzona, hanno fortezze, fortezze e poi fortezze! »

« Il quadrilatero, l'inespugnabile quadrilatero!... »

« E Piacenza, Pavia.... »

« E poi Pola.... »

« Poi Venezia.... »

« E Ferrara, e Ancona, non le contate? »

Il marchese Francesco si sentiva venir freddo, alla spaventevole enumerazione. « La campagna » diss'egli « sarà lunga, tremenda.... Battaglie, assedii, blocchi!... Sì, lo vedo, la guerra comincia appena: oh fosse già finita! »

E mossero tutti dietro alla dama, alla quale l'antico procurator camerale, come il personaggio più autorevole,

offerse il braccio, che non fu rifiutato. E a que' signori, nella loro sicurezza di vittorie future, più non rintronava agli orecchi quel confuso rimbombo del caunone che, non cessando mai di farsi sentire per tutto il giorno, aveva ripercosso in fondo ai cuori del popolo, come fosse l'eco di una festa lontana.

Non era la marchesa uscita dal salotto, quando s'accorse che mancava ancora sua figlia. Camilla, poco prima, all'entrar di que' soliti visitatori, era passata nelle sue stanze: e già da qualche tempo la marchesa vedeva la figliuola studiar nuovi pretesti per iscansare la presenza delle persone rispettabili che formavano la sua conversazione: lo notò anche quel giorno; e gliene spiacque, ma non disse nulla.

Al servitore, che teneva aperta alla comitiva la porta del salotto, diè l'ordine d'avvisar subito la marchesina: colui obbedì. E un momento dopo, affrettata e confusa, sopraggiungeva Camilla, pallida, e vestita d'un semplice e modesto abito di mussola a righe sottili: ne' suoi grandi occhi, vivaci, ardenti, c'erano delle lagrime ch'essa cercava di rattenere.

Quando si appressò alla madre, questa freddamente le si rivolse, dicendo sottovoce, con accento concitato: « Il rispetto ai parenti non s'usa più.... Si fa aspettare vostro padre e vostra madre.... Il progresso è il mondo a rovescio! »

Camilla non rispose subito; ma poi, lasciando cader le lagrime: « È vero, mamma; io le devo il rispetto.... ma non trovo più l'amore! »

E così dicendo, le tremava il cuore, ma non le tremò a voce. La madre, che sola le udì, ne comprese il senso; e con un gesto d'ira mal rattenuta spezzò il prezioso ventaglio che teneva fra mano, lanciando alla figliuola un'occhiata che la ferì nell'animo profondo.

Nessuno aperse più bocca. Appiè dello scalone, gli amici della famiglia presero commiato, rinnovando saluti e augurii di prospera campagna e di pronto ritorno. Le due carrozze aspettavano sotto l'atrio: il vecchio portinajo e pochi famigli, i quali dovevano rimanere a custodia del palazzo, si sberrettarono cogl' inchini consueti, mentre i padroni salivano nella prima delle carrozze, e nell'altra le due cameriere e il maggiordomo.

E le carrozze partirono. Al cader di quel dì — era il quattro del giugno — quando il sole mandò gli ultimi raggi sulle pianure insanguinate di Magenta, Milano era libera; nè ancora lo sapeva.

—— —

XVI.

L' ALBO DI CAMILLA.

« Eri gioiosa i dì passati: amore
« Ti spirava ardimento; e la speranza
« Di vaghi sogni ti nutriva il core. »

G. Zanella.



Il mese, che sarà il primo d'un' età nuova per l'Italia, finiva: ma, d'ogni parte, nelle città e nelle campagne, non finiva ancora quella contentezza larga, serena, quel naturale esaltamento della libertà che raddoppia la vita.

In ogni terricciuola, in ogni casa si raccontavano, si ripetevano le vicende della rapida e fortunata guerra; e da tutti i cuori si mandavano benedizioni al nome del re soldato: era dappertutto una gara di riconoscenza e d'affetto a un popolo generoso e di fraterna stirpe che, combattendo questa volta per noi, aveva cercato una gloria assai più grande dell'antica. Il patto di Villafranca non aveva ancora, a quel tempo, sparsa ne' cuori una prima ruggine d'odio e di sospetti contro Napoleone e la Francia.

Ma gli abitatori del Castellazzo di Brianza, quasi paurosi d'uscire a quella più limpida luce di sole, vivevano inosservati e in gran quiete nel silenzio delle loro vecchie

mura, come in un chiostro. L'eco de' fatti gloriosi, degli inattesi mutamenti, succeduti in così breve giro di settimane, era venuto fino a loro; e alcuni nomi di terre lombarde, jeri sconosciuti del tutto e diventati oggi famosi e sacri per gl'Italiani, i nomi di Palestro e di San Fermo, poi quelli di Magenta, di Melegnano, di Solferino e San Martino, avevano risuonato anche in quelle sale deserte, svegliando negli animi di quanti le abitavano affetti insoliti e diversi.

Pure, si può imaginarlo, nel Castellazzo queste nuove così straordinarie penetravano timidamente, in segreto: l'uno le diceva all'orecchio dell'altro: l'ordine rigoroso, l'osservanza del sistema domestico, una specie di muta indifferenza per tutto il resto, facevano strano riscontro alla gioja, all'orgoglio, alla festa spontanea suscitata in tutto il nostro paese da quel primo respiro della libertà. Era l'effetto del contegno gelido e della inalterata serietà della marchesa Ricciarda, e più ancora d'una parola caduta dalle sue labbra il dì stesso che si sparsero ne' dintorni le vaghe voci dell'entrata in Milano dell'imperatore de' Francesi e del re di Piemonte. « In fatto di convinzioni, io non transigo mai! » aveva detto la marchesa. « Fuori di qui, vedremo chi finirà a comandare; qui dentro tocca a me; e finchè ci son io, voglio ordine, quiete, obbedienza; e che non si parli di politica, nè di guerra. »

Il maggiordomo e alcuno de' servitori, a cui essa, senza rivolgersi a loro direttamente, aveva fatto sentire queste parole, non fiatarono; ma andarono poi a ripeterle nella credenza e in cucina, dove fecero bestemmiare fra i denti più d'uno, e primo di tutti il cuoco. Ma perchè la casa era buona, i salarii pagati a puntino, e non grave il servizio, nessuno ci fu che, per il gusto di fare il patriota, sfidasse la secca ammonizione dell'illustrissima padrona: aspettarono a sfogarsi più tardi, in questa o quell'osteria del paese,

nell'ore che avevano libere. E anche il dabben marchese Francesco, più inquieto, più distratto che mai, da quando era partito di Milano si guardava d'aprir bocca su quel garbuglio delle cose politiche.

Per altro, pensandoci su, gli appariva ogni dì più chiaro non potere, da que' fatti così strani e simiglianti a miracoli, venirne tutti i guai e le miserie che certi amici di casa, profeti in cravatta bianca, gli noveravano con non so quale compiacenza, e con ripetuti « Pur troppo! » — « Si vedrà! » — « So io quel che dico! » Quanto a lui, anche a un re di Piemonte, si rassegnava; purchè gli fosse poi dato di riabbracciare sano e salvo il figliuol prodigo, quello ch'era infine l'unica speranza della casa. Ma di questa, e d'altre angustie che gli turbavano i sonni, non osava dir motto neppur colla consorte; crucciandogli sopratutto di non avere più udito dalle labbra di lei il nome di Galeazzo, di quel figliuolo da lei prediletto e a cui, senza volere mostrarlo, essa aveva sempre usato indulgenza.

Il silenzio quotidiano nella villa non era interrotto, al mattino, che dal suono della campanella dell'oratorio, quando il cappellano saliva dal paese a celebrarvi la messa; e, più tardi, dai consueti rintocchi all'ora della colezione e del pranzo de' padroni; nessun invito, poche e rade lettere dalla posta, qualche foglio staccato d'un giornale che la marchesa, dopo un'occhiata, spiegazzava o lacerava. Il dopo pranzo, ma non sempre, una trottata a un santuario, a un giardino del contorno, evitando le strade più battute e i paeselli dove si sapesse esserci del romore, o si vedessero sventolar bandiere tricolori, e armeggiar sulla piazza una frotta di villani, i più smargiassi, colla tracolla e la casacca turchina della guardia nazionale, un'altra novità che si andava mettendo insieme. Quasi tutte le ville vicine erano chiuse, e nessuna visita rompeva la monotonia compassata e la sdegnosa consuetudine dell'aristocratica famiglia. Solo l'arci-

prete, invitato a pranzo, capitava una o due volte la settimana, increscioso annunziatore di tutto quello ch'era o non era successo, come glielo rapportavano i credenzoni o gli sfaccendati del paese.

Camilla passava que' lunghi giorni tediosi, tra la speranza e il timore, in un contrasto segreto d'affetti e di pensieri, abbandonandosi ai sogni dell'accesa fantasia; rifuggendone talvolta, e cercando persuadersi che quella sua fede nell'avvenire era inutile, impossibile, una follia.

Essa non aveva che una sola ora felice. Era quell'ora del mattino che, scesa dalla sua cameretta, quando i fiori s'aprivano al sole e stormivano all'aria fresca delle colline le frasche degli alberi, ella cercava solitaria e quasi furtiva il viale più remoto del giardino. C'era un suo angolo favorito, tranquillo, là, dove presso al muricciolo di cinta sorgeva su piccolo dosso il pergolato colla siepe de' carpini, facendo ombrello a una tavola di sasso e a qualche rozzo sedile di tufo stagliato. Dal fitto fogliame uscivano i gorgheggi d'un capinero; e la fanciulla sedeva là sotto, sicura, inosservata: quell'ora era sua, tutta sua; e quasi imaginava che fossero suoi il giardino, la valle sottoposta e l'ampia campagna ancora deserta, i monti, e il cielo. E que' monti e quel cielo erano, qualche volta, un confine troppo angusto al desiderio del suo cuore, alla speranza infinita.

Dall'altura, il suo sguardo, passando fra una ceppata d'allori, poteva discernere non troppo lontano, sebbene non interamente, una bianca casetta in mezzo al verde: quand'ella veniva lassù, e quando ne partiva, gli occhi suoi la cercavano, come per mandare un saluto a quella dimora modesta, a quel piccolo recinto, dove non era segno di vita.

Così Camilla rimaneva qualche tempo, libera e senza timore, sotto al rustico padiglione; e più volte, togliendo fuor

dalla tasca il suo albo, si deliziava di rileggere quelle pagine alle quali mano mano aveva consegnato un ricordo fuggitivo, una malinconia, una segreta imaginazione, tutto quel mistero d'affetti ch'è la vita d'una fanciulla. In que' troppo rapidi momenti, sia ch'ella vi scrivesse poche linee, o rileggesse quanto aveva già scritto, la sua mente e la vivace imaginazione fuggivano, erravano ben lontano di là: ma il suo cuore batteva tranquillo, e radiante di bellezza era il suo viso.

Una di quelle mattine, in fin del giugno, essa era là, prima che si fosse veduto intorno nessun altro della famiglia. Sereni come il cielo che splendeva sopra di lei erano i suoi pensieri; nè mai con maggiore confidenza ella aveva guardato il futuro. Scorrendo coll'occhio i foglietti dell'albo, scritti a caratteri leggeri, sottili, colla cannuccia della matita li svolgeva l'un dopo l'altro.

L'ultimo di febbrajo.

— Sono partiti, mio fratello e lui.... Dio sia con loro, come li accompagna il mio pensiero! Sono partiti insieme, e penso che non torneranno prima d'aver compita l'opera gloriosa a cui si consacrarono tutti gl'Italiani: essi vanno con quanti sentono il dovere di buoni e forti cittadini.

— Tutti dobbiamo essere pronti a qualunque sagrifizio; e io stessa.... Avrei la forza di farlo?... Quello che mi passa nel cuore non lo so dire.... Oh! nessuno lo saprà mai.

— Dal giorno ch'egli e mio fratello si son data la mano, io non vivo che di speranze. Vidi allora come a un atto generoso, sincero, al franco rifiuto de' pregiudizii, a una prima vittoria dell'animo su tutto quello ch'è meschino, volgare, tien dietro quasi sempre un naturale impulso al bene; come da un solo passo verso la virtù e la

grandezza nasca e operi in noi una forza intima e potente, che ci avvicina a ciò ch'è vero, a ciò ch'è buono.

— Ora, ne son certa, mio fratello non è più, come un tempo, schiavo dell'abitudine elegante e della noia: ora anch'egli lo sente quell'entusiasmo ch'è abbondanza di vita e di volontà; ora anche per lui è sacro il nome e l'affetto di patria, quell'affetto di cui fino a ieri egli rideva, pigliandosi giuoco di me, che vi ho creduto, sempre!

— Essi potranno, forse, entrare come volontarii nello stesso corpo dell'esercito, e così non saranno divisi per tutto il tempo della guerra: nella fermezza, nell'esperienza dell'amico suo avrà Galeazzo la sua guida migliore, e difesa ed esempio. Egli dovrà a lui più che la vita, dovrà la virtù, l'onore del suo nome.

— Forse di qui a un anno, forse più presto, tra pochi mesi, noi li vedremo tornare. Una causa giusta com'è la nostra, dopo così lunghi e dolorosi disinganni, dopo tante sventure, è impossibile non veda spuntare il giorno del trionfo. L'amore per una patria grande, unita, che non abbiamo avuta mai, quasi fossimo l'ultimo popolo della terra, le prove da noi sostenute e quelle che siamo pronti a sostenere sono state più feconde dell'odio nostro allo straniero: forse per questo la Provvidenza ci aperse una miglior via di scampo, una via che non avremmo creduta possibile. Non è mai l'odio che dà la vittoria alla verità, alla giustizia; è necessario che il bene superi il male; a vincere, bisognano costanza, pazienza e virtù. Tanti che hanno finito in esilio o in povertà ne' dieci anni passati, tanti che videro passare questo tempo infelice in fondo a una prigione, tanti che son caduti combattendo, tanti che su di un patibolo spirarono l'anima generosa, no, tutti questi non saranno morti inutilmente! Dio non può permettere l'ingiustizia e il male sulla terra che per una riparazione!

7 di marzo.

— Quando l'ho incontrato la prima volta, un anno e mezzo fa, quel dì d'agosto sul tramonto, là nella casipola incendiata della vecchia Maddalena, egli appena mi salutò; io quasi non gli risposi, continuando a parlare con sua sorella. Ma, dopo quel giorno, non feci che pensare a lui, a lui solo. Com'egli leggesse nel mio cuore quello ch'io cercava di nascondere a me stessa, non saprei dirlo: per caso ci siamo incontrati, dopo d'allora, tre o quattro volte.... Ma la mattina che lo rividi, qui in casa nostra, nelle stanzette di mio fratello, dov'egli venne a cercare un asilo.... e dopo le parole che partendo mi disse, nell'atto che volle darmi la mano, in segno di addio.... Oh! in quel punto fui sicura che nulla ci potrà dividere mai più!

— Che importa ch'egli non sia nobile nè ricco, che nessuno lo conosca in questo piccolo giro di parenti e d'amici, fuor del quale prima d'oggi io non pensai nemmeno che mi fosse possibile d'uscire? Quella che chiamano la buona società, il mondo elegante, il gran mondo! nomi ambiziosi e che non hanno senso! A questo tempo, nel nostro paese, dopo tante miserie e così diverse, che cosa è mai la superbia d'un nome, d'un titolo? Che cosa può valere una ricchezza, creata con più o meno d'onestà e di fatica, disfatta con più o meno d'ozio e di vanità? La virtù vera, l'ingegno generoso, il forte volere, ecco i doni migliori della Provvidenza alla natura e alla vita.

12 di maggio.

— Ogni dì nuove pene, incertezze più grandi. E io mi trovo sola, abbattuta, e va mancandomi il coraggio di sostenere questa contraddizione, muta, segreta, di tutti i giorni, questa piccola guerra che non mi dà più tregua. Mio padre, si direbbe che tema di parlarmi, e cerchi sfug-

gire le occasioni di trovarsi solo con me: da mia madre non sento più rimproveri; ma ella osserva, studia ch'io non manchi al menomo dovere di rispetto, di convenienza.... E non mai una parola d'affetto, non uno sguardo! Oh! essa non dubita nemmeno che io possa dentro di me soffrire! — Qualche volta, quando c'è gente, si direbbe che mia madre aspetti quel momento per ferirmi, o con qualche amara allusione, o con una parola ironica o dispettosa. Oh! qual sogghigno di compatimento, quando discorre della società presente, e degli uomini che credono di trasformarla colla libertà e col disprezzo del passato! Io non so rispondere, non lo devo; ma l'amarezza è qui, nel fondo del povero mio cuore!

20 *di maggio*.

— Quanti sono invidiati, quanti son creduti felici, e non hanno dalla vita imparato che il modo di dimenticarne i doveri! Del mondo appena io conosco quel poco che il pensiero meditativo e lo studio amoroso, assiduo d'alcuni preziosi libri, i miei migliori amici, m'hanno insegnato. Benedirò sempre la memoria dell'uomo semplice e sapiente che per due anni nudrì a un tempo la mia intelligenza e il mio cuore, scegliendomi que' cari volumi, insegnandomi a leggere in e;-i.

— Quest'oggi, a mezzo del pranzo, il vecchio signor consigliere ebbe l'infelice ispirazione di dare per certa la notizia d'un matrimonio « curioso, » disse lui, tra l'unica figlia della sorella di don Antonio, e un giovine e ricco negoziante che sta in provincia.... Lo chiamò un capriccio della fanciulla.... e i parenti contentoni di fare la sua volontà. Mia madre lo lasciò parlare, poi freddamente: « Bel matrimonio, se è vero: le solite transazioni, che condurranno alle conseguenze solite! Già ci siamo su questa china; non si guarda più che alla convenienza materiale, all'interesse;

ma e l'educazione? e le abitudini? e le memorie? e i sentimenti?... I nostri vecchi credevano, almeno, necessaria una certa parità di stato; ma ora.... accomodamenti e nulla più; è il denaro che compera, è l'onore che vende. » Ha detto così, nè ci fu chi ardisse fiatare; e mi sono accorta, benchè non levassi gli occhi, che lo sguardo di mia madre s'era fermato sopra di me.

21 *di maggio.*

– Spesso il mio pensiero ritorna a un tempo d'amarezza, di sconforto, a que' giorni in cui ho pianto e sofferto in silenzio.... e, dubitando di perdere la ragione, non ebbi più che il desiderio di morire!... Egli colpevole?... Non volli, non avrei potuto crederlo: io temeva un inganno, e insieme mi pareva che non fosse vero, nè possibile. Ma, per quanto il mio cuore vi ripugnasse, la mente n'è stata troppo commossa. Che lungo patimento! che strazio fu il mio!... E pensare che, di quell'insidia, mia madre pareva essere a parte!... No, io non l'ho creduto, non l'ho voluto credere.... Anch'essa, di certo, fu ingannata.

— Ma come mai un uomo rispettato per il suo carattere, un ecclesiastico, potè essere imprudente e cattivo al punto di tentare il mio animo con quella menzogna, con quell'illusione abbietta e paurosa?... Chi sa? Forse, anch'egli fu illuso.... Se non fosse così, l'opera sua sarebbe un delitto!... Alla fine, venne il giorno che, saputa la verità, ebbi certezza di quello ch'io già presentiva, e la mia vita si rianimò; nè gioja più grande, più vera l'ho provata mai!

— L'uomo che sa combattere e vincere, quando la natura, le circostanze, i casi della vita fanno inciampo al suo cammino, quegli ha la forza, la dignità dell'animo. Egli porta con sè la nobiltà vera, ch'è la coscienza d'essere qualche cosa; e ha nell'animo una grandezza che nulla

può umiliare. Più che la nobiltà del sangue, non deve valere questa nobiltà della mente?

— Egli seppe, alla morte di suo padre, d'essere quasi povero; ma trovò vicino a sè una madre, una sorella, che ponevano in lui le loro speranze, il loro orgoglio. Il suo cuore onesto, e l'ingegno franco, severo, lo sostennero; e persuaso che se il cammino a lui segnato era difficile a' primi passi, doveva poi farsi piano e sicuro, si riprometteva il compenso di sentirsi benedetto da' suoi cari, utile al suo paese. E sua sorella, narrandomi la semplice vita ch'essi fanno insieme da tanto tempo, mi convinse di quella verità, che la migliore contentezza è solo nell'adempimento del dovere, e nella serenità de' cuori tra le domestiche pareti!

— Oh! venga un giorno.... potrà mai venire? Io nol so: ma allora mi sarebbe dato parlargli, meglio ch'io non faccia scrivendo questa pagina che non vedrà nessuno, ch'è tutta per me! Egli mi comprenderebbe, e di tante cose che sento esser vere, benchè non riesca a spiegarle a me stessa, egli solo saprebbe dirmi la ragione! Forse verrà tempo che mia madre, vinte le sue prevenzioni e i rancori che la rendono ingiusta anche con me, conoscerà quale sia l'animo dell'uomo da lei ora disprezzato; e io potrò raccontarle la sua vita altiera e modesta, e la pietà che lo unisce ad ogni infelice, a chiunque è oppresso da miserie o da ingiustizie.... Allora, è impossibile ch'io non abbia da lei il perdono e la benedizione.

2 *di giugno.*

— Nessuna nuova di Galeazzo. Dall'angustia ch'io non so nascondere deriva, credo, l'inquieta preoccupazione di mio padre: solo mia madre si sforza d'essere, o di parer tranquilla. Ma non è indifferenza.... forse è un patimento più grande, un interno contrasto: povera mamma!

— Ho incontrato, uscendo di chiesa, la buona Paolina: era pallida, e ardì appena volger gli occhi dalla mia parte; passandomi a lato, non parlò, ma la sua mano di nascosto strinse la mia. Oh questa sua stretta mi fece a un punto sperare e tremare!... Non mi sarò ingannata?... In quel punto, ella sorrise.... mi ha guardato! No, non c'è dubbio.... Avrà delle nuove di loro, e per questo è contenta. Anch'io ne ringrazio il cielo!

Più tardi.

— È certo. La conversazione di questa sera, fredda, languente, piena di reticenze e di bisbigli, mi ha rivelato più di quello ch'essi sanno, e vorrebbero tener nascosto a sè stessi e a me. — La guerra per la patria è cominciata, e chi sa quanti valorosi hanno già data la vita per essa! Dio li protegga tutti! Un gran fatto d'armi, negli ultimi giorni, è succeduto fra la Sesia e il Ticino; il luogo non lo so bene: credo sia a Palestro: questo nome l'ho udito ripetere; ma so che i nostri hanno vinto. Quel dottore di Corte, che ne recò la notizia, raccontando le voci da lui raccolte, parlava a stento, quasi tremando; era smorto come il fazzoletto che teneva fra mano. Dev'essere stato un giorno glorioso! Il re Vittorio.... questo lo so ch'è vero, giacchè a loro premeva tanto di negarlo.... ha combattuto anche lui per tutta la giornata, e fu il primo de' suoi soldati! E mio fratello e l'amico suo forse ne avranno udito il grido, e veduto il lampo della spada del re!... Anch'essi saranno stati con lui, in mezzo al pericolo.... Come vivere in questi giorni? Come soffocare in me quello che soffro, che aspetto?

9 *di giugno.*

— Ora sì siamo liberi, ora l'Italia è nostra!

— Chi m'avrebbe detto ch'io, fino a jeri, così nemica de' giornali, della politica, dovessi cercare con questa

smania, febbrile, con un misto di fede e di terrore, pochi fogli dimenticati, perduti, o sfuggiti al dispetto o alla noncuranza di mia madre?... Ecco, ora anche questi son divenuti necessarii, preziosi per me.

— Il giorno stesso che noi siamo partiti per tornare in Brianza, le nostre sorti si stavano agitando al di qua del Ticino, in una grande battaglia. Quella mattina, il cannone s'udì sempre, e quel tuonare cupo, crescente ci seguitò per tutto il viaggio: non osai dire una parola, ma non mai sono stata così commossa, e ho creduto che il cuore mi si spezzasse.... Benedici, o Signore, tutti quelli che han combattuto! Benedici e accogli nella tua gloria tutti quelli che son morti per l'Italia!

— Da tre dì, il nostro e i vicini paeselli sono in gran festa. Solo qui dentro non si ardisce domandarne il perchè; non si parla, non si vuol saper nulla, come se di là di queste mura un gran delitto si fosse consumato. E il delitto è la liberazione d'un popolo dalla servitù straniera, è una nazione che ne ajuta un'altra, per dar fine a una grande ingiustizia. Due popoli, fino ad oggi tra loro nemici, non potranno esserlo più, dopo avere, sugli stessi campi di battaglia e per la stessa causa della libertà, dato il sangue de' loro eroi.

— Anch'io, come tant'altre figliuole, sorelle e madri, mi sento superba d'aver veduto questo giorno, di respirare quest'aria diversa da quella respirata fin qui, d'accompagnare coi più ardenti voti i generosi che finalmente hanno conquistata una patria, e sono degni di chiamarla la loro madre! E non poter dividere con nessuno la gioja immensa che sento!

11 *di giugno.*

— Adesso non mi sarà più difficile di sapere, senza ritardo, le vicende principali della nostra guerra, di cer-

care in un modo o nell'altro ogni particolare d'una storia così grande e gloriosa.... Nè in casa c'è chi possa sospettare della persona che, raccontandomi jeri una parte di que' nobili fatti, mi compensò delle angoscie sofferte, mi persuase che quanto io aspettava non era nè sogno, nè follia.

— Don Vitale passò di qui. Tornava appena dai campi insanguinati di Magenta, che visitò la notte dopo la battaglia, uno de' primi che, seguendo il parroco di quel paese, sieno accorsi pietosamente nella pianura seminata di morti e di moribondi, a benedire, a consolare, a soccorrere. Erano a migliaja gli uccisi, a migliaja i feriti; e quegli uomini del Signore onorarono coll'esempio animoso e coll'ispirazione della fede i sagrificii fatti per la nostra libertà. L'abate, fin da quando venne qui la prima volta, per passare alcuni giorni presso suo padre, mi sembrò veramente il benefico ministro della carità, uno de' pochi che sanno la via insegnata da Cristo. Egli ora viene per salutare i suoi, e ripartire, deliberato di seguire le ambulanze dell'esercito e de'corpi volontarii. Ascoltai, tutta turbata, le sue parole, e anch'io sentiva e divideva il suo coraggio, il suo entusiasmo. Nulla è grande come l'opera della carità; la quale ci rende facile il dovere, perchè non è altro che amore, l'amore che insegna il sagrificio.

— Forse l'abate vedrà mio fratello, o alcun altro de' nostri amici, parlerà con loro.... Gli domandai se fosse presente, tre giorni fa, all'entrata in Milano dell'imperatore de' Francesi e del nostro re: egli subito mi comprese, mi lesse nel pensiero.... E dopo avermi raccontato quello spettacolo indescrivibile di gloria, di riconoscenza e d'affetto, tutto ciò ch'egli aveva veduto e potuto sapere, soggiunse che, quel dì appunto, erano passati coi nostri anche i corpi della cavalleria e dell'artiglieria dove sono Galeazzo.... e il suo amico.

— Anch'essi, dunque, hanno combattuto.... e sono salvi!

26 di giugno.

— Forse, chi sa? essi avranno scritta qualche lettera per dar conto di sè, e a me non se ne dice nulla. Paolina certo saprà.... li avrà forse veduti.... Oh! quanto la invidio!

— In questi momenti di trepidazione sulle sorti del nostro paese, chi sa quante madri, quante sorelle piangono e pregano!... Ma le loro lagrime non saranno amare come le mie, costretta com' io sono a nascondere lo spavento e la contentezza, e fin la preghiera.... Nessuna casa, forse, come la nostra, vede nel segreto delle sue mura un contrasto così doloroso di timori e di aspettazioni: qui, presso a me, non c' è neppure chi ardisca con una parola alludere a ciò che pensa e gli sta in cuore....

Più tardi.

— Oh! perchè non trovo la forza di dire ciò che sento?...

— Mio padre, taciturno e annuvolato, mi va spesso guardando di nascosto! La sua esitanza, e una prostrazione dell'animo che pare annientarlo, vanno crescendo ogni dì: è il tedio degli uomini onesti ma fiacchi, i quali vorrebbero e non sanno sottrarsi alla tirannia dell' abitudine, nè trovano in sè, anche conoscendo d'aver torto, neppure il coraggio di confessarlo. E questo mi fa pensare che forse Galeazzo non ancora gli abbia scritto, come prima tenevo certo.

— Egli s' accora per mio fratello, e non s'arrischia a proferirne il nome: lo crede tuttora in qualche cittadella del Piemonte; se sia passato da Milano, se partito coi reggimenti venuti pei primi contro il nemico, teme di domandarlo. E io stessa, che forse ne so di più, che lo seguo col pensiero al di là di Brescia, dove ora deve trovarsi, io

stessa non ho il coraggio di dirglielo: questa nuova, giunta da parte sicura, è il mio segreto.

— Che anche mia madre non s'affanni per Galeazzo è impossibile. Penso che qualche volta lo compatisce, lo scusa.... Come persuadersi che la via scelta da lui sia quella del disonore?...

— Alla fine, questa forza negativa, colla quale tanti si afferrano alle idee del passato, come il naufrago alle reliquie della nave sfasciata, e, quasi respirassero l'aria del tempo feudale, rinnegano ogni avanzamento della società, dovrà stancarsi e cessare. Non è nemmeno una forza, è un misto di superbia e d'inerzia.... Essi hanno paura della libertà e delle sue vittorie, credono che la vita sia come la morte.

A sera.

— È vero, è certo! Hanno vinto.... Un'altra giornata, un'altra battaglia campale, a poca distanza da Verona, che pare sia stata decisiva.... E i Francesi e i nostri hanno vinto!

— Io pure benedico Dio dal fondo del mio cuore. Dio è stato per noi!

— Hanno combattuto anch'essi, e tutti e due sono salvi! La mano mi trema.... e queste parole quasi non posso scriverle: eppure, ho bisogno di versar qui l'agitazione mia, la mia gioja, il mio pianto, tutto quello che sento in un giorno come questo.

— Appena arrivò fra noi la grande novella, e corse di bocca in bocca, non potuta nascondere neppur da coloro che n'erano sgomentati, cercai, non osservata, di fuggir via dalla sala: e quando mi trovai sola, lontana da tutti, ho pianto di gioja!... sì, ho pianto e riso nello stesso tempo, come una povera pazza. E alzai al cielo le mani.... Mio Dio, ti ringrazio ancora!...

— E non poter correre da mio padre, abbracciarlo.... nè dire a mia madre colle lagrime, che almeno sopporti la mia estasi di quest'ora, e non mi tolga la consolazione d'essere ancora da lei amata, perdonata! Non avere, in un dì così bello, diviso con loro, con nessun altro, quest'impeto d'affetti, questa passione che mi sta nel cuore!

— E la guerra durerà ancora? sarà lunga? Una battaglia, come quella combattuta due giorni fa, non basterà a metter fine alla sventura immensa che da secoli s'aggrava sulla nostra Italia?... I valorosi che sino ad oggi il Cielo ha protetti, e per cui tanto ho pregato, sono là ancora, su quei campi fatali! Forse tra poco, adesso forse, spingendosi più innanzi, devono incontrare un'altra volta il pericolo e la morte! La mente non regge a quest'idea, a una previsione alla quale, appena ieri, io m'affissava coll'animo ancora sereno.... Oh come mai è necessario, perchè quaggiù si conosca che Dio non permette sempre l'ingiustizia e l'oppressione, com'è mai necessario, possibile, far versare tanto sangue, gettar tante madri nella disperazione, accrescere dolore a dolore?

— Oh! voglio amare la mia patria libera e grande; voglio pensare che, per renderle libertà e grandezza, quelli che il povero mio cuore accompagna sempre, hanno fatto anch'essi la parte loro....

Su quest'ultima pagina, dopo aver finito di sfogliare il fedele volumetto, la fanciulla posò la mano. Quella fiamma che, nel rileggere i suoi più nascosti pensieri, le saliva alle gote, era quasi una luce dell'anima che si sente beata: ed essa sullo spazio ancor bianco, alle linee scritte il dì innanzi poche altre, con mano rapida, ne aggiunse. Ma, nello scrivere, tremava.

— Oggi io sono ancora felice e serena; ma domani?... ma poi?...

— Chi avrebbe saputo, anche di lontano, prevedere, imaginare avvenimenti così inaspettati e strani?... Solo Colui che li ha preparati, e li condusse a questo fine; poichè l'amore della patria è anch'esso un omaggio al volere di Dio, una cosa giusta e santa.

— Non ho mai aspettato l'avvenire con tanta fede come adesso. Questa parte d'Italia, che più dell'altre gli stranieri hanno calpestata, è libera, è nostra! E il nome di Gabrio, d'uno che corse tra i primi a combattere.... questo nome non temo più di scriverlo qui. Se padre e madre, se quelli ch'io ho voluto amare m'abbandonano, che importa? Avrò in lui padre e madre e tutto!... Il mio affetto è la mia vita! Il rifiuto della famiglia, la ricchezza, il nome, è nulla per me.... Il tuo nome, o Gabrio, sarà il mio! Questo mio cuore è degno di battere sul tuo!

. . . .

Quel giorno non vi scrisse di più. Uscita del rustico padiglione de' carpini, il suo sguardo corse giù per il pendìo fino alla bianca casetta lontana, sulla quale, ogni volta ch'ella si toglieva da quell'angolo prediletto, gli occhi suoi con un incanto segreto si riposavano.

Si turbò tutta; il cuore le palpitò fortemente. Le finestre della solitaria dimora erano aperte; e Camilla potè distinguere, non ostante la lontananza, delle persone che andavano e venivano dietro al basso recinto

XVII.

IL RITORNO DAL CAMPO.

« Immensa gioja e sola
« A spose e madri, o Italia!... »
G. BERTOLDI.



Così, nel primo giorno d'un amore innocente e già provato, d'un amore che confida in un'onesta promessa e nella santità del dovere, il raggio di quella grandezza e di quella gloria che rallegrò l'aurora della indipendenza mandava anche sull'anima della nobile fanciulla il suo puro riflesso.

Da quel bel mattino che abbiamo osato gettare uno sguardo poco discreto sul libricciuolo, ingenuo custode de' pensieri di Camilla, erano passati tre mesi. E in que' tre mesi la guerra combattuta, con ardimento impetuoso e fortunato in soli venti giorni, dal Ticino al Mincio, fu seguita da vicende così nuove e impossibili a prevedere, le quali trassero con sè conseguenze ancor più memorabili e inaspettate.

Dopo quelle due vittorie di soldati — come allora furono chiamate le vittorie di Solferino e di San Martino — i Fran-

cesi passarono, non incontrando resistenza, sulla sponda sinistra del Mincio; e il quartier generale dell' imperatore Napoleone terzo era a Valeggio. Gl' Italiani s' avviavano a investire, tanto dalla parte di terra quanto da quella del lago, il forte di Peschiera; e nelle mura di Verona, di cui quel forte è un baluardo avanzato, dietro al suo monarca fuggiasco, s' era precipitosamente raccolto lo scompigliato esercito austriaco. S' attendevano ancora i parchi d'assedio; altri Francesi, e con loro i Toscani, eran venuti a grandi giornate, valicato il Po a Casalmaggiore, fin sotto le mura di Mantova; e intanto nuovi corpi piemontesi s'affrettavano a Brescia, destiuati a vegliare agli sbocchi delle valli alpine. La guerra, dunque, doveva continuare; e già tutti aspettavano che sotto Verona e Mantova si ritentasse dall'oggi al domani, con urto più tremendo, la sorte delle battaglie.

Già nella Toscana, a Modena, a Parma, senza perder tempo, s' erano costituiti de' governi temporauei, de' quali facevan parte i più illustri cittadini; e questi governi, col voto popolare, annunziando la decadenza de' piccoli loro padroni, vassalli tutti dell'Austriaco, acclamarono la riunione di quelle contrade alla restante Italia, sotto l' autorità di Vittorio Emanuele. Cacciati di Romagna i delegati papali, tutti i municipii chiamavano a reggerli commissarii e dittatori dal Piemonte. Ma intanto s' erano riscossi, alle prime vittorie degli eserciti alleati in Italia, i re e i principi della Confederazione Germanica: più degli altri se ne mostravano sospettosi e inquieti il re di Baviera e il reggente di Prussia. Nondimanco, in mezzo all' entusiasmo de' primi trionfi, memori tuttora di quelle parole del proclama imperiale « Siate oggi tutti soldati per essere domani liberi cittadini d' una grande nazione, » a nessun italiano pareva impossibile ricacciare al di là dell'Alpi lo straniero.

Le navi francesi, co' pennoni tricolori, veleggiavano per l'Adriatico: era la squadra che doveva restituire la libertà a Venezia; e già si precisava il giorno dell'attacco alle lagune fortemente munite dagli Austriaci. Ma una strana, inaspettata novella disfece a un tratto tutte le previsioni, e mutò in un'ira cupa la febbrile impazienza di que' giorni. Narravano alcuni, vennti dal campo francese, che il quattro di luglio essendo stati, per ordine dell'imperatore, restituiti parecchi prigionieri austriaci feriti, senza richiesta di cambio, subito dopo uscisse di Verona un parlamentario, per dare avviso che altrettanti francesi sarebbero rimandati in libertà. A queste voci altre se ne aggiungevano assai più gravi; avere Napoleone spacciato al quartier generale di Francesco Giuseppe un suo ajutante; segreto il messaggio; nientemeno che la proposta formale d'un armistizio. Nessuno diè fede all'impensato annunzio; lo credettero uno stratagemma per coprire nuovi intenti di guerra; ma tre giorni non erano passati che due generali francesi, due austriaci e un piemontese, convenuti a Villafranca, avevano sottoscritto quest' armistizio che doveva durare fino al quindici di quel mese.

Poco mancava allo spirare dell'armistizio, quando, all'entrata di quell'antico turrito castellotto, la mattina dell'undici di luglio, i due imperatori scesero di cavallo: in un'ora di segreto colloquio furono posti tra loro e accettati i patti della pace. I due sovrani si strinsero le destre e si lasciarono: un'ora dopo, quando Napoleone lesse a re Vittorio Emanuele e al principe cugino que' capitoli scritti di sua mano, il re fu udito esclamare: « Povera Italia! » Annunziati all'esercito cotesti accordi, il sire francese lasciò il campo, e attraversata la capitale lombarda, tra lo stupore e lo sdegno mal rattenuto del popolo, rivalicò le alpi.

Il segreto di quella pagina misteriosa, che ora già comincia a snebbiarsi e che a quel tempo parve un enimma, meglio di noi, i posteri lo sapranno.

Altri contrasti, altre guerre di prepotenze e d'intrighi s'accesero subitamente. Telegrammi officiali e dispacci in cifra attraversarono, come fulmini d'estate, il cielo d'Europa. Nè poi, quando si conobbe quali fossero veramente le condizioni del convegno di Villafranca, potevano di buon grado acconciarvisi gl'Italiani: pensavano sopra tutto al doloroso patto che lasciava tanta parte della loro patria, tutto quanto il Veneto, in mano degli Austriaci. A nessuna ingiustizia vedevano posto fine, non trionfava nessun diritto.

Un altro non men grave annunzio si diffuse ben presto, e fu d'un'altra sventura. Il conte di Cavour, alla fulminea novella dell'armistizio, era corso al campo, e, dopo vani tentativi per disfare gli accordi fatali, aveva deposta l'autorità sua nelle mani del re, il dì stesso che furono sottoscritti que' preliminari di pace. Attraversò i campi delle recenti vittorie, per ritornare sconosciuto in Torino: colà giunto, i suoi più fidi amici, venutigli incontro, lo videro sfiduciato, pallido, invecchiato di parecchi anni in que' tre giorni. Partì solo, verso gli alpestri silenzii della Savoja: ma le speranze della patria lo accompagnarono, e gli furono di grande conforto non appena seppe la gagliarda opposizione che facevano al patto di Villafranca l'Emilia e la Toscana, risolute l'una e l'altra a mantenersi libere e indipendenti, malgrado le minaccie aperte e le sottili insidie de' diplomatici, accorsi in casa nostra senza indugio, come stormo di corvi dopo il combattimento.

Gli animi si concitavano, e accendevansi sempre più le passioni popolari: un armeggiar d'opuscoli e di giornali non riusciva a rompere il sigillo di questa politica ambigua e misteriosa. Eran giorni difficili, paurosi e pieni di pericolo; nè a Torino si trovava modo di comporre un nuovo ministero. A Urbano Rattazzi, del quale si parlava come d'uomo ligio alla politica del Bonaparte, bastò l'animo di

accettare la eredità del potere che Cavour aveva dismesso: e fu tenuta una gran ventura che un illustre generale, il Lamarmora, consentisse di presiedere codesto nuovo ministero.

A Zurigo, in quel torno, s'era adunato il consesso de' plenipotenziarii, a' quali avevano affidato il grave carico di statuire, sulla base de' preliminari già sottoscritti, il trattato della pace tra la Francia, l'Austria e il Piemonte. Nè erano riusciti ancora que' diplomatici a mettersi tra loro d'accordo sulle prime trattative, che a Firenze il Palazzo Vecchio echeggiava dell'unanime voto con cui i deputati di tutta la Toscana proclamavano l'unione di quella parte d'Italia al Piemonte. A così solenne e sapiente deliberazione tennero dietro quasi subito, con gara di forti propositi, i plebisciti di Parma, Piacenza e Bologna. Di tal modo seppero gl'Italiani rispondere al patto di Villafranca. Non ancora il settembre era passato che le deputazioni delle tre assemblee recavano in Torino quelle prime voci della libertà ond'era inaugurato il regno di Vittorio Emanuele. Da questo giorno memorando l'unità d'Italia fu certa; e prima ad affermarla fu la città ove nacque Dante.

Mentre gl'inviati delle tre potenze, raccolti da qualche tempo a Zurigo, cercavano di annodare in un trattato di pace le fila di così grande viluppo, e non potendo venirne a capo lasciavano l'impresa a un altro congresso che si sarebbe poi riunito a Parigi, gl'Italiani avevano con audacia di senno politico troncato da principio il nodo della questione: era la via più corta. Compresero che bastava dire qual fosse il loro pensiero sui diritti di quegli spodestati sovrani ligi al forestiero, de' quali si faceva ancora gran conto nel trattato concluso e sottoscritto in Zurigo: lo dissero, e finirono ad aver ragione.

Da Parigi però, malgrado il dispetto e l'acre malevolenza degli uomini politici, che cercavano di mutar l'animo

dell'imperatore, venne la parola che doveva essere un nuovo benefizio all'Italia, quella che affermò il non intervento armato, come la base della politica che la Francia avrebbe sostenuta in Italia. E mentre là s'arrabattavano ambasciatori e ministri a riunire il nuovo congresso, le provincie collegate dell'Italia centrale elessero il principe di Carignano come loro reggente. Era questo un mezzo termine per riuscire più presto alla giurata unione; ma nell'alte regioni della politica europea se n'ebbe grande sgomento; e in luogo del principe che doveva rappresentare il re eletto, i Toscani dovettero accontentarsi d'un governatore, il Boncompagni, antico patriotto piemontese, il più esperto a sostenere una parte assai difficile nella politica temporeggiatrice di quell'ora. E così le popolazioni avevano mostrato maggior senno e ragione che i diplomatici e gli uomini di Stato.

Ma per guidare a gloriosa meta, in mezzo a tanti e così diversi pericoli, le sorti della patria, non c'era che un uomo, Camillo Cavour. Da ogni parte ripetevasi che il grande ministro non avrebbe tardato ripigliare il governo delle sorti italiane. Egli, intanto, nella solitudine di Leri, vincendo a stento l'impazienza di gittarsi di nuovo nella mischia, ond'era uscito, in mezzo a quella operosa e tranquilla vita de' campi, vedendo que' bei soli che ancora non tramontavano sopra una terra libera, ritemprava l'animo ad altre battaglie, ad altre angoscie che gli erano preparate.

Troncata la guerra, cessato il primo entusiasmo della libertà, si destavano le agitazioni, i sospetti, le accuse contro a quella forte nazione che aveva versato il suo sangue per noi. Ma non era spenta in tutti i cuori la riconoscenza, e non venne meno alla dolorosa prova; sembrò anzi più grande la paziente carità delle donne lombarde verso le migliaja de' feriti sparsi ancora per le nostre città.

Intanto i volontarii cacciatori delle Alpi, a drappelli, a schiere, tornavano alle loro case; e Garibaldi che nel primo impeto della guerra, colla pronta invasione delle contrade montane, aveva in parte contribuito alla vittoria di Magenta, s'affrettava con una scarsa falange verso la Toscana: là nel cuor dell' Italia egli, appena prevista qualche occasione di nuova guerra, accettò il comando di un nerbo di truppe che vi si raccoglieva d'ogni parte del paese. Ma molti de' giovani, entrati al principio della guerra come volontarii ne' diversi corpi dell'esercito piemontese, avevano già chiesto e ottenuto il congedo: tutti però, nel partire, diedero animosamente promessa di tornare alle loro bandiere, appena ci fosse la speranza di combattere un' altra volta.

Cadeva un bel giorno del settembre, e a pochi passi dalla villetta del Campello sedevano, in un angolo del giardino, la madre e la sorella di Gabrio, guardando silenziose il sole che, dietro una fascia maestosa di nuvole dorate, mandava l'ultima luce sulle cime degli alberi e sulle fronti delle case più alte.

Erano ritornate da due mesi a quella solitudine, come Gabrio aveva raccomandato a sua madre fin da quando era partito per la guerra; dicendo, a scusa della raccomandazione, che così esigeva la salute di lei, e anche quella di Paolina. Vuoti e lenti passavano i giorni alle due donne, che pur vedevano gli altri intorno a loro lieti e accesi in fantasia per tante novità. Di quando in quando scorgevano venire per il viale del giardino il signor Davide collo sdruscito volume suo fido compagno, e dietro lui la figliuola che, tornata insieme a loro da Milano, rallegrava un'altra volta colla sua presenza la solitudine del vecchio. Ma le visite del maestro di scuola diventate quotidiane non erano più quelle che rompevano la monotonia della loro giornata; personaggio assai più aspettato per loro era il Guercio, ohe venisse il mattino a dare un tocco al campanello della porta.

Era costui l'antico agente comunale, il quale da poco tempo, cresciuto d'autorità nella gerarchia de' pubblici impiegati, aveva preso il titolo imponente di ufficiale della regia posta. Ahimè! il Guercio, da quattro lunghe settimane, non era più comparso all'entrata del Campello.

Chiunque si fosse incontrato colla figliuola del maestro, in quegli ultimi due mesi dopo il ritorno di lei al paesello, avrebbe detto, senz'altro, al primo sguardo: Non è quella! — Non era, come un tempo, la semplice, selvaggia figlia de' campi, libera, impetuosa negli atti, quante volte l'agitassero i vivaci e fanciulleschi affetti: divenuta seria e composta, quasi riandando col pensiero tutto quanto in una corta stagione aveva conosciuto e appreso, restava immobile, fissi gli occhi e lampeggianti, per lunghe ore. Il padre non s'era punto turbato di questo singolare mutamento della sua diletta, e ne accagionava il crescere dell'età e il sùbito aprirsi dell'intelletto, velato sino a quel giorno e vergine ancora: più spesso, egli si compiaceva tutto, si consolava d'aver consentito a una separazione che più non gli somigliava lunga, poich'era passata. E al vederla tutt'intenta alle pagine de' pochi libri ch'essa aveva portato con sè, e scrivere su' suoi quaderni, in cuor suo diceva che almeno quel poco da lui per tant'anni ripetuto a' figliuoli della campagna, senz'averlo potuto mai insegnare a quella cara creatura, essa lo sapeva alla fine. E se mai, col pronto gesto espressivo, con qualche smozzicata parola, la Laodice riusciva a spiegargli il voler del suo cuore, un desiderio, un pensiero, il dabbene maestro, per addomesticarsi di più col linguaggio figurato de' sordomuti, faceva proponimento di diventare, alla sua volta, scolare della signora Paolina. Così egli era felice, benedicendo l'ispirazione venuta a que' suoi buoni amici, e il coraggio avuto di separarsi dalla figlia per quel lungo inverno.

E con questa felicità ne sentiva anche un'altra; la

gioja aperta, sincera d'aver vissuto tanto da vedere finalmente avverato quel sogno antico, quell' aspettazione così grande, così onesta che gli si rinfiammava in cuore ogni volta che ne' suoi solitarii passeggi, dopo le romorose giornate della scuola, aprisse qualche scompagnato volume de' nostri vecchi scrittori. Era il sogno ch'egli aveva fatto con Dante e Macchiavelli, nientemeno: e sospirava il ritorno del suo lontano amico, l'ingegnere, per domandargli se non avesse avuto ragione lui, di credere ad uomini di questa fatta. Pensate, dopo tante cose che la storia aveva già a raccontare di quell'anno famoso e non ancora finito, pensate se il vecchio signor Davide non si sentisse, per dir le sue parole « più felice del re Vittorio Emanuele: » se non avesse a ripetere, almeno due volte al giorno: « Doveva esser così, e quell'ometto ch'io so non lo disse per niente, più di trecent'anni fa! »

Anche l'ultimo raggio di quel giorno di settembre era sparito; la madre e la figlia, alternate poche e non liete parole, si alzarono, sollecite l'una dell'altra, al primo rabbruscarsi dell'aria montana; quando Paolina, dato braccio alla madre per rientrare, metteva già il piede sulla soglia quando la trattenne il romore d' un legno che passava. Si volse e guardò: era una rozza carrettella che il ronzino brianzuolo trascinava a fatica sulla breve salita; alcuni soldati, per quanto era dato scorgere a' panni loro, vi si pigiavano sopra alla rinfusa come potevano. A due passi dal cancello, la carrettella si fermò, senza che Paolina vi facesse attenzione; chè allora, come in tutta Lombardia, anche tra quelle allegre colline era continuo il passaggio di soldati e volontarii alla spicciolata, reduci dai campi del Mincio.

Due di que' viandanti saltarono a terra lestamente e senza strepito, perchè nessuno s'accorgesse di loro; e se il vestiario li faceva credere soldati, l'ombra crescente non

permetteva di distinguere la loro divisa. Fecero tra loro poche parole sommesse, stringendosi la mano; poi s'abbracciarono, e l'un d'essi risalì al suo posto, intanto che il compagno tentava se mai fosse per caso aperta la porticella del giardino.

E Paolina si staccò dalla madre: il suo cuore aveva indovinato. Corse fuori del cancello; prima che gli altri si allontanassero, essa aveva riconosciuto suo fratello, e gettandosegli al collo lo teneva strettamente abbracciato. Fu un incontro tacito, commovente: la gioja può bene aver parole e anche lagrime, ma non sempre. E quando due anime s'intendono, tutto è detto.

Que' soldati che stavano per dilungarsi si volsero impacciati a guardare. Quello ch'era a cassetta, un grosso e tarchiato cavalleggiero, tenendo in una mano le redini e un mozzicone di frusta, coll'altra si rasciugava gli occhi, nè sapeva il perchè: i due compagni di lui, a quella muta e appassionata scena, stavano incerti tra lo scendere e il tirar diritto, per non turbare la dolcezza quasi sacra di quell' incontro.

Abbracciando suo fratello, che vestiva il cappotto di artigliere, non s'era la giovine avvista, com'egli la stringesse al petto col braccio manco, e che l'altro in una fascia nera gli pendeva dal collo. Ma, ad un tratto, appena se ne accorse:

« Oh Gabrio! tu sei ferito. »

« Cosa da nulla, e sopratutto che la mamma non lo sappia; non valeva lo scriverne prima. Ora son qui con voi.... La mamma m'ha veduto? »

« Non sa nulla.... È in casa; andiamo. »

« Sì, addio dunque, Galeazzo; e anche a voi, buon abate, un'altra stretta di mano. Tira via, Beltramolo: si fa notte, e ci vedremo domani. »

E i compagni, a cui il giovine artigliere mandava que-

ste parole, lo risalutarono. Beltramolo, poichè l'automedonte era lui, diè una scossa alle redini, un sodo colpo di frusta al ronzino, e partirono.

La madre non era ancora rientrata in casa. Quand'essa più non trovò vicino a sè la figlia, si volse per ricercar dove fosse; e dietro a quel suono confuso di voci aveva lentamente attraversato il giardino. Arrivata fino al cancello, e vista la Paolina in compagnia d'un soldato, si fermò senza ravvisare chi fosse; chè colui, come abbiam detto, portava il ruvido cappotto e aveva in capo il berretto d'artigliere.

« Vieni, mamma, » le disse Paolina, « c'è un forestiero: e ha nuove di Gabrio, sai? »

« Dov'è?... ha lettere?... Quel benedetto figliuolo! da otto settimane non ne sappiamo più nulla.... Perchè non scrivere? »

« Perchè.... ha voluto venir lui, buona mamma! » disse Gabrio.

A tali parole la buona signora, alla quale il cominciar del buio notturno non lasciava ancora discernere chi veniva, aprì le braccia tremando, e strinse amorosamente il capo del figlio, che si chinava sul suo seno. Ma se, a primo aspetto, non l'aveva ravvisato, s'accorse subito di quel braccio appeso al collo; e spaventata:

« Ferito? Così mi torni?... Oh santi del cielo! »

« Quietati, mamma, non è nulla; la soddisfazione d'aver fatto la mia parte mi costa ben poco. Una ferita già mezzo guarita, che solo m'ha tolto di scriverti.... chè non volevo servirmi della mano d'un camerata.... Ma le mie notizie ti son però venute? »

« Che importa adesso? Vedete la guerra! Oh io lo sapeva che la sarebbe finita così. Ora.... eccolo rovinato per la vita, e già que' tali che l'hanno tirato a perdizione manderanno a male, c'è da scommettere, quest'Italia che, alla fine, se si doveva fare, la si sarebbe fatta anche senza di lui.

No, ch'io t'abbracci ancora non lo meriti! » E intanto lo abbracciava stretto, con gran tenerezza. « Dovrei, invece, cacciarti via.... Ma no, vieni, vien qui, chè tu sei proprio il figliuolo di tuo padre! »

Così tra i rimproveri, lo sgomento, e le sollecitudini dell'amor materno, la vedova signora sfogava quella passione per tanto tempo aggruppata nel suo cuore. Ma Gabrio non la lasciò continuare, e col braccio che aveva libero dolcemente sorreggendola: « No, mamma, » le parlava, « non darmi colpa, proprio nel momento che di quanto ha fatto il tuo Gabrio dovresti ringraziarlo.... Sì, e son pronto, vedi, a ricominciar domani, se ce n'è bisogno, perchè viva l'onore del nome di mio padre. Perdona il mio ritardo a scriverti, il mio lungo silenzio.... Ora, son qui con te, con voi due.... nè vi lascerò, credo, per del tempo. Giorni d'angoscia n'ho passati non pochi, e dolori e disinganni tremendi! E ora soffrirò, ma pensando che il sangue di tanti generosi non avrà bagnato per niente i nostri campi di battaglia... Dimmi dunque che m'hai perdonato, e baciami ancora. »

Entrarono nella saletta terrena; e là, in faccia al ritratto di suo padre, a quello sguardo che, come fosse vivo, pareva seguirlo, Gabrio s'inchinò con memore raccoglimento, e sentì nell'anima quella confidenza serena che viene dall'aver con buona volontà adempiuto al proprio dovere. Narrò, più in particolare, com'egli, dopo conchiuso l'armistizio di Villafranca, quel fatale armistizio, col quale, come dicevano tutti, italiani e francesi, era stata tradita la nostra causa, non tardasse a chiedere il suo congedo, che dapprima gli negarono, nè gli concessero poi se non quando la malaugurata pace fu certa. « A San Martino — così continuava egli — io era a una delle batterie che prime apersero il fuoco.... Raccontarvi il ventiquattro di giugno, tutto quello che vidi e di che fui parte, è impossibile!... Nè lo potrei, nè mi credereste: ma io, in quel momento, dimenticai tutto il pas-

sato. Ora non dimenticherò più quel giorno d'una gloria così grande.... e almanco potrò dire: Ci sono stato!... Cadeva il sole, quando a noi venne l'ordine di far tacere i cannoni coi quali il nemico copriva la sua ritirata.... A pochi passi dal luogo ov' io era, una bomba scoppiò.... Io appuntava, in quell' istante, il mio pezzo, e una scheggia mi ferì al braccio.... Del sangue che m' usciva non m'accorsi, e tenni fermo al mio posto, finchè non potei dare il buon viaggio a que' battaglioni dalle bianche divise, che già avrebbero voluto trovarsi al sicuro, dentro Verona. Era la prima volta che disobbedivo al comando del mio capitano. Mandato all'ambulanza, vi restai per due settimane.... E poi?... poi, non so come, toccò anche a me, insieme a molti altri ben migliori di me, questa medaglia.... È il premio de' soldati! »

La sorella, alla quale la contentezza sfavillava negli occhi, gli si fece più accosto; superba a un tempo e curiosa, stese la mano, sollevando la fascia che reggeva il braccio ferito di Gabrio: dietro a questa, vide luccicare una bella e nuova medaglia d' argento dal nastro azzurro.

Egli sorrise, e con parole schiette e con non so quale indifferenza un po' ostentata, tirò a fine il suo racconto. Intanto la Liberata aveva fatto più d' una volta capolino nella sala per adocchiare, tra compassionevole e compiacente, il suo padrone ferito: appena Gabrio se n' accorse, la fece venire innanzi e le stese in atto confidente la mano; ma la brianzuola, tutta rossa in viso, nascose le sue sotto il grembiale. Egli allora, ridendo, si raccomandò a lei, perchè gli apparecchiasse, lì dov'era, un po' di cena. E seguitando poi a rispondere a cento domande, Gabrio trovò un momento di avvicinarsi a sua sorella, non veduto dalla madre: non fu che una parola, che una stretta di mano.

E subito parve fosse sparito dinanzi a lui quel resto di nebbia inquieta, cupa, che gli aveva offuscata la prima allegrezza del ritorno.

Chi può dire l'incanto, la pace di somiglianti ore di colloquio domestico? Egli parlò degli amici suoi, di Galeazzo, dell'abate: non dimenticò quel buon diavolaccio di Beltramolo, sotto la cui ruvida scorza nessuno avrebbe imaginato che si nascondesse un eroe. Anche appartenendo a diversi corpi dell'esercito, egli e Galeazzo, col quale si trovava anche Beltramolo, erano uniti dalla stessa volontà, dallo stesso coraggio; e fu in quella prima battaglia che quest'ultimo, tenendosi sempre a un passo dal suo padrone, come ne fosse l'ombra, e galoppando dietro a lui, riuscì a gittarsi in mezzo a un branco d'ulani che l'avevano accerchiato e, mulinando a cerchio lo squadrone disperatamente, gli aveva salvata la vita. « Questo segno del valore, » così finì Gabrio il suo dire « piuttosto che il mio, avrebbe dovuto sentir battere quel cuore semplice e forte del buon Beltramolo. Ma egli, quel dì che il maggiore lesse l'ordine del giorno in cui s'annunziava la promozione del giovine marchese a sottotenente, fu contento come una pasqua, e gli bastò che il suo superiore, dandogli una palmata su d'una spalla, lo regalasse d'un — Bravo giovinotto! — Oh sì, quel soldataccio è un povero figliuolo, ma è un di que' tali che hanno greve il pugno e il cuor leggero, e bastano a sè stessi. »

S'era fatto tardi, e Gabrio si sentiva stanco del raccontare più che del viaggio. La madre, contenta non poco della risoluzione da lui fatta di rinunciare, almeno per allora, alla vita del campo, e con la mente confusa ancor più che commossa da tante e così diverse vicende udite narrare, disse a' figliuoli che aveva la testa stanca e debole, e un gran bisogno di quietare. Gabrio sorrise, e appena ella si mosse, volle accompagnarla e darle braccio fino alla sua camera, come da tanto tempo non aveva fatto. Poi subito ridiscese, e tornando verso la sorella, rimasta ad aspettarlo nella sala terrena, le domandò, con un accento in cui era

tutta la passione da lui, fino a quell'istante, tenuta nel cuore:

« Dunque, Paolina? »

« Devi aver compreso, quando ti ho stretta la mano. »

« Sì! ma spiegami, dimmi tutto.... »

« È presto detto.... Ella è qui, lo sai; i suoi parenti e certi amici, che avevano tentato di farle accettare il partito di quel suo cugino, o qualche altro poco diverso, la lasciarono tranquilla.... Oh! il suo cuore somiglia al mio, lo so! »

« L'hai veduta? »

« Poche volte, e quasi di nascosto, per caso.... Nè serve dirti il perchè. Ma ch'ella abbia sofferto, oh! non ne dubito. »

« E null'altro? Non le parlasti mai?... »

« Che bisogno c'era? Sono certa che t'aspetta. »

« Dicevi che ha sofferto? »

« E che possiamo fare noi poverette, altro che soffrire e tacere? »

« Oh il pensiero di lei, e anche il tuo, Paolina, m'accompagnavano sempre! E adesso.... »

« Adesso, che hai fatto il tuo dovere di buon italiano.... »

« Non parlar di questo! Tutto quello che ho passato, e che m'ha tormentato il cuore, non potrei, nè dovrei dire. C'erano de' giorni che là, nell'ospedale, ho invidiati i miei compagni feriti, tanti che presso di me morivano un dopo l'altro.... Non ne parliamo! Pensiamo a lei.... come rivederla.... »

« Non sei tornato con suo fratello? »

« Sì, e ho promesso d'andare al Castellazzo. »

« Quando? »

« Non lo so; non so nemmeno se terrò la promessa, se v'andrò. Mi può ella amare come l'amo io?... È possibile che quello che sente il mio cuore anche il suo lo senta? »

« Sei tu che dubiti! »

« Sì; e credo che anche quest'ultimo resto di un'idea svanita, è una nebbia del cervello, una follia! Uno che non ha altro al mondo fuorchè la sua buona volontà e il suo pensiero.... Volontà e pensiero valgono forse un gran nome, una gran fortuna? »

« Ma non sono più que' tempi.... »

« Ingenua creatura! tu fidi che i tempi e le opinioni mutino strada così a un tratto, che i pregiudizii ci mettano poco a morire? »

« E come andrà a finire tutto questo? Che cosa farai?... »

« Non lo so. »

« È forse un addio alla tua speranza?... »

« Oh! il mio cuore non è di quelli che dimenticano.... Lasciamo l'avvenire. C'è stato un momento che una sola sua parola mi diede una felicità che è mia.... che nessuno mi potrà togliere più! Questo almeno, non sarà stato un inganno. »

« No, Gabrio, così non ti voglio vedere. Devi ascoltare il tuo cuore, ed essere ancora felice. »

Paolina malinconicamente prese la mano di suo fratello. Anch'essa allora pensava al passato, a un dolore ch'era suo, solamente suo, e di cui più nessuno la interrogava. Di lì a poco, salirono nelle loro stanze, e tutto fu silenzio nella casa.

XVIII.

ALLA FONTANA DI PRATO MORTO.

« Braccio a braccio congiunti, e core a core. »
A. Gazzoletti.



uasi a mezzo tra l'ameno poggio del Castellazzo e il paesello, sul cui ultimo lembo sorgeva il casino dell'ingegnere — come tutti nel contorno eran usi chiamare la villetta — s'apre una di quelle abbandonate e verdeggianti vallicelle, che in alcune parti della Brianza invitano alla calma del silenzio, elevando l'anima a sereni e forti pensieri. Quell'angolo della contrada non fu ancora tocco dall'aratro o dalla marra, nè l'ha rinchiuso la cinta d'un giardino di qualche negoziante risalito.

Un sentiero disagiato, ingombro di ceppaie e ciottoloni, sale lentamente fra due costiere senz'ombra, vestite di gramigna e d'eriche, con arbusti qua e là sparsi e alcune betulle dalla scorza argentina; poi, facendosi a poco a poco erta la salita, ogni traccia si perde, la valle si ristringe e finisce su d'un breve altipiano, coronato d'una fitta macchia di querciuoli. Fianchi di muraglie e massi sorgenti

di mezzo a' cespugli sono l'ultimo avanzo di una torre feudale: lì presso si vede dalla roccia sgorgare una vena d'acqua limpida, che a breve distanza, sotto a quell'ombra verde, stagna in un angusto bacino scavato dall'acqua stessa, e ingombro di giunchi e d'altre erbe dal largo fogliame: il torrentello riappare più giù tra i sassi, e fugge via dall'altra parte della collina. E la palude, intorno a cui è morta ogni coltura, que' del paese la chiamano la *Fontana di Pra-morto.*

Di rado quell'angolo è visitato dagli eleganti cittadini che villeggiano nel contorno. Gabrio però da'suoi prim'anni lo conosceva; chè gli era caro, a quel tempo, salire fin lassù come a un'oasi d'ombra e di pace, e passarvi studiando lunghe ore, intanto che l'animo volava dietro a fantasie di libertà e di patria. Nè men dimestiche del luogo erano le fanciulle delle terre vicine, che da non molto tempo avevano dato alla fonte il nome della povera Lia, a ricordanza d'un compassionevole caso. Quando, nel marzo del quarantanove, Carlo Alberto, al momento di romper guerra la seconda volta agli Austriaci, venne a porre il campo sulle rive di quel fiume che non doveva più varcare, tra le migliaia de'Lombardi accorsi al grido della riscossa, si contarono in buon numero i brianzuoli: non pochi venivano scampando dalla grossa leva imposta dagli Austriaci con più rigore del solito; ed era tra essi un giovine di quel contorno, fidanzato a un'orfana del suo paesello. Si dissero addio su quell'altura, e non si rividero più: la fanciulla abbandonata smarrì la ragione, e un dì la trovarono annegata nel solitario stagno.

Le allegre setaiuole, anche adesso, nelle loro canzoni ricordano questa sventura, ma di rado; perchè troppo mesta è la canzone della Lia, che dice presso a poco così:

Sulla collina, al languido
Sguardo d'un sol morente,
Ove tra i sassi e l'eriche
Susurra una sorgente,
Col suo garzon venía
L'innamorata Lia.

Ella chinò sull'omero
Del suo fedel la testa:
Ed ei baciò con timido
Labbro la faccia mesta.
Ahi! per l'estrema volta
La cara voce ascolta.

Per non vestir l'estrania
Assisa del soldato,
Il buon garzon la povera
Sua casa avrà lasciato:
Morrà, se deve, in guerra,
Ma per la patria terra.

L'inconsolabil vergine
Non pianse; al suo saluto
Rispose con nn gemito:
Ei riguardolla muto;
Poi rapido sparia
Per la selvosa via.

Tornò la mesta all'umile
Suo tetto; e là, deserta
Nutria con le memorie
La sua speranza incerta,
Vivea del suo dolore,
Sognava ancor d'amore.

E le parea ch'ei, reduce
Tra poco al suo soggiorno,
Dopo il non lungo esilio
A lei, nel santo giorno,
Del noto altare al piede
Giurata avria la fede.

Ahi! di Novara il patrio
Lutto al suo cor rapiva
Ogni speranza! il giovine
Del fatal fiume in riva,
Da mortal palla colto,
Ne' gorghi andò travolto.

Immota, il fiero annunzio
La desolata intese;
Poi dilungossi e rapida
Al noto colle ascese.
Fu da quel dì smarrita
La luce di sua vita.

De' tardi soli al pallido
Raggio colà seduta,
Spesso fu vista all' ampio
Cielo star fisa e muta;
E guardar sempre invano
Verso il confin lontano.

Nella pupilla estatica
Talor balena il riso
Come d'un gaudio fatuo,
Talor s'oscura in viso;
E manda alto sospiro
Ai sogni che svaniro.

Siede sul sasso, ed agita
Le scarne mani al vento;
Rotte canzoni mormora
Con voce di lamento;
E il fidanzato ancora
Vede, e gli parla e plora.

Ritornò il verno; gli ultimi
Fior sull' erbosa sponda
Colse una sera; e tacita,
Nel freddo sen dell' onda,
L' innamorata Lia
Per sempre s' addormìa.

———

Chi era la giovinetta che lungo il ripido fianco della collina camminava a passi ora rapidi ora dubbiosi, come di chi spera non esser visto e seguíto? Nessuno l'avrebbe riconosciuta, chè essa, per la frescura della sera vicina, toltasi dalle spalle la leggiera sciarpa di velo, se n'era avviluppata, raccogliendone i lembi sulla faccia e sul seno. A quando a quando sostava, guardandosi intorno come straniera al luogo, e incerta di retrocedere per non ismarrire il sentiero. Non udiva un romore, non vedeva alcuno ne' campi o sul pendío: solo indizio che il sito non fosse affatto deserto, una striscia sottile di fumo dal comignolo d'un casale, sorgente a non piccola distanza. Era giunta sull'alto, dove il querceto s'imboschiva, presso al margine della Fontana di Pra-morto: sollevò un poco il velo che la nascondeva, e mettendo un largo respiro contemplò la scena che le stava intorno. Sull'orizzonte nuvole dense che, appena caduto il sole, di biancastre si eran fatte d'un color di piombo, cominciavano a sgropparsi, a distendersi, abbracciando molta parte del cielo; all'estremità di quella buia zona un balenare interrotto, vivissimo, non ancora seguíto dal tuono, annunziava un vicino temporale.

La fanciulla s'arrestò a quella minaccia del turbine, e n'ebbe terrore. Era Camilla. Come mai sola, lontana di casa sua? in quel luogo? a quell'ora? Per saperlo, ci bisogna ritornare alquanto indietro col nostro racconto.

La sera stessa che l'ingegnere arrivò al Campello, noi vedemmo il giovine Galeazzo prender commiato dall'amico, per recarsi a salutare i suoi parenti, e passar con loro i pochi giorni dell'ottenuto congedo. Aveva lasciato il suo reggimento accantonato in un villaggio sulla riva destra del Mincio, e gli tardava di comparire colle nuove spalline d'argento alla prima rivista del campo: a lui, come a moltissimi altri giovani, vissuti fino a quel dì neghittosi

e annojati, la guerra aveva dischiusa una splendida e onorevole via.

« Adesso, » diceva Galeazzo, « si capisce, se non altro che val la pena di vivere. »

La marchesa Ricciarda durò non poca fatica a far tacere l'antica avversione alla causa sostenuta dal figliuolo: l'accolse con una contegnosa, forzata freddezza; mentre il padre, a cui tremò la voce nel salutarlo, tenendolo stretto fra le braccia, si studiava di non lasciar vedere le sue lagrime. Anche la sorella l'abbracciò, senza piangere: il cuore di lei balzava d'una gioja tanto più viva, quanto essa era più costretta a nasconderla.

La balda, chiassosa allegrezza del giovine marchese ridestò un po' di moto e di vita nelle compassate consuetudini della famiglia: il maggiordomo, le antiche cameriere, quanti dal tinello alle scuderie si muovevano nella cerchia domestica del Castellazzo, lo guardavano, lo spiavano con ammirazione e stupore. Fino l'austera marchesa avreste detto ne fosse scossa: l'agitazione che intorno le brulicava era così nuova e strana per lei, eppur tanto sincera, che non potè a meno di subirne l'impero.

Galeazzo non tardò a dire a sua madre, com'egli non volesse mancare non solo alla convenienza, ma a un obbligo di gratitudine, presentando al più presto alla famiglia il migliore amico suo, Gabrio Dall'Orto, l'uomo a cui andava debitore di ciò che vale più della vita. E pensava che lui stesso, secondo la parola data, venisse un dì o l'altro al Castellazzo. Già, più di una volta, aveva anche cercato, in qualche momento sereno, di farsi perdonar dalla madre quella sua recente scappata. Voleva giustificarsi di quel che aveva fatto, e dell'intenzione di continuare nella carriera dell'armi: ed era curiosa quella sua avventatezza mista di serietà, colla quale si studiava di capacitarla a smettere i pregiudizii, a piegare ai bisogni de' tempi nuo-

vi. La marchesa, di solito, non gli rispondeva che con un crollar del capo in segno di compatimento. Che se il figlio continuava a metter qualche parola in favore della sorella e di Gabrio, allora, levandosi dispettosamente, senza lasciarlo finire, essa gli volgeva le spalle.

Intanto i giorni passavano, e l'amico di Galeazzo non s'era ancora lasciato vedere. Un bel mattino, dunque, s'intesero tra loro padre e figlio d'andarne, essi i primi, a fare una visita al Campello; tanto per finirla, come diceva Galeazzo, e rompere il ghiaccio. L'accordo non fu difficile; nè questa era stata una piccola concessione fatta dal marchese padre allo spirito del tempo. Si può imaginare quante ciarle vi fecero sopra, di quanti commenti l'accompagnarono i soliti oziosi del nuovo *Caffè Nazionale* di Monticello, appena si raccontò che il signor marchese, un giovedì mattina, era stato veduto attraversare il giardinetto, entrar nel casino del Campello, e restarvi una buona ora. Fu il giorno dopo che l'ingegnere, sorpreso in uno e contento di vedersi prevenuto dalla cortesia del nobile vicino, andò colla sorella Paolina a restituir la visita a' signori del Castellazzo; scusando presso di loro sua madre, la quale ancora malaticcia non avrebbe potuto arrivare fin lassù. Di cotesta dimostrazione de' suoi buoni vicini, e più della sollecitudine, si mostrò soddisfattissimo il vecchio gentiluomo, che sopra ogni altra cosa si vantava di non lasciarsi vincere di gentilezza. E fatti accompagnare da uno de' camerieri la signorina e l'ingegnere nella sala di ricevimento, mandò un altro servo ad avvertirne la moglie e la figliuola, affrettandosi lui stesso a far loro la prima e la più cordiale accoglienza.

Le due amiche si corsero incontro, non trattenute dalle rigide occhiate della marchesa madre, e colla franca libertà dell'affetto giovanile s'abbracciarono. Intanto Gabrio, i cui modi semplici s'improntavano della sua schietta

natura, con quella cortese dignità che viene dall' animo educato a pensare, ringraziava il signor marchese d'avergli consentito il piacere di risalutar l'amico, senza toglierlo alla contentezza della famiglia.

La visita era stata breve; e non che distruggere, non iscrollò tra l'orgogliosa gentildonna e il nuovo presentato neppur una delle barriere che all'una e all'altro, fino a quel dì, erano sembrate insormontabili. Solo Camilla si abbandonò con tutta l'anima alla dolcezza di quel primo ritrovo: bisbigliando in segreto coll'amica sua, non sapeva staccarsene. Ma quando, nel prender commiato, il fratello di Paolina le si fe' vicino, per dirle quanto a lei fosse riconoscente del bene che voleva a sua sorella, la giovinetta si confuse, e non trovò più parole.

Ma, nel rapido istante che gli occhi loro s'incontrarono, al pensiero dell'uno e dell'altra ricorse un giorno lontano; il giorno in cui, alla vigilia della guerra, avevano in uno sguardo scambiata quella promessa che non ha bisogno di parola per essere santa e non morire.

Dopo questa visita s'era cominciato nel Castellazzo e nel villaggio vicino a discorrere, prima in segretezza poi a poco a poco più apertamente, di un avvenimento fino allora creduto impossibile, ma che oramai dava molti indizii di probabilità, anzi di certezza, e in tempo non lontano. Lettere, discorsi, susurri, confidenze, ambasciate; ma i vecchi signori non avevano, su quel grave argomento, aperto bocca con nessuno; anche la marchesina, che non lasciava quasi mai la sua fida cameretta, si sarebbe detto che fosse la più indifferente a ciò che si bisbigliava e si preparava intorno a lei. Galeazzo, richiamato d'improvviso al campo, aveva dovuto ripartire in que' giorni: con grande affetto s'accommiatò dalla sorella; e Beltramolo, che non pareva più il baggiano d'una volta, aveva accompagnato il marchesino. La mattina dopo, era arrivato il conte

Gian Rinaldo, che da parecchi mesi non avevano più visto nelle sale del Castellazzo. L'inattesa visita e il colloquio lungo, segreto, tra lui e il padron di casa nel suo gabinetto, poi tra loro due e la marchesa nel gran salone a porte chiuse, avevano fatto almanaccare non poco la famiglia del pian terreno. « Quel signore, » così la stessa sera, a' compagni aggruppati intorno a lui, aveva detto il cuoco colla solita pretensione di vedere più in là di tutti loro, « quel signore è un de' primi di Milano, chi non lo sa? Ma io ne so di più! È di quei nobili che ce n'è pochi adesso, che portano come si deve il nome de' loro vecchi, senza guardare in ciera a ricchi o a poveri, e agli uni come agli altri stringono la mano.... Del resto, è un tal uomo che pensa prima agli altri poi a sè; e per il suo paese, si può pire, ha fatto l'impossibile!... »

Non c'era stato tra gli ascoltatori chi non facesse eco a queste lodi del conte Gian Rinaldo. « Ma perchè è venuto questa volta? » finì l'Apicio del Castellazzo. « Vattel'a pesca.... Ma io ve lo dirò: è venuto apposta per la nostra padroncina.... Io so tutto. »

E all'ora del tinello, ricominciati i discorsi misteriosi, un vecchio cameriere, destinato al servizio particolare della padrona di casa, e forse per questo lo chiamavano il diplomatico, aveva fatto anch'esso a' compagni le sue confidenze. « Stamattina, una secca scampanellata della signora marchesa.... io stava al mio solito posto, così per ozio, a sgusciar semi di popone pei canarini della governante.... mi fa saltar su dallo scanno. — Andate dalla marchesina, e venga qui subito: l'aspetto. — Faccio quest'ambasciata; la nostra signorina, sempre buona e obbediente, non si fa pregare, e mi vien dietro.... Apre lei stessa la porta del gabinetto, e lì, si ferma un poco.... È un angelo! — diceva io tra me, guardandole dietro. Ella entrò franca e sicura, come chi prende una risoluzione: la porta si richiuse, nè mi venne

all'orecchio il più piccolo romore. Stettero insieme, madre e figlia, un'ora e forse di più. Quando poi la signorina uscì del gabinetto, non pareva turbata, e teneva alta la fronte; io, peraltro, m'accorsi che aveva le guancie di fuoco, e gli occhi gonfi e rossi, come di chi ha pianto. E fra me ho detto: L'aria s'è fatta torbida, il temporale è vicino; e delle rivoluzioni se n'hanno a vedere anche qui dentro. »

Chi sa quali altre non meno strane cose fra quegli oziosi sarebbero corse di bocca in bocca, se alcuno di loro, quel dì sulla bass'ora, avesse veduta la damigella del Castellazzo passar rapidamente, come un'aerea, fuggitiva apparizione, lungo un remoto viale del giardino ombreggiato da viburni, e per una porticina del recinto, che a caso trovò mezzo aperta, dilungarsi e sparire!

Un vecchio contadino il quale, lavorando a giornata sul pendío, se ne stava appoggiato al suo badile, alzò la testa, e aguzzò gli occhi da quella parte. Non avendo udito il fruscío della veste e lo scricchiar della sabbia, quella bianca figura, a lui comparsa tra il verde, la credette un fantasma, e stava per farsi il segno della croce.

Dopo il colloquio avuto nella mattina con sua madre, Camilla, tutta ancora confusa ne' pensieri e agitata, era discesa nel giardino: di là ne'campi. Appena trovossi all'aperto, si guardò intorno trasognata, nè sapeva a qual parte volgere i passi: cominciò a vagare, ma il viottolo da lei seguíto non le offerse più traccia; ne prese un altro più discosto, e dietro a quello salendo sempre, a poco a poco s'era trovata, come abbiam detto, in luogo sconosciuto, allora appunto che il sole si nascondeva dietro le colline.

Un soffio d'aria libera, fresca, e la quiete del luogo non tardarono a confortarla, a crescerle coraggio: non pose mente alla lontananza di casa sua, ai sordi, ripetuti rombi del tuono, alla notte che veniva. Benchè ignara della con-

trada e del cammino che più presto l'avrebbe ricondotta al Castellazzo, la fanciulla non s'era smarrita d'animo; altri terrori le davano angoscia; e abbandonata, più che stanca, si pose a sedere presso la sorgente.

A chi pensava Camilla? Udì un romore, e un passo avvicinarsi; guardò turbata, ma prima che il sorvegnente la ravvisasse, ella conobbe Gabrio. E il suo cuore diè un balzo, presentendo che quel momento doveva decidere di tutta la sua vita.

Al vederla tutta sola, in quel sito deserto, a quell'ora il giovine s'arrestò con un'esclamazione di sorpresa; e avvicinandosi a lei rapidamente le stese la mano, chè l'altra egli portava tuttora allacciata al collo. La fanciulla, sorgendo dal rialto erboso ove sedeva, avvampò di rossore, e si discostò, coprendosi colle mani la faccia.

« Non fuggirmi, Camilla, » diss'egli, con voce vibrata ma sommessa, come di chi teme che altri lo ascolti. « Che io t'amo non ho potuto mai dirtelo; ma oggi.... tu devi essere la mia sposa.... E tuo padre.... a lui t'ho domandata ieri.... tuo padre non è contro di noi! »

« Oh Gabrio! come mai qui?... Io non so se posso ascoltarti, parlarti.... »

« Non puoi?... Ma non mi ami, non mi ami da due anni, non sei da tanto tempo il mio unico pensiero, la mia fede, la mia vita? Oh!... nulla fra poco ci potrà separare mai più! »

« A te, » ella rispose timidamente, « ho creduto sempre, e sai che per te vorrei rinunziare a tutto.... Ma no, no.... è inutile adesso! »

« Inutile? e perchè dunque ti trovo qui? Tu sapevi ch'era questa la mia solitudine prediletta.... E sei venuta, non è vero? per parlarmi, per dirmi i pensieri del tuo cuore, i pensieri ch'io benedico! »

« No, Gabrio: io non sapeva d'incontrarti qui. Quello

ch'io so è che il nostro amore non è stato altro che una illusione, una speranza che passa, e ora.... noi siamo, noi dobbiam farci stranieri l'uno all'altro. »

« Stranieri l'uno all'altro?... Sai tu cosa vuol dire? »

« Ah! pur troppo. Mia madre.... se non rinunzio alla mia speranza, se non cedo alla sua volontà, mi maledice! »

« No, tua madre non potrà toglierti a me, mai! »

E il giovine, quasi dubitando che alcuno in quell'istante venisse a strappargliela, la cinse col braccio che aveva libero, nè ella potè resistere alla cara forza che la trascinava. Erano soli, e scordato per la prima volta quel riserbo che l'uso impone, si parlavano colla semplice espressione a loro insegnata dal cuore

« Ma dunque, » continuò il giovine ansiosamente, « come sei qui sola, in ora così tarda, e perchè tremi ancora? Che cosa è avvenuto? »

« Devo raccontarti tutto? » così, dopo qualche esitanza, Camilla. « Ascoltami, e sii giudice tu di quel che devo soffrire. Due giorni fa, mio fratello lasciava casa nostra per ritornare al campo: partì pieno di buone speranze anche per me; mi abbracciò, dicendomi in segreto d'essere certo che presto mi riabbraccerebbe assai più contenta. La mattina dopo arrivò un signore.... che tu conosci.... quel nostro parente, il conte Gian Rinaldo. Ch'egli venisse a parlare con mio padre.... in tuo nome.... io non lo sapeva. »

« Nè dovevi saperlo. Ma io però doveva cercare chi parlasse per me.... per noi. E dove trovare un avvocato migliore? Appena informato del suo arrivo in Brianza, a una sua villa non lontana, andai a visitarlo non più di due giorni fa, e vivamente lo pregai d'interporsi presso tuo padre. Accettò con quel suo buon cuore, così franco e giusto.... »

« E venne jeri; a me non dissero nulla, ma qualche cosa mi fece comprendere ch'egli era venuto a sostenere la

nostra causa. Una certa ironia nelle poche parole che mia madre mi disse, dopo ch'egli fu partito, e il contegno impacciato di mio padre, che preoccupato, ed evitando il mio sguardo, fissava il suo sopra di me, mi spiegarono tutto. »

« Nel momento ch'io ti rivedeva, che tuo padre m'apriva la sua casa, io non doveva metterti a parte di que'disegni che mi parevano ancora una follia. Eppure, un pensiero qui dentro mi ripeteva che al tuo amore, a una parte della tua felicità avevo diritto.... E così presi il partito di confidarmi a quell'uomo raro ch'è il conte Gian Rinaldo.... A lui ho narrato francamente ogni cosa.... anche ciò che a nessun altro avrei potuto; gli dissi che, sebben povero di fortuna, non temo l'avvenire, non l'ho temuto mai. Egli approvò le mie intenzioni, promise d'ajutarmi, e lo fece. Domani devo tornare da lui.... »

« Ma non t'ho ancora spiegato, » lo interruppe la fanciulla, « quello che avvenne dopo la sua visita. Io, per me, non voglio grandezza nè fortuna: a questi fantasmi di felicità non rinunzio nemmeno, chè non li ho sognati mai! Ma come vivere nella modesta aspettazione de' giorni sospirati per tanto tempo, se quegli stessi che mi dovrebbero proteggere e sostenere, credono, combattendo ogni mia inclinazione, di fare il mio bene?... Posso io parlarti senza colpa, senza rimorso? Oh! il contrasto dell'anima mia è grande e doloroso.... Ma, contro di lei non avrò una sola parola.... Essa è mia madre! Pure è giusto, tu devi saper tutto. Questa mattina, dunque, mi fece venire nelle sue stanze.... e, senza rimproverarmi, ella mi disse, con molta calma, ch'era suo dovere mettermi a parte di certa proposta che un parente aveva creduto di fare, d'un passo del quale, assolutamente, non poteva approvare la convenienza, ma che a ogni modo era stato fatto.... E pronunziò il tuo nome, freddamente, senza irritarsi, senza fare allusione al passato. Aggiunse poi che mio padre aveva cre-



duto di rispondere non esserci, da parte sua, nessuna opposizione, volendo egli piuttosto accontentar me che seguire il proprio desiderio.... Io taceva, e mia madre non levò mai gli occhi da me: nel suo sguardo però c'era più dispetto che tristezza, più ira che dolore. Alla fine.... »

« Povera Camilla! Io lo prevedeva! »

« Alla fine, alzò la mano in atto di congedarmi, e terminò con poche parole che non scorderò più, e che mi stanno innanzi come una condanna: — A questo matrimonio disuguale tuo padre non s'oppone; ma sappi che da parte mia nè consento, nè consentirò mai! Pensaci e decidi.... contro la volontà di tua madre! — »

« Tua madre.... perdona se parlo così.... ostinata ne' suoi pregiudizii, in quelle ch'essa chiama le sue convinzioni m'odia, forse mi tiene come un pazzo, o peggio, come un seduttore. Ma anch'io mi ricordo del mio povero padre, de' suoi insegnamenti, della sua anima fiera, indipendente; e l'esempio di lui dev'essere una legge per me. Or bene, pensando a tutto quello a cui ti era forza rinunziare per esser mia, io aveva dubitato di te, di me stesso! E allora io desiderava che tu non fossi nata nobile, nè ricca; perchè, sconosciuta e povera com'io, potessi dirti: L'amare uno che t'offre il suo nome e null'altro, non ti costerà dolore, nè sagrificio! Ma tu, migliore di me, tu più generosa e buona.... »

« Oh! non richiamar più tante cose credute e sperate per tanto tempo. Ci siamo l'una e l'altro ingannati sperando; e ora.... tutto è finito! »

« Ma non sono io qui, presso a te, per proteggerti, se ti abbandona chi più dovrebbe amarti? Oh! vivere in te sola, esser tuo sempre! »

« Non parlarmi così, io non posso udirti!... Mia madre, mia madre! con una sola sua parola, ci divide! »

« Ma non ho io quella di tuo padre?

« È impossibile! »

E quasi spaventata delle parole che udiva, di quelle che diceva ella stessa, Camilla si staccò da lui, come per fuggire.

Intorno a loro l'oscurità cresceva: era morto nel cielo l'ultimo chiarore del crepuscolo, e il nembo, prima vagante e lontano, s'era avanzato a poco a poco e disteso sopra i loro capi. Ma del vasto corruccio della natura nè l'uno nè l'altra s'accorse: per la prima volta, libere e sole, quelle due anime potevano versarsi nel contraccambio delle memorie, nella soavità d'una gioja mista di trepidanza, che è l'estasi dell'amore ancor puro.

Tacevano. Ma Gabrio, a un tratto, si guardò intorno: sentendo passare nel querceto il primo soffio della bufera, e veduti i cerchi che le prime goccie segnavano nell'acqua dormente della fontana, inquieto a un tratto per Camilla: « Noi siamo lontani di casa tua, » le disse.

« Sì! è notte, è un tempo che fa paura. »

« Non temere; quando viene la sera, pare che il tempo minacci di più. Ma saremo presto al sicuro.... conosco tutti i sentieri, e in manco di mezz'ora, prima che il temporale si sfoghi, rivedremo il Castellazzo. »

« Oh! come ho potuto arrischiarmi...? Com'io mi trovi qui, non lo so ancora. Quando, dopo le parole di mia madre, tornai alle mie stanze, io mi sentiva perduta e quasi in delirio. Senza saperlo, per bisogno di respirare, di vivere.... che cosa dico? di fuggire me stessa, ridiscesi e, non veduta, attraversai il giardino; per un'uscita appartata, che vidi schiusa, corsi fuori con un impetuoso desiderio di libertà. Trovandomi all'aperto, ripresi animo; non conoscendo abbastanza i sentieri del contorno, andai alla ventura per la campagna, e sono arrivata qui a questo luogo solitario e a me sconosciuto. »

« E, in casa, non avranno cercato di te? »

« Può essere; ma dopo quello ch'è avvenuto, crederanno forse ch'io sia rimasta nelle mie stanze, non sentendomi bene. Pure.... se mio padre è salito.... se, non trovandomi.... Mio Dio! non so che cosa pensare. »

Intanto, allo spesseggiar de' lampi e al tuonare profondo, incessante, succedevano furiosi buffi di vento: le nubi basse e portate dal turbine sempre più vicino parevano pregne di gragnuola, e avresti detto cadere a un tratto la notte. Come non di rado avviene, sul finir della state, il temporale prima di scoppiare pareva viaggiasse minaccioso or su questa or su quell'altura della felice Brianza; e i poveri coloni, forse, guardavano impauriti, stando in sulle porte de' casolari, l' imperversare del tempo

Gabrio n'era anch'esso turbato, ma non per sè. Si accorse però, volgendosi alla parte donde il vento veniva, che per quella sera l'uragano non sarebbe disceso sulla brulla spianata di Pra-morto. Ma, appena vide lo sgomento della fanciulla: « Andiamo, » le disse, « sarò io la tua guida: di queste alture non ce n'è una ch'io non sappia attraversare di giorno, di notte, in ogni ora, a occhi chiusi: le conosco da fanciullo: vicino a me, non hai nulla a temere.... »

« Sì, non perdiamo tempo. » E la giovinetta tenne dietro a lui, che, lasciata la fontana, s'era messo per una ripida scorciatoja da cui potevano calare più presto al piede della collina. Non avevano fatto molti passi che Camilla, assai più di prima inquieta, s'arrestò a un tratto, e sorpresa da nuovo terrore: « No, no, » disse, « che cosa potranno pensare, vedendoci insieme?... »

« Pensar male, dubitare di te?... Chi può offenderti anche d'un solo dubbio, d'un pensiero? »

« Ma le apparenze?... e chi sa adoperarle per qualche suo fine.... »

« Io disprezzo l'ipocrisia, tu lo sai, e sfido la malizia. Di qui a poco, domani forse, potrò dire aperta la mia in-

tenzione.... E se ci fosse chi ancora volesse mettersi tra noi due, distruggere quella felicità che tu mi promettesti, come quell'uomo tristo, del quale voglio dimenticare perfino il nome.... ora tocca a me! Sarò dove tu sei, risponderò per te!... Tu devi essere rispettata, venerata da tutti. »

« Oh sapessi ritrovar il coraggio perduto, e anch'io riposare nella tua sicurezza! Ma, pur troppo, sarà vana anche questa fidanza! »

« Non è vana la promessa che l'uno all'altro ci siam fatta! Non è illusione l'esserti vicino, come non lo è la tua bellezza, la tua virtù!... No, non rapirmi un'ora che fugge, un'ora da due anni invocata! »

« Compatisci alle mie paure!... Io sono debole, nuova alla vita. E se gli altri m'abbandonano.... »

« Son qui io, per te, per te sola! »

« Oh sì! proteggimi.... »

« È la tua virtù che ti protegge, da tutti e da me! Sulla donna che dev'esser mia io stesso non ardisco quasi alzar gli occhi: è l'amore che ispira questa riverenza. Oramai ho deciso. Rivedere il conte Gian Rinaldo e tuo padre.... fare di tutto perchè, se pur è possibile, tua madre si pieghi.... Sarebbe crudele, insensato il suo rifiuto! Mi umilierò, s'è necessario. Che se questo consenso, non richiesto nemmeno dalle leggi, ella ce lo negasse ancora.... Un giorno, quando porterai il mio nome modesto, il nome di uno che ha voluto diventar degno di te, e che ora avrà il coraggio della fatica, la forza e l'ingegno, oh! allora.... »

« Gabrio, io aveva bisogno che tu mi parlassi così! Sento che non sono più sola, che almeno non mi mancano la tua promessa e la tua fede. »

E s'appoggiò leggermente al braccio del suo compagno. Lungo il pendío egli la sorreggeva ne' passi più difficili, dove una ceppaia, uno sterpo, o la terra franata gli

rendessero ombra di pericolo; e la fanciulla, superba, nel cuor più segreto, di quel suo difensore, gustava nell'amore innocente la prima e la più pura gioja della vita.

Dalla costiera selvaggia calando a' luoghi coltivati, ai vigneti più bassi, s'accorgevano che il nembo a poco a poco andava diradandosi, portato dal vento a parte più lontana; e ricominciava a trasparire il sereno tra il rotto delle nuvole, e più d'una stella a scintillare: fin là non avevano incontrata anima viva. Non lo dicevano l'uno all'altro, eppur sentivano il desiderio di ritardare l'istante in cui si sarebbero lasciati: ond'è che camminavano lentamente; e parlando tra loro a più sommessa voce, ma collo stesso abbandono di prima, richiamavano i giorni lontani, i primi loro sogni, tutto quello che soffersero e sperarono ne' lunghi mesi della guerra che li aveva divisi. Quando, per poco, l'oscurità faceva incerto il sentiero, Gabrio sostava, chiedendo alla sua compagna di appoggiarsi a lui nello scendere, e, dove appena ella si dicesse inquieta di qualche inavvertito urto leggero al suo braccio fasciato, benediva quella scheggia di mitraglia: « È questa che m'ha dato il battesimo del buon soldato, che m'ha fatto non indegno di te! »

Il cielo s'era del tutto rasserenato, quand'essi dalla ripida scesa riuscirono sulla via battuta. Qua e là, ne' campi, videro in distanza comparire qualche contadino: la fanciulla, più che mai esitante e adombrata, chiese se non ci fosse una via per arrivare a casa sua senza attraversar l'abitato. Sorrise Gabrio, e mettendosi per una callaia nascosta da una siepe dietro le prime case, le fu scorta fino al piede del poggio, ove cominciava il giardino del Castellazzo: lì s'arrestò.

« Hai ragione, » le disse, « meglio è rientrar sola.... per fortuna il cancelletto del recinto è ancora aperto; e appena tu sia dentro al giardino.... »

« Mi par tutto un sogno! » interruppe ella timidamente.

« Ti ricordi, Camilla?... Qui, un anno fa, ci siamo lasciati, tornando con te e con tuo padre dalla Madonna del Bosco. E qui oggi, finalmente, ti posso dire quello che non ho osato mai.... ch'io t'amo, io t'amo!... »

Ella non rispose. Il giovine, contemplando quella fronte illuminata dalla quieta luce delle stelle, continuò più sommesso: « Dimmi, Camilla, che sarai mia, sempre! »

« Oh! Gabrio.... » diss'ella, con accento di preghiera, così fioco ch'egli appena l'intese; e sentì fredda nelle sue la piccola mano che la fanciulla gli aveva abbandonata. In quel momento d'amore e d'obblio, la strinse al suo cuore, la baciò snlla fronte. Ma essa divenne pallida, tremò, e con voce che somigliava a un sospiro, « Gabrio! lasciami.... Ricordati ch'io sono la tua sposa! » E così dicendo si sciolse con forza dalle sue braccia.

A quell'atto, un sentimento nuovo commosse il cuore di Gabrio, che, ritraendosi di qualche passo, soprastette. E la fanciulla, tutta agitata, s'appressò al cancello del recinto, entrò, e prese rapidamente la salita del poggio. Gabrio la scorgeva dilungarsi attraverso gli alberi del viale; nè si mosse di là finchè la vide sparire.

Dopo alcun tempo, lentamente ritornò il giovine verso il paesello: ma non era ancor giunto a mezza via che notò a qualche distanza, nell'ombra, due persone le quali avresti detto là soffermate, quasi a spiare i loro passi. Al primo momento, non s'era avvisto di essere seguito: allora, vedendo i due allontanarsi affrettati, gli parve di raffigurare il maestro con la sua figliuola. Raddoppiò il passo, ma innanzi che il suo dubbio diventasse certezza, essi erano scomparsi.

Nel Castellazzo, intanto, Camilla, per una nascosta scaletta di servizio, era tornata alle sue stanze. Alcuno non

aveva posto mente ancora alla sua sparizione, fuor della giovine brianzuola destinata al suo servizio particolare, ne' mesi che la famiglia usava passare in villa. Sia che costei sapesse o indovinasse qualcosa, non appena si fu accorta che la marchesina non era più nelle sue stanze, nè la trovò nel giardino, s'era ingegnata con delle scuse a disviare i sospetti; e scaltra, come ognuna che nacque in quell'aria così fina, vi riuscì. Più tardi, era salito il signor marchese in persona a dar delle nocca alla porta di sua figlia: colei, facendo capolino con mistero, disse che la signorina, sentendosi poco bene, s'era coricata e dormiva. Così, ajutata senza saperlo e da chi non s'aspettava, Camilla aveva potuto tornare al sicuro nella sua solitaria cameretta. I casi di quella sera, le meste previsioni, i timori, ogni cosa spariva dinanzi a una sola memoria, alla imagine del giovine, di cui ella stessa s'era chiamata sposa.

Ella n'andava or qua or là per la stanza, ancora trepidante e commossa, finchè tutto fu silenzio nel Castellazzo: s'avvicinò allora al balcone, l'aperse, e rimase gran tempo, assorta in quella imagine cara, in faccia al cielo misterioso, immenso, come l'amor suo.

Venuta la mattina, la fanciulla non seppe vincer l'animo e scendere, come di consueto, all'ora della colezione. Più tardi, un servo, per ordine di sua madre, entrò ad annunziarle ch'era da lei aspettata: comprese subito non esser questa una preghiera, ma un comando: ne fu quasi lieta, e obbedì.

Ma nel metter piede in quella sala vasta, e pressochè buja, si sentì mancare. Sull'antico canapè dorato sedeva, ritta sulla persona, e severa, la madre; presso a lei, in piedi, appoggiato alla spalliera d'una poltrona, suo padre come fosse lì a malincuore, testimonio d'un colloquio al quale non avrebbe voluto prender parte.

« Non siate così timida innanzi a me! » disse la mar-

chesa, spiegazzando un foglio che teneva in mano, « avete fatto bastante prova di coraggio ieri, con un passo.... non meno strano che imprudente.... Come qualificarlo, io non so; nè l'avrei creduto, se non ne tenessi qui la prova in questa lettera.... Ch'io vi faccia arrossire, rileggendola a voi, è inutile, giacchè non avete arrossito mettendo il vostro nome, il grado, l'onore de' vostri parenti e di voi stessa a tal rischio, ch'io non saprei deplorare con espresssioni che bastino. Mi dovete comprendere. »

Queste parole severe, lentamente proferite, e la vista di quella lettera, ch'era per lei un mistero, non sapendo imaginare nè da chi venisse nè che cosa potesse dire, gettarono un gran turbamento in cuor della fanciulla. Forse quel foglio l'aveva scritto la mano della calunnia, pensava; o qualche novella insidia le era preparata, come l'altra, della quale per poco non era stata vittima, al cominciar dell'inverno. La marchesa intanto, ripiegata la lettera, la depose sulla tavola; poich'era sua mente, conservando per sè sola il segreto, di non aggiungere nessuna spiegazione.

« O madre mia, se potessi parlarti, dirti tutta la verità.... »

« Non facciamo discorsi.... che non possono condurre a nulla di buono. Le intenzioni, i desiderii di vostra madre, quel ch'essa voleva e aspettava da voi, lo sapete da molto tempo, e lo sa vostro padre. Ma tutto questo non vale a nulla, e di me non si fa più conto; si crede, col mettere in pubblico il vostro decoro e il nostro, strapparmi un consentimento ch'io non darò mai. Non c'è bisogno di altre spiegazioni. »

« Accusata così? da mia madre?... Sono stata imprudente, è vero.... Ma non era mia intenzione.... nè io poteva pensare.... »

« Non v'accrescete il torto col mentire, coll'andar

mendicando scuse: tutto è superfluo, vi ripeto, poichè si venne a tale estremità che il vostro matrimonio con quella persona è, pur troppo! divenuto necessario, indispensabile. »

Camilla impallidì, tremò; e sarebbe forse caduta, se il padre, che non aveva mai levati gli occhi dalla figliuola, non fosse accorso a sostenerla, a cingerla delle sue braccia, proteggendola per quanto egli poteva contro a quel risentimento. Ma egli non osò pronunziare una sola parola; sibbene collo sguardo parve invocare, se non il perdono, almeno la compassione per la figlia. E la superba donna guardava l'uno e l'altra, senza mutar nel viso, senza scomporsi nel suo rigido atteggiamento.

« Via, via, » disse poi, « non prolunghiamo un discorso penoso per me, come per vostro padre e per voi. Il consenso suo l'avete avuto, il mio no! nè l'avrete! Mi dicono che non sia, al dì d'oggi, necessario; un bel frutto anche questo de' nuovi diritti, de' nuovi principii. Meglio per voi. Ma di trovarmi presente a questa che devo considerare come una sventura, così vostra come di tutta la famiglia, nessuno mi obbliga. Sia, dunque, quel che ha da essere, la mia decisione è presa. Partirò domani da questa casa, ove non c'è chi mi rispetti, ove non sono più nulla! »

Camilla, sciogliendosi dalle braccia del padre, che a stento la sosteneva, « No! madre mia, non abbandonarmi, non maledirmi! » esclamò, e si gittava dinanzi a lei in ginocchio.

La marchesa si scosse, e non potè nascondere un tremito della voce, quando proferì quest'ultime parole: « Tu sei stata illusa, sei stata incauta.... Dio voglia che di quello che tu farai non ti deva pentire troppo tardi! »

Coprendosi colle mani il viso, la figlia ruppe in pianto; e la marchesa, alzandosi risoluta, quasi per tema che la

sua inflessibilità fosse vinta se rimanesse di più, uscì della sala. Ma il vecchio signore, nel vederla allontanarsi, sentì come gli fosse tolto un peso dal cuore; e sollevata la figlia, l'abbracciò di nuovo, dicendole con gran mestizia: « Povera Camilla! Ti resta tuo padre. »

XIX.

NOZZE MODESTE IN CAMPAGNA.

« Alle congiunte destre ei sovrappose,
« Benedicendo, i lembi della stola;
« E i detti proferì solenni e cari:
« Quel che congiunse Iddio, l'uom non separi. »

T. Grossi.



La fine dell'autunno alla campagna, quando il sole imporpora le prime nevi sulle alpi, e la pianura si veste di quel verde gajo de' grani che già spuntano dalle zolle appena riposate, diresti che ricorda l' addio d' un amico che parte: al fidato ricambio di parole venute dal cuore, e che per del tempo non udremo più ripetere, s' unisce la speranza del rivedersi. Uno di questi bei giorni — era un sabbato — pareva l'ultimo saluto del novembre di quell'anno.

I terrazzani, venuti d'ogni parte, si affrettavano, come ne' giorni festivi, alla chiesa parrocchiale di C***, della quale vedevansi spalancate le porte: fanciulli e donne v'entravano in folla, stipandosi nelle panche più vicine all'altare; molti sostavano raccolti sul sagrato, in aria di chi aspetta qualche cosa di nuovo, di straordinario. In un angolo dell'erboso spianato facevano capannello alcune comari del paese; e insieme a loro le zitelle, co' panieri sul braccio,

tornate sull'ora del tramonto a piccole schiere da' filatoj del contorno a passar nelle povere case l'aspettata domenica.

« Vedete, » diceva una di quelle vecchie, additando le allegre filatore, « a queste badalone curiose non par vero d'arrivare in tempo di vedere uno sposalizio di signori, senza saper come, al dì d'oggi, il sacramento non faccia miglior pro alla povera gente, che ci va senza lustro nè comparse, di quel che agl'illustrissimi che smontano da una carrozza di gala, come a una festa da ballo. »

Quantunque la Prudenza — era così chiamata la serva del signor curato — non aspettasse più i suoi sessant'anni, ch'ella si guardava bene dal confessare, tuttavia sognava talvolta non impossibile che qualcuno la facesse ricredere della poca stima in che teneva il settimo sacramento: tutti poi, e particolarmente le vivaci fanciulle del villaggio, avevano di lei, come da un quarto di secolo l'aveva il vecchio curato, una soggezione ch'era quasi terrore.

« Via, » disse un'altra, « lasciate che si rallegrino la vista, e n'abbiano il buon augurio. »

« Sì, perchè non vedono l'ora.... le sfacciatacce!... » ripigliò la prima.

« Siate buona, Prudenza: alla fine, questo paio di sposi sono un bell'esempio. »

« Un bell'esempio? Della sposina non dico, è una bontà, nessuno lo nega; ma di colui che deve darle l'anello.... non so che sorta di pronostico s'abbia a fare.... »

E un'altra: « Sicuro che non è de' soliti matrimonii, in cui tutto si vuole compensare, nome, cognome, titoli, dote, e il resto, se c'è: mi pare un matrimonio fatto là, all'uso nostro, senza guardarci tanto pel sottile. »

« Affar d'amore.... È l'amore che l'ha fatto. »

E la Prudenza: « Chi me la conta? Avete la bocca, e volete parlare, voi.... lasciate dire a me. »

« Sì, che voi siete la bocca della verità.... »

« Son quel che sono; ma non c'è chi mi faccia stare nè tacere. A me contarle?... Come io non lo sappia che da due anni, o lì presso, cammina il raggiro... Pensate, un ingegnere, e per di più rivoluzionario.... lo ha detto anche il mio signor curato, mi capite?... È di que' tali che non hanno legge nè fede, e a' dì nostri ne incontri uno a ogni cantonata.... l'avete mai veduto metter piede in chiesa?... Bene, costui diventare, a un tratto, il genero d'un illustrissimo come il signor marchese?... imparentarsi con una delle prime famiglie di Milano?... Non se ne vedon tutti i giorni di queste cose.... È il mondo che muta strada. »

Se nessuna delle ascoltatrici osò contraddirle, fu perchè pensavano colei ne sapesse più che non diceva; essendo il signor curato, da tempo immemorabile, il commensale della domenica nell'illustrissima casa. Alcune però s'arrischiarono a fare qualche osservazione:

« Ma lo sposo, almanco, è un bel giovine.... »

« E del cuore, dicono, n'ha da vendere. »

« È un uomo di proposito.... »

« Un talento! »

« Ci vuol altro! » riprese la spietata narratrice. « Quanto a lui, basta quel ch'ho detto, lasciamola lì: quanto al bel matrimonio che si fa stasera, chi non vede che c'è ben altro sotto?... Una storia losca, vi dico.... Statemi a sentir me.... ma che tutto resti fra noi.... Non è più d'un anno, lo dovete sapere, i signori del Castellazzo e questi del Campello, questi possidentelli, non si salutavano nè si guardavano in viso: un bel dì, il signor marchesino e l'ingegnere s'incontrano per istrada, a tu per tu, e cominciano a dirsi degl'improperii per causa della figliuola del maestro, di quella scempiatella; e lì, invece di darsi alla lesta, come s'usa da noi, quattro pugni, si sfidano alla moda de' cavalieri; ma poi, non passa un mese, eccoli diventare amici e

fratelli, con gran maraviglia di quanti li vedono insieme.... Non è tutto ancora. La politica e la rivoluzione dovevano presto ingarbugliarli tutti e due, com'è successo di tant'altri; poi la guerra, quella guerra che ci ha tirati in casa i Piemontesi.... »

« Ma se dicono che questa guerra è stata una grazia della Provvidenza!

« Che Provvidenza? Voi non la capite la ragione delle cose: ma io conosco il mondo, io son di quelle che non guardano in faccia a chi si sia, e dicono pane al pane. E il mondo, lasciatemi dire, va di traverso, da un pezzo in qua. Ecco perchè un malanno non aspetta l'altro: quelli che una volta comandavano, vedono adesso tutti questi guai, che sono la conseguenza dell'aver lasciato ch'altri pigliasse loro la mano. I nostri signori, con tanto fumo di nobiltà, non hanno, al dì d'oggi, più credito che un mercante di formaggi di Monza o di Lecco; e questi del Castellazzo, feudatarii al tempo antico di mezza la Brianza.... Sapete voi cos'erano i feudatarii?... Non importa.... ma io, è una storia che ho sentita dalla bocca del mio signor curato.... Questi del Castellazzo, dunque, hanno dovuto mandar giù la pillola, di dar la figliuola, una che avrebbe potuto sposarsi a un principe, o per lo meno a un conte, di darla, dico, a un uomo venuto su dal niente, con un nome che somiglia al mio e al vostro. Bella conclusione! »

« Ma come mai una combinazione così strana?... » tornò l'altra vecchia a domandare.

« Come, come? Il garbuglio, se dovessi dir tutto, sarebbe lungo come una panzana: peraltro, c'è una cosa che avrebbe potuto e dovuto impedire lo scandalo. Devo contarla? Già adesso non c'è più rimedio: ecco, dunque, il più curioso della storia, quello che pochi hanno saputo. Eravamo ancora in settembre: sulla bass'ora, io tornava a casa dalla nostra vigna, quando, a pochi passi dal paese, mi

vengono incontro il signor David e la figliuola, con quel nome che non si sa chi l'abbia inventato! La muta piangeva, e il maestro a interrogarla, a cercar di acquietarla, senza riuscirvi. Della carità n' ho anch'io; e un po' coi segni, un po' colle carezze ho trovato il verso di domandarle, e di capire da lei la ragione che la faceva piangere.... Del resto, non aveva il torto; era stata, per caso, testimonio d'una di quelle scene tra innamorati.... che pur troppo si vedono e non si possono raccontare. Ma io che la so lunga, ho persuaso il maestro che mi lasciasse fare a me, e l'ho rimandato colle buone a casa; poi son riuscita a far salire la figliuola dal signor curato, in persona: allora, lui l'ha interrogata, ha capito tutto, e così, scoverto il raggiro, ha messo in carta quel che conveniva.... una bella lettera a chi si doveva. Il perchè poi la martorella, per quel che aveva veduto, piagnucolasse e andasse torcendosi le mani, nè io nè il signor curato abbiam saputo spiegarlo. E quella lettera che vi dicevo, son io che l'ha portata, la mattina dopo, di buon'ora. »

« Proprio voi, Prudenza? »

« Ma lo credereste? l'effetto è stato tutt'altro da quel che s'aspettava. E parla, e scrivi, innanzi e indietro, passato un mese, i vecchi signori, volere o non volere, quietati, imboniti, han finito a dir di sì. »

« Cielo beato! Che sia il rimedio a qualche sproposito? »

« Lasciate stare il cielo dov'è, e non mi fate dir voi degli spropositi, che non ho mai pensati nè sognati. Non son una che sparla del prossimo e mette male.... »

« Per carità, che non vi sentano! O che! siamo noi qui, come le streghe d'una volta, a dir la mala ventura a questi sposi?

« Ah! io strega? Tenetelo per voi questo bel nome. Peraltro, chi non sa in paese che, una volta deciso il matrimonio, la marchesa s'è messa in carrozza, e col pretesto di

far visita a una sua sorella, se n'è andata via dal Castellazzo? A questa ragione ci creda chi vuole, io no! Pensate, una figliuola si marita, e sua madre se ne va *per aliam viam*, come dicono i preti, e proprio all'ora del sacramento! Cose, cose che non si son mai vedute! E il nostro signor curato, che cede la mano a un altro per benedire questo matrimonio, sa lui quel che fa. »

« Come? non li sposa lui? »

« Non è lui.... ma quel prete, quel don Vitale che, anche lui, ha fatto parlare abbastanza di sè, un amico del signor ingegnere, uno che ha voluto andar dietro ai volontarii, quando c'è stata la guerra.... Vuol essere una benedizione data di traverso! »

Di questa parlantina della Prudenza, che in lei, di certo, non significava la virtù ricordata dal suo nome, le altre vecchie, non poco strabiliate, si scandolezzavano; ma l'autorità della narratrice era tanta, che nessuna trovò da ridire. Così succede quando alcuno vien fuori a un tratto colla prova d'un fatto ignorato, al quale non s'è preparati a rispondere; onde si forma quell'arcano potere che con sì poca sapienza governa il mondo: la pubblica opinione.

Ma una donnicciuola, che fino allora non era riuscita a impedire quel trabocco di ciarle imprudenti, si fe' innanzi e con piglio risentito diede sulla voce alla vecchia, così: « Voglio anch'io dir la mia ragione; sì, voglio dirla; non parole, ma fatti. Che si venga qui, sulla porta della chiesa, a sparlar del prossimo, è cosa trista, sia o non sia vero quel che si vuol dare a intendere: ma è proprio un peccato il venir qui a dir male di due giovani come quelli che stiamo ad aspettare per vederli benedetti dal prete! Io li conosco, meglio di chi ne ragiona col veleno sulla bocca.... Ed è una verità santa, che se io, nella disgrazia, campo là i miei anni, e ho un tetto e del pane, gli è solamente per amor loro, perchè que' due cuori fatti l'un per

l'altro hanno avuto della carità per me che, come tant' altri, ebbi sempre la compagnia del dolore e della povertà. Oh fossero tutti come loro! benedetto il giorno che vennero alla mia porta! Che il Signore li ascolti Lui! »

Quella vecchia, fatta curva dall'età, aveva voluto strascinarsi fino alla chiesa, coll' ajuto del suo bastoncello: era la Maddalena, che dalla sua catapecchia veniva ad accompagnare coll'augurio del suo semplice cuore il giorno felice in cui dovevano essere uniti per sempre que' due, ch' essa soleva chiamare i suoi due angioli custodi.

Tutti guardavano a quella parte donde s'aspettava che arrivasse il corteggio degli sposi: la curiosità del momento faceva tacere le maligne allusioni al passato. Ma delle molte confidenze che la comare susurrona aveva prima gettate là nel crocchio delle altre vecchie, la più strana e incredibile parve quella che la marchesa madre avesse lasciato il Castellazzo, e che il matrimonio si dovesse fare senza di lei: nè si capacitavano come mai un signore così di proposito come il marchese Francesco Maria, un nobilone dello stampo antico, non curandosi d'ogni cerimonia e riguardo, maritasse la figliuola in campagna, di sera, senza inviti nè feste, e quasi di nascosto. Ma intanto che tutti aspettano attentamente, vediamo quel ch' era avvenuto nel Castellazzo dopo la partenza dell' offesa dama; e come il vecchio patrizio si fosse deciso a non ritardare di più quelle nozze, pigliando sopra di sè il carico di tutte le conseguenze di un così grave atto dell' autorità paterna.

Abbandonando la Brianza, la marchesa Ricciarda s'era recata in una città non molto discosta da Milano, colla intenzione di passarvi quell' inverno. Viveva colà una sua sorella, vedova da poco tempo d'un altro marchese, il quale, rintanato in quella sua malinconica e vuota sede di provincia, aveva portato, ultimo superstite, il nome e la boria avita del suo blasone. Il vasto, deserto palazzone

della sorella era stato il rifugio della madre di Camilla, esule volontaria, « il suo Monte Aventino » com' ebbe a dire con un suo fino sorriso il conte Gian Rinaldo, quando gli venne raccontata la strana novella. Colà essa poteva tenersi ferma più che mai nella sdegnosa politica d'astensione, che le dava pieno diritto di ripetere a chiunque le parlasse di quel parentado « L'hanno voluto loro: io non c'entro! » E così la marchesa soleva rispondere, in confidenza, a parecchi degli antichi aderenti e amici, i quali non mancarono di farle una visita, quasi di condoglianza, in quell' occasione, tutti più o meno maravigliati e scontenti. Quell' avvenimento, a sentirli, non potevano considerarlo che come una macchia alla nobiltà, alla grandezza della casa: però alcuno, in codeste visite doverose, s'era arrischiato a chiamarlo un puntello voluto dai tempi che correvano, una necessità da doversi subire, una conseguenza de' rivolgimenti politici e morali, di cui erano testimonii pur troppo addolorati.

Intanto nel Castellazzo si facevano, senza romore, gli apparecchi per le nozze; e se Camilla sperava, il marchese Francesco dal canto suo si teneva più che certo che, calmato il primo dispetto e il rammarico d'aver dovuto cedere, sua moglie si ricorderebbe di quell' affezione ch'è la più santa sulla terra, e fors' anche sarebbe ricomparsa a benedire la figlia, nel momento di abbandonar per sempre la casa paterna. E Gabrio, leggendo una lettera che la sua fidanzata volle indirizzare alla madre, potè dividere con lei questa fiducia che, una volta fissato il dì degli sponsali, il sentimento materno vincerebbe l'orgoglio, e la madre avrebbe perdonato.

Quel dì era venuto. Il signor ragioniere, l'inesorabile ometto delle cifre, che di sfuggita ci occorse già d'incontrare, a Milano, nel palazzo del marchese, ricomparve al Castellazzo, ove l'illustrissimo padrone aveva voluto

chiamarlo, perchè nella sua qualità di procurator generale s'incaricasse di tutto ciò che, in una circostanza come quella gravissima, era da considerare, da discutere, da stabilire. S'intrattennero a colloquio un'intera mattina: il dì seguente, il signor ragioniere si mise nel biroccio del fattore per farsi trascinare al casino dello sposo; e quando, attraversato il giardino, bussò con discrezione alla porta del salotto terreno, si grattava la nuca, venendogli in mente *gli scogli ascosi e il mare infido* de' nocchieri del Metastasio. Ma dopo qualche complimento di Gabrio, che venuto a incontrarlo lo aveva fatto sedere, riprese animo ad entrare in materia; e, senza molti giri di parole, gli fece capire addirittura come grandemente dispiacesse al signor marchese di non potere, in quel momento, assegnare alla figliuola che una dote molto al disotto di quanto avrebbero fatto supporre il nome o il credito della famiglia. Aspettò per veder come venisse accolta quest' apertura: ma subito la libera e franca parola del giovine gli rimise il fiato in corpo, e dissipò ogni nube. « Ringrazio il cielo, » gli aveva detto il signor Gabrio, « che m'abbia concesso il cuore di questa fanciulla: non aspiro alla fortuna di suo padre, ma soltanto al diritto di dare a quella che dividerà con me la vita un poco di felicità, e di non doverla questa felicità che a me solo. »

L'ometto, a queste sincere parole, capì potersi le cose accomodare, con tutto il rispetto alla convenienza e al decoro della casa da lui rappresentata. E quando, dopo un quarto d'ora di trattenimento, prese commiato e risalì nel biroccio, fece un bel respirone, e pensò che il buon marchese, col vincere le prime titubanze, e col far tacere lo scrupolo di derogare, aveva mostrato di saperla lunga: dimenticando per una volta il suo albero genealogico, egli assicurava un onesto partito alla figliuola, prima che le terribili rivelazioni, a lui note da parecchi mesi sullo

stato della sua amministrazione, corressero per le bocche della gente.

Così, più presto che non si sarebbe creduto, vennero sciolti que' viluppi spinosi, che sotto colore di prudenza e di cautela minacciano troppo spesso le speranze e la felicità di due sposi. Di queste nozze s'era fatto un gran discorrere a molte miglia in giro; e pochi vi avevano voluto credere, fino alla sera di quel sabbato in cui vennero impazienti e curiosi ad affollarsi sullo spianato d'intorno alla chiesa, la quale fin dal mattino appariva adorna di alcuni parati e drappelloni per la modesta solennità.

Il sole volgeva indietro dall'orizzonte l'ultimo sguardo sulla facciata della chiesuola; e quel sorriso della luce, più bello nella sua malinconia, versandosi nell'interna navata, faceva contrasto colle lampade e coi ceri scintillanti sull'altare, quand'ecco scendere dalla collina e muovere verso il paesello due carrozze signorili. Tutti furono, in meno che non si dica, raccolti e stipati sull'erboso sterrato, ove dovevano fermarsi le carrozze: le vecchie comari, spingendosi le prime innanzi, appena lasciavano libero il passo; i fanciulli battevano le mani, cominciando a strillare festosamente: « Viva la sposa! »

Mentre scendevano di carrozza gli sposi e le persone ch'erano con loro, una vispa contadina, in mezzo ad alcune fanciulle, rispondeva alle sommesse ma insistenti domande di questa o di quella compagna, mostrandosi la meglio informata; poichè a ciascuno di que'signori faceva il nome, nè pareva confusa o abbagliata dalla insolita scena.

« Quel primo che vedete, » diceva, « colla medaglia d'argento sul petto, è lo sposo. Bell'uomo, non è vero?... E che cuore! Dicono che quella medaglia se l'acquistò sul campo di battaglia, a San Martino.... là toccò una ferita, e oggi per la prima volta s'è sfasciato il braccio.... Com'è

contento nel dar la mano alla sua sposa! Oh felici tutti e due, chè lo meritano! »

« E lei? » disse una « Così bella l'avete vista mai? »

« È una stella! »

« Col suo vestito bianco di seta, e il velo lucido ha l'aria d'un angelo. »

« Ma come è smorta! Non diresto che trema? »

« E non ha smanigli, non una collana.... appena quella piccola corona di fiorellini veri che paiono gelsomini! Almanco le nostre spose sfoggiano le loro spadine nuove d'argento, gli spilloni, i pendenti, gli anelli, ch'è un' invidia. »

« Cosa sapete voi? I signori non li usano.... E questi sposi poi non somigliano a tutti gli altri. De' fastidii ne hanno già avuta la lor parte, e che sieno arrivati a quest' ora è un miracolo. »

« E quella vecchia dama, che smonta adagio, con giudizio, dopo la sposa, con quel bel vestitone di raso violetto? »

« È la madrina, una parente lontana del signor marchese, arrivata oggi, di buon' ora, al Castellazzo. »

« Sarà una contessa anche lei. »

« Come ha l'aria brusca, malcontenta! »

« Non le andrà a' versi che lo sposalizio si faccia in campagna, qui fra noi, senza tanto cerimoniale. »

« E gli altri due? Quel primo così affabile, allegro.... »

« Dev'essere un parente del signor marchese.... L'altro non lo conosco, ma venne con lo sposo; l' ho sentito chiamare il signor avvocato: saranno i testimoni. Ma ecco, vanno in chiesa. Andiamo, cerchiamo di metterci a posto anche noi, per vederli bene, quando si daranno l' anello. »

E le piccole curiose, con una franchezza un po' petulante, cacciandosi dietro al corteggio, riuscirono a penetrare fino alla balaustrata dell'altare. Di quel gruppo una sola rimase a pochi passi dalla porta, appoggiata a uno

de'pilastri, in atto di muta indifferenza. Straniera a quanto succedeva intorno a lei, era più pallida della sposa, da lei poco prima veduta passare. Le si avvicinò con sollecita attenzione un vecchio, al quale la gente, riconosciuto il signor maestro, subito aveva fatto largo. Egli, nel darle braccio, la interrogò con uno sguardo, in cui parlava l'affetto: la figlia gli rispose, fisandolo anch'essa con ineffabile ansietà. Al vecchio allora, per la prima volta, balenò un sospetto di quel disperato sentimento che, come una segreta fiamma, consumava il cuore della povera muta. Gli occhi gli si empirono di lagrime; ma egli cercò subito di scacciar dalla mente quel terribile pensiero.

« Andiamo. T'ho cercata finora in questa folla, » disse, quasi potesse la Laodice udirlo, « e non è bene che tu resti di più.... È una funzione che commuove, non voglio più che tu pianga. La tua anima è tutta amore; e certo pensi all'amico di tuo padre, alla sua felicità.... Andiamo, andiamo via! Saluteremo domani gli sposi; chè alla lor gioja vogliamo prender parte anche noi! »

La figlia lo seguì, senza resistere; volse ancora gli sguardi alla chiesa, e il padre non vide il lampo di quella occhiata che parve furore. Poi s'allontanarono insieme traverso ai campi.

Intanto gli sposi eran venuti all'altare, ove già stavano aspettandoli il sacerdote colla stola d'oro, e alcuni fanciulletti, i quali, superbi della cotta di bucato e della vesticciuola di teletta rossa, tenevano diritti a stento i torchii accesi, di qua e di là di due inginocchiatoi coperti di un drappo di damasco. Come già sappiamo per tutto quello che berteggiò la Prudenza, era don Vitale che, arrivato al Castellazzo la stessa mattina, aveva chiesta licenza al curato della parrocchia di benedir quelle nozze; nè questi s'era fatto pregare per cedergli tale onore: però, non avendo inteso di cedergli ciò ch'egli chiamava il suo diritto di stola, stava

anch' esso lì presente, sulla porta della sagrestia, su due piedi e coll' occhio a tutto, stabaccando a furia.

Camilla, in atto di raccoglimento e di preghiera, s'inginocchiava. Erano i momenti invocati e solenni, il giorno della benedizione per tutto il rimanente della vita; ma in lei alla pura estasi dell'affetto vicino a diventar sacro per sempre, si mischiava un'amarezza, un rimpianto, il pensiero della madre. Ritto alla sua destra Gabrio, nella severa calma dell'animo, volgeva il pensiero agli anni d'un lungo avvenire, che dovevano essergli consolati dalla compagna del suo cuore, sulla quale riposava lo sguardo.

Ammiravano gli astanti l' ardita e onesta sembianza del giovine, quantunque vi apparisse ancora alcuna traccia degli stenti patiti; ma la bellezza della sposa rapiva tutti gli occhi e vinceva ogni cuore, poichè essa, in quell' istante, aveva veramente qualche cosa di celeste.

Al sommesso bisbiglio della folla successe un silenzio, quando il sacerdote, accennando alla damigella che sorgesse, fece le interrogazioni che il rito comanda.

Date le risposte, gli sposi s'inginocchiarono, e l'uno pose in dito all' altra l' anello nuziale: allora il sacerdote, stesi sulle loro destre congiunte i lembi della stola, e benedicendo, pronunziò le sacre parole colle quali Cristo insegnò che l' amore non ha fine su questa terra. Indi, con accento mite e persuasivo disse ch' egli, nell' accommiatarsi, voleva lasciar loro pochi consigli e qualche insegnamento. Ciò che poi soggiunse spirava una profonda convinzione della verità: disse di parlare come ministro del Dio della carità e del perdono, e come cittadino d'una patria che, restituita a sè stessa per volere di Lui, doveva aspettare da' suoi figli, uniti nell'amore, ch' è più potente della morte, una nuova generazione forte, operosa e onesta. E per l'interno commovimento gli tremò la voce, quando finì con queste parole: « I giorni che vediamo li volle il Signo-

re, e sarebbe ingiustizia, sconoscenza, il non confessarne la grandezza! Egli permise quest'opera di civile risorgimento, e ci darà forza e virtù di condurla a fine. Potranno ancora sopravvenire giorni difficili, pieni di pericolo; e a noi forse è riservato d'attraversare maggiori prove, di vedere altri e più grandi mutamenti. Partendovi da questo altare, vi accompagni il voto ch'io feci per voi; che il Signore benedica al vostro affetto e lo rivolga a Lui; poichè — com'è scritto — « *Chi non ama è nella morte.* » Voi siete per me l'augurio d'una migliore comunanza civile: nè l'ambizione, nè il pregiudizio, nè l'incertezza de' casi umani hanno vinto il vostro sentimento elevato e puro. E se ancora non avessero avuto termine per voi i contrasti della vita, se spuntassero altri giorni d'amarezza e di sventura, non vi cada dall'animo mai la fede alla carità e alla libertà, i due doni più grandi che Dio ci ha fatti! E vi ricordi di me, umile annunciatore della sua parola.... La vita è una milizia, e io devo combattere il buon certame! A voi nell'amore, ch'è un dovere adempito, a voi memori del passato e confidenti nell'avvenire, è serbato il compenso di chi obbedisce a una legge d'ordine eterno, su questo cammino della terra, che ci guida sempre più in alto! »

Poco o nulla l'accolta moltitudine potè comprendere delle sue alte e semplici parole; ma esse scesero nel cuore de' due giovani, elevandoli alla contemplazione dell'infinito. E l'abate, sceso dall'altare, rientrò nella sagrestia.

A lui tennero dietro gli sposi e i testimonii: il curato li aveva preceduti, borbottando fra i denti: « Avrei dovuto parlar io.... Quel don Vitale mi pare che applichi i testi un po' profanamente.... L'ago della sua bussola è troppo inquieto; e un dì o l'altro la vuol veder bella anche lui! » E s'adagiò nello sdruscito seggiolone della sagrestia: in appresso, inforcati sul naso gli occhiali, si mise a

squadernare, con tutta la gravità voluta dalla circostanza, i registri della parrocchia. Vi scrisse posatamente nomi, titoli e date: poi firmarono, ov' egli accennò col dito, Camilla e Gabrio, e, come testimonii, il conte Gian Rinaldo e l'avvocato.

Un momento dopo, uscito il piccolo corteggio per la porticina della casa parrocchiale, la chiesa era tornata vuota. Se le riverenze che strisciò il curato, nell'accompagnare la novella coppia fino a mezzo del sagrato, dovevano credersi un effetto dell' interna sua soddisfazione, bisogna dire ch' egli trovasse d'un bel peso il gruzzolo messogli in mano dallo sposo, colla solita scusa detta a mezza voce: « Pensi lei anche a' poveri del paese. »

La moltitudine campagnuola faceva siepe intorno alle due carrozze. Benchè l' avvenimento avesse fatto strabiliare i soliti frequentatori del *Caffè Nuovo* di Monticello, e dovesse poi essere il tema d' infiniti discorsi sotto i portichetti e le pergole di que' cascinali, pochi sapevano, nè sarebbero stati capaci di veder chiaro nel grande tramenío d' impegni, di sotterfugi, di scandali e d'opposizioni che tali nozze suscitarono nelle più alte sfere: ond' è che i più se ne rallegravano, e davano francamente la loro approvazione. Anche le comari, a cui aveva guasto l'animo la lingua maledica della Prudenza, s' erano scordate dell' insulso suo cicaleccio, e furon delle prime a batter le mani. I fanciulletti gridarono più forte: « Viva la sposa! Viva la sposa del Castellazzo! » e s'agitarono d'ogni parte cappelli e berrette: la Maddalena e alcun' altra vecchietta, avvezze da anni a benedire la buona damigella, piansero di consolazione, alzando le braccia e il rozzo bastoncello verso le carrozze che risalivano la collina.

Intanto nella sala di ricevimento del Castellazzo passeggiava lentamente da un'ora, aspettando il ritorno della comitiva, il marchese Francesco Maria.

Quel vecchio magro e sparuto, co' capegli bianchi, vestito di nero, come a' giorni di cerimonia, andava tra sè mormorando rotte frasi, e gli fuggiva un sospiro di tanto in tanto: bisogna dire che fosse grande l'agitazione de' suoi pensieri. Come una di quelle sorgenti sotterranee che, non viste, rampollano e si spandono a poco a poco, di strato in strato, finchè gemono al di fuori sull'arido terreno, l'interna tristezza si palesava: tristezza ch'egli avrebbe voluto e non riusciva vincere.

La vasta sala, per la solenne circostanza, era più del solito ornata, e la rischiarava un'antica lumiera di Murano a fogliami rabescati; senonchè, restandone nel fosco le due estremità per la luce che, languida piovendo dalla vôlta storiata, non vi arrivava, la figura del gentiluomo, ogni volta che andava verso il fondo, perdevasi come ombra in quella mezza oscurità.

Era solo, e pensava al domani. Fra un'ora, la figlia, che parevagli non avere mai amata così teneramente, l'avrebbe lasciato anch'essa: quella creatura la cui felicità era il primo de' suoi desiderii, alla quale, indulgente, concedeva di seguire il voto del proprio cuore, non doveva più vederla vicino a sè; nè lo sguardo, nè la parola materna l'avrebbero accompagnata nè salutata. Le sincere congratulazioni di molti degl' invitati gli tornavano al pensiero ed erano troppo evidenti il modo generoso, la lealtà, il disinteresse con cui Gabrio gli si aperse, perch' egli si pentisse d' averne secondata la richiesta. Di più, in mezzo a' trambusti, a' pericoli di quegli anni, pieni di cose nuove e incredibili, il vecchio aristocratico non reputava gran disgrazia l' imparentarsi con uno che, sebbene non nato nobile, godeva però stima e favore presso gli uomini che allora avevano, come si dice, voce in capitolo, portati in alto dalla fortuna in quel grande rimescolamento: era quasi un' àncora di salvezza da lui gittata in un mare tempestoso.

Tuttavia gli davano travaglio la lontananza della marchesa, e l'ostinazione sua nel tenersi del tutto straniera a un avvenimento da lui considerato come una transazione fatta a tempo: nè di poco imbarazzo gli erano state certe lettere di risposta venutegli da parenti nobilissimi, ai quali gli era parso convenevole partecipare il matrimonio della figlia: poche linee di congratulazione, più o meno asciutte, con in coda una varietà d'insipidi pretesti, per non accettare l'invito agli sponsali. Si pentiva così del suo coraggio, dopo essersene ringalluzzito; senza pensare che quello che a lui pareva coraggio era l'esser lontano da una paura più forte, e che in lui gli spiriti grami, non più soggiogati da una volontà imperiosa, s'erano lasciati vincere, questa volta, dal prepotente affetto paterno.

L'antico oriuolo a pendolo torreggiante sul piano dell'ampio camino, che col monotono dondolío accompagnava l'andare e il tornare del marchese per la vasta sala, scoccò le sette ore, quand'egli udì il lontano romore delle carrozze. Si fermò dinanzi al finestrone del terrazzo, poi, chiamato il maggiordomo, gli domandò se tutto fosse apparecchiato secondo gli ordini da lui dati la mattina.

« Il signor marchese è stato obbedito a puntino, » rispose il chiamato: « tutto s'è fatto in modo degno della casa. » Si sapeva già che quella stessa sera la marchesina, lasciato il Castellazzo, si sarebbe recata alla villetta del Campello; d'onde gli sposi dovevano partire per un breve viaggio a Torino e nella riviera ligure, intanto che a Milano si finiva d'allestire il modesto appartamento, preso a pigione dal signor ingegnere.

Ricadde il marchese ne' suoi pensieri poco lieti; e non lo riscossero le voci, nè i passi di persone che salivano: ma appena la porta s'aperse, mandò un sospiro e mosse incontro a loro.

Camilla, a braccio dello sposo, entrò quasi correndo.

Un vivo rossore la faceva così bella quando s'abbandonò tra le braccia del padre, ch'egli, con gioia improvvisa, tenendola più che potè vicina al suo cuore, esclamò: « Sia ringraziato il cielo, che sei felice! »

Sfogato quel primo affetto, la sposa si volse a guardare Gabrio, il quale, compresa l'ineffabile espressione di quello sguardo, a lei si ravvicinò. Essa gli prese la mano, e la congiunse a quella di suo padre.

« Vi raccomando la mia Camilla! » disse il vecchio.

« Camilla mi dà la sua fede; e rispoude per lei la mia vita. »

Si rasserenò un poco la fronte del marchese, e Gabrio soggiunse: « Non è piena, pur troppo, la nostra contentezza; ma lasciateci sperare! Un giorno, forse, non mi mancherà il premio di quanto avrò fatto per la donna che ha voluto unire la sua sorte alla mia. »

Il giovine si sentiva molto commosso dalla solennità del commiato. Ma, sopravvenuto in quella il conte Gian Rinaldo, colla sua abituale giovialità, ond'era appena velata la seria intenzione del suo dire, si mise in mezzo a loro: « Via, state di buon animo: quel ch'ora vi manca, l'avrete: e sul Monte Sacro, dopo le nubi, apparirà il sereno. La persona che dovrebb'esser qui non tarderà a capire ch'è ancora una fortuna il potersi placare.... Una cosa alla volta: del cammino se n'è fatto; gli è come questa benedetta Italia, cominciata e non finita: a suo tempo, sarà tutta d'un pezzo. »

« Mi rincresce, » balbettò il vecchio patrizio, « la festa non è come l'avrei voluta.... Siamo qui tra noi.... in pochi; ma » aggiunse, con uno stentato sorriso « non è mia colpa.... Tempi di democrazia! »

« Contentiamoci d'averli veduti questi tempi infelici, » rispose lietamente il conte. « Chi non se ne contenta, peggio per lui! »

E soli rimasero nella gran sala il padre e la figlia, intanto che gli altri, seguendo il conte Gian Rinaldo, passarono nella vicina. Ivi era un sontuoso apparecchio di rinfreschi per gl' invitati, che avrebbero dovuto esserci, ma invano furono aspettati. Sulle credenze e sulla lunga tavola risplendeva lo stemmato antico vasellame d'argento; stavano qua e là ritti, immobili, i servi nelle loro livree gallonate. Era l'ultimo sfoggio di una magnificenza ormai vicina al tramonto.

« Eccoci qui.... in uno di que' momenti che non si dimenticano più! » cominciò il marchese, fisando con affettuosa tristezza la figlia, mentre sul focolare, spenta già l'allegra fiamma, crepitavano e mettevano faville i tizzoni rimasti. « Non so se, in questa stanza de' nostri vecchi, ci troveremo insieme ancora. Forse ci potrò ritornare, e forse no.... dipende da Colui che sta lassù. » Tacque un poco, poi continuò. « Ora penso di raggiungere tua madre.... e con lei dovrò restare del tempo, molto tempo, io credo. Almeno, porto con me la persuasione che, in quanto ho potuto, cercai sempre di fare il tuo bene, e che, accettando oggi per figlio l'uomo da te scelto, ho pensato solo che da questo dipendeva la tua felicità! »

Camilla nascose la faccia, stringendosi al seno del padre: essa piangeva.

« Che Dio t'accompagni nella nuova tua vita! » riprese egli; e, fatto un ultimo sforzo, si sciolse da quel caro abbracciamento.

Non erano più soli; Gabrio stava lì presso a loro; vide le lagrime della sua sposa, e il padre, bianco in viso, contemplarla muto. Quella solitudine, quel silenzio, e l'idea della sventura che fin d'allora egli sapeva sovrastare all'antica famiglia, ben più vicina di quanto il vecchio gentiluomo sospettasse, gli misero nel cuore l'amarezza, nel momento appunto che avrebbe dovuto essere l'estasi della contentezza più schietta e serena.

Senza parlare, tornò a stringere la mano del suocero; e questi: « Andate, miei figliuoli!... Voglio accompagnarvi io.... la carrozza v' aspetta. »

E, con Gabrio, egli passò nella sala, ove li aspettavano i pochi testimonii delle nozze; mentre Camilla era salita nella sua stanzetta per vestirsi da viaggio. Stavano lassù lagrimose ad aspettarla la vecchia cameriera e la fanciulla brianzuola sua favorita. Essa le salutò con effusione di affetto; e poi, dato intorno uno sguardo a quell' asilo della prima sua giovinezza, di là si tolse con una stretta di cuore.

Il padre le venne incontro; e tutti scesero nel cortile ad accompagnarla. Al momento che gli sposi si misero nella carrozza, e gli altri si congedarono, il marchese, non sapendo staccarsi da' suoi figli: « Oh! noi ci vedremo ancora, » disse loro, « e più presto, spero, di quel che oggi pensiamo. »

La carrozza partì; ed egli, rimasto solo, stette ad ascoltare, sopra pensiero, il romore che mano mano si perdeva in lontananza; poi risalì, e a lungo tornò a passeggiare nel deserto appartamento.

XX.

DUE ANNI DOPO.

« . . . . In ciel già brilla
« Il sol d'Italia. »

A. ALEARDI.



Intanto che il curato d'un oscuro paesello di Brianza, gonfiando le gote e soffiando con insolita gravità, riponeva nello scaffale della sagrestia i tarlati registri, in cui il dì innanzi, dopo tanti nomi de' suoi poveri parrocchiani, aveva scritto quelli della giovine dama e dell' invidiato suo compagno; in altra parte, un primo ministro mandava a riposare per sempre negli archivii di stato quel famoso trattato di Zurigo, sottoscritto, quasi nello stesso momento, da sei ministri plenipotenziarii, stanchi di tre mesi d' intricate negoziazioni intorno a un tappeto verde, con poca o nessuna fidanza di riuscire in qualche modo ad assettare le agitate sorti d'Italia.

Erano trascorsi, da que' giorni, due anni; due anni che agl' Italiani, ammaestrati dalle lunghe sventure sofferte, bastarono per sostenere e vincere un'altra guerra, più difficile e più insidiosa di quella già condotta a termine con

tanta fortuna; poichè alle grandi battaglie in campo aperto era succeduto l'armeggiare invisibile della diplomazia, colle sue transazioni politiche, colle dinastiche utopie e con quel seducente partito della confederazione. Ma, per la prima volta, avevano combattuto insieme Italiani, venuti d'ogni parte del bel paese; per la prima volta un re s'era messo con loro, e il suo forte esercito vincitore aveva acquistato il diritto di chiamarsi non piemontese, ma italiano: dimenticate oramai le antiche nimicizie tra fratelli, tutti ponevano fede in quel re che dava per l'Italia la sua corona, la spada, i figli, e la vita.

Furono quelli i più bei giorni da noi veduti; e potremo sempre, con orgoglio e riverenza, ricordare nomi e fatti di grandezza, d'eroismo che non morranno, e tutta la storia di quegli anni, pieni di buona e gagliarda volontà, senza la quale nessun popolo può risorgere! Noi fortunati, se queste virtù civili e domestiche avessimo saputo conservarle, quali erano, pure, animose, costanti! Se, nel nuovo comporsi delle sparse membra della patria in quella unità che ancora non si credeva possibile, esse fossero state feconde d'altri esempi e d'altre concordie! Ma chi non sa che, quietato appena un primo e giusto sentimento d'orgoglio per la conquistata indipendenza, alla concorde opinione, forza morale invincibile, vedemmo un' altra volta succedere gelosie di parte, provocazioni e sospetti, le ambizioni de' mediocri, le accuse ai migliori cittadini, e la confusa mischia delle passioni politiche, e odiosi nomi prima ignoti all' uso della cara nostra lingua? Quando un dì racconteremo quello che abbiam fatto e sofferto per cessare la vergogna del dominio straniero; quando leggeremo ai figli nostri la storia d'un tempo di cui essi non hanno veduto l'aurora, oh! non succeda che siam costretti a trascorrere, sospirando, su quella pagina ove sarà scritto che, vinti i nostri nemici, non abbiamo saputo vincere noi medesimi!

Nello stringersi le destre a Villafranca, i due imperatori avevano forse creduto non troppo ardua l'impresa di rifare, come più loro piacesse, la carta d'Italia: ma, quand' essi stimarono bastante quel disegno della confederazione, posto come uno de' primi patti della pace firmata, non si ricordavano che dietro loro c'era tutto un popolo. Il quale, sentita la propria forza, aveva col suo senno pratico veduta la meta alla quale bisognava incamminarsi e arrivare; aveva capito che quel successo che ai due monarchi parve un trionfo abbastanza grande, non era che una transazione malaugurata. E Vittorio Emanuele lo comprese meglio di loro, quando, nel segnar quel foglio de' preliminari della pace, volle al suo nome aggiungere: « Accetto, per quanto mi concerne. » Due parole che lasciavano intero il diritto della nazione. Fin da quel punto, egli pensò essere impossibile ciò che gli altri due tenevano, o mostravano di tenere, come cosa fatta: nè ci fu italiano il quale, passato il primo stupore, e risensando dopo il terribile colpo, non vedesse più in là dei due imperatori. Chi poteva crederlo? L'austriaco staccar dalla sua corona la gemma più splendida che di qua dell'Alpi le era rimasta? Il papa ricordarsi d'altre promesse, d'altri giorni auspicati quando benedisse all'Italia, che per la prima sorgeva a combattere le battaglie della libertà? Il giovine Borbone fallire a una stolta, feroce politica, trista eredità d'una stirpe odiata di re? A nessuno forse venne in mente che la profferta confederazione si potesse nemmeno tentare. A tutti i buoni, ai generosi parve, come si dice, un rimedio peggior del male: que' pochi che l'avrebbero anche accettato come un accordo temporaneo, non osavano pur di confessarlo. Si mandarono negoziatori officiali e segreti; si ritentarono tutte le vie per raccogliere, come s'era fatto innanzi alla guerra, un nuovo congresso a Parigi: e a questo si sarebbero dati ampli poteri di condurre a fine e ce-

mentare il trattato di Zurigo. Ci fu un momento in cui sovrani e ministri tennero per certo d'avere così, un'altra volta, scongiurato i nuovi pericoli.

Un giorno dal suo avito castello di Leri, ove s'era ritratto come l'antico dittatore romano nel paterno campicello di là del Tevere, fu visto partire il conte di Cavour. A lui il riposo era impossibile; la sua mente aveva maturato altri e più grandi disegni; e il giorno di ripigliare la grande impresa intralasciata gli parve venuto. Una bella mattina, i torinesi lo videro attraversar di nuovo la popolosa via di Po e, com'era solito pochi mesi addietro, per il portico a destra salire le scale dei ministeri, e lesto e franco rientrare nel suo gabinetto di primo ministro. A sciogliere gli ardui viluppi della politica ci voleva ben altro che delle astuzie da leguleo. Appena tornato al suo posto, il conte di Cavour annunziava agli uomini, che con alto animo governavano le provincie dell'Emilia e della Toscana, le proposizioni venute in quel torno così di Francia come d'Inghilterra; ma non ristette dal dire, con quella intima forza che altri chiamò così bene « audacia prudente » e ch'era stata fin'allora la sua e nostra fortuna, essere pronto, in nome del governo del re, a rispettare il voto solenne delle popolazioni della penisola, le quali un'altra volta pronunziassero l'unione loro col Piemonte.

Le provincie fatte libere non chiedevano più larga promessa: e nel giro di poche settimane, Parma, Piacenza, Modena, Bologna avevano già proclamata l'unione. Risorgeva l'Italia concorde, libera, armata; e il suo re accettava quel voto spontaneo, che intanto aveva già unito undici milioni di cittadini. E subito dopo, non appena Napoleone vide che il suo imperiale nemico d'ieri non osava rompere la pace, o mancare ai patti sottoscritti, gli ultimi reggimenti francesi ripassarono le Alpi. Non restarono fra noi che pochi de' valorosi feriti di quella generosa e rapida guerra

liberatrice: essi benedicevano, in quel tempo, le pietose donne lombarde divenute suore di carità.

Non molto dopo, per lettere e su' giornali, corse d'improvviso una nuova, da principio non creduta, poi contraddetta, poi esagerata con arte tristissima, avvelenata colle consuete accuse di tradimento: la Savoja e Nizza essere da noi cedute alla Francia. I nemici di Cavour (chè ogni grande ha nemici, e molti e non mai stanchi) gridarono con alti clamori esser questo il mercato di Plombières, avere il ministro italiano venduta l'antica culla dei re di Piemonte, e rapita all'eroe del popolo, a Garibaldi, la sua città natale. È pur troppo difficile e penoso agli uomini, come ai popoli, riconoscere la necessità delle cose umane, l'impero delle circostanze: il sagrifizio di quella forte regione sabauda, e più ancora dell'eroica Nizza, pareva in verità troppo grande. Ma il sire francese diceva venuta l'ora di compiere un disegno già delineato tra lui e il re fin dai primi accordi di Plombières, come compenso perchè in Francia gli si perdonasse l'aiuto recato agl'Italiani. I negoziati della cessione durarono per due mesi avvolti nel segreto, e il ministro italiano tentò, senza frutto, ogni via per non perdere Nizza. Ma pur troppo egli vedeva indispensabile chinar la fronte e adempiere lealmente le condizioni dell'alleanza. Presentò al Parlamento il trattato del marzo, con gravi e malinconiche parole; e sfidando la rabbia de' partiti avversi e, più doloroso a dirsi, l'impopolarità nella patria appena redenta, non previde che ben presto, in quell'aula medesima, sarebbe a lui scagliato il più atroce insulto che possa farsi a un cittadino, chiamandolo traditore del suo paese. In que' giorni, coll'animo ferito da un'angoscia ch'egli si sforzava di tenere tutta in sè stesso, solo, e nel silenzio della notte, pensando all'avvenire, disse quelle parole degne d'un eroe pronto a morire: « Perisca il mio nome, perisca la mia fama, purchè l'Italia sia! »

Mentre a Nizza e in Savoja, un plebiscito, a cui il resto dell'Europa non fece seria opposizioue, dichiarava la volontà de' cittadini d'aggregarsi alla Francia, negli Stati ancora rimasti al papa gli avvenimenti correvano a precipizio. Nè i consigli di prudenza politica, nè le proposte di accomodamento avevan potuto trovar eco nelle storiate aule del Vaticano. Napoleone, fin da quando vinse a Solferino, scrivendo a Pio IX, e dichiarandosi il figlio più devoto della chiesa, aveva detto aspettare dalla sua parola o il principio d'un avvenire glorioso, tranquillo, o la continuazione di uno stato di cose violento e pieno di sciagure. Altre considerazioni prevalsero nell'animo del vecchio pontefice; e il cardinale Antonelli, benchè da principio se n'adombrasse, credeva d'aver letto chiaro in quella dichiarazione del non intervento, messa fuori dal potente amico dell'Italia ringiovenita, ed era fidente più che mai nella sua astuta politica.

L'eminentissimo, benchè vedesse avanzarsi e montare la fiumana della rivoluzione, non s'era punto spaventato; e senza esitare scrisse al nunzio in Parigi, perchè fosse posta sotto gli occhi del ministro duca di Grammont la risposta del papa: — Non potere la Santa Sede discendere a patti, a transazioni; de'suoi dominii il Santo Padre dover rispondere al mondo cattolico, cosicchè nessuna riforma politica avrebbe consentita, se non quando le provincie ribelli fossero tornate sotto la legittima potestà. — D'ogni parte intanto si cercava di suscitare una manifestazione europea d'opinioni e di sentimenti, a difesa del poter temporale de' papi; si raccozzavano speditamente truppe d'ogni paese, e si affidava la tutela delle provincie, a stento tenute ancora nella soggezione pontificia, a un francese, a quel Lamoricière che, dieci anni prima, dall'alto della tribuna di un'assemblea repubblicana, non aveva temuto di gittarci in faccia quella celebre e stolta menzogna: Gl'Italiani non

si battono! L'audace straniero non tardò ad accorrere di qua dell'Alpi, e a mettere in assetto di guerra con mirabile prontezza le scomposte bande de' volontarii, che venivano alla spicciolata dalla Francia, dal Belgio e dall'Irlanda.

Intanto Garibaldi, con fede invitta in una più giusta causa, era salpato, la notte del 5 maggio, da un paesello della riviera ligure. Nell'ora stessa ch'egli seppe perduta per l'Italia la sua terra natale, maturava il disegno di restituire a libertà tutto il mezzodì della penisola.

L'eroe popolano sfugge, quasi per miracolo, alle crociere di legni borbonici nelle acque del Tirreno, e mette piede a terra sulla rada quasi ignota di Marsala. Da alcuni mesi la Sicilia era insorta apertamente contro il Borbone: a Napoli il giovine re Francesco II a stento si teneva ancor ritto, con un governo vacillante tra la violenza e la fiacchezza, diventato impossibile in faccia agl' inaspettati avvenimenti da cui era stata già trasformata la restante penisola. Al peso insopportabile della mala signoria s' era aggiunto l'aperto livore de' partiti politici, e poi la guerra fraterna. E già, nell'isola, la sollevazione a mala pena soffocata come altre volte, ma non mai vinta, si rinfiamma all'apparire di Garibaldi, che faceva risonare quell'antica terr del grido de'suoi mille compagni: Italia una e Vittorio Emanuele! Era lo stesso grido che aveva echeggiato dalle alture di San Fermo, di Varese, e sulle rive del Ticino. E con quel grido il fedele soldato della libertà, rincacciando le falangi ancora devote alla bandiera, ma non al figlio d'un re spergiuro, da Marsala giunge vittorioso a Salemi, ove assume, in nome di Vittorio Emanuele, la dittatura dell'isola. A così terribile novella, il fiacco ministero del Borbone si riscote, ma si sente perduto. Invano tenta riversare la colpa di quella selvaggia pirateria, come gli piaceva di chiamarla, sul governo del re di Piemonte; invano a' suoi richiami diplomatici fanno eco le note mi-

nacciose austriache e russe; invano il nunzio del papa batte, protestando, alla porta di tutte le ambasciate. Napoli si leva in festa, e il popolo per le vie della capitale applaude a' marinaj piemontesi che girano cantando canzoni di libertà. Oramai le concessioni apparenti, le simulate larghezze d'un monarca esoso e ondeggiante tra il furore e la viltà, non possono più bastare, non ingannano più nessuno. Anche i lazzaroni, fra cui si tentava di destar malcontento, non danno ascolto alle promesse di nuove libertà; come i cittadini liberali, sorridono di compassione quando si cerca di rimettere in piedi la costituzione data e poi ritolta nel quarantotto: non un grido s'alza a salutarla. Intanto l'eroe popolano procede nell'isola d'una in altra vittoria, e da Calatafimi avanzandosi rapidissimo a Palermo, poi a Milazzo, a Messina, a Siracusa, proclama il 3 d'agosto nella Sicilia lo Statuto di Carlo Alberto.

Da Torino, il conte di Cavour seguiva con animo sommamente commosso, ma con imperturbato pensiero, questa subitanea e maravigliosa vicenda delle sorti italiane. Non voleva, nè avrebbe potuto, soffocare l'entusiasmo delle animose popolazioni impazienti di libertà, nè rompere a mezzo l'impresa. Anch'egli, con sublime ardimento, al par di que' forti che l'avevano tentata, avrebbe data volontieri la vita per la causa medesima: gli toccò invece una parte meno appariscente, meno grata, e assai più scabrosa, quella di tenere a bada nella rimanente Europa principi e ministri; i quali anche troppo, per quanto dichiarassero di non volersene immischiare, s'occupavano de' casi nostri.

D'ogni parte gli venivano ammonizioni, suggerimenti, e non di rado minaccie: più di tutto gli davano briga le poco sincere profferte dell'alleanza del re Borbone con Vittorio Emanuele, recategli nell'ora del maggior pericolo da due inviati napoletani; nel momento stesso che Francesco II, in mezzo all'angustia di scrupoli religiosi, e isti-

gato a vendetta dall' iraconda madre, mandava dire al Santo Padre ch' egli non si sarebbe lasciato indurre giammai a far cosa contraria ai diritti della Chiesa. Che rimaneva a Cavour, in quell' ora di supremo pericolo, per salvare le sorti della nazione? Disapprovare in apparenza l'audace tentativo di Sicilia, favorirlo in segreto, e condurre a fine lui quella nuova vittoria della libertà.

Già l'antico palazzo reale di Napoli era deserto: l'erede de'Borboni, vedendo i suoi ministri inetti a sostenerlo, abbandonò la reggia, quasi nell' ora stessa che il piccolo stuolo de'garibaldini, valicato il Faro nel silenzio della notte, dietro al loro condottiero mettevano il piede nella Calabria. Cadeva la sera del 7 di settembre, quando il re, come un fuggiasco, lasciò il palazzo de'suoi avi per rifugiarsi nel forte di Gaeta; ma non così di soppiatto che nol seguissero i motti audaci di quegli stessi lazzaroni da lui reputati ancora fedeli. Dalla nave che lo portava, di lontano poteva ancora scorgere la superba città e il golfo illuminarsi a festa, e udir le grida della moltitudine acclamante, nel momento che l'ultimo suo ministro di polizia, in nome del nuovo governo, annunziava a Garibaldi che Napoli attendeva impaziente di salutare il redentor d' Italia. Il dittatore della Sicilia, il dì appresso, con venti de' suoi valorosi, entrò nell'antica capitale del regno: e fu un immenso trionfo, giacchè a festeggiare l'eroico soldato accorse tutto quanto il popolo freneticamente applaudendo, il municipio rese ossequio, e la cittadinanza, sorta in armi come per incantesimo, mosse in bella mostra ad incontrarlo. Era un entusiasmo che rispondeva alla maraviglia della compiuta impresa.

Le truppe, rimaste ancora devote all' antico padrone, ritirandosi alla meglio riunite di là del Volturno, campeggiavano tra Capua e Gaeta. I patrioti più ardenti, i democratici più audaci, che tenevan mano a pratiche occulte e ad aperte dimostrazioni repubblicane, non appena

in quell' ora di vittoria Mazzini comparve a Napoli, videro opportuna l'occasione di bandir la guerra rivoluzionaria e movere arditamente a liberar Roma e Venezia. E forse il dittatore, nell' ebbrezza de' suoi primi trionfi, potè dar fede un momento al superbo disegno; ma in lui all'istinto guerresco prevalse, e fu gran ventura, un' ispirazione di buon senso politico. Non si lasciò vincere da coloro che gli stavano attorno; comandò che il naviglio napoletano fosse consegnato a Vittorio Emanuele, e volle che nel nome del re si rendesse la giustizia. Fu questa la più grande sua gloria, poichè, in quel punto, dimenticando sè stesso, salvò l' unità della patria.

Non era più possibile aspettare nè transigere: nè il conte di Cavour sarebbe stato l' uomo da acconciarsi alle lungaggini della diplomazia, ponendosi al cimento di perdere un tempo troppo prezioso. A lui toccava d'impedire che la rivoluzione di Napoli trascinasse ad estreme e disperate imprese un popolo che pareva invaso dal delirio della libertà: la politica nazionale doveva trionfare a ogni costo. Vedeva l' una dopo l' altra agitarsi e sorgere le città dell' Umbria e delle Marche, impazienti di gittarsi di dosso le autorità che in nome del papa le tenevano a fatica soggette. Da parte sua, il Lamoricière, condottiero supremo del raccogliticcio esercito papalino, padroneggiando con soldatesca balía, faceva maledire, nelle città da lui a mano a mano occupate, il nome del padre de' cristiani. Fu lui che scrisse a que' giorni: « Quando la rivoluzione lascia scorgere l'orecchio o la punta del naso, bisogna tagliar giù, come s' avesse a fare con un cane idrofobo. » Così gli odii popolari crescevano sempre più, e consumavansi le più atroci vendette.

A' 7 del settembre, Cavour mandò ad intimare, in nome del re, al cardinale segretario di stato che le truppe assoldate e messe sotto gli ordini di un comandante stra-

niero, dalle quali era minacciata la tranquillità della restante Italia, fossero licenziate; in caso di rifiuto, l'esercito italiano avrebbe, dopo tre giorni, varcata la frontiera. Da Roma, nessuna risposta. I diplomatici si maravigliarono del nuovo ardimento del ministro piemontese; ma all'antiveggenza del grand'uomo bastava che Napoleone, dopo aver già fatto tanto per l'Italia, non rinnegasse quella fortunata dichiarazione di non intervento da lui pel primo bandita, e accettata dall'Inghilterra. Così, con modi destri, e tenendo la via mezzana, senza cedere mai su quello che più importava, il grand'uomo di stato impedì ai meno accorti diplomatici del resto d'Europa di mischiarsi nelle cose nostre, signoreggiando egli solo gli avvenimenti, con quell'indirizzo politico che meglio conveniva all'alto suo fine. E fu solo per la ferrea sua volontà che l'Italia potè scansare nuovi e più tremendi pericoli. Il momento era venuto: egli, senza più esitare, proclamò il diritto della nazione a costituirsi una e indipendente.

Per due vie l'esercito italiano varcò la frontiera, avanzandosi una parte lungo il litorale dell'Adriatico, penetrando l'altra per la valle del Tevere. Città di Pieve nell'Umbria, Urbino e Fossombrone nel Piceno, avevan già acclamato re Vittorio Emanuele. Combattevano i nostri contro una soldatesca senza patria, colà raggranellata da tutte le contrade d'Europa. Gl'Italiani, rapidamente oltrepassata Civita di Castello, muovono contro le mura di Perugia; ove, dopo un aspro battagliare alle porte e per le vie, gli svizzeri mercenarii del papa e il loro comandante si danno prigioni. Alla sua volta insorge Todi, vedendo i nostri avanzarsi e metter campo nelle vicinanze di Iesi e d'Osimo. Il comandante de' pontificii, vedendosi a fronte soldati più esperti e meglio agguerriti de' suoi, stima aver tempo di riparare in Ancona, e là riunire tutte le sue forze: senonchè le truppe italiane, procedendo lungo il

litorale, chiudono la ritirata al nemico; e, occupato Castelfidardo, lo sforzano ad accettar battaglia, il 18 del settembre. Quel giorno, sul primo mattino, presso il confluente del Musone, un giovine e ardito straniero sospinge la vanguardia de' pontificii dalle alture di Loreto contro una colonna di bersaglieri italiani. Questi, troppo pochi, indietreggiano; ma sorvegnendo altre colonne, il combattimento lungo que' poggi si riaccende accanito: per alcun tempo ne pare incerta la sorte. Sono Belgi, Francesi e Austriaci contro Italiani. Quelli sostengono gagliardamente il primo urto d'un nemico più forte; ma, veduto cader sul campo il giovine capitano bretone che li guida, si sbandano, scompigliando nella fuga i battaglioni accorrenti in loro soccorso; solo un corpo di cacciatori austriaci tiene saldo a proteggere i fuggiaschi. Lamoricière, con trenta de' suoi, riesce a stento a penetrare in Ancona, ove presto finisce quella breve campagna. Centocinquanta pezzi d'artiglieria, e poco meno di cinquemila soldati guardavano la munita città: tuonava il cannone da terra e da mare. E gl'Italiani, che in pochi giorni la stringono d'ogni parte, vengono arditi all'attacco. Come sempre, i bersaglieri corron primi all'assalto: la porta Pia è presa e perduta cinque volte, poi alla fine superata da loro. Intanto tre delle fregate italiane, schieratesi in faccia al porto, fulminano contro il molo e la lanterna; e quando una d'esse, il *Carlo Alberto*, si spinge innanzi con temerario ardimento, facendo tuonare quaranta cannoni, le mura cominciano a crollare, e la resistenza diventa impossibile. Si tratta la resa, e in poco tempo i patti vengono sottoscritti fuor delle mura: gl'Italiani entrano in Ancona, e il comandante straniero, che con tanta burbanza li aveva disprezzati, si tien contento di partirsene con gli onori della guerra. Dimenticato nella stessa sua patria, egli moriva, di lì a qualche anno, in una solitudine di Bretagna.

Alcuni giorni dopo, a' 3 d'ottobre, l'espugnata città salutò con esultanza nelle sue mura il re italiano. Di là, Vittorio Emanuele comandò all'esercito di avanzarsi, senz' altro indugio, verso le provincie napoletane.

La politica, che sempre vigile e sospettosa seguiva gli andamenti della guerra, non si tenne vinta per questo, e tentò di rialzare il trono già caduto del Borbone. Da Pietroburgo, un cenno dello Czar aveva richiamato il suo rappresentante presso il governo sardo: rimproverava, da Berlino, il primo ministro la temeraria intrapresa contro quel suo protetto; si rallegravano, d'altra parte, a Vienna i consiglieri imperiali, aspettando da cotesta nuova e più arrischiata politica la rovina del fortunato vincitore di San Martino. Ci fu un'ora di penosa incertezza, quando i giornali annunziarono un abboccamento a Varsavia tra l'imperatore di Russia e quel de' Francesi, volendo far credere vicina e certa un'alleanza contro questa Italia, appena risorta e pur così irrequieta, che chiamavano la turbatrice della pace del mondo.

Non era corso ancora un anno e mezzo dal principio della guerra d'indipendenza, e già l'impeto degli avvenimenti affrettava il giorno in cui l'impresa nazionale doveva ottenere un ultimo trionfo.

L'esercito del re entrò nel territorio napoletano, avanzandosi a grandi giornate. Garibaldi, che lo aspettava al campo del Volturno, con franca fede, manda una lettera a Vittorio Emanuele, nella quale gli scriveva queste significanti parole: « Essendo ad Ancona, dovrebbe Vostra Maestà fare una passeggiata a Napoli, per terra o per mare. » Eppure l'indomito capitano, repubblicano in cuor suo, durava più che mai ostinato nel proposito di correre ad altre vittorie co' suoi guerriglieri, di riunire alla nuova Italia anche Roma e Venezia: chè le opposizioni dei diplomatici — diceva lui — s'hanno a vincere col fare orecchio da mercante, e lasciarli strillare. Così non la pen-

savano Vittorio Emanuele e il suo ministro: e fu allora che il conte di Cavour preferse di chiamar giudici del grave dissenso i rappresentanti della nazione. Opportuno e saggio avvedimento; poichè la memoranda deliberazione a cui venne il Parlamento affermò, con sicura previdenza, doversi continuare in quella politica che fino allora aveva guidata la fortuna dell' Italia.

Vi fu un giorno in cui il dittatore apparve più grande che non fosse stato mai in tante eroiche battaglie. Quando il popolo napoletano, raccolto ne' comizii, diede al re la podestà sovrana sulle provincie meridionali, il vincitore di Marsala, chinandosi al soldato di Palestro, potè dirgli queste parole generose: « Io vi presento il voto di nove milioni di cittadini che s' uniscono agli altri già diventati per voi liberi e indipendenti; e così è avverata quella solenne promessa vostra che l' Italia dev' essere degl' Italiani. » La storia di quest' uomo straordinario non avrà, certo, una pagina più bella.

Caduta la rocca di Gaeta, ultimo baluardo dell' ultimo Borbone di Napoli, si riuniscono per la prima volta, al cominciar del febbraio 1861, nell'aula del Parlamento a Torino i deputati eletti dall' Italia: vi mancano ancora quelli di Venezia e di Roma. Il 21 di quel mese fu il giorno più bello per Camillo di Cavour. Con voce alta e ferma il grande ministro, sorgendo dal suo seggio, presenta al Parlamento la legge che dà a Vittorio Emanuele II quel sacro nome che il suo magnanimo giuramento e la sua spada gli hanno meritato.

Così, in men di due anni, una generazione educata a soffrire, a combattere, dopo avere nelle segrete, sui patiboli e in campo aperto, data la vita de' migliori cittadini per il più santo degli umani diritti, conquistò la sua patria; così una grande ingiustizia, durata troppo a lungo, si cancellò finalmente in questa vecchia Europa. La libera-

zione dell' Italia non era ancora finita; ma ventidue milioni de' suoi figli si conoscevano fratelli, non erano più che un popolo! E se ancora splendevano al sole baionette forestiere nelle due città più gloriose, madri antiche di libertà, non v'era cuore italiano che non sentisse non poter mancare, in breve giro d'anni, alla vita nuova della patria nè Venezia nè Roma. Il conte di Cavour diceva, a quel tempo, non essere inutile che l'Italia indugiasse ancora a riacquistare la piena sua indipendenza e unità. Egli nutriva allora un' altra grande speranza; confidava che spettasse a lui di metter fine a quella lunga e grande battaglia tra la civiltà e la chiesa, tra la libertà e l'autorità; a lui di firmare, dall'alto del Campidoglio, una nuova pace di religione. Ma i suoi giorni, per nostra sventura, erano contati, nè gli bastarono a quest' opera più ardua ancora di quella che vedeva quasi compiuta. Ma almeno potè dire ai figli del re, come ai figli del popolo, con quel suo noto sorriso: « Ora poi, starete tutti meglio! » e di lì a poco, morente, senza delirio, esclamare: « Oh la cosa va! siate sicuri, che oramai la cosa va! »

Quegli anni noi non li potremo mai più dimenticare. E corsero lieti e felici anche ai due giovani sposi, de'quali vedemmo benedetta l'unione nella modesta chiesa del villaggio brianzuolo, appena finita in Italia quella grande umiliazione di tre secoli. Ma come altre vicende, altre dure prove si preparavano e giorni di nuovo pericolo già spuntavano alla patria, così anche a loro, al cominciare di una nuova esistenza, dovevano sorgere incontro altri cimenti, erano serbate altre gioie e dolori. È questa la vita.

XXI.

LUCE ED OMBRE.

> « In ogni istante è un' infinita ampiezza
> « D'anni . . . . »
>
> N. TOMMASEO.



Velavano il cielo le prime nebbie, quelle pigre e lunghe strisce de' vapori che, al principio d'autunno, il nuovo sole in poco d'ora disperde.

Era sul cader del settembre. Da una settimana la villetta del Campello, da molto tempo disabitata, si vedeva tutta aperta; rastrellati i viali, rimondi dalle foglie secche i cespi delle rose, e intorno a un salice, cadente a somiglianza di verde capanna, pochi passi fuor della casa, ordinati alcuni sedili e una tavola campestre. Quel mattino appunto, sotto al salice, i cui sottili rami tremolavano alla brezza, era venuta Camilla a respirar l'aria pura delle sue colline: stava presso a lei, accoccolata sull'erba, una giovinetta tutta intenta a un bambino che non poteva aver più d'un anno. E il bambino si sentiva felice di trastullarsi tra i fiori, tentando i primi passi e fisando con que' suoi guardi d'amore or la madre or la fanciulla, che ogni poco

gli stendeva la mano. La madre, benchè occupata a terminar lo smerlo d'un vestitino bianco, non perdeva nessun moto del bambino; ma se appena la riscoteva un piccolo grido di lui, un passo incerto, balzava da sedere, per correre ad abbracciarlo con impeto di materna tenerezza, cercando co' gesti di far comprendere alla fanciulla com'ella l'avesse troppo presto abbandonato a sè. E costei subito corrugava la fronte, riguardandola fissa e mettendo lampi dalle sue belle pupille nere.

Era questa la Laodice. — Come mai, dopo due anni, noi ritroviamo la figliuola del maestro in casa de'due giovani sposi, divenuta in pochi dì quasi una della famiglia? Forse il tempo trascorso aveva spento nel cuore della povera muta quella passione ignota a tutti, ch'era la misteriosa sua vita, e di cui neppure il più lontano pensiero aveva attraversato l'animo di colui che n'era l'oggetto? No: l'infelice viveva sempre in quel mondo di desiderii ardenti, di dolorosi ricordi; ma nessun raggio di sole era caduto nella profonda solitudine del suo affetto. Essa amava ancora, ma senza pretensione, senza speranza. E quando rivide l'uomo, per cui pregava sempre, come per l'unico suo benefattore, ella s'era già rassegnata all'idea di vederlo al fianco d'un'altra che sarebbe stata, ben più degna di lei, la sua felice compagna. Quanta angoscia, quanta pietà, chi avesse allora potuto leggere nel segreto di quella povera anima! Venne un giorno al Campello col vecchio padre: e appena il ricciuto angioletto di Camilla, che cominciava a correre sull'erba, l'ebbe veduta, quasi attirato da quell'ingenua simpatia de'fanciulli che nessuno sa spiegare, più non volle distaccarsi da lei; ed essa l'amò subito, con tutto l'ardore compresso nel suo cuore di diciassette anni. Camilla ne fu scontenta, anzi turbata. Un sospetto pauroso, un inesplicabile sentimento di rancore, quasi d'avversione, le rendevano ogni volta più importuno il tornar della gio-

vine sordomuta alla villetta, per passarvi qualche ora in compagnia del fanciullo. Ma non ebbe l'animo di rimandarla, nè di lasciar anche solo sospettare a Gabrio i pensieri che le davano in quel momento così grande travaglio. Non l'avrebbe osato: e così a poco a poco, per l'amore del suo bambino, ella s'era avvezza a rivedere, quasi ogni giorno, la figliuola del maestro.

Que' due anni eran corsi anche troppo rapidi al giovine ingegnere. Ai lunghi studii dell'arte sua era succeduta una necessità di vita più operosa e di maggior frutto. E come, grazie all'intromessione del conte Gian Rinaldo, ebbe presto la ventura d'acconciarsi con una potente società industriale, da cui erano in quel tempo intraprese le grandi costruzioni delle strade ferrate nelle nostre contrade, così egli si tenne fin d'allora abbastanza pago; e la certezza dell'avvenire per sè e per la sua compagna gli arrise anche prima del tempo da lui sperato. L'uno e l'altra, intanto, con ardore e trepidanza, con un misto d'indicibili affetti, avevano seguita sempre la maravigliosa e rapidissima vicenda de' grandi fatti che all'Italia, non più costretta a vivere all'altrui discrezione, facevano splendere la serena aurora de' nuovi tempi. Nondimeno, prendendo parte alle lotte politiche, elettorali, Gabrio non sempre poteva soffocar un ricordo doloroso: quello d'avere, per un rancore non giusto, spezzata la sua spada dopo la prima battaglia. Era quasi un rimorso, che gli turbava quelle prime domestiche gioie.

La giovine madre, seduta in quella mattina là sotto il salice del solitario Campello, si deliziava ne' primi impeti innocenti del suo bambino, ritornando col pensiero a quegli anni dell'amore, che le parevano un sogno non ancora finito; ma veniva ad accorarla il ricordo della madre, che da due anni più non aveva riveduta. E le stavano ancora fisse in mente alcune parole che Gabrio le aveva

detto un giorno, con piglio un po' severo: « È inutile che tu scriva lettere sopra lettere, tua madre non ti risponde. Ma benchè essa non si curi di noi, non ci può odiare.... e noi la rispetteremo sempre. Pure, tu adesso porti il mio nome, il nome d'un onest'uomo, che nessuno, neppur tua madre, può umiliare. »

Mentre Camilla non riusciva a far tacere nel suo cuore queste memorie dolorose, la giovinetta sordomuta, da lei scostandosi, vagava nel giardino. E Camilla, rimasta sola e china sul fanciulletto che andava sterpando de' fiori, Camilla cercava sorridere, e invece piangeva. In quel punto, alla cancellata, s'udì uno scatto e sonare il campanello. Gabrio comparve nel giardino: aveva fra mano delle carte e alcune lettere non aperte.

Venne a lei, e: « Mia buona Camilla, » le disse con quell'accento schietto e dolce che rivela la calma dell'animo.

Stendendogli la mano, essa lo guardò con un sorriso. Ancorchè un poco pallido, il volto della giovine donna nulla aveva perduto di quella soave bellezza che irradia dall'amore materno, e che neppur il dolore può cancellare.

« Tu eri qui, con uno che ti tiene compagnia per me... e mi scusi, non è vero? » diss' egli.

« Sì, quando ti rivedo. » E Camilla sorrise; ma gli occhi suoi, quasi interrogando, si fisarono sulle lettere che il marito teneva in mano.

« Nulla.... neppur oggi: » così egli, che subito lesse in quello sguardo. « Tuo padre non ci scrive. »

« Da quanto tempo! »

« Qualcosa, d'altra parte, ho saputo; ma, di nuovo, nulla. Egli sta bene.... è sempre a Milano. Tua madre, par che non pensi di lasciare la città, dove partendo di qui s'è ritirata, nè la compagnia di sua sorella. »

Non disse di più, e cadde in pensieri. Camilla, con qual-

che turbamento, ripigliò: « No, tu sai di più.... e non vuoi parlare. »

« Non so nulla, credilo. Piuttosto ho un' altra nuova, che ti farà piacere.... Oggi avremo un ospite, un amico.... Indovina. »

« L' abate! È qui?... »

« Sì, lui. »

« Come lo rivedrò volentieri, dopo questi due anni! »

« L' ho incontrato fuor del paese, e s' avviava al Castellazzo per veder suo padre: andrà a salutare il maestro, ma promise che serberà un' ora anche per noi. »

« Gabrio, mi fa bene il sapere che anche tu lo stimi! »

« Stimarlo? è poco: a un uomo come lui bisogna volergli bene.... La sua parola, si sente che vien sempre dalla ragione e dal cuore; e pochi, di quei che portano una veste come la sua, gli somigliano. »

« Ci ha sposati lui, e mi par quasi che gli dobbiamo, in parte, questa contentezza della nostra vita. »

« È a te ch' io la devo. E dire che, dopo due anni, mi sembra d'essere più felice del primo giorno che ci vide uniti.... oh sì! uniti di sentimenti e di voleri, sebbene qualche volta si veda che quello ch' io penso e non so tenere in me non ti contenta del tutto. »

Sulla fronte di Camilla apparve una nube: essa chinò gli occhi, raccolse dal terreno il bambino che, scappando dalla Laodice, s'aggrappava a lei per rifugiarsi tra le pieghe del suo vestito. « Guardalo, Gabrio! » disse sottovoce, « è il nostro amore.... Non abbiamo altra gioia.... noi penseremo a lui, sempre insieme! »

Gabrio baciò la madre e il figlio; poi, sedendo vicino a sua moglie, cominciò ad aprire quelle lettere, da lui stesso poco prima ritirate all'ufficio postale. Parecchie ne trascorse alla sfuggita, ma una di carattere minuto e fitto lo tenne un po' assorto: guardò la sottoscrizione, e, alzandosi, si

discostò di qualche passo, per poter leggere più in libertà; poi rapidamente, come volesse sottrarre il foglio all'attenzione di Camilla, se lo mise nella tasca, e pigliando non so che giornale, ne strappò la fascia: leggicchiava qua e là, con affettata indifferenza, ripetendo a voce alta i telegrammi d'ultima data.

Camilla s'era per certo avvista di questo suo imbarazzo; ma scorgendolo risoluto a tacere, non ebbe animo d'interrogarlo. Anzi, volendo ella pure nascondere la propria ansietà, ritornava frettolosa là dov'era il fanciulletto: e quasi si lasciasse condurre da lui, rientrò, di lì a poco, in casa.

Gabrio, poi che fu solo, traendo fuori il foglio dapprima nascosto, si rifece a leggerlo attento: a ogni riga, un'inquietudine crescente appariva nel suo sguardo, nel suo arrestarsi d'improvviso, come per il contrasto di mille idee. Alla fine, ripiegata la lettera, la ripose di nuovo; e movendo verso la casetta, si lasciò fuggir di bocca: « Chi poteva impedirlo?... Povero vecchio! povera mia Camilla! »

Chi gli scriveva era l'avvocato Emilio: già altra volta abbiamo accompagnato il giovine ingegnere nella casa di questo amico suo. S'erano conosciuti fin dagli anni di Pavia, là sotto a que'portici della Università, dove le amicizie si fanno e si disfanno così presto; eppur le migliori, nate in quel tempo d'ardimenti e di speranze, vivono per tutta la vita. L'avvocato, essendosi fatto un bel nome tra i legali di Milano, vedeva i clienti far ressa al suo studio, quantunque da qualche tempo si piacesse meglio delle ardenti discussioni della politica che della severa e sottile interpretazione de'paragrafi del codice: era anche questa una conseguenza della libertà nuova e ancora irrequieta. Egli sdebitavasi con Gabrio, mandandogli, per quanto era venuto a capo di saperne, i più esatti ragguagli del dissesto economico del marchese Francesco di C***. Non taceva che

il patrimonio di lui doveva dirsi quasi del tutto rovinato; e la sua informazione, irta di cifre e di minuti particolari metteva a nudo le condizioni d'estremo pericolo in cui era venuta una di quelle famiglie, la cui ricchezza era stata, si può dire, proverbiale. Non dimenticava, peraltro, di scrivere all'amico e di toccare una corda dolorosa, parlandogli del padre di sua moglie: ond' è, che per mitigare la triste nuova, soggiungeva che nè il vecchio patrizio nè la sua dama credevano così vicino e inevitabile il disastro: e la marchesa, sebbene avesse qualche timore per la ricca sua dote, non dubitava che il resto de'suoi beni non fosse al sicuro. Era una decadenza lenta, nascosta, impreveduta, come quella di tante casate che soprastavano all' altre per nobiltà, larghezza di censo e illustri parentadi e che, senza accorgersi di venir meno, a un tratto precipitarono. Errori antichi e nuovi, illusioni lungamente accarezzate, mezze misure, e rimedii peggiori del male erano la cagione della rovina inaspettata del marchese. Per buona sorte, nel pubblico non correva ancora la triste novella; ma già se n'era sgomentato, senza trovarci il rimedio, quell' inesorabile ometto delle cifre, procuratore e ragioniere della casa, che al principiar della guerra noi vedemmo a Milano, quando entrò nel gabinetto del vecchio patrizio, co' suoi occhiali rialzati sulla fronte, per toccargli delle gravi difficoltà che c'erano a trovar capitali. Allora il pericolo, per quanto minaccioso, poteva essere scongiurato; adesso era tardi.

Gabrio, leggendo, ripensava a queste cose, da' lui prevedute, pur troppo, fin da quando chiese la mano di Camilla al marchese. Forse, ciò che allora ne sapeva, gli aveva dato animo a parlare; e si ricordava che, quando il signor procuratore venne da lui al Campello, e titubando gli parlò della dote, come disse lui « non cospicua » che, per allora verrebbe fissata alla damigella, egli aveva subito pensato che la diversità della fortuna non s'opponeva più

alla sua speranza. In appresso, malgrado la sdegnosa indifferenza della marchesa, e la rassegnazione del padre di Camilla a quell'ingiusto trattamento, Gabrio aveva sempre nutrito in cuor suo il disegno d'andar contro al pericolo, di salvare dalla sventura i suoi nuovi parenti. Ma poi che finì di leggere quella lunga lettera, la sua decisione era presa.

Da principio non aveva saputo vincere uno scoramento segreto; vedeva le lagrime di Camilla, vedeva nell'angustia, nell'umiliazione, il padre e la madre della donna da lui amata più di sè stesso. Ma attraversando lentamente il giardinetto, innanzi di tornar su' suoi passi, ciò che dovea fare, ciò che poteva tentarsi, egli lo sapeva: Gabrio era uno di quegli uomini a cui le sventure danno l'ispirazione, il coraggio e la forza.

Rientrò nel salotto, dove sua moglie, smesso il lavoro, sedeva con in grembo il bambino addormentato: presso al balcone se ne stava, con un libro fra mano, e tutta assorta in quello, la sordomuta.

Camilla fece segno al marito, affinchè il suo venire non risvegliasse il fanciullo; ed egli s'avvicinò, fisando con grande affetto quelle care sembianze infantili, in cui era tutta la delicata bellezza del volto di sua madre.

« Quanto ha preso dalla sua mamma questo bambino! » disse, scherzando e stringendole la mano. « Ha bisogno dell'aria e del sole per diventar forte e bruno, un buon campagnuolo, come suo padre. »

« Come suo padre, sì! in questo, e in altre cose, » ella rispose.

S'udì, in quella, un passo, e Gabrio volgendosi verso la porta del salottino: « Venite pure: vi ho già annunziato... siete stato di parola, e ve ne ringrazio. »

L'abate si fece innanzi, accolto con segni d'aperta amicizia. Vestiva quasi poveramente, ma con molta puli-

tezza; non sciolto di maniere, ma pacato e un po' ritroso: l'alta persona, l'andar curvo, il viso magro, affilato eppur sereno, e più di tutto la sua voce velata di mestizia, e l'occhio ora attonito, ora profondo, mostravano l'uomo avvezzo a meditare, a soffrire.

« Vi devo ringraziare io, » disse l'abate, « che prima di lasciare questi paesi a me cari posso salutarvi un'altra volta.... Forse è l'ultima. »

« Che cosa dice mai? » lo interruppe, con accento di rammarico, la giovine donna.

« Non credergli: è lui che s'imagina d'essere perseguitato. »

L'abate sorrise mestamente alle parole dell'amico, e mormorò: « Fosse così! »

« Siete un uomo di proposito voi, » soggiunse Gabrio: « voi, che, quando venne il momento, non vi scordaste d'essere cittadino, mostrando quello che può la carità, quando è vera, senza secondi fini.... E io v'ho stretta la mano, fin dal primo giorno che ci siamo conosciuti, perchè io e voi, anche per vie diverse, camminiamo alla stessa meta. »

« Lo credo, » disse l'abate.

« E per questo c'è chi non vi vede di buon occhio, e forse vi perseguita: son que' tali, che della religione hanno fatto un partito. »

« Via, non parliamo di me; di me poco importa.... Che mi mandino oggi o domani sulla cima d'un'alpe, in fondo d'una valle, o mi lascino finir di stento e di febbre tra le risaje della Bassa, sia pure! Sopra di loro v'è Colui che vede e sa tutto!... Parliamo di voi adesso, della vostra felicità ch'io ebbi un giorno la consolazione di benedire.... E vedo che il Signore l'ha anche lui benedetta! » Così dicendo, l'abate s'avvicinò a contemplare con affettuosa calma l'angioletto, che riposava tuttora in grembo di Camilla.

« Ha poco più d'un anno: » diss'ella, arrossendo leggermente.

« È un bambino che innamora. »

« Ma io voglio, » osservò il padre, « che diventi a suo tempo un uomo.... C'è bisogno d'uomini, non è vero? »

« È vero.... d'uomini robusti di corpo come d'ingegno, forti di cuore e di mano, » rispondeva l'abate. « La nostra causa è buona, perchè non è, nè può essere ingiusto al di qua delle Alpi quello ch'è giusto al di là. Lasciatemi dire... e così potrei dire anche a coloro che mi fanno colpa d'aver benedetto i miei fratelli che correvano alla guerra, e morivano per l'Italia. Simone il Maccabeo, quando combatteva per il suo popolo, fece questa risposta all'inviato d'Antioco: — *Noi nè abbiamo usurpata la terra altrui, nè riteniamo quel che non è nostro, ma l'eredità de' nostri padri, la quale ingiustamente dai nemici nostri fu posseduta; e noi, servendoci del tempo opportuno, abbiamo rivendicata l'eredità de' padri nostri.* — È la Provvidenza che c'insegnò, che ci aperse la via, e noi vi dobbiamo camminare da forti.... »

« Sì, sì! faticare, salire sempre più alto, come disse quel poeta americano.... E a ciascuno la parte sua! » Poi, come sorpreso da altro pensiero: « Ma mi rincresce che, quando meno lo vorrei, debbo partire; e forse oggi stesso, meglio che domani. » E a Camilla, che se ne mostrava già turbata: « Non essere, mia cara, malcontenta di me, se ora, per qualche giorno, ti lascierò. »

« Lasciarmi, adesso? Perchè? »

« Perchè le circostanze, da un momento all'altro, fanno nascere de' doveri.... e gli affari sono una catena che non si spezza mai del tutto. Vedi, poco fa, tra quelle lettere ce n'era d'importanti.... Meglio andare che rispondere.... uno o due dì passano e non si vedono: è un sagrificio.... e quanti ne ho dovuto fare!... Dunque, domani o questa sera.... »

« Vuoi partire? »

« Sì, per non gittar via il tempo, e tornar più presto. »

« Bene, se vuoi così.... Ma dimmi.... »

« Come spiegarti delle cose in cui non vedo chiaro io stesso, e che appunto m'obbligano a lasciarti, perchè non le ho bene intese?... Ti dirò poi.... Intanto, m'è venuta anche una lettera di Paolina. »

« Di lei? e non me lo dicevi? »

« Non parla di sè, come non ci sia; al solito l'ultima creatura a cui pensi è lei stessa.... Ma ella scrive di mia madre, che sta meglio in quelle abitudini quasi monastiche diventate oramai la sua vita. E Paolina s'è tutta consacrata a lei. »

« A sentirla, nostra sorella non fa che il suo dovere, » aggiunse Camilla; poi, indirizzandosi all'abate: « Oh essa è per me più che sorella! Quanta virtù! che soavità, che penetrazione affettuosa! Essere felice della felicità altrui; ecco la parte di queste anime nobili e pure che passano sulla terra, non conosciute e chiuse in sè stesse, ma che hanno un palpito per ogni dolore! »

« È vero, » disse Gabrio « e per questo essa ti ama. Ma bisogna ch'io guadagni tempo e mi trovi un ronzino che mi trascini laggiù fino a Monza.... L'abate intanto ti terrà compagnia: penso ch'egli non vorrà così subito andarsene lontano dagli amici suoi. »

« Domani: è più presto che non vorrei.... Ho potuto rivedere mio padre. Povero vecchio! dal dì che non ha più aperto il portone e le finestre del Castellazzo, direste gli sieno cresciuti vent'anni. »

« Via, non vi date pena; speriamo vederli tornare, i signori del Castellazzo, per ridar la vita a lui, e a quelle antiche muraglie. »

Così Gabrio troncò a mezzo i discorsi, essendosi accorto che, al richiamo involontario dell'abate, la sua Camilla non aveva saputo soffocare un sospiro.

E, quasi subito, l'ingegnere con la scusa di dar mente ad altre cose prima della partenza se n'andò, e volle che l'abate l'accompagnasse. Per via, si confidarono que' timori che nutrivano in segreto. Anche l'abate aveva, fin da principio, preveduto l'insensibile disfarsi della fortuna del marchese; nè gli erano stati di buon augurio, per quanto poi ne seppe, i garbugli di quell'amministrazione signorile; ma non aveva mai ardito d'aprir bocca, neppur con suo padre, pensando che n'avrebbe patito da morirne. L'amico potè, dunque, senza scrupolo confidargli ciò che aveva risoluto di tentare, pregandolo non ne fiatasse con alcuno, nemmeno con Camilla; e finì con questa parola di speranza: « Forse non è tutto perduto! »

Quando rientrarono, l'ingegnere si mostrò con sua moglie più ilare e sereno che non fosse prima; ma l'abate s'avvide com'egli cercasse di non rimaner solo con lei, evitando perfino d'incontrarne gli sguardi. Per la prima volta, tra loro due, c'era un segreto.

Sul tramonto, Gabrio e Camilla, usciti insieme nel giardino, sedettero intanto che il fanciullo e la Laodice correvano in qua e in là, dall'una all'altra aiuola, a cercar garofani e margheritine. Essi guardavano e tacevano. Gabrio poi divagò a cose lontane, parlò dell'Italia non ancor fatta del tutto, degli amici che avevano perduto; e d'un giorno di dolore, di quel giorno che commosse tutta Europa coll'annunzio d'una grande sventura dell'Italia. Tutti sentivano ancora quel lutto nazionale e domestico, quel compianto che accompagnò la morte così inaspettata dell'uomo d'altissima mente, ch'era pervenuto colla forza della libertà e coll'ardimento d'una politica nuova, a riconquistare, beneficio insperato! l'indipendenza e l'unità della sua patria.

Venuta l'ora della partenza, il rozzo calessetto che solitamente serviva all'ingegnere per il breve viaggio dal

Campello a Monza, s'arrestò fuor del giardino: il villano che lo guidava fece scoppiettare la frusta, e l'umile animale rizzò gli orecchi. In quella, ritornò l'abate, per dare un'altro addio all'amico; Gabrio gli strinse fortemente la mano, poi s'affrettò a partire. A mezzo il viale incontrò il figliuoletto, e raccogliendolo da terra cominciò, con molta festa del bambino, a palleggiarlo sulle sue braccia. La sordomuta si teneva lì, alquanto in disparte.

Nell'attraversare il giardino, Camilla che durante il giorno, malgrado il buon umore del marito, non aveva più osato dirgli una parola, gli s'attaccò fortemente al braccio; e, fattosi animo, gli susurrò, così sommessamente ch'egli appena la intese: « Gabrio! per l'amore di questo nostro innocente, dimmi che non è la disgrazia di mio padre che t ;chiama lontano.... Oh non ingannarmi! »

« Che cosa ti metti in mente, mia cara? »

« Ma io lo so, lo so.... è pur troppo vero! »

« No, ti dico.... tu vedi male, ti dai cruccio per nulla; se qualche cosa ci fosse, te lo direi. »

« Me lo diresti?.. Parla. »

« Càlmati, via! Quando sarà tempo, saprai tutto: ora è impossibile; anch'io non so ancora.... Tuo padre, forse lo vedrò, e tornando.... »

« Oh mio Dio! abbiate pietà di loro! »

Ed essa l'abbracciò, lo tenne stretto per un momento; ma Gabrio si staccò da lei con forza, e, ribaciato il bambino, glielo rese dicendo: « Pensa a nostro figlio e abbi fede nel tuo Gabrio. »

Egli era partito. L'abate, che riguardoso non aveva voluto turbare quel commiato, riaccompagnò Camilla verso la casa, ma non seppe entrare in nessun discorso con lei: era troppo commosso. Poco dopo, si scusò di doverla così presto lasciare; e nell'andarsene, egli vide ancora là, appoggiata al cancello aperto, la Laodice immobile, con gli

occhi fissi a quella parte per la quale Gabrio s'era allontanato; ma non vide il pianto che rigava le sue guancie infocate. Quando Gabrio, salutati i suoi cari e stretta la mano all'amico, si mosse per salir nel legnetto, neppure uno sguardo aveva a lei rivolto.

A notte, la giovine signora la rinvenne al luogo stesso, seduta sull'erba, appuntati i gomiti alle ginocchia e nascosta tra le palme la faccia: nè di lei che la cercava la Laodice s'era accorta. Sentendosi toccar leggermente, ella balzò in piedi, come presa da spavento: i suoi occhi erano ancora pieni di lagrime. Camilla le scòrse; ma, per quanto cercasse modo di farsi comprendere dalla fanciulla, non le riuscì di vincerne la ritrosía, nè d'indurla a spiegar la cagione del suo piangere.

Rasciugate in fretta le lagrime, la sordomuta s'alzò, strinse con forza quasi convulsa le mani di Camilla, fisandole in viso due pupille di foco, come ne studiasse i lineamenti. L'espressione di quello sguardo era così strana che Camilla ne fu atterrita. Ma poco dopo la giovinetta, tornata in sè, ripigliava gli schietti suoi modi consueti; e fatto segno al cielo, coll'appoggiar della palma alla guancia, appuntando poi il dito verso il paese, volle dire che l'ora era tarda e ch'essa, come l'altre sere, doveva tornare alla casa di suo padre.

Camilla, lasciatala partire, non sapeva disviare il pensiero da quello strano corruccio della fanciulla, volgendo nell'animo idee triste, vaghi timori. Ella si ritirò al cominciar della sera, facendosi dalla Liberata portare nella sua camera la culla del bambino, e collocarla a fianco del letto. Vi adagiò ella stessa la sua cara creatura, che ancor desta le mandava baci, e balbettava parole non bene apprese; indi, posta nell'angolo più lontano una lucernetta, tornò a sedere presso alla culla, ripetendo al fanciullo di que' nomi amorosi che solo le madri sanno dire, affinchè

venga il sonno a velare del tutto que' cari occhi, i quali anche semichiusi stanno a loro rivolti.

Quando lo vide addormentato quietamente, s'avvicinò al balcone, ne aperse cauta le imposte, e uscì sul terrazzino.

Era l'aria tranquilla, come tutta la campagna. Dietro all'oscura macchia de' castagni che fiancheggiavano il giardino del Campello, essa poteva, tra il velo della nebbietta notturna, discernere sul pendío d'un colle non lontano il fianco massiccio e nero del Castellazzo, che nettamente spiccava sul cielo illuminato dalla luna.

I suoi pensieri erano mesti, e vagavano intorno a quella solitudine: il suo cuore era là. Ci sono delle ore nella vita, nelle quali ogni momento che fugge racchiude un mondo di memorie lontane, e tutti gli anni che passarono, pieni d'agitazioni e di sogni, rivivono, si può dire, in un palpito, in un sospiro.

Appoggiata alla ringhiera, Camilla pensava. Là, tra quelle antiche mura, essa aveva cominciato a vivere, ad amare: e, da più di due anni, il castello era chiuso, abbandonato il vasto giardino, la collina inselvatichita, come se i proprietarii fossero morti, e que' luoghi non appartenessero più a nessuno. A quella loro delizia d'un tempo, suo padre e sua madre non davano più un pensiero, come più non si ricordavano di lei, d'altro fallo non rea che d'aver voluto obbedire alla prima e sincera inclinazione del suo cuore. E lontani, divisi forse per sempre da lei, divisi dal figlio, in cui avevano poste un giorno così diverse speranze, abbandonati in una incresciosa solitudine, vedevano venir gli anni più tardi, quegli anni in cui, restringendosi, diventano ogni dì più necessarii i pochi affetti sopravvissuti. E, più tristo a pensare, dopo le abitudini di un'esistenza sicura e splendida, si trovavano nelle dure condizioni che un rovescio inopinato di fortuna porta con sè, quando cogli anni si

addoppia il bisogno d'una tranquilla agiatezza, e scemano i mezzi di mantenerla. Un'altra mesta incertezza le dava travaglio. Di suo fratello Galeazzo, un tempo così francamente con lei affettuoso, da più d'un anno non le era venuta novella; ma ciò che ne sapeva, o che talvolta, appena a mezzo, le era giunto all'orecchio, per certi discorsi troncati subito al suo comparire, era ben trista cosa. Nelle abitudini d'una vita scioperata, fra il giuoco e i facili amori, se pur quel che dicevano era vero, il giovine uffiziale andava sciupando non solo le forze della vita e l'onor suo, ma anche la già logora fortuna e il nome del suo vecchio padre. Ma perchè di quest'altra sciagura Gabrio non le aveva mai fatto parola? Il silenzio del marito era anch'esso una pena al suo cuore. Più di tutto la sgomentava quella subitanea partenza di lui, coll'idea delle possibilità le più dolorose, di pericoli più grandi de' suoi stessi timori. E le poche parole, e il riserbo insolito, velato da una cotale disinvoltura serena, con cui nell'andarsene egli aveva cercato di rassicurarla, le crescevano inquietudine e sospetto. La fantasia, in certi momenti, è più ingegnosa e pronta nel correr dietro a'presagi della sventura che a quelli della fortuna; e Camilla, pur così piena di fidanza nella lealtà e nell'affetto di Gabrio, volava anch'essa colla mente atterrita incontro al futuro, tremando pe' suoi cari, imaginando che sua madre non avrebbe mai accettato nè consigli nè soccorsi dall'uomo non voluto da lei riconoscere per figliuolo. E se i tentativi di suo marito, anzichè impedirla, avessero per caso affrettata, con una inevitabile pubblicità, quella rovina domestica?... Di lei sola non sarebbe stata colpa? Così vedeva suo padre e sua madre caduti in povertà, mentr'ella, in uno stato modesto ma sicuro, era felice.

Felice? Perchè mai qualche volta, in un'ora d'ebbrezza, nella calma e nell'abbandono d'un desiderio compiuto,

l'anima nostra si spaura, non appena una piccola nube attraversi quel po' di sereno? Perchè trema e si addolora di ciò che, un momento prima, le era cagione di gaudio, e dolcezza ineffabile? Un dubbio, un ricordo, un'ombra leggiera, è — come dice quel grande poeta — l'atomo che cade ad offuscar l'occhio dell'anima.

Uno sconforto non mai provato la vinse: nella sua tristezza, le angoscie segrete, che prima di quel giorno le avevano stretto il cuore, presero, in un tratto, contorno e figura. E le si affacciò involontariamente il ricordo d'una sera, in cui poche parole di perfida insinuazione le avevano rivelata l'esistenza del male; quella tetra sera d'inverno, quella via fangosa e frequente di popolo, e, tra i passeggieri, un giovine che si dilungava, stringendosi al braccio d'una fanciulla. La memoria di quella visione affannosa s'era poi affievolita e perduta ne' giorni della felicità: ma ora la continua presenza di Laodice, l'attaccamento così appassionato di lei al bambino l'avevano risvegliata; e la pietà stessa di Gabrio, quando le parlava di lei, le pareva troppo affettuosa; le pareva, talvolta, quasi un rimorso. E d'uno in altro pensiero, si rammentava le parole con cui, non di rado, suo marito l'aveva richiamata dalle sue ideali aspirazioni alla lotta della vita quotidiana, e al potere sovrano, indipendente nell'uomo, di una volontà energica che basta a sè stessa. Da due anni era unita a Gabrio; nè mai egli aveva, con una sola parola, turbate le consuetudini della religiosa sua fede: ma, dopo il giorno delle nozze, non s'erano mai chinati insieme dinanzi all'altare, quasi che Dio non fosse come l'amico di tutti i giorni, e di lui non si sentisse il bisogno che in faccia alla sventura. Forse — ella domandava, in quel punto, a sè stessa — se io, prima di lui partissi dalla vita, forse non pregherebbe per me, non sentirebbe la divina speranza di raggiungermi?... E qui, un mesto presentimento le dipingeva scene di estrema e sconsolata agonia.

In quel momento, un gemito leggiero, sfuggito al bambino, la riscosse, la risvegliò alla vita. Rientrò in furia, corse alla culla dove il suo figliuoletto dormiva, placido come prima: allora, andata a riserrare le imposte del terrazzino, tornò a inginocchiarsi vicino a lui, e la sua anima si effuse in una muta preghiera, perchè nessuna umana parola le sarebbe bastata.

XXII.

IL DOVERE PRIMA DI TUTTO.

« . . . . . . Hai tu portato intero
Il carco a te commesso? hai tu fornito
Il tuo cammino? »

L. CARRER.



là, dell'osteria, oh! oh! »

Nessuno rispose.

« Una delle due: o l'oste è in fondo della cantina, colla sua vecchia, a fare il vino forestiere.... o son morti tutti e due. Entri, signor padrone. Olà, oh! »

Così, fermando la sua bestia ancora tutta sbuffante, gridava un cavalleggiere dal viso abbronzato e dalle spalle quadre, voltandosi verso l'uffiziale che, montato su d'un superbo cavallo inglese, gli teneva dietro. L'ansare violento, e la schiuma di che eran chiazzati cavalli e cavalieri, mostravano com'essi avessero galoppato per ore e ore, senz'alcuna sosta.

Per entrare nella bassa e buia casipola non occorreva che altri si pigliasse l'incomodo d'aprire i battenti del portone, de' quali più non restava che qualche tavola tarlata, cadente; un'ampia tettoia gettava l'ombra sulle po-

che finestre a caso aperte nella muraglia: e, appiccato a un' asta di sopra alla porta, vedevasi dondolare al vento cotesto geroglifico cabalistico, avanzo dell' insegna

OSTERIA

tronca a mezzo dal tempo, ch' era riuscito a dare a quel frammento un' aria archeologica, quasi di lingua perduta.

Quella taverna da carrettaj, a somiglianza del malandrino appiattato in luogo deserto, guardava una strada comunale bistorta, abbandonata, a mezza via tra il Campello e l'antico Castellazzo.

« Tra me e quest' oste della mala ventura, » ripigliò il soldato, « ci conosciamo.... È vino da ladri il suo; e di cristiani ne ha mandati al Creatore forse più lui che uno de' primi dottori di Milano. Lo chiaman l'Acquario.... e l' ho sentito io, questo ciarlatano, dire che la sua cantina è meglio fornita di quella del vicerè, buon'anima.... Ma i barili di costui, signor marchese, li ho assaggiati dal primo all' ultimo, quando per mia fortuna portavo la livrea del suo signor padre.... e qualcosa ne so, pur troppo! tutto vinello, acqua benedetta! Come mai, scusi, le è venuta l'idea di fermarsi qui, essendo a due passi dal palazzo?... Oh! compare Acquario, ci siete ancora al mondo? »

L'uffiziale, che assorto ne' suoi pensieri si guardava intorno, spinse innanzi il cavallo, lanciando, senza far motto, una bieca occhiata al soldato; il quale capì d' aver detto molto più del dovere, e raumiliato tenne dietro al suo signore, tra la melma e le pozze del cortilaccio.

Scavalcarono, nè alcuno era comparso. Mentre l'uffiziale, cupo e indifferente, camminava a gran passi per l'andito che metteva nella cucina, il cavalleggiere, richiamato alla parte sua, infilò sul braccio le briglie delle due cavalcature, se le trasse dietro nella stalla, aperta anch'essa e vuota, e sgroppando dall' arcione le copertine le spiegò, le distese loro addosso, contento di lasciarle rifiatare del lungo viaggio. E,

dandosi attorno, brontolava: « Povere bestie, s'ha a veder di peggio?... Un tesoro di bestie che nessun uffiziale del reggimento n'avrà mai di compagne, farle servire a una corsa da matti come questa? Perchè? Dio lo sa!... Anche in questo viaggio indiavolato, prima si va a Milano.... poi, nossignore, si volta per di qui.... Mi dà degli ordini, e un momento dopo non se ne ricorda più.... dice di voler andare da sua madre, poi al Castellazzo.... vuol vedere sua sorella; ma, se appena apro bocca, mi fulmina con un'occhiata!... Povero giovine! da qualche tempo non lo riconosco più. Venir qui, a due passi di casa sua, e alloggiare in questa tana sospetta? Ma intanto, qui, non c'è un'anima.... bisogna bene che ci pensi io.... Quanto al vino, sia più o men ladro, non ci fo conto.... adesso è altra vita: e da tre anni, dacchè imparai anch'io a menar botte da disperato sui campi di battaglia, mi sento un altr' uomo.... E il vino non mi gabba più.... il quintino del foriere mi contenta, e n'ho d'avanzo. Così, testa mia, ti tengo a segno.... e oggi, può essere, ma ho, più del solito, bisogno di te. »

Uscì della stalla, maravigliato che lo strepito non avesse ancora fatto sbucar l'oste invisibile: l'uffiziale andava e veniva sotto l'andito. In quella, da un bugigattolo del fienile, fu veduto spuntare un faccione tondo e rubicondo con due occhi di faina, e sul cucuzzolo una grossolana berretta turchina; poi tutto intero, col giubbetto di velluto penzolone da una spalla, il vecchio amicone di cui parlava il soldato, l'Acquario in persona; il cui aspetto dava una mentita al soprannome, e giustificava il dubbio che del vino che serviva non ne bevesse lui.

« Siete voi, oste della mezza insegna?... Così si ricevono forestieri della nostra sorte? Su, presto, del fieno, dell'avena.... e una stanza, la migliore, per il mio padrone.... che viene a onorare la vostra topaia.... Dov'eravate? In cantina, a battezzare al solito?... »

« Voi, Beltramolo? » poi, sbirciando nell'andito, vide l'uffiziale. « Voi, e il signor padrone illustrissimo? » E si sberrettò. « Domando perdono.... non so cosa dire; tanto sono confuso; ma nel mio albergo, benchè sia la cantina eccellente e ci si trovi della grazia di Dio a ogni ora del giorno e della notte, non ne càpitano sempre de' pezzi grossi: gente di servizio, per il momento, non se n'ha.... e aspettando che la padrona torni dal mercato di Besana, facevo un sonnellino, là sul fienile. »

« Da che ora, compare Acquario? »

« Non me ne ricordo.... mi pare che suonasse mezzodì. »

« E poco starà a suonar l'avemmaria. Dio vi benedica! »

L'uffiziale, a capo chino e le braccia serrate al petto, comparve sull'entrata del corritoio; s'accorse dell'oste presente che gli strisciava riverenze, tentennando sulle gambe sottili, da parer quasi una tinozza piantata su due piuoli; e, volgendosi all'ordinanza: « Beltramolo, t'ho pur detto che non voglio esser conosciuto, nè da costui nè da altri! »

« Illustrissimo sì! » e il soldato si fe' ritto, toccandosi con la palma tesa il berretto. « Causa la mia poca memoria.... non parlo più. » Poi si voltò verso il compare: « Avete capito?... Noi siamo.... nessuno. »

E colui: « Ho capito. »

Entrarono nella cucina: spento il focolare, spenti i fornelli, vi regnava uno squallore che mise la desolazione in cuor di Beltramolo: aveva fame, il poveraccio, ma non il coraggio di dirlo. L'Acquario si diede a tutt' uomo, qua e là barcollando, a soffiare nelle faville rimaste tra la cenere, a staccar pentole e cazzeruole, a rimestar negli armadii grommati, se mai trovasse qualche frusto da ammannire al personaggio piovutogli in casa. Galeazzo e il suo compagno d'armi salirono intanto nelle due camere destinate ai forestieri; due stambugi senz'altra suppellettile che un

largo pagliariccio su due panche nane, due seggiole scompagnate, e una rozza tavola.

« E lei, signor marchese, ha da passar la notte qui? »

« Non abbiam visto di peggio? E quando si dormiva sul campo? »

« Sotto le stelle.... era altra cosa. »

« Ma io, qui, non dormirò. Sai quel che t'ho comandato: scendi in cucina, mangia un boccone, chè davvero non so come tu possa stare in piedi ancora, Beltramolo! Poi, senz'aprir bocca con nessuno, traverso ai campi, gira la collina e va su al Castellazzo. Trova il fattore, e in segreto.... gli darai a intendere quel che vuoi.... pensaci tu! ma ch'io, di qui a mezz'ora, un'ora al più, riesca a entrare in casa nostra, dove voglio passar questa notte, senza che nessuno mi veda, nessuno lo sappia.... nemmen lui. »

Il soldato si grattava l'orecchio, ma non osò fiatare.

« E, fatta la tua parte, torna qui; bada ai cavalli, poi a te.... In uno di questi due covili potrai dormire, e domattina.... »

A certe strane smorfie di Beltramolo, si vedeva chiaro che questi ordini così assoluti non gli andavan troppo a' versi, anzi lo mettevano in sospetto. Appena il padrone tacque, egli s'arrischiò domandare:

« Bene: e domattina...? »

« Quel che avrai a far domani lo saprai.... Ora non mi bisogna altro. Va. »

« Ma! vostra signoria non vorrà intanto racconciare un po' lo stomaco, sbocconcellar qualche cosa? »

« Non ho fame. »

E, da capo, a misurare l'andito con passo concitato e monotono. Il cavalleggiere, uso a veder sempre ardito e senza pensieri il suo padrone, anche in quella bella giornata di San Martino, non sapeva spiegarsi quell'uggia profonda, e se n'andò, dicendo fra sè: « Come si può, digiuni

da ventiquattr' ore, cavarsi la fame col misurar la stanza a passo di carica? A me il rimedio farebbe l' effetto opposto. » Della quale sua persuasione Beltramolo volle far saggio senza perder tempo. Sceso nella cucina, lasciò nette, in men che non si dica, le due fumanti terrine, nelle quali l' amico oste gli aveva mescolate, in un intingolo senza nome, le reliquie delle provvigioni d' una settimana. Annaffiò il tutto con una mezzetta di quell' istesso sugo del grappolo, sua antica conoscenza, ma senza cedere alla tentazione della seconda prova; chè gli premeva di tenere in briglia il giudizio.

Dalla porta dell' osteria egli scantonò, rasente l'ortaglia, che già le lunghe ombre delle case e degli alberi gli dicevano poco avanzargli del giorno. Una scorciatoia, a lui nota fin dalle sue notturne scappate dalla villa del signor marchese, lo guidò presto al piede della collina. Per un sentieruolo, a traverso di bei filari di vite, salì fino alla casa rustica, che mezzo nascosta dagli alti platani guardava l'altro pendío; e, nel salire, studiava in mente qualche invenzione per darla a bere al fattore, tanto da indurlo a lasciare aperta una delle porte. Senonchè gli pareva sempre più stravagante quella volontà del padrone di entrare senz' essèr visto, come uno spirito: e non gli veniva nulla, proprio nulla, nemmeno la più piccola baja da contare al vecchio messere, appena si trovasse con lui faccia a faccia. Di che si stizziva, battendosi co' pugni la fronte, come per dire: « Peccato che non ci sia mai stato niente qui dentro! »

E pensò che, in faccia ai cannoni tedeschi, non aveva avuta mai così ingarbugliata la mente: arrivato dinanzi alla porta rustica, colla mano teneva alzato il martello, e non ancora aveva trovata una scusa, una parola.

Intanto l' uffiziale, rimasto solo nell' osteria, s'era fatto portare un lume e del vino.

« C' è ancora una buon' ora di giorno, con licenza di

vostra signoria. » E l'oste, non ostante l'osservazione che aveva creduta lecita, sfregò alla parete un fiammifero, e accesa una lunga candela di sego, la posò sulla tavola; poi, nello stappare la polverosa bottiglia che portava su d'un vassoio: « È di quel di Valtellina, signore illustrissimo.... un balsamo vecchio quasi come me.... del tempo che quegli altri, mi capisce, non ci avevano ancora nettato il paese la prima volta. » E ne colmò il bicchiere.

A questi vanti il giovine non diè mente, nè alle altre profferte, che con enfasi l'Acquario gl'infilò, di tutto quello che nella casa non c'era: posto appena il labbro all'orlo del bicchiere, bevve un sorso, tornò a posarlo, scostando colla mano il vassoio. E all'oste che, dondolandosi sulle gambe, strabiliato lo guardava, additò la porta.

Rimasto solo, cercò nella tasca, ne tolse un portafogli, trovò delle lettere; e aprendone una, al vederne i caratteri, sembrò alquanto commosso. Ristette, serrandosi con una mano la fronte; poi, come chi viene a una irrevocabile risoluzione, avvicinate le lettere l'una dopo l'altra alla fumosa fiammella, le gettò accese per terra. In un minuto que' fogli, forse cari un giorno, pieni forse di lagrime e d'amore, erano distrutti: egli ne mirava i brani anneriti e consunti volare qua e là per la stanza.

Discese, e passando per la cucina, dove l'oste continuava a darsi molta briga senza far nulla, lasciò lì sul descaccio due monete d'oro, dicendo non sapere se sarebbe tornato, e che voleva pagar subito, per sè, per l'ordinanza e pe' due cavalli, la spesa di quella e della notte appresso. E l'Acquario, che non si capacitava di quel comparire e sparire così misterioso, si frugava nelle tasche per raggranellare gli spiccioli che ci dovevano essere. Ma l'uffiziale: « Non importa.... tenete il di più, e pagatevi per il primo disgraziato che vi capiti e abbia fame, o cerchi per carità un letto; solo badate di non dire ch'io sia passato di qui.... a nessuno! »

Egli era già lontano, e l'Acquario sbarrava ancora tanto d'occhi: avrebbe creduto di sognare se, arraffate le due monete, non avesse visto quel luccichio che da un pezzo non lo rallegrava: « Ecco » disse fra' denti « una buona giornata! Oh di questi due gemelli di razza fina, giuro, la strega che mi tiene a stecchetto, non ne vedrà certo la faccia! » Poco stante, colei ch'egli tra sè aveva osato nomare la strega, ma che ad alta voce chiamava sempre la sua padrona, tornata dal vicino mercato, comparve sull'uscio della cucina, con volto acceso e appuntando i pugni sui fianchi: e il rabbuffo non tardò a scatenarsi. Chè la bisbetica ostessa, al vedere i due bei cavalli che un soldato stregghiava fuor della stalla, accortasi della venuta di forestieri, e di che sorta, cominciò a dar sulla voce al marito, dicendolo un disutile, un poltrone, per non aver saputo tenerli a bada, e trovar di meglio da mettere loro innanzi, o almeno aspettare ch'ella rientrasse in casa, col cesto della solita grazia di Dio, dal mercato di Besana. Ma quel tristaccio dell'oste la lasciò sfogare, e, data una scrollatina di spalle, facendo l'indiano, se la svignò.

Cominciavano le ombre della sera, quando il giovine invece d'incamminarsi all'antica dimora de' suoi avi, al luogo dov'egli aveva data la posta a Beltramolo, prese un sentiero non lontano che riusciva più al basso, verso il Campello. Se alcuno sulla strada, deserta in quell'ora, gli fosse venuto accanto, al suo passo ineguale, a un subitaneo gesto, si sarebbe avvisto della violenta passione che l'agitava; se anche non gliel'avessero lasciato indovinare le interrotte esclamazioni che a quando a quando gli sfuggivano: « Rivederla ancora.... Buona sorella.... non mi maledirà!... Ch'essa almeno sia felice!... »

Giunto alla silenziosa casetta, si fermò dinanzi alla cancellata, e spinse lo sguardo tra l'ombre del giardino, in atto d'esitanza e come gli venisse meno il coraggio di fare

un passo di più. Senz' esser visto, egli vide in quella oscurità passare e allontanarsi un' ombra leggiera. Era sua sorella, la quale, chino il capo e assorta nelle sue fantasie, lentamente vagava nel piccolo recinto.... Allora egli s' avanzò, volle chiamarla, pronunziarne il nome e non potè: non seppe vincere una forza segreta che lo tratteneva.

« È impossibile! » mormorò, « mi leggerebbe in cuore: l' ho veduta.... È l'ultima benedizione per me! »

Egli era fuggito.

A breve andare, si trovò al basso del poggio, ove doveva aspettarlo Beltramolo. De' contadini, gli ultimi che tornavano dai campi, passarono senza fare attenzione a que' due che, poco fuor della strada, proteggeva coll'ombra sua il recinto del Castellazzo.

« Tutto è andato a dovere, » cominciò il soldato, fregandosi le mani, con molta soddisfazione di sè. « Non son brianzuolo, ma al vecchio brontolone l'ho data a bere una volta di più. E senza che lui lo sospetti, nè si svegli una mosca, eccoci liberi d' andare e venire e girar il Castellazzo dal tetto alla cantina. Non fo per dire, ma quando si tratta di lei, mi sento sbocciare il talento anche a me: ascolti, se non è stato un bel tiro. Arrivato su dalla parte de' rustici, io busso alla porta del signor Matteo, il fattore; e lui m' apre, dirizzandomi sul viso il barbaglio del lanternino.... Vede un soldato, e senza ravvisarmi: — Aiuto! un piemontese! — borbotta tra i denti: se la paura non gliene avesse tolta la forza, mi riserrava la porta in faccia. Ma, a un tratto, mi riconosce; e allora gli dico che son lì per ordine del padrone a cercare.... E come non mi veniva pronta la parola, colui m' adocchia, s' insospettisce, e io franco: « Un reliquiario di sua nonna, che dev' essere nella sua camera. » — Il fattore s'ammansa un poco, mi crede o finge di credermi, e dà mano al mazzo delle chiavi, chè voleva accompagnarmi lui. E io: « Va bene, signor Matteo; lei è più

pratico della casa. » L'un dietro l'altro c'incamminiamo; e mi sbirciava con certe occhiate.... Siamo al portone. In quella ch'egli stenta a tirare il grosso catenaccio, lesto io raccolgo da terra una manciata di ghiaja. Fu una buona idea, un lampo! Colui passa innanzi, e io dietro.... ma nell'entrare m'appoggio al battente del portone, e un sassolino è caduto nella toppa. Siamo al pian di sopra, si gira per i corritoj, per gli anditi; tutte le porte aperte, non occorre altro. « Ecco la stanza del signor marchesino, » dice lui, alzando il lanternino; e io a guardare, a frugare ne'ripostigli, cercando quello che non ci poteva essere. « Pazienza, il mio dovere l'ho fatto, » gli dico infine, e, com'eravamo saliti, si torna abbasso. Qui, al punto di riserrare il portone, il signor Matteo, brontolando sempre, o poco persuaso del motivo della spedizione, ficca dentro la chiave, gira, prova igira, oibò! la toppa s'è guasta. « Che sia arrugginita? » E io: « Può darsi; lasciate provare a me. » Com'è facile capire, raccostando i battenti, do un gran colpo; colui crede sia chiuso, e se ne va, facendo l'osservazione giudiziosa che domani avrebbe dato un'untatina alla serratura. E così ci lasciamo, più amici di prima. Va bene, signor padrone? »

Galeazzo gli aveva permesso di contare a grado suo, senza badare alle molte sue ciarle; e finito ch'egli ebbe, « Andiamo ora, » gli disse.

« Qui c'è un intoppo, » riprese il dabben'uomo. « M'ascolti me.... Al cancello del giardino, non son riuscito a fare lo stesso giuoco: quel signor fattore è una talpa vecchia, e mi teneva gli occhi addosso: ma c'è il rimedio.... Andiamo innanzi: a pochi passi di qui il murello è più basso, noi lo scavalchiamo: non è la strada dei padroni, e l'ho imparata in altro tempo.... lo dico perch'è vero.... in quel tempo che in qualche angolo d'osteria, io le conosceva tutte, mi passavano le ore, senza accorgermi, con dinanzi il fiasco. »

« Sì, sì, per dove tu vuoi. »

Beltramolo, colla sua parlantina, aveva cercato mettere di buon umore il padrone; chè il vederlo taciturno, stravolto, e così diverso da quel ch'era, gli faceva male al cuore. A breve distanza, venuti a una svolta del muriocciuolo, dove il terreno saliva, Beltramolo prima, e poi subito Galeazzo, furono d'un salto al di là del recinto. E senza far più parole, guardandosi bene intorno, per i viali nascosti dagli alberi arrivarono fino all'entrata del Castellazzo. Il portone cedette al primo urto, e il soldato studiava ancora tra sè che ragione ci fosse di quell'andata notturna che li faceva somigliare a due ladri: poi, benchè in quel buio non trovassero così facile la via, riuscirono per un andirivieni di passaggi, e di scalette, fino al secondo piano, essendo l'uno e l'altro abbastanza pratici del luogo.

« Eccoci.... bene! » disse Galeazzo, mettendo il piede nella stanza da lui per tant'anni abitata. « Accendi i lumi: devono essere là sotto la specchiera, e lasciami. Ho bisogno di star solo.... Va, torna all'osteria, bada ai cavalli e.... aspettami. »

L'ufficiale tacque; e Beltramolo, accesi e messi su d'un tavolino i due lumi, vide il pallore della faccia di lui, e n'ebbe spavento. Voleva obbedire e andarsene, ma pur restava lì, titubante, confuso.

« Va, te l'ho detto, » ripigliò il giovine; poi, con voce un po' commossa: « No, ascolta prima: ci siam conosciuti ragazzi, mi sei stato compagno in battaglia, più d'una volta esponendo la tua per la mia vita.... Hai cuore onesto, e.... un giorno, non dirai male di me. Qualunque cosa succeda, tieni questa memoria del tuo padrone.... del tuo amico. » E trasse fuori l'orologio d'oro. « È tuo, prendilo.... Perchè ricusi? Non volermi male.... Prendilo, obbedisci.... comando io. »

Il cavalleggiere stese la mano, senza parlare accettò

il dono prezioso, poi, a un nuovo cenno del giovine, si ritirò lentamente.

E le ore della notte, là, nel vasto e abbandonato castello degli avi suoi, trascorsero a Galeazzo tetre, spaventose, piene di fantasimi. Solo, in mezzo a quegli antichi arredi, nella stanza ch' era stata campo de' suoi giochi e suo regno, poi segreta custode di tanti sogni dell' età gagliarda, egli richiamò il passato, gli anni così presto fuggiti, i primi trionfi della vita elegante, i giorni di tristezza e di follia: si ricordò de' ritrovi co' baldanzosi compagni; le cavalcate spavalde e romorose, le piccole astuzie usate a ingannar la severa vigilanza della madre, e l'ardire fanciullesco con che talvolta ne volgeva in ischerzo i rimproveri, i consigli. Poi tornavano altre fantasie, speranze migliori. Alla molle e dissipata consuetudine dell' adolescente era succeduta la forza del giovine, spensierata, audace; e i giorni delle generose prove, de' nobili pericoli, le armi e la guerra; quando anch' esso aveva sospirato una gloria più vera, quando aveva creduto di amare la patria. E, in quell' ora, come se di nuovo si trovasse in mezzo allo strepito del campo, nelle lunghe marcie notturne, o nelle fermate a ciel sereno, il cuore gli balzava forte, a sussulti; e ancora cercava di ravvivare la fiamma di que' giorni di entusiasmo. Ma anche questo bagliore passava.

L'onore e il vanto, di che egli per breve tempo s'inebbriò, e che così poco gli erano costati, non occupavano più il suo cuore, non bastavano all'inquietudine, alla smania di mutamento da lui credute forza e ardore di vita. A somiglianza della scena rapida, fuggente della vasta natura, alberi, campagne, case, rupi e torrenti, che trasvolano dinanzi al passaggiero nell'impetuoso viaggio sulla strada ferrata, s'incalzavano torbide nella mente di Galeazzo tutte le memorie degli ultimi due anni. Non era più la gioia splendida, l'ebbrezza de' ritorni festeggiati, ma la luce timida

e il silenzio d'un elegante gabinetto; era un colloquio segretamente invocato, l'apparizione incantatrice di una donna innamorata; fantasma fuggitivo anche questo, che dietro a sè lasciava qualche illusione troppo presto svanita, amarezza e sarcasmo. Poi, altri luoghi, altre larve. Erano i suoi compagni, quegli stessi al cui fianco aveva combattuto; alcuni accigliati e severi che lo guardavano in atto di compassione, o di rampogna; altri, più giovani, dagli elmetti scintillanti, dalla ricca e attillata divisa, che intorno gli si stringevano, gareggiando di audacia, di capricci e di brio: con questi egli s'appartava in crocchio fidato, a notte già tarda, entro una sala risplendente di lumiere e di specchi, cercando nel giuoco una commozione acre, violenta, qualche nuovo palpito e l'obblio de' furtivi amori d'un giorno; e s'incontravano sguardi avidi, inquieti, e accesi d'un odio freddo: in que' momenti fatali, tra un gittar de' dadi e una carta scoverta a caso, egli aveva ancora creduto di vivere. Ma, subito dopo, la scena mutava un'altra volta. Era una piovosa mattina, era il tetro, umido stanzone a terreno d'un antico palazzo di Milano: un vecchietto calvo, rialzati sulla fronte gli occhiali, sbucava fuor da una catasta di registri ammucchiati su d'uno scrittojo; e delle parole gelide e crudeli dettegli da quel vecchietto non n'aveva perduta neppur una: « Pur troppo la cassa è vuota, il credito è finito.... Impossibile trovare, non dico ventimila, ma neanche mille lire; e, quanto a me, liquidato l'attivo e il passivo, non ho più che a chiuder lo studio.... Un giorno come questo io l'aveva preveduto, pur troppo! » Gli suonava ancora all'orecchio quel « Pur troppo! » tirato in lungo, tra il compassionevole e l'ironico, con che il signor ragioniere cominciò e finì la sua rivelazione, intanto ch'egli, stizzito, stritolava col pugno un bocchino d'ambra, per non isfogarsi con lui.

Di quello che avesse fatto dopo d'allora più nessuna

imagine gli tornava. Era come se tutto fosse finito, tutto diseccato e morto; non gli restava che la noja di sè stesso, e nella mente questa sola idea: L'onore è perduto; senza onore non c'è vita!... Ma perchè fosse là, perchè avesse cercato quella solitudine della Brianza, e la deserta casa di suo padre, non lo sapeva più. Un solo pensiero, di tanti che gli avevano data così lunga angoscia, ritornava insistente, ostinato, ch'era come l'unica uscita da quell'abisso.

Sul tavolino, tra fogli sparsi e lacerati, a mano a mano che vi andava segnando poche linee confuse, si vedeva luccicare la canna d'una pistola corta, dall'impugnatura rabescata. Consunti quasi del tutto i lumi, un chiarore incerto contrastava col primo barlume dell'alba, che per un sottile spiraglio delle imposte s'apriva la via nella stanza.

Con impeto si levò, fece qualche passo verso la finestra, forse per aprirla e guardare se alla fine aggiornasse; si sentiva correre per l'ossa un gelo, un brivido di terrore. Chi mai può leggere ne' misteri di un'anima che anela alla distruzione, al nulla? Non volle aprire le imposte, soprastette, colpito da un romore non bene distinto, ma pur non lontano. Poi di nuovo s'appressò al tavolino, rovistando tra i fogli, afferrò la pistola, e nell'appuntarla alle tempie: « È l'ora! » disse « un momento.... e tutto è finito. »

Quello strepito leggiero che poco prima l'aveva riscosso facendosi più vicino, egli sostò origliando; non s'era ingannato, alcuno saliva alla sua stanza. Un riso disperato gli sfiorò il labbro.

Nel punto che la sua mano stava per dar lo scatto all'arma fatale, la porta si spalancò, s'udì un grido. Galeazzo non vide chi fosse, ma si sentì abbracciare con una stretta forte e amorosa, e gli passò sulla fronte ardente e ne' capegli scomposti un respiro soave. La pistola gli era caduta di mano.

« Oh! che volevi fare, Galeazzo? » disse Camilla, con

voce soffocata dall'ansia, tenendolo abbracciato ancora, e premendo la faccia lagrimosa sulla spalla di lui.

« Tu, Camilla?... No, no, lasciami morire, io sono perduto! »

« No! tu sei malato, soffri, e hai bisogno di chi ti ami e ti resti vicino.... Vieni con me.... Io non ti lascio più! »

Galeazzo alzò la testa, guardandosi intorno, come uscisse da un delirio mortale. A pochi passi, ritto presso la porta, vide Beltramolo, tra sbigottito e impacciato, che si sbottonava, come per meglio respirare, la sdruscita uniforme. Intanto l'altro ch'era entrato con loro, il vecchio fattore, s'avanzava a spalancar le finestre in faccia all'alba nascente.

« Sei stato tu, Beltramolo?... » in atto severo, ma senz'ira, gli disse il giovine uffiziale. « Perchè hai voluto che mia sorella salisse qui? »

« Non era il mio dovere? » balbettò l'onesto soldato. « Non c'è forse un dovere per tutti?... per me, come per lei, signor padrone? E il mio l'ho fatto. La povera nonna era una santa, e diceva sempre: Ricordati che prima di tutto c'è il dovere. »

—— —

XXIII.

UNA GENERAZIONE CHE PASSA.

« Udir come le schiatte si disfanno,
« Non ti parrà cosa nuova nè forte,
« Poscia che le cittadi termine hanno. »

DANTE.



La sera di quel giorno, dopo un'assenza che aveva prolungata a due settimane la solitudine di Camilla, l'ingegnere smontò all'entrata del Campello. Nè il ritorno di lui era inaspettato; una sua lettera, fin dal mattino, lo aveva annunziato alla moglie. Ma per Gabrio fu sorpresa inaspettata il non vedere Camilla venirgli incontro col bambino, e il trovarla in compagnia d'altre persone, quand'egli coll'animo incerto aperse l'uscio del salotto.

Chi fossero queste, la fioca luce del crepuscolo appena gli permise discernere. Nel vano d'un balcone, su d'un lembo di tappeto, razzolava il piccolo Emilio, che la sordomuta con gesti e carezze cercava distrarre e tenere a bada: il bambino riconobbe suo padre, e con festa alzando le piccole braccia volle corrergli incontro; ma la Laodice, facendosi pallida, si ritirò nell'angolo più oscuro della stanza. Dietro la porta stava ritto, come in sentinella, un caval-

eggiere, a cui Gabrio non pose mente: non vide che la sua Camilla. La quale, alzandosi e stringendogli la mano, gli additò, senza parlare, quell' ignoto che seduto vicino ad una tavola, e appoggiato a quella, si nascondeva il viso tra le mani.

Chi era lo sconosciuto, oppresso da invincibile dolore? perchè in casa sua? e come al suo entrare non si alzò, non si mosse? come non dava segno di vita? Gabrio, a uno sguardo significante della moglie, si fermò colpito: quando, a un tratto, quegli rizzandosi un poco, quasi si destasse da grave letargo, volse intorno gli occhi, li fisò in volto al nuovo venuto, e, ravvisandolo, balzò in piedi. Gabrio mosse verso di lui per abbracciarlo; ma l'altro, indietreggiando, fece atto di allontanarlo da sè con una mano, e rivolse altrove la faccia.

« Egli è salvo.... Tu sei qui finalmente, e ora.... per mio fratello non tremo più! » Così Camilla al marito, in atto di chiedergli indulgenza e aiuto.

Gabrio, che poco prima dubitava annunziare alla sua compagna fatti più dolorosi di quanto avesse previsto e temuto, s' accorse, anche non sapendolo spiegare, ch' era ospite suo un altro sventurato, forse più degno di compassione; indovinò la causa del misero stato in cui trovava l' amico, non l' eccesso a cui la disperazione l'aveva trascinato. Avvezzo a esser padrone di sè, egli seppe mostrare una calma che non aveva: con apparente indifferenza, e viso franco, aperto, salutò il giovine, come si fa un amico desiderato, ma non gli domandò come e perchè ritornasse; chè s'era accorto, ai cenni della moglie, e anche alla taciturnità e tristezza del cognato, che qualche sua pena nascosta lo umiliava.

E l'ingegnere, a rompere il silenzio che cresceva l'imbarazzo del momento, si diede ad andare, a venire, a dar ordini per la cena; e la cena era già preparata. Sedettero: Gabrio

tentò mettere in piedi un discorso, ma erano propositi sconnessi, saltuarii: si può dire che nessuno facesse attenzione a quel che aveva dinanzi, e appena assaggiava. Affaccendato a servire, Beltramolo guardava or l'uno or l'altro; ma benchè gli facesse male il veder que' due signori e l'antica sua padroncina seduti a tavola solo per iscambiar delle occhiate, tacere e non mangiare, pareva anche lui compreso di tutto quello ch'era avvenuto: volontieri avrebbe detto qualche cosa per ricordare i bei tempi passati; se nonchè, più della soggezione, lo vinse un certo cruccio che gli faceva nodo alla gola. Alla fine, Galeazzo s'alzò, accennando, più col guardarsi intorno che colle parole, di voler ritirarsi; e Gabrio gli strinse la mano, senza dir nulla.

Più tardi, marito e moglie, rimasti soli si confidarono le angustie, i timori de' quali avevano pieno il cuore. Essa gli raccontò allora come di nascosto fosse lì venuto il fratello, e con che funesta intenzione; e come, appena in tempo e quasi per miracolo, fosse riuscita a salvarlo. Beltramolo già prima aveva narrato a lei stessa quella parte di storia nella quale era entrato: che la sera innanzi, appena lasciato il padrone, s'era insospettito della sua malinconia, e più ancora di aver dovuto, per forza, accettar in dono il suo orologio: che poi, giunto al portone dell' osteria d'Acquario, non sapeva che pensare, che fare; voleva tornar su'suoi passi, rivedere il padrone, tentar di scoprire qualcosa di più in quella specie di garbuglio; e dove altro non potesse, fermarsi, all'insaputa di lui, a far la guardia alla porta della sua stanza: ma l'abitudine alla disciplina, l'obbedir sempre, in tutto, a una parola, a un'occhiata del suo uffiziale, gli facevan conchiudere che, senza cercar altro, doveva stare alla consegna. Fatta una visita ai cavalli, chè anche il pensiero di quelle due bestie stanche gli stava sul cuore, così ve-

stito com' era s' era gittato su d' uno stramazzo, sperando che, col pensarci su, si sarebbe raccapezzato. Ma era stato inutile; gli tornarono in mente, a una a una, le ultime parole del suo buon padrone; e non potendo aver requie, l' idea di farsi spiegare da lei quelle parole gli era venuta, e l' abbracciò, come il naufrago lo sterpo della riva. Balzò dal letto; e, senza far romore, uscito dall'osteria a notte ancor buia, era venuto fino al Campello; dove arrivato, perdette di nuovo il coraggio, e aspettò l'alba passeggiando innanzi e indietro per la strada, a macchinare tra sè il senso di quelle tali parole. Appena, dietro i monti, vide il barlume delle prime strisce dell' alba, non potè più tenersi, e sonò il campanello del giardino. Quel che avvenne dopo, e che Camilla spiegò meglio al marito, già lo sappiamo.

Gabrio benedisse a lei, per la buona ispirazione che l'aveva guidata, e la rassicurò dicendo che a lui toccava il resto e che saprebbe vincere, dissipar del tutto quel delirio momentaneo di suo fratello: « Egli è malato, » finì, « ma non è insanabile. »

Così detto, gli parve tempo di raccontarle, alla sua volta, più chiaramente quelle cose che in parecchie lettere già le aveva scritte in ombra, durante la sua lontananza. Camilla lo ascoltò, prima affannosa e tremante, mentr' egli le diceva, con una evidenza che a lei parve quasi crudele, l'irreparabile disgrazia della sua famiglia; ma poi, a grado a grado, si sentì ravvivata e fatta sicura dalle animose ragioni che Gabrio le aggiunse, per chiarirle quanto egli stesso aveva, in quel poco tempo, disposto o tentato per salvare tutto quello che ancora restava a suo padre, e, più che tutto, l' onore.

Camilla quasi non aveva osato respirare durante questo racconto, e appena finì, gli disse: « O mio Gabrio, fa quello che vuoi; prenditi, se lo credi, tutto il mio.... non è molto!

ma salva mio padre e mia madre, salva il loro nome ch'è anche il nostro. »

Gabrio la baciò sulla fronte.

Allora pensò di poter dare a quella sua animosa e cara compagna un'altra novella, che da principio aveva temuto non la commovesse troppo; e le disse che, di lì a due giorni, o più presto forse, avrebbe riveduto suo padre, il quale, come ne l'aveva consigliato lui, tornava ad abitare il Castellazzo.

« E mia madre?... » domandò timidamente Camilla.

« Tua madre alla realtà delle cose, a tutto ciò che senza velo tu hai sentito da me, non ci crede ancora: o se in nube lo teme, chè non potrebbe non temerlo, non vuole inchinarsi, e si rinchiude nel suo orgoglio freddo e indifferente. Non parliamo, per ora, di tua madre. Essa non vuol lasciare il palazzo deserto di sua sorella; e vivono là, nel piccolo circolo de'loro aderenti. Sai che, pur troppo, ci sono persone a cui preme di tenerla lontana da noi; ma verrà il giorno ch'ella si ricorderà de' suoi figli; saprà allora che tu l'hai amata, ch'io la rispettai sempre. »

Così parlando, non s'avvidero che fuggivano le ore. E allorchè salirono insieme, nell'attraversare la stanza ov'era la culla del loro figliuoletto, si fermarono, uniti in uno stesso pensiero d'amore, a guardarlo. Il fanciullo dormiva, bello come un angelo.

Venne il mattino. Prima che gli altri fossero in piedi, l'ingegnere scese nel giardinetto; e passeggiando cercava di raccogliere i pensieri che gli tumultuavano nella mente. Egli era di quelli che, una volta abbracciato un disegno, perchè l'han creduto buono, non concedono indugio agli altri, nè a sè, fin che non l'abbiano eseguito. Il marchese, dove attenesse la parola, sarebbe tornato ben presto, forse quel dì stesso. L'arrivo improvviso di Galeazzo, e più l'insensato proposito dal quale era stato ricondotto, poteva,

e doveva di certo, funestare l'incontro del padre e della figlia e crescere, anzi che mitigare, la pena di un momento già per sè molto doloroso. Stette un poco incerto, ma vide subito ch'era conveniente tacere a Galeazzo la venuta del padre; animandolo piuttosto, come meglio gli venisse fatto, a ripigliar la via dell'onore e del dovere, ch'egli, in quell'ora di disperazione, aveva abbandonata.

La brezza d'autunno, che così vivida e sottile viene dai monti prima del sole, rendeva a Gabrio la calma e il vigore di cui sentiva bisogno più che mai in quell'ora. Si tolse di tasca la pipa, sua compagna de' giorni di caccia, l'accese, e fumando ricominciò a vagare tra le piante e i fiori. Coll'anima riandava i casi degli ultimi giorni; coll'occhio distratto seguiva i buffi di fumo che si perdevano nell'aria.

Poco stante, dalla casa egli scôrse venire alla sua volta il cognato, che per trovarsi con lui aveva scelta appunto quell'ora e quel luogo.

« Buon giorno, Galeazzo: » così l'ingegnere ruppe primo il silenzio, « io t'aspettava... e hai indovinato il mio desiderio. »

« Son io che aveva necessità di parlar con te... o piuttosto, che tu mi parlassi. »

« Meglio così; meglio ch'io sia il primo. E sarò franco. Dammi ascolto. Che tu mi spieghi perchè sei venuto, che tempesta ti sia passata nel cuore, quello che hai fatto.... o volevi fare, non è necessario: non c'è chi, in un'ora di passione, sia certo d'uscir sempre vincitore; si crede ragione quello ch'è follia. Nell'uomo che soffre, lo sai, anche la ragione è malata. La nostra Camilla venne a te, e hai veduto il precipizio; bastò una sua preghiera, una lagrima, a renderti a te stesso... Non è vero? »

« O Gabrio! se non era Camilla.... »

« Se non era Camilla, tu, per un pregiudizio falso e

stolido, a cui si dà nome d'onore.... eri un vile, eri l'uomo che diserta la vita, come il soldato il campo di battaglia. No, no! t'ho conosciuto più forte, più sicuro di te. Che cosa infine è avvenuto nella vostra famiglia? Quello che, pur troppo, succede, qui e altrove, che per noi è forse inevitabile, nelle nuove condizioni del nostro paese, quando finisce un lungo passato, e principia un gran mutamento. Sarà in loro il resto d'un orgoglio che non ci vede, sarà incuria, dabbenaggine, o anche, se vuoi, fatalità: ma quelli che sono testimonii al disfarsi, al cadere della loro grandezza e fortuna, portano ora la conseguenza dei pregiudizi, degli errori che hanno trionfato altre volte. La vita è libertà, è forza, sempre, in tutto!... Guai a chi s'accascia, a chi s'accontenta dell'ieri, e crede aver finita la sua parte. Tutto cammina innanzi.... il fine, forse, non lo scopriamo ancora, ma sappiamo che tutto si muove e cammina! Chi non lo vede è uno stolto; chi lo vede e sta inerte è un vile!... Per colpe che non giova nemmeno rimpiangere, che non saranno vostre, ma de' tempi, la tua famiglia s'accorge, come allo svegliarsi da un greve sogno, che il giorno della disgrazia è spuntato: e di qui, forse, comincia per lei una rinnovazione necessaria, che è legge di tutto e di tutti. Perchè, tu lo sai, bisogna scegliere tra la vita e la morte. Eppure, guarda che differenza, che contrasto tra le illusioni e la realtà! appena adesso, tuo padre vede e conosce ciò che fino a ieri avrebbe creduto impossibile, assurdo; sa che non gli resta che il suo nome, un nome difficile da portare. Uno al quale egli, quasi per degnazione, lascia ch'io lo dica, ha dato il tesoro di sua figlia, ha il coraggio di parlargli, di dirgli apertamente la verità, tutta quanta; non gli chiede altro se non che s'abbandoni a lui, e faccia, senza perder tempo, oggi, subito quello che deve ogni onesto... »

« Tu gli hai detto?... egli dunque sa tutto?.. »

« Sì: e s'è fidato di me: mi prese la mano, piangendo, quand'io gli promisi di fare quanto umanamente si può, per salvare la sua dignità e rendergli meno amaro il resto de' suoi giorni. E accetta tutto, si rassegna, e mi ringrazia. E tu?... Tu sei quello che ha gittato su d'una carta l'ultimo capitale di tuo padre; e perchè egli non trova altr'oro da darti, per questo che tu chiami debito d'onore, maledici te stesso, maledici la vita, e vuoi pagare quel che hai perduto, cacciandoti una palla nel cranio?... Un debito d'onore? Forse che la fatica dell'operaio, o il pane de' tuoi contadini non sono per te debiti d'onore?... Ma lasciam questo. Anche per te, quello che si può fare lo faremo. »

« Taci! le tue parole mi fanno male al cuore: io non sono un insensato. »

« Lo credo: e per questo ti volli parlare senza reticenze; son certo che, dopo l'incubo d'una notte, ti sveglierai animoso come prima, e farai ciò che comanda il dovere. Confessami il tuo debito: bisogna confessarlo, bisogna inchinarsi. Tra un anno, forse tra sei mesi, ti sarà possibile il soddisfarlo... Ci penso io. Ma ricordati che sei soldato, che questa è la vera via dell'onore, per chi sa correrla colla forza dell'anima, e con una santa idea.... che ha nome patria. »

« Gabrio! io era perduto, io affogava, e tu mi dai la mano.... »

« La nostra vita vale ancora qualche cosa, perchè l'Italia, un giorno o l'altro, ce la può chiedere. Essa dunque non è nostra; e tu, Galeazzo, devi andare, riprendere il tuo posto; ricordati che sei ancora nella prima fila. Di qui a poco, fors'anche domani, quando s'avesse a tornar da capo, mi vedresti un'altra volta vicino a te, perchè adesso il mio amore all'Italia non è meno vivo di prima. Va, e nessuno sappia cotesto tuo delirio, ch'è passato: ci rivedremo presto. E Beltramolo, il povero soldato che, meglio di te, ha capito cosa sia il dovere, ti verrà dietro sincero

e obbediente com' è stato sempre. Ti scriverò, ti parlerò di tuo padre e de' tuoi, e spero che giorni meno tristi, per loro e per noi, non tarderanno a venire. E intanto, vuoi denaro?... Al momento, parla, cosa ti occorre? »

« No, per ora quanto ho, e per la nuova vita, mi basta. Farò come tu dici; prima di notte sarò lontano. »

« Ma non dire a Camilla che riparti a notte; chè non se ne affanni, e non le venga in mente di trattenerti qui. »

« Non lo dirò. »

« Addio, dunque: pensa che siamo come fratelli. Un giorno, quel giorno che non dovrà essere dimenticato mai più da nessun italiano, noi eravamo a fianco l'un dell' altro, e allora sapevamo che le nostre vite non erano inutili.... La battaglia, vedi, non è finita; ma ricomincia tutti i giorni per te, come per me. Non si vive del passato!... Oramai lo splendore d' un titolo, fosse pur quello di re, non basta a far vivere una generazione. Oh! noi dobbiamo qualche cosa al bene di tanti altri che faticano e soffrono intorno a noi! Dal vigore dell' intelletto vien quello dell' opera nostra; e la libertà, ricordati bene, obbliga come la nobiltà antica. »

« Gabrio, ti ringrazio: tu mi sollevi l' animo, m' insegni a volere.... Addio; tu sei stato per me amico, fratello e padre! »

I due cognati si strinsero la mano; e in quell'atto stettero un momento silenziosi.

Innanzi di separarsi, alzando gli occhi, videro comparire sul terrazzino Camilla col bambino in braccio, al primo raggio del sole, che inondava di vita le alture, le valli e tutta la campagna.

« Vedi, » diss'ella a quel suo caro, « vedi il tuo papà e il zio nel giardino. » E il fanciullo, agitando le manine, mandava loro de' baci.

Galeazzo poi tenne la fatta promessa; e per tutto il

giorno i suoi modi furono così mutati che la sorella, benchè nulla ne dicesse, indovinò la benefica influenza di Gabrio su quell'animo, che poco prima era stato sì vicino a perdersi. Sul far della sera, col pretesto d'andarne in compagnia di Beltramolo a vedere i suoi cavalli, il giovine uffiziale uscì del Campello. Si volse mestamente a guardare quel modesto soggiorno della pace; e la stessa notte, egli e il buon cavalleggiere erano ripartiti per il campo.

Una lettera recò a Gabrio, pochi dì appresso, l'annunzio della venuta del suocero. Egli, nel frattempo, aveva visitate a parte a parte le molte terre di proprietà del marchese nella Brianza; s'era informato di tutto, e vedeva non impossibile, se non facile, la riuscita del disegno a cui era venuto. Voleva vendere il palazzo di Milano, e delle tenute quante bastassero a soddisfare le passività del patrimonio, per conservare al suocero l'antica tranquilla dimora della quale egli portava il nome. Aveva sperato di meglio; ma gli era fallito ogni altro spediente; e per questo, fino allora, non aveva voluto parlarne a Camilla.

Un pesante carrozzone tutto chiuso, senza stemmi nè servi a cassetta, saliva il largo viale della collina, dove s'ammucchiavano le prime foglie ingiallite che, staccate dagli alberi, erano dal vento già freddo portate in giro lentamente.

Stava in groppa a uno de' cavalli un vecchio postiglione della Bassa, colla sgualcita livrea di Beltramolo, diventato un eroe dal dì che l'aveva smessa: nell'interno della carrozza, attraverso ai cristalli alzati, non so chi avrebbe potuto riconoscere quel personaggio immalinconito e serio che, avviluppato in un pastrano di peluzzo, appoggiava la testa canuta a' cuscini del dossale. Era il marchese Francesco Maria.

Solo, abbattuto dagli anni e dalla sventura, egli ritornava a que' luoghi, rifaceva le strade altre volte percorse

con lieta e pomposa comitiva. Vedendolo riguardar le campagne, i dossi a scaglioni, le selvette di quercie, gli avresti letto negli occhi il pensiero che quello era, forse, l'ultimo suo viaggio.

Fin dal mattino, dopo avere aperto, per dar aria agli appartamenti, tutte le porte e le finestre del vasto edificio, visitato altre volte come una delle splendide delizie della contrada, e ora divenuto tetro e deserto, Matteo il fattore, anch'esso tardo e rotto dall'età, appoggiandosi a un bastoncello s'incamminava giù per la china incontro al suo padrone. Non appena vide apparire la carrozza al basso della salita, tornò indietro su' suoi passi, ripetendo a sè stesso la raccomandazione avuta dal signor Gabrio, di non aprir bocca sulla recente visita notturna di Galeazzo. E arrivò in tempo, quando la carrozza svoltò sotto l'atrio, d'aprire lo sportello, e d'offrire, con gran rispetto, il braccio al marchese nell'atto che scendeva. Si scambiarono un'occhiata, che significava ciò che tutti e due, in quel momento, pensarono: Com'è diventato vecchio!

« Vengo, fattore, a respirare ancora un po' di questa buon'aria! » disse il vecchio patrizio.

« È una provvidenza per noi, signor marchese: è tanto tempo che non la vediamo. »

« Non per colpa mia, sapete.... Le circostanze.... si crede, si spera, si aspetta.... poi succede l'opposto. Sono i tempi, fattore, i tempi!... È stato un precipizio: ci vuol altro che le nostre grame forze!... Basta, quel che Dio vuole! »

« Qui tutto è all'ordine, signor marchese. »

« Non importa. Per ora, la marchesa e la famiglia non verranno: mi fermo io solo, quanto tempo non so.... Ho bisogno di quiete: per me, basta l'appartamentino verde al secondo piano. »

« Come crede, illustrissimo. »

« Mi fa malinconia di veder tutto aperto: tranne quelle

tre stanze, fate pur chiudere tutte l'altre: e tra voi e vostra moglie v' ingegnerete per il poco che m' occorre. »

Intanto salivano adagio lo scalone.

« Avete capito? »

« Si farà di tutto, signor padrone, per contentarla. »

« Sì; e passeremo qualche ora insieme, fattore. »

Il marchese, arrivato al secondo piano, entrò in quello ch' egli aveva chiamato l' appartamento verde, e congedò il vecchio suo dipendente. Il quale, nell' andarsene, fatto scuro in viso, e sporgendo con una smorfia il labbro di sotto, scrollava il capo, lasciandosi scappare un « Povero signor marchese! non è più lui.... è finita! »

Come mai Camilla, in quella poco lieta giornata, non era là ad attendere suo padre, ad abbracciarlo, dopo una separazione così lunga, dopo che l' infortunio aveva pesato sul capo del vecchio? Forse il marito non gliel'aveva concesso? Non era così. Essi lo desideravano, lo volevano; e nell' idea che la loro presenza avrebbe temperata l'amarezza del primo arrivo, sarebbero corsi a offrirgli la mano, ad accompagnarlo su per le scale silenziose. Chi non lo aveva voluto fu lo stesso marchese; il quale, annunziando il di prima al genero la sua venuta, lo pregava, con parole che eran quasi un comando, di non trovarsi presenti nè lui nè Camilla a riceverlo; per quel giorno voleva esser solo. Era per sottrarsi a una commozione che temeva di non saper dominare, o sospettava di parere umiliato in faccia a' suoi figli? La lettera finiva con una specie di rimpianto, non senza amarezza: « Forse Camilla ci soffrirà, ch' io non « voglia subito vederla; ma noi, vecchi, pur troppo, non « siam buoni che a soffrire noi, per far soffrire gli altri. »

Quando Gabrio, saputo l'arrivo del marchese, disse a sua moglie:

« Tuo padre è qui, » essa divenne pallida; poi subito:

« E noi gli dovremo obbedire?... E non correre a ve-

derlo, dopo tanto tempo? nè dirgli una parola, nè fargli benedire il nostro figliuolo? »

E già s'era avviata per uscire.

« Benedire?... cioè, sì... le tue idee le rispetto, ma queste benedizioni.... Dimmi un poco, Camilla: tua madre non ha benedetto il tuo matrimonio; eppure non siamo noi felici?... Oh! credi, i rimpianti, gli affetti di tuo padre sono per il passato; e nostro figlio deve guardarsi innanzi e aver fede nell'avvenire. Egli ha bisogno di ben altri esempi di forza e di volontà. »

Camilla tremò, ma non rispose nulla. Le parole sfuggite di bocca a Gabrio, in un momento di preoccupazione, avevano un'altra volta ferito il suo cuore nella parte più segreta, che dolorava da gran tempo.

Quel giorno passò muto e tristo. Ma verso sera, Gabrio, anche per rimediare a quella subitanea uscita che aveva desta in lei una pensierosa riserva, venne a proporle d'andarne insieme da suo padre, senza aspettar il domani, dicendo che prendeva sopra di sè quella disobbedienza. E Camilla, ringraziandolo con un sorriso mesto, preso lo scialle e un cappellino di feltro, s'accompagnò al marito; e s'avviarono al Castellazzo.

L'incontro non fu lieto, nè poteva esserlo. Troppe ricordanze, troppi dolori nascosti, e l'urto improvviso di affetti che da un pezzo tacevano, una ritrosía involontaria da una parte, dall'altra una compassione amorosa e timida insieme, agitarono il cuore del padre e della figlia. Appena si contraccambiarono interrottamente alcuni fuggitivi richiami del passato. Il colloquio durò poco; ma Camilla, quando s'alzò per congedarsi e suo padre volle abbracciarla, trovò un momento per dirgli che un'altra volta gli avrebbe condotto suo figlio. La fronte del vecchio si spianò, e con premura: « Voglio farne subito la conoscenza, » rispose, « e verrò io per il primo a trovarlo, domani. »

Egli venne, come aveva promesso. In pochi giorni e coi migliori patti, era bell' e conchiusa l'amicizia del vecchio signore e di quel vispo fanciullo, che con la capricciosa voglia dell' età sua aveva per lui già scordato un poco la povera sordomuta. E un'amicizia come questa, nella quale la memoria e la speranza si abbracciano insieme, è così bella che somiglia a un giorno di limpido sole a mezzo inverno.

XXIV.

NOTTE DI DOLORE.

« Fremer sentia, nel dirlo, i nervi e i polsi
« Da soave sgomento combattuti :
« Cadder le mie catene, io non le sciolsi.

C. Baroni.



S, avanzava il novembre, e al tempo sereno, ai maestosi tramonti di fiamma dell'autunno che finisce, venivan dietro le tarde mattine annuvolate e i buffi del rovaio che promette le prime nevi. Erano deserte le campagne; le ville deliziose, fino a ieri piene d'abitatori, tornavano all'abbandono e al silenzio; solo nella casetta del Campello non avresti veduto preparativo o indizio di partenza vicina. Tutto vi camminava secondo il consueto: nè Camilla volle chiedere al marito fino a quando si sarebbe potuto ritardare il ritorno in città, che sapeva dover essere vicino. Da qualche tempo, Gabrio era solito passar una parte della settimana in città; dove i suoi studi, i molti lavori tecnici, gli affari intricati e gelosi dell'amministrazione del suocero, e per di più le corrispondenze e i nuovi impegni con Galeazzo, lo tenevano occupato più che mai. Ma, come non gli bastò l'animo di togliere al marchese Francesco

ne' primi e più tristi momenti, quell' unica consolazione di veder la figliuola, egli s'accontentava di cotesta vita nomade e divisa da' suoi cari, ritornando in qualche giorno di libertà al suo romitaggio della Brianza.

Intanto il marchese era divenuto il quotidiano visitatore del Campello; ove, non di rado, annunziato da un rispettoso tocco nella porta, si vedeva far capolino nel salotto un'altro che già conosciamo, il signor Davide. Al maestro di scuola, ci dispiace il dirlo, in que' grandi trambusti della politica italiana ed europea, s'erano ingarbugliate un poco le idee, e ne perdeva qualche volta il bandolo. Come per il passato, quel fido volume di messer Nicolò, se non gli stava sotto l'ascella, gli usciva mezzo dalla tasca; ma le accorte previsioni del Segretario fiorentino erano in lui sopraffatte dalle temerarie e quasi favolose imprese dell'eroico soldato del popolo. In quest' uomo il signor Davide vedeva il vero stampo de' grandi capitani di Tucidide e di Plutarco: ond'è ch'egli pure, come tant'altri, mutò bandiera; di costituzionale diventò a un tratto repubblicano; e, morto Cavour, non giurò più che per Garibaldi. Sorrideva l'ingegnere della retorica democratica del buon maestro, e per lo più lo lasciava dire: all'incontro il marchese, maravigliando di coteste nuove e audaci teorie da lui neppur sognate mai, n'era stizzito, e voleva rincacciarle in gola al suo tenace contradditore. Di qui, un curioso discorrere tra i due, al quale ponevano fine or l'uno or l'altro, con quel ritornello che, al solito, nelle questioni, lascia ciascuna delle parti più ostinata nel suo parere:

« Vedrete che il tempo darà ragione a me! » Il tempo finì coll'aver ragione di tutt' e due.

Non sempre bastava a troncar queste battaglie innocenti nè il gaio intervento del fanciullo che, aggrappandosi alle ginocchia del nonno, voleva conquistare una chicca, un ninnolo, tenuti in serbo per lui; nè tanto meno quello

della Laodice che, ad ogni posare dei contrasti fra i due avversari, temeva ne seguisse il segnale della partenza; e col gesto vivace, e colla preghiera dello sguardo chiedeva a suo padre di non ricondurla troppo presto a casa, come non sapesse togliersi ai giochi, alle carezze del suo piccolo alunno: una causa anche questa, perchè le dispute, non bene ancora sedate, ripigliassero di bel nuovo più vive che mai, per finire poi come prima.

Così correvano abbastanza in pace i giorni e le settimane; e anche di quelle lotte politiche, che distraevano il padre dai tristi ricordi, Camilla era lieta; e più ancora del sorriso che qualche volta rischiarava la sua fronte aggrondata, di qualche arguzia inoffensiva e da tempo dimenticata di cui gli tornava il vezzo. E se non fosse stato il pensiero della madre lontana, e ancora ingiusta con lei, se non l'avesse accorata il dubbio che i recenti casi domestici rendessero più incerta e difficile, per non dire impossibile, una conciliazione sempre desiderata, aspettata, Camilla avrebbe forse benedetta la sventura che, ravvicinandola al padre, appagava il voto più affettuoso del suo cuore.

Ma la provvidenza di Chi misura la gioia e il dolore a tutti, e ogni cosa conduce al bene, concedeva alla giovine donna quest'ora di conforto, forse per prepararla ad altra e più severa prova. Ella non aveva mai sentito, come a quel tempo, così vivo il bisogno di credere e di amare; eppure, un interno, confuso presentimento, un'idea insistente di nuovi dolori, di nuove angoscie, le facevano guardar con terrore al domani; e più d' una volta, in que' giorni appunto, fu costretta a fuggire, a nascondersi, perchè uno schianto improvviso la soffocava.

Al cadere d' una tristissima giornata di quel novembre, Gabrio, ritornando da Milano per la via di Monza, aveva lasciato il solito legnetto alle prime case del villaggio; e, gittatosi su d' una spalla il lembo del corto mantello per

avvolgersene fino al mento, s'incamminava frettoloso verso la casetta. Non fu sorpreso perchè nessuno gli uscisse incontro: era già quasi notte, e l'aria così umida e greve che egli disse tra sè: — Camilla ebbe ragione di non venire col bambino: che non lo tengano nella bambagia sta bene, e, come suo padre, non s'ha da accorgere se sia l'agosto o il dicembre; ma, oggi, sento anch'io un freddo nell'ossa, e non vedo l'ora di sgranchirmi al foco di casa mia.

In quella, vide uscir la Laodice, quasi fosse lì per aspettarlo, e corrergli incontro; e come tutti in casa erano avvezzi a comprendere l'espressivo gestire della fanciulla, Gabrio intese subito ciò ch'ella volesse dirgli, coll'agitar delle mani, cogli occhi smarriti, ponendosi dinanzi a lui, quasi per impedirgli il passo.

Anche in quel buio della sera brillavano di luce strana le sue pupille; e piena di sgomento ella additava la piccola finestra d'angolo al piano superiore. Attraverso a' vetri scorgevasi un lume vacillante. La muta si toccò i polsi, la fronte e il cuore, poi strinse con forza le mani di Gabrio; e le sue erano di gelo.

Egli aveva tutto compreso: il bambino era là, malato in quella cameretta, e vegliato dalla madre. Fu come se una tenebra gli offuscasse la mente; e, seguìto dalla Laodice, corse precipitoso per l'andito e su per le scale.

Appena ebbe messo piede nella stanza, Camilla, staccandosi dal figliuolo, si slanciò verso di lui, lo abbracciò, e tra le lagrime e i singhiozzi: « Non ho avuto cuore di scriverti subito.... Vedi, è là da tre giorni.... » E non potè dire di più.

« Che cos'è stato? » domandò, cupamente, il marito; poi, sciogliendosi dalle braccia di lei, si fece innanzi, prese il lume sull'armadietto, e, con una mano velandone la fiamma, si fermò appiedi del lettino. Il fanciullo, sopito, non se n'accòrse; pure le sue palpebre a ora a ora s'alzavano,

ma lo sguardo n'era muto, senza vita; il delicato e ritondo suo viso pareva di cera.

Il padre raccolse tutte le forze dell'anima, e, dopo toccata leggermente e senza tremare la fronte e le manine del piccolo malato, pose giù il lume, interrogando con un' occhiata Camilla; la quale, pallida e negletta nelle vesti, gli stava ritta d'accanto, mostrando nel terreo colore del viso e nella persona stanca quanto avesse già pianto e vegliato. Intanto la Laodice, seduta nell'angolo della stanza presso il letticciuolo, non distaccava gli occhi dal fanciullo, con un pannolino bagnato umettandogli le labbra arse, semiaperte, e cercando di fargli inghiottire de' minuzzoli di ghiaccio: ella sola, da tre giorni, continuava in questa cura con amorosa pazienza.

« E il medico, che cosa pensa?... cos' ha detto dal primo giorno? » chiese Gabrio, freddo.

« Lo puoi credere: ch' era nulla, una febbre da bambini, che non si sa come venga, come passi.... causa forse l'umido, l'aria cruda.... un passeggio nella guazza del mattino.... »

« Capisco; le solite ragioni, profonde, sapienti. Ed egli viene.... »

« Due, tre volte al giorno.... non è più d' un' ora che l'ha veduto. »

« E dice...? »

« Che non c'è molto a fare.... che il corso della malattia è regolare. »

« Regolare?... cosa vuol dire? E credi...? »

« Io sperai sempre, e spero. Per questo, non t'aveva scritto: fin da ieri, m'è parso che si rianimasse, e mi conoscesse.... Non è vero che non lo trovi così male?... »

« No no.... Un bambino malato è un fiore sotto la tempesta che traversa l'aria: un raggio di sole gli ridà la vita. »

« Anch' io lo pensava. E sono contenta che tu dica così! Guardalo.... le sue manine son come di foco, ma la fronte no, e il suo sguardo è più naturale.... Oh! egli ti conosce!... »

« Domani.... mi conoscerà.. »

« Oh! sì, domani, certo.... non può soffrire di più. »

« Ora lasciamolo quieto: e sta quieta anche tu, povera amica! Non crescere la tua pena.... Guarda, non sono tranquillo io.... io che lo vedo appena ora? che non ne sapevo nulla?... Sì, penso che il medico, per quanto poco ci capisca, ha ragione. Ma tu, son tre giorni che non tocchi il letto, e devi riposarti: va, lascia che vegli io questa notte. »

« Non ho bisogno di riposare; non potrei. E poi, non sono stata qui sola a vegliarlo. Tu vedi chi gli sta presso, giorno e notte, chè non vuol lasciarlo un momento.... Egli, da lei, prende tutto; mentre io rimango qui, con gli occhi fissi nel suo povero visino.... qui, non buona ad altro che a pregare coll' anima! »

Gabrio sapeva già quanto fosse grande l' affetto della sordomuta per il suo piccolo amico; certo com' era che sarebbe stato impossibile staccarla da quel letto, si rivolse a lei, quasi avesse bisogno e credesse di poter dirle una parola di riconoscenza. In quell' istante, i loro sguardi si incontrarono.

« Povera e buona Laodice! » E, come per farle comprendere che la ringraziava, le si avvicinò, e la sua mano carezzò leggermente i capegli della fanciulla.

Vide Camilla quell' atto, e, per la prima volta dacchè erano tornati a soggiornare al Campello, intese pronunziar quel nome da Gabrio. Sentì nel cuore uno strazio acuto, improvviso, che la fece tremare. Per ventura, ella seppe soffocar dentro di sè quel tormento; nè egli se ne accorse punto.

« Va » le disse quasi subito. « Ora io son qui; e ri-

prendo il mio posto: va, cerca di riposare. Voglio che ti ritiri, almeno per qualche ora, nella tua stanza. È poca cosa, credilo.... è nulla! il nostro Emilio dovrà passare ben altro. Guai se una febbre di due giorni ci dovesse mettere per lui lo spavento nel cuore! »

« Oh sì! anche tu lo dici, come mio padre che in questi giorni non mancò mai di venire fin qui, per vederlo.... Alla stessa ora, egli è là, a quella porta, ma appena la sospinge, per metter dentro il capo e domandare sottovoce: Come va? — Ma tu, Gabrio, puoi restar qui solo?... »

« Sì; non ho bisogno d'alcuno. Intanto che tu e quella buona creatura cercate di rifarvi delle notti perdute, io veglierò là, su quella poltrona.... Sono stato cacciatore e soldato, posso bene non dormire una notte! »

« Farò quel che vuoi.... Me ne andrò; ma prima lascia ch' io lo baci.... Oh! se il mio bacio potesse dare un po' di refrigerio al suo corpicciuolo consunto dalla febbre.... Vieni, guardalo! Egli è il nostro amore, è la nostra vita! »

E s'era inchinata, non osando quasi sfiorare col labbro la fronte pallida del bambino, che in quel punto mise un gemito leggiero, e riaperse gli occhi.

« È la prima volta che mi guarda, in questi tre giorni, » disse la madre. « Oh! mi ha conosciuta.... Dunque, non si sente più così male. Ora, dormirà.... Sì, dormi.... che anch' io cercherò di riposare un poco, e tornar poi subito vicino a te! perchè qui è il luogo di tua madre! »

Il marito, con pietosa fermezza, l'allontanò dal lettuccio; e sorreggendola l'accompagnava nell'attigua stanza. Egli poi, sceso a terreno, trovò nella cucina la Liberata in compagnia del Carlone, un vecchio campagnuolo che fin dal tempo di suo padre, avendo la sua casipola a un trar di fucile, era il custode del Campello, nell'assenza de' padroni. Quella, al vederlo, alzò al cielo le mani in atto compassionevole; questi, rincantucciato nella nicchia del camino, cadeva

dal sonno. A un tratto si riscosse, e, balzato in piedi, domandò se ci fosse bisogno di correre dal signor dottore. Dunque Camilla aveva già pensato ad ogni caso possibile: e Gabrio, raccomandato ch'ebbe ai due di stare, l'uno o l'altro, sempre desto e attento, tornò alla solitaria cameretta del dolore.

Vedendo che la sordomuta era ancora là, presso al letto del bambino, egli le si avvicinò, coll'intento di persuaderla a seguire Camilla, a cercar qualche po' di riposo. Ma la fanciulla si rizzò in piedi crucciosamente, e negò, quasi con dispetto, di obbedire. Gli additò la seggiola ch'era nell'angolo tra il lettino e la parete; appoggiando su d'una palma la guancia, volle dire ch'essa là avrebbe potuto quietare abbastanza; indi si pose l'altra mano sul cuore, per fargli comprendere, con quell'atto espressivo, che sebbene un poco stanca, il suo cuore la reggeva, e avrebbe vegliato. Gabrio non seppe insistere di più; e la sordomuta non tardò a spiegargli, co'suoi gesti affrettati, come il bambino fosse stato sorpreso dal male: la madre non aveva avuto tempo di raccontarglielo. Accennava il giardino e il fanciullo che correva, al venir d'ogni sera, come per andare incontro al suo papà, anche sotto la pioggia, al soffiar del vento freddo: una mattina, s'era destato tutto tremante e preso da una febbre, a cui il medico non seppe dare il nome, nè suggerir subito il rimedio. Ed ella, da quel momento, s'era seduta là nel cantuccio, nè più aveva voluto allontanarsene.

Un pensiero di terrore balenò nella mente di Gabrio; che il bambino potesse mai essere vittima del tifo, di quel male insidioso che, da non poco tempo, mieteva presso di noi tanto fiore di materne speranze. Coll'animo oppresso da un oscuro sgomento, egli s'abbandonò su d'una seggiola a bracciuoli ch'era nell'opposta parte della stanza.

La notte scorreva in silenzio. Al vacillare d'un lumicino nascosto in un canto, egli s'affisava alternamente or

nell'assopito fanciullo, or nella sua guardia pietosa. Una folla d'imagini senza luce nè contorno, l'una più trista dell'altra, gli crescevano tormento: perchè fosse lì, gli pareva un sogno; immemore di tutto, fuorchè della indissolubile catena che lo univa a quel fanciullo, anch'esso inconscio fin del male che lo faceva soffrire. Pensava a quella gracile esistenza, che, forse in un'ora, sarebbe finita per sempre, come un germoglio che non sente l'alito dell'aprile. E un dolore non mai prima conosciuto, uno spasimo, gli dicevano come a quel filo d'una vita innocente fosse congiunta la stessa sua vita. Allora ritornava indietro al passato, al tempo non lontano, quando il suo animo stanco, e quasi inaridito dalla scienza, sentì per la prima volta che amare è vivere; quando amò Camilla, e nell'amore di lei sospirò alla felicità sulla terra!... Non aveva essa, per seguir lui, abbandonato padre e madre? non gli aveva dato il suo cuore e la sua fede? E ora, a nessuno fuor che a lui solo essa poteva chiedere una consolazione, una parola di speranza, nel suo primo affanno. Egli non aveva dunque nulla a dirle, nulla a questa donna che portava il suo nome, di cui era il compagno e l'unico appoggio? che aspettava da lui l'avvenire?... L'avvenire?... Oh non è questo che lo spaventa, è il vuoto che da quel punto già vede aprirsegli dinanzi.

In tali vaneggiamenti gli passavan lente le ore di quella fredda notte. Ma poi dissipava que' fantasmi la nuda realtà presente, e non udiva altro che un leggiero respiro, sommesso, affannato, che, a quando a quando interrompendosi, lo faceva trasalire e accorrere a piè del letto ove suo figlio languiva. Allora la Laudice, che dal piccolo malato non distoglieva mai l'attenzione, alzava gli occhi sopra di lui: quello sguardo gli cresceva la dubbiezza dell'animo e il terrore, come gli dicesse: Qui, con noi, sta la morte!

Con questo fatale presentimento nel cuore, egli si

ritrasse, e cominciò a vagare distrattamente per la stanza. poi s'abbandonò come prima nel seggiolone.

Intanto Camilla, pur non volendo, aveva dovuto cedere alla prepotente stanchezza; e gittatasi, così vestita com'era, sul suo letto, confortandosi d'un barlume di speranza, s'abbandonava a breve riposo. Ma indi a poco, agitata e confusa, con un sussulto, tornando all'idea del suo pericolo, balzò a terra, e s'affacciò alla stanza. Vide Gabrio là dove l'aveva lasciato, vide la sordomuta, vegliante sempre amorosa presso il bambino; e venne lenta al letticciuolo, per accertarsi che, com'ella aveva potuto, anche il suo angioletto riposava.

A un segno di Laodice si arrestò, temendo di turbarlo. E, vinto alla sua volta dal fiero travaglio di quella notte, Gabrio, lasciata cadere indietro la testa sulla spalliera della poltrona, pareva addormentato; chè del suo venire non s'era accorto. Camilla, soffermandosi accanto a lui, lo contemplava mestamente: a un tratto, si chinò su quel capo amato, e quasi furtiva gli sfiorò la fronte con un bacio.

In quel punto, fuggendo dall'angolo dov'ella stava, la sordomuta rapidissima traversò la stanza e disparve. E chi si fosse, in quella, trovato sul suo passare, l'avrebbe vista scendere precipitosa, indi, appiè delle scale, sostar d'improvviso, abbrancarsi alla ringhiera e appoggiandovi il capo rompere in lagrime e in singulti. Il cuore della povera fanciulla scoppiava. Eppure ella soffocò la sua pena; e rifatta d'animo, poi che fu certa, guardandosi intorno, di non essere seguita, passò dall'andito nella cucina, sulla punta de' piedi, per non rompere il souno de' due che vi dovevano stare a guardia. Poi, aprir cautamente l'uscio del giardino, staccare dall'un de' battenti una grossa chiave, e dilungarsi, non fu che un momento.

Giunta a mezzo del viale, s'arrestò ancora, volgendosi a guardar quella finestra dell'angolo, dal di dentro rischia-

rata fiocamente; e subito, a traverso l'erba guazzosa e il terriccio, venne al cancello, e posta nella toppa la chiave, senza romore la disserrò. Uscita nella via, affrettò i passi più ancora fino al villaggio, tutto deserto e silenzioso: avresti detto che una forza sovrumana la sostenesse, e che, a mano a mano ch'ella si discostava, riavesse sempre più vigore e sicurezza. Dal campanile della chiesa battè un tocco dopo la mezzanotte, quando la Laodice giunse alla porta di casa sua. Battè tre volte palma a palma, com'era in que' giorni l'intesa con suo padre, perchè egli, a qualunque ora fosse tornata, scendesse ad aprirle: il buon vecchio che sempre l'aspettava, non tardò a venire, e raccolse tra le braccia la figliuola, la quale nascose la faccia sul petto di lui, per non lasciargli veder le sue lagrime. Ma egli, toccandone le vesti e ribaciandola sulla fronte, sui capegli, li sentì umidi e stillanti di rugiada; onde prese a rasciugarglieli amorosamente colle sue mani, e a rimproverarla insieme d'essere venuta così tardi. Laodice tremava in tutta la persona, e pareva cadere. Facendogli segno che da tre giorni non aveva più requie, ella s'attaccò al braccio di lui per salire nella sua stanzetta attigua a quella del padre.

Intanto, non vedendo più la fanciulla a fianco del letticciuolo, Camilla persuasa che, al suo venire, ella si fosse allontanata per riposare qualche momento, prese il suo luogo, per tutto il resto di quella notte, accanto al bambino. E fosse una tregua della febbre, o la vicinanza della madre, parve che al sofferente bambino scendesse il ristoro di un'ora di sonno: non si udiva più il suo tenue lamento; il respiro s'era fatto uguale, tranquillo.

Alla mattina, il medico ritornò; disse essere soddisfatto di qualche buon sintomo che gli parve di scorgere; e, raccomandata la più scrupolosa attenzione, e non so qual semplice medicina che al fanciullo non repugnasse, il vec-

chio praticone se n'andò, lasciando padre e madre consolati e pieni di fiducia.

Poichè al Campello non fu più vista comparire la sordomuta, e non si potè nemmeno sapere quando nè perchè ne fosse uscita, si mandò per averne novella alla casa del maestro; il quale, tutto sconfortato, alla Liberata che voleva veder la Laodice: « Ringraziate i vostri signori, e dite loro che la mia figliuola è in letto, anch'essa colla febbre.... La poveretta vuol persuadermi che sia niente, e che guarirà presto; ma, lo vedo pur troppo!.... non è più lei, non è più lei! » E così dicendo, il vecchio scrollava il capo.

L'annunzio del male che aveva sorpreso la figliuola del maestro crebbe rammarico agli abitatori del Campello: ma l'ansie loro eran tutte per il bambino. La madre illusa credeva già di scorgere ancora in que' cari occhi il sorriso e l'amore: cessato però quel primo miglioramento, il male infierì; certi indizii sinistri, fatali, apparvero. Egli che, appena da qualche mese, aveva cominciato a balbettare i più soavi nomi della terra, che nulla sapeva della vita, tornò a dolersi, a vaneggiare. Nessuno ne comprendeva il monotono lamento; pareva un'impazienza dell'anima di ritornare al cielo. L'esile corpicciuolo ora agghiadava, ora ardeva consumato dall'interno foco: non erano più quel letargo, quella torpida quiete, sintomi del male che lavora, ma un sussulto, un tremito pauroso, segno della natura che soccombe, della vita che fugge.

Non c'è, forse, sulla terra vista più straziante di quella d'un bambino che muore, nè pietosa più dello spezzarsi di un'esistenza al primo tocco del dolore. È una fiamma lucida e pura che, non ancora desta del tutto, svanisce nel buio del mistero.

Ma a quello che pur li faceva tremare, non avevano potuto fino allora dar fede nè Gabrio nè Camilla. Ben presto, in quella casa, alla calma, all'attenzione di prima suc-

cedette l'affaccendarsi confuso, il represso terrore; un alternarsi di tronche e simulate domande; un andare e venire di estranei, colla scusa di aiutare o recar conforto, e che invece crescevano lo sgomento; inutile previdenza quella di portar il bambino nell'attigua stanza da letto di sua madre; nessuno, in casa, aveva più cercata un'ora di riposo. L'infelice donna passava il dì e la notte a fianco della sua creatura, nè ad alcuno venne più in pensiero di staccarla di là. Taciturno e pallido, non sapendo far nulla, tra gli altri premurosi e occupati, Gabrio vagava or su, or giù, per le stanze disordinate, aperte a chiunque venisse; e della curiosità altrui mista di compassione, delle profferte di servizio s'irritava, e fin delle speranze che or l'uno or l'altro gli voleva dare. Che se talora il marchese Francesco, se Camilla istessa, con gli occhi gonfi di pianto, lo interrogava, egli volgendo le spalle diceva esagerati que' timori, e senza nessun senso; e le sentenze dell'impacciato dottore lo facevano sorridere di compassione.

Ma, il giorno dopo, fu lui che mandò a un villaggio non lontano per un altro medico, suo antico compagno di scuola; poi, quand'esso venne, s'indispettì di sentirgli dire che c'era a sperar bene. Volle anche scrivere a un dottore di Milano, de' più riputati, e noto particolarmente per la molta conoscenza delle malattie de' bambini. L'uomo celebre non si fece pregare, e, in compagnia della sorella di Gabrio, arrivò al Campello la mattina seguente.

Questo arrivo della Paolina fu una provvidenza, e il rivederla una consolazione per que' due cuori lacerati; tanto più che Camilla si sentiva venir meno la forza di compiere il suo doloroso dovere.

Si trovarono insieme il dottore milanese e il suo vecchio confratello campagnuolo; e dopo una lunga discussione, si misero d'accordo — per dirla colle loro parole — nella prognosi e nella diagnosi del male: che il pericolo c'era, non

tanto grave, ma c'era: quello essere giorno d'osservazione e di crisi: non potersi ancora dire se in bene o in male: tutto, doversi lasciare alle forze della natura.

Il padre, senz'aprir bocca, aveva udito le dotte e pacate considerazioni scambiate fra que' due, vicino a un pargolo quasi morente. E prima che se ne scostassero, li guardò con un sogghigno amarissimo, dicendo abbastanza chiaro: « Povera scienza!... che non sai ancora come si riesca a far sudare un bambino malato. »

I due medici fecero le viste di non comprendere, e partirono.

Quella notte, rinviata ogni persona, non erano rimasti nella stanza che Gabrio e Camilla.

Essa non parlava più, ma stava senza moto e senza pensiero presso al letticciuolo. Poco discosto, su d'una seggiola, con appoggiate le braccia alla spalliera, e china sulle mani la testa, Gabrio guardava fiso il figliuolo agonizzante e la misera donna. Uno zendado di seta cilestrina, e una larga fascia di finissima tela orlata di merletto, che poco prima avevano coperta la culla, stese allora sul letto, nascondevano quasi quel corpicino. Il lume d'una lampada si rifletteva sul guanciale e sul crocifisso d'argento, che la madre fin dal mattino vi aveva posato.

E là stettero soli, lungamente, presso al letto del figliuolo che moriva, intenti a quell'anelito che si faceva sempre più debole e fuggitivo, quasi insensibile; e riuniti da un dolore che non ha nome.

D'improvviso, la madre, giungendo strette le mani e alzandole al cielo, cadde ginocchioni.

« O Signore! » ella disse « ti offro la mia vita, per quella del figlio che tu m'hai dato. »

A queste parole, succedè un profondo silenzio. Ma, poco dopo, Camilla china sul letto, fu scossa da un singulto e sentì la vicinanza del suo compagno, che le si era inginocchiato a fianco.

Egli lasciò cader grave la testa sulla coltre del fanciullo, e nascondendovi la faccia, disse: « Dio, abbi pietà di noi !... »

Un lampo di gioja rischiarò l'infinita angoscia della madre. Nessuno venne a turbare quella preghiera de' due umili cuori, che, per la prima volta, s'erano congiunti dinanzi a Dio. Quella preghiera da Lui solo poteva essere ascoltata

---

XXV.

UN PRINCIPIO DI RICONCILIAZIONE.

« Vince quel che perdona. »
G. B. Nicolini.



La mattina seguente, il marchese Francesco era seduto dinanzi a un focherello poco allegro, nel salottino al secondo piano del Castellazzo.

« Non c'è che dire: tutto è cambiato.... anche la cioccolata non è più quella d'una volta: » diceva egli, intanto che cominciava la sua parca colezione: era quello un giorno di vigilia.

Poco dopo, all'udire il passo pesante del fattore e il battere del suo bastone sugli scalini, s'alzò per andargli incontro, conturbandosi tutto nell'aspetto, tanto era certo del tristo annunzio che colui gli avrebbe recato. Il signor Matteo, senza complimenti, entrò: il suo volto segaligno e rugoso era raggiante.

« Buone nuove, illustrissimo! Siam salvi, siamo felici! Il bambino della signora marchesina sta meglio.... è guarito.... un miracolo! »

« Sant'Iddio! è proprio vero?... Non ingannatemi, fattore! Tornate a dire. »

« Ma sì! è un miracolo della Madonna del Bosco.... »

E gli raccontò per filo e per segno la festa, della quale era stato testimonio lui al Campello, dove, un'ora prima, aveva messo il piede, con le più sinistre previsioni.

« Sia benedetto Quel lassù! » disse il vecchio gentiluomo: e, senza pur ricordarsi di finire la cioccolata, infilate le maniche d'un suo pastrano foderato di pelliccia, reliquia di tempi migliori, stava per prendere il cappello e la mazza, quando un romor di ruote e un tintinnir di sonagli che avvicinavasi interruppero il silenzio che regnava intorno alla collina.

« Chi può mai essere?... Guardate voi.... » Ma il marchese, più lesto del signor Matteo, fattosi al balcone, sollevò il lembo della tendina, per dare un'occhiata attraverso i vetri.

« Una carrozza! è la signora padrona!... è lei! » disse il fattore, sbirciando fuori. « Eccola.... scende, entra dal portone.... proprio la signora marchesa in persona. È un altro miracolo, direi.... »

« Che cosa va a succedere adesso? » involontariamente scappò detto al marchese, in cui quell'arrivo non avrebbe desta tanta meraviglia, se le tre o quattro lettere venute quella mattina non fossero state lì, tuttora suggellate, sul tavolino. Da qualche tempo, al vecchio patrizio ogni lettera faceva paura; era come il corvo di sinistro augurio.

Convinto che il fattore non s'ingannava, e vedute le livree, e sul carrozzone gli stemmi del fu marchese suo cognato, e, più ancora, riconosciuta la consorte, la persona che più gl'imponeva, quella ch'egli era meno che mai disposto a trovarsi davanti così improvvisamente, s'affrettò, malgrado il suo imbarazzo, a scenderle incontro, anche per non sbagliare il primo passo. E farneticava intanto come e perchè mai essa, dopo aver dichiarato di non voler mai più rimetter piede nel Castellazzo, avesse, così a

precipizio, mutato consiglio. Quell' arrivo inaspettato, a mezzo l'inverno, senza che nulla fosse ancora disposto a riceverla, gli dava non poco a pensare: gli tornò nella mente che, in una delle sue ultime lettere, scrivendole qualcosa della figlia, ciò che del resto egli faceva raramente e con gran riserbo, l'aveva messa a parte del pericolo che minacciava la vita del suo bambino « di quel caro innocente — così egli s'era fatto coraggio di scrivere — che voi non ancora conoscete. » Ma che ciò bastasse, dopo la lunga e sdegnosa separazione, a vincerla d'un tratto, a piegarne l'ostinata alterigia, gli sembrava cosa impossibile. Eppure, questo era avvenuto.

Quando egli scese al piano nobile, la marchesa Ricciarda, salendo lo scalone, vi poneva il piede; e lì s'incontrarono.

Gli anni che trascorsero hanno lasciato ne' suoi rigidi lineamenti e nella persona un solco appena visibile. Ritta e dignitosa ancora, il suo passo è fermo; il portamento serba l'impronta di quell'albagía aristocratica, che per lo più, al vento dell'infortunio, non che scemare, si aumenta e s'irrita. Il ricordarsi del tempo di sua giovinezza, quando l'Austria, quel governo ch'essa pure continuava a chiamare paterno, manteneva la pace di casa nostra; ed esser costretta, nell'età sua già stanca, a respirare un'aria tutta diversa, l'aria inquieta della libertà, dopo tanti e così strani rivolgimenti; tutto questo aveva sempre più allontanato l'animo della nobilissima donna dall'idea di scendere a qualche transazione col nuovo ordine di cose. Il governo nazionale ch'ella vedeva, contro la sua aspettativa, a mano a mano rassodarsi e venir riconosciuto dalle potenze, non era per lei che il trionfo della rivoluzione: era un governo di fatto, che non doveva durare.

Segregata nell'angusta cerchia d'una piccola città di provincia, nel silenzio d'un palazzo deserto, in quegli antichi

saloni che s'aprivano due volte l'anno, nella circostanza di qualche gran desinare d' etichetta, la marchesa Ricciarda non aveva potuto fuggir così lontano che non le arrivasse l'eco della lieta fanfara italiana; e la canzone garibaldina, echeggiante per le vie, le diede spesso il mal de' nervi. Ogni volta che, per ordine della dama sua sorella, secondo lei troppo prudente, ella vedesse sventolar sul finestrone del palazzo una bandiera tricolore, le si annebbiava la fronte, ed era per tutta la giornata d'un umore pessimo. Pochi e provati amici, gli stessi sempre, frequentavano le patetiche conversazioni delle due nobili vecchie; ove, com'è naturale, non si faceva che raccontarsi tra l'ironia e la compassione le enormità del giorno, e la quiete beata d'un passato, che temevano non veder più ritornare. E la marchesa Ricciarda andava, pur troppo, numerando con raccapriccio non infrequenti defezioni nelle file di coloro da lei chiamati tuttora « le colonne della buona causa. » E intorno a quel tempo si sentì, per di più, non poco offesa e scandolezzata dal contegno d'un personaggio, col quale non ci siamo da un pezzo incontrati, e che prima d'allora avrebbe potuto dire di sè, come già Pier delle Vigne del signor suo, che aveva tenuto « ambo le chiavi » del core della marchesa.

L'astuto padre lettore aveva avuto l'arte, o la fortuna, d'attraversare le burrasche politiche di que' tre anni senza che la sua barchetta naufragasse. Non aveva mai cessato dal suo antico vezzo d'armeggiar ne' giornali e nelle riviste più partigiane, pugnando però sempre, così diceva anche lui, « per la buona causa. » E all'ombra d'un redattore responsabile, senz' arrischiar nemmeno le proprie iniziali, non rifiniva dalla sua guerricciuola quotidiana di bile e d'inchiostro, intanto che altre e ben diverse battaglie si combattevano in riva del Ticino e del Mincio. Ne' circoli aristocratici da lui frequentati si raccontò, a mezza voce, ch'egli si tramutasse,

da austriacante moderato, in fautore aperto delle prime annessioni al Piemonte: non per questo, continuava ad essere il più zelante corrispondente di que' fogli periodici che scesero in campo per il partito del passato, appena il conte di Cavour tentò avviar qualche segreto accordo colla Curia romana, per conciliare, se mai fosse stato possibile, i principii liberali dell' età nostra coll' indirizzo politico del papato. L'ex-padre Onofri diventò allora accusatore implacabile delle usurpazioni consumate, e campione a oltranza del poter temporale. Con tutto questo, mentr'egli assaliva ogni giorno quelle quattro famose parole di « libera Chiesa in libero Stato, » non ristava d' arrischiar qualche gruzzolo sui fondi pubblici in ribasso, per metter da parte un discreto capitale che gli soccorresse al bisogno, se mai avesse a scoppiargli sul capo una nuova procella. Di tali obliqui andamenti ebbe sentore anche la marchesa Ricciarda, che lo aveva creduto tutt' altr' uomo: di qui, a poco a poco, una certa freddezza nell' intima loro corrispondenza. Il padre lettore, dal canto suo, se n' accòrse, ma non si turbò per questo: come aveva cessato le sue visite, cessò di scrivere, e si ritirò a tempo, colla fiducia di riconquistare, al momento opportuno, il terreno perduto. Intanto, a distoglier l' animo della dama da quel cruccio dell'amor proprio offeso, erano sopraggiunte altre e ben più gravi novelle. Quando ella seppe, dapprima come cosa temuta, poi come realtà severa, inesorabile, la rovina pressochè intera del patrimonio del marchese suo marito, se ne sentì umiliata, perduta: eppure cercò trovare uno sfogo all'amarezza, incolpando della nuova disgrazia domestica il governo della rivoluzione. Tuttavia non seppe far tacere il buon pensiero di rimediare colle proprie entrate allo sdrucio fatale che vedeva farsi nel credito e nelle sostanze del marito: e ne scrisse subito al suo procurator generale. Ma la generosa intenzione mancò; non tanto perchè il marchese Francesco

non volle a nessun patto aderirvi, quanto per non esser piaciuta al signor procuratore cotesta ingerenza assunta dal giovine ingegnere, genero del marchese, in quella crisi d'amministrazione. Da ultimo, l'annunzio dello struggimento in cui era sua figlia, tremante di perdere da un dì all'altro il suo bambino, l'aveva gettata nel più doloroso contrasto; e stette per gran tempo in un mar di pensieri, perplessa e agitata. Un impulso, misto di tenerezza e di dovere, l'avrebbe fatta partire per la Brianza, appena giunta la trista novella; ma poi s'era pentita di questa risoluzione. Solo, quando la marchesa sorella, a cui aveva confidata la propria pena, non seppe, nel suo rigido ascetismo, altro che ricordarle la necessità di staccarsi del tutto dalle preoccupazioni terrene, e da ogni turbamento degli affetti mortali, ne sentì ribrezzo, e a un tratto si decise alla partenza. La mattina seguente prese commiato dalla sorella, ponendosi in viaggio, senz'altra compagnia che d'una sua cameriera. Al secondo giorno era giunta al Castellazzo.

Il marchese Francesco, nell'atto di riceverla così all'impensata, s'imbrogliò un poco tra il benvenuto, il buon vento e la bella sorpresa; poi, prodigandosi a lei d'intorno in esibizioni, in servigi pressochè inutili, la fece salire nel quartierino ov'egli s'era ritirato, intanto che Matteo il fattore correva a rassettare in fretta le stanze del piano nobile.

Appena rimasti soli, innanzi di saper dalla moglie perchè s'era decisa a quel non breve viaggio, nel cuor dell'inverno, il marchese le parlò di Camilla e del bambino, annunziandole come fossero liete le nuove a lui venute quella stessa mattina.

« Voi mi consolate, » disse la dama, che fino allora aveva, in silenzio e anche con soddisfazione, ricevuto l'omaggio di tutte quelle accoglienze maritali: e reputando dignità una certa parsimonia di parole, dopo un momento

di silenzio: « Veramente.... io stessa sarei andata a vederla; ma via.... se le cose stanno come dite, aspetteremo, sì.... possiamo aspettare, che per la prima, la figlia venga da sua madre. »

Il marito, umilmente, si strinse nelle spalle, non bastandogli l'animo di metter fuori nessuna osservazione. Ma più tardi, con la scusa di far quattro passi, com'era solito prima di pranzo, allungò la strada per arrivare fino al Campello, e recarvi in persona l' annunzio di quest' arrivo non isperato, che diceva essere una vera disposizione della Provvidenza.

Il giorno dopo, sul mezzodì, la marchesa Ricciarda era sola nel suo gabinetto, e finiva una lunga lettera a sua sorella, avendo già dato ordine che ripartisse il legno col quale era venuta, quando udì toccar cautamente la porta, e un: « Siete forse occupata? »

« Venite pure, voi. »

Essa aveva riconosciuto il passo del marito.

« Egli è che.... non son solo.... C' è una persona con me. »

E il marchese mise dentro il capo, tenendo mezzo aperto l'uscio del gabinetto.

« Cioè? »

« Indovinate! »

« Via, non uso scherzare; lo sapete. » E si alzò, con qualche agitazione.

« Ma!... per chi siete venuta?... »

Allora egli schiuse del tutto la porta, e Camilla corse dentro, affannata insieme e peritosa. S'avvicinò alla madre, e inginocchiandosi dinanzi a lei, e stringendole con immenso affetto le mani, gliele coperse di baci e di lagrime.

« Siete voi?... sei tu?... » disse, ancora più turbata, la madre.

« Sono due anni, mamma.... più di due anni.... Oh! è stato troppo lungo il castigo. »

« Non dir così, Camilla.... Anch'io ci ho sofferto. Levati su, non ti voglio vedere lì.... Vieni.... mettiti a sedere vicino a tua madre. »

« Oh! prima, fra le sue braccia.... mamma! Sì, questo è un giorno felice, felice per tutti! S'ella sapesse quanto ho patito! »

« Dunque, il tuo povero figliuolo.... »

« È salvo; il Signore me l'ha ridonato, Egli che mi restituisce anche mia madre.... »

Vi sono degli affetti, così incancellabili dal cuore, così sacri, che quando si risvegliano trionfano d'ogni altro sentimento e fanno tacere qualunque sdegno, qualunque pregiudizio e rancore. La marchesa era visibilmente commossa; riguardava la figlia, e a lei parlava con una tenerezza involontaria, da gran tempo dimenticata, colla soavità che usa ogni madre verso la sua creatura.

Come il padre di Camilla avrebbe dubitato che la riconciliazione non fosse fatta, e che il merito l'avesse lui? Dimentico delle sue afflizioni, delle angustie che gli erano una continua spina, benediceva la buona ispirazione avuta di far subito venire la figlia: vedendola lì, seduta al fianco della madre, non si saziava di contemplarla; e più che mai lo colpiva lo splendore di quella bellezza, che si spiega in tutto il suo incanto nella donna ch'è sposa e madre.

A parte, dandosi una fregatina di mani, come per congratularsi con sè stesso, si ricordò d'un proverbio abbastanza vecchio: Bisogna battere il ferro intanto che è caldo. E, studiando di non farsi scorgere, strisciò fuor del gabinetto.

Poco stante, mentre madre e figlia, in quel primo naturale abbandono, dimenticavano le amarezze passate, si aperse ancora l'uscio, e dietro al signore del Castellazzo

entrava un altro, al quale egli si volse, per bisbigliargli nell'orecchio: « Aspettate ch'essa vi veda. »

Prima che avesse alzati gli occhi sul nuovo arrivato, Camilla si sentì battere violento il cuore. Ma Gabrio, lieto di ciò che vedeva e impaziente di aver parte anch'esso di quella pace tanto aspettata, s'avanzò con sicurezza aperta, sincera.

La marchesa, lasciata cader la mano della figliuola, si fe' ritta in sulla persona, e, tutta mutata in viso, fisò con un'occhiata di fredda maraviglia l'uomo che a lei s'inchinava. Eran passati due anni dacchè quest'uomo, a lei prima ignoto, le si era presentato, là in quelle stanze, insieme a Galeazzo, divenutogli amico e compagno nelle battaglie contro gli Austriaci. E ora, egli aveva diritto di chiamarsi suo genero.

Ferita nel cuore da quell'occhiata, Camilla tremò, parendole di leggervi del disprezzo, quasi dell'odio. Ma Gabrio, dopo qualche titubanza, fece un passo verso la marchesa, e stendendo la mano a sua moglie: « Questo giorno » disse « lo abbiamo sinceramente desiderato.... signora marchesa! A Camilla, il poco che feci per renderla felice non sarebbe bastato, se questo giorno non avesse dovuto venire. »

« Sì, » aggiunse la giovine donna, con voce più sicura, « noi siamo ora tutti uniti.... Alla nostra contentezza non manca più nulla. »

« L'ho amata tanto! » ripigliò Gabrio, « e se io abbia mai avuta l'intenzione di strapparla all'amore de' suoi parenti, Camilla lo sa! »

« Non torniamo indietro, » così, colla dignità di chi non lascia di ritenersi offeso e non vuole mostrarlo, rispose la marchesa Ricciarda. « È meglio non cercar le ragioni di tutto quello ch'è stato.... Son troppe, e possono venire apprezzate in diverso modo. È molto che fra tante novità

che siam destinati a vedere, non si sentano negare i diritti di padre e madre! »

« Via, via! a che serve? » Così il marchese, scorgendo come il discorso prendesse mala piega, tentò disviarlo.

« Non temete, » ripigliò essa, « non sono recriminazioni. Ma mentre, intorno a noi, tutto si confonde.... tutto si sfascia e cade.... io vorrei.... »

« Se fosse così! », con qualche impeto, l'interruppe il giovine. « Ma no! Di ciò ch'è giusto e vero nulla può cadere e passare. Noi, per secoli, me lo lasci dire, abbiam patita l'oppressione e la miseria.... Questo era ingiusto, era falso!... E ora finalmente, per nostra fortuna, è passato! »

« Lascio a ciascuno le sue convinzioni, e non mi tengo obbligata di mutar le mie.... E poi, io parlo di principii, non di ragioni personali.... »

Camilla voleva ella stessa troncar questo colloquio, che le cresceva sempre più l'ansia e la pena; ma Gabrio, con uno sguardo imperioso e ardente trattenendola dall'aprir bocca, replicò: « I principii.... io li rispetto, quando sono onesti e sinceri, sempre! Pure.... questo almeno mi si conceda di dirlo.... quanto male, con la scusa de' principii, s'è fatto nel mondo! »

« Pur troppo! » e, senza nascondere il suo malcontento, la dama s'era alzata. « Pur troppo! » ripetè. « Non si direbbe che gli avvenimenti di questi due anni m'abbiano dato torto?... Ma! non sono ancora finiti. » E la pallidezza delle sue guancie fu alterata da un rossore leggero, che subito disparve.

« Signora!... » E, ritraendosi d'un passo, Gabrio prese per mano sua moglie, atterrita dallo sdegno che a lui balenava negli occhi.

« Gabrio! » proruppe essa, affrontandone il corruccio, « non dire di più.... pensa ch'è mia madre! »

« Tua madre?... Anch'io, stolto, credeva, nell'entrare

qui dentro, poter darle questo nome.... Ma tu lo vedi! Per lei, sono ancora un ignoto, un nemico! Ne soffro, è un'umiliazione che tocca me solo.... io la sopporto. Ma il mio paese!... ma quest'Italia, che per la prima volta possiamo dir nostra, non dev'essere umiliata dinanzi a me! »

E la dama, con un sorriso: « Dunque può tanto la parola d'una donna?... »

« È la parola che ridomanda gli anni della oppressione, i tempi dell'insulto e della viltà, il padrone straniero! Vieni con me, Camilla.... il giorno che tu possa riconciliarti con tua madre, non è ancora venuto! »

Senz'altro dire, s'incamminò per uscir dalla stanza, chinando il capo, per non mancar di rispetto. La marchesa, con la soddisfazione di chi ottiene una vittoria insperata, non rispose a quell'inchino, e si ritirò subito nelle camere più interne.

Veduti scomparire, per una delle uscite, la moglie, per l'altra i suoi due figli, il marchese Francesco, nel cantuccio ove s'era nascosto durante quel temuto abboccamento, si lasciò cadere indietro sull'antica poltrona, battendosi con la mano più volte la calva fronte: ne'suoi lineamenti era scolpito un dolore, un'angoscia, che avrebber destato un senso di compassione in chiunque ne fosse stato testimonio. Ma era solo, e parlava tristamente con sè: « Ecco, a che sei riuscito, vecchio disutile, colle tue premure e colla voglia d'aggiustar tutto.... a guastare ogni cosa! E pareva così ben disposta mia moglie.... Brava donna, ma ostinata, e non c'è chi la faccia stare!... Una volta sola non le ho dato ragione, e non me la perdona mai più! Ma dunque, perchè tornare?... Oh! se non fosse la politica, che mette la febbre addosso a chi voglia o non voglia saperne, non sarebbe perduta ogni speranza di veder passare questa discordia di famiglia, che dura troppo, sì, troppo!... Dire che tanti governi in Italia sono stati spazzati via, che la guerra

tra i sovrani è finita, la pace sottoscritta, che un'autorità... più o men legittima che sia.... c'è, sta ritta, e non del tutto male, pare a me.... e che lei sola, più cocciuta di tutt'i principi spodestati, fin del duca di Modena, non voglia sentir parlare di transazioni, di accomodamenti.... neppure colla propria figlia!... Povera Camilla, chi sa quanto ne patisce! E il suo cuore non ha finito di tremare per quel caro bambino.... Forse, se avessi lasciato passar qualche giorno, maturare le cose, come suol dirsi, non voler vincere e stravincere.... Dunque, la colpa è mia! »

Il buon vecchio s'intenerì, e qualche lagrima gli cadde; poi i lamenti finirono in parole più rade e senza seguito, come l'eco de' pensieri e de' crucci che gli davan travaglio. « Qui bisogna rimediare.... Impossibile andar innanzi... Se scrivessi a lui? E poi, mia moglie?... Può essere una grande imprudenza.... Andrò io, domani.... domani no.... Ci penserò su, s'accomoderà tutto.... Ma il cielo m'aiuti un poco!... Almen questa mi riesca bene: sarà la prima nella mia vita. » E alzandosi dalla poltrona, lento, a capo chino, con le mani nelle tasche del bigio soprabito, se n'andò.

E nello stesso atteggiamento fu veduto tutto quel dì vagare per le vuote stanze e pe' corritoj, senz'aprir bocca, senz'accorgersi del fattore o di qualche famiglio che si facevano da parte al suo passare: forse a qualcuno, che l'incontrò sul far della notte, tornarono in mente le storie de' fantasmi del Castellazzo, delle passeggiate notturne de' marchesi più antichi, lungo le arcate e i ballatoi del silenzioso edificio. A malincuore rientrò, per sedere a pranzo faccia a faccia della moglie, muto e rannuvolato; ed essa, a cui la compiacenza del trionfo sfavillava ancora in viso, o non vide, o finse non vedere, la tetraggine di lui.

Venne il mattino, e il vecchio gentiluomo, inosservato, uscì dal Castellazzo, e per le viottole s'incamminò verso il Campello. Ma non era giunto al mezzo della scesa che gli

mancò il coraggio; e il disegno, per tutta notte accarezzato, sfumò. Ritornato su' suoi passi, si rinchiuse nelle sue stanze. Il terzo giorno, cadutagli anche la speranza che gli abitanti del Campello facessero nascer l'occasione di un ravvicinamento, ritentò la prova, e si spinse fino alla villetta; dove, saputo che l'ingegnere non era in casa, entrò risolutamente. Non voglio dire il contento di Camilla, e il lungo discorrere e la consolazione che n'ebbe suo padre. Da lei udì, e anche questo gli rese calma, parendogli di buon augurio, come Gabrio, malgrado quella sua fiera dichiarazione, della quale s'era quasi subito pentito, non si mostrasse tanto offeso dal colloquio, quanto poteva far credere l'aspro commiato da lui preso: chè anzi, nel rientrare in casa, aveva egli stesso detto a Camilla doversi dar tempo al tempo e tregua alla passione; e sua madre in fine, con tutta la cieca sua devozione al passato, valer meglio di tanti che, sotto la maschera de' principii liberali, s'infingono, e disfogano rancori, o pescano nel torbido. Nè di minor contentezza fu cagione al vecchio signore l'udir che il genero fosse partito appunto quella mattina, affine di ripigliare e conchiudere certe trattative per la vendita dell'antico suo palazzo di Milano, e per la restituzione de' grossi capitali su quello ipotecati. Gli parve d'aver più libero il respiro: chè a questa vendita s'era già rassegnato, fin da quando Gabrio l'accertò esser l'unica via per assicurarsi il possesso del Castellazzo, prima sede de'suoi vecchi, e, con esso, alcune buone terre all'intorno.

Rifacendo poi il sentiero della collina, non lasciò di esprimere, con rotte frasi al suo costume, ciò che gli passava nell'animo; considerazioni, del resto, non più così torbide nè così paurose come quelle dei dì passati. « Ecco qui, anche lui, quel mio genero, è un bell'originale! Mi pare che, anche tenuto conto delle peripezie della famiglia, Camilla è una perla.... e non deve poi esser malcontento.... Pigliarsela con

una donna!... con una donna, come mia moglie, alla quale io stesso non seppi mai oppormi che un giorno solo in mia vita, quando si trattò di questo matrimonio.... E pigliarsela su quel tuono! come se l'Italia non fosse già fatta, e ci mancasse a farla l'approvazione della marchesa!... Non ci son forse tanti altri, che non sanno digerirla questa pillola della nostra indipendenza? Non c'è, tra questi, anche il papa?... Via via, di cosa nasce cosa, e mi figuro che ne verremo a capo di questa pace anche noi.... e più presto di quel che oggi pare. »

Ma non fu così presto. La marchesa Ricciarda continuò parecchi giorni a tener il broncio al marito, nel tempo che passavano insieme alla colezione, al pranzo e nelle lunghe serate; mai non gli menzionò la figlia, il genero, e nemmeno parve ricordarsi del fanciullo ch'era stato la pietosa occasione del suo ritorno. E il buon marchese rifaceva le sue passeggiate fino al Campello, cercando per via, ma inutilmente, di riattaccare il filo dell'impresa nella quale s'era messo, e sempre più s'infervorava. Il figliuoletto di Camilla intanto rifioriva di dì in dì: si rallegravano la madre e l'avo, vedendolo correr per le aiuole vispo, roseo, quasi come prima: avresti detto che quella infantile gaiezza e l'ingenuo cicaleccio fossero per il marchese la prima casi di pace nella vita. E il fanciullo doveva esser quello che avverasse la fidanza, ond'era il buon vecchio ogni dì richiamato al salottino del Campello.

Quasi sempre Camilla riconduceva suo padre per un tratto di via; e il bambino saltellava, folleggiava dinanzi a loro, sterpando i fiorellini della riva. Un giorno, stavano padre e figlia per separarsi, quando l'Emilio, aggrappandosi alle falde del lungo soprabito del nonno, disse che voleva andare con lui. Si guardarono: la credettero l'uno e l'altra proprio un'ispirazione del cielo. Camilla non seppe

dir di no; e il marchese rientrò nel recinto del Castellazzo, conducendo per mano il figlio di sua figlia.

Appena la vecchia dama lo vide, ne fu grandemente commossa: e la natura vinse. Poichè nella natura ci sono segreti che nessuna filosofia, nessuna poesia seppe svelare ancora. La marchesa pianse, e baciò il fanciullo, lo tenne a lungo con sè, compiacendosi delle sue grazie vivaci; e, venuta l'ora tarda, volle ella stessa ricondurlo a sua madre.

Quando l'antico carrozzone, tirato da' due cavalli che, al bisogno, l'oste di Monticello mandava alle deserte scuderie del Castellazzo, comparve nel villaggio, e fu veduto fermarsi a capo della via che metteva al casino dell'ingegnere, le donne, allungando il collo da porte e balconi, scambiarono delle occhiate, con segni di meraviglia e con delle interrogazioni, alle quali nessuna sapeva rispondere. La dama attraversò il giardino con passo dignitoso e sicuro, tenendo per mano il fanciulletto: e non si può dire la festa che Camilla fece a sua madre. Forse una così subitanea risoluzione era dovuta alla circostanza, che il pa drone di casa fosse assente.

Ma il dì appresso, quand'egli arrivò ed ebbe contezza di quella visita, non volle ritardare a renderne grazie, recandosi di nuovo, con la sua Camilla e col figliuolo, al Castellazzo, ove furono accolti cortesemente, e senza molta cerimonia. Con tutto ciò, chi fosse stato presente a quel ricevimento, avrebbe potuto dire, anche senz'essere indovino: Questa riconciliazione non è ancora la pace.

XXVI.

SEGUE LA STORIA DELL'ABATE.

« Risuscitando nella chiesa il senno
« E la schietta virtù degli aurei tempi.
G. TORTI.



n giorno di sole, di mezzo inverno, sulla squallida campagna aperta, somiglia al conforto d'un aspetto amico nel tempo dell'afflizione.

Nel villaggio si spalancano finestre e porte: sul limitare delle case le donne han portato fuori i trespoli, e tengon d'occhio i figliuoli, che van razzolando in mezzo della via; alcune distendono al sole i logori panni, altre filano, sedute sugli scalini delle case, e avvolgono le matasse sull'aspo, ripetendosi questa consolazione de' poveri, che un altro inverno è finito e che par di sentire un fiato di primavera. Gli uomini, fin dall'alba, sono fuori pe' campi con zappe e pale a rincalzar le rive, a scavar fossatelli, a racconciare gli strappi delle siepi, e intanto guardano gli alberi primaticci, se ce n'è che comincino a muovere, o abbian patito per il gelo. Già le poche e sparse strisce della neve più tardiva si dileguarono, e riappare, sotto quella chiara

e nuova allegrezza di sole, il fresco verde de' grani germinati nel sopore dell'inverno.

Per una stradicciuola non lontana dal Campello s'avviava, con passo affaticato, l'abate Vitale, senza levar gli occhi a quel cielo pieno di luce e di vita, nè riposarli sulla vaghezza della vasta scena che lo circondava. A capo basso, raccolto in sè, non poneva mente ai due contadinelli che sull'orlo del sentiero, lungo le morte ceppaie, gli camminavano a' fianchi, scambiandosi a ogni poco il grosso messale e il cestello con le ampolline, con cui gli eran venuti dietro.

Passo passo, il prete riandava la storia della sua vita sconosciuta e oscura, il segreto de' patimenti che non avrebbe potuto confidare a nessuno su questa terra.

Come mai l'abate si trovava così vicino a'suoi buoni amici? — Quando alcuni mesi prima, obbediente al comando del superiore ecclesiastico, si pose in viaggio verso un'alpestre vallata, la più lontana della diocesi, ov'era stato destinato come coadiutore d'un parroco infermo per gli anni e quasi cieco, l'abate portava ancora nell'animo le ardenti, incancellabili rimembranze di que' due o tre anni da lui bene spesi per i suoi fratelli e per la patria; pensava che quella grandezza, quella gloria del suo paese, di cui era stato testimonio, erano fortunati principii, onde poteva educarsi a nuove e più salde virtù la generazione che gli cresceva intorno. Altre imagini di affetti soavi e forti insieme, altre segrete e profonde meditazioni, e i sacrificii consumati e quelli ch'era pronto ad accettare ancora, tutta questa forza di sentire e di soffrire gl'innalzava l'animo all'entusiasmo: la solitudine in cui s'innoltrava, la stessa vita faticosa, sconosciuta che l'attendeva, gli riposavano il cuore con un senso di pace e quasi di voluttà. Gli risovvenne quel giorno, in cui dall'altare aveva benedetta l'unione del giovine patriota con la nobile fanciulla; egli, il migliore forse

de' pochi amici di lui, essa un ideale di bellezza e di bontà: li aveva lasciati, felici del loro amore, felici nella loro creatura. Ma, per lui, tutto quello che il mondo gli offeriva doveva essere finito, morto; per lui il combattimento, il dolore, in mezzo alla contentezza degli altri, in questa risurrezione della sua patria. E la sua parte egli l'accettava.

Ma giunto ch' egli fu nell' alpina contrada, dopo pochi giorni di riposo nel tugurio, lasciato vuoto dal suo antecessore, accanto a una chiesa cadente e nuda come il tugurio, succedettero in lui al gagliardo volere una tristezza, un tedio, che non seppe vincere. Il vecchio parroco del quale veniva a sostener la vece, rozzo di natura e impacciato, divenuto poi egoista, increscioso pe' suoi malanni e per l'età, non dissimigliava molto dagl'ignoranti e zotici alpigiani, in mezzo a' quali l'abate era venuto. Di rado, e solo tra le povere donne, scoverse qualche ignorata virtù, ascoltò di quelle parole che ispira l'amor materno, o la semplice fede in un mondo migliore.

Visitò i dispersi cascinali, pellegrinò su quelle cime ove, dietro agli scogli, si nasconde la catapecchia del carbonajo, più spelonca che casa: ma accanto alla miseria, all'inedia il più delle volte ritrovò, e in cuore ne pianse, quell'infingardo abbattimento che non è rassegnazione, e, peggio ancora, lo stupido abbandono dell'apatia che accetta il male come retaggio suo, o se ne vendica con una bestemmia scagliata alla faccia del cielo. La parola che un giorno annunziò la pace agli uomini non penetrava ne' cuori selvaggi degli abitatori di quella contrada, nota da gran tempo come stanza d'una razza fiera, vendicativa; o se, qualche volta, davano orecchio al giovine prete che la spiegava loro, scrollavano il capo, come per dire: A che pro ripeterci continuamente questi compensi della

miseria? — Ma non per questo egli si stancò d'insegnare, di compatire, di pregare; solo, quando il suo spirito cadeva spossato, non vinto, e all'alto fine non credeva più bastanti le sue stanche forze, si ritirava per qualche giorno e si chiudeva nel suo romitorio.

Allora, in quel gran silenzio della natura, lo rianimava il conversare coi pochi volumi ch'eragli stato possibile far venire fin là, con gli spiriti di tanti uomini che avevano più di lui combattuto e sofferto. Nel mistero della religione gli si svelava la presenza di Colui ch'è il padre di tutte le cose, e la mente sentiva elevarsi a grandi pensieri; parevagli di comprendere l'infinito nello spazio e l'eternità nel tempo. Più spesso, persuaso com'era che la verità senza la carità non è Dio, umiliava l'intelletto dinanzi all'arcano d iquei concetti che Dante significò in quel verso e mezzo:

. . . . la divina Potestate,
La somma Sapïenza e 'l primo Amore

e prometteva a sè medesimo di ritornare più animoso all'opera santa.

Ma a queste ore fugaci, luminose, di fede e d'esaltazione, succedevano interi giorni e settimane di dubbiezze rinascenti sempre, di ansietà, di spossamento. In siffatto penoso contrasto dell'anima, non aveva a cui ricorrere per un consiglio; nessuno che, se non altro, lo sapesse compiangere. Se talora, ne' suoi discorsi col vecchio curato, s'arrischiava, per umile sentimento di sè, a toccare alcuno de' grandi problemi dell'esistenza che lo occupavano, immaginando che da quella mente semplice gli potesse venire il lume di qualche semplice verità, era subito costretto a pentirsene. Il dabben uomo, tentennando il capo, gli diceva ch'eran tutte malinconíe di chi studia troppo; e finiva di vuotare il suo quotidiano bicchier di vino della Valtellina. E a lui non restava altro rifugio che

la sua fredda cameretta, i suoi libri e gli scartafacci del tempo ch'era chierico.

Spesso, per distrarsi, si provava a scorrere alcuni giornali politici che, mano mano e con certa regolarità, gli eran mandati lassù dagli amici suoi del Campello, e da un altro prete, antico compagno suo del seminario. Ma anche in questi ritorni alla vita presente, l'abate vedeva, a ogni tratto, ragioni d'inquietudine, di sgomento, d'amarezza. Andava pensando che gl' Italiani non tenessero più la via miracolosamente loro aperta dalla Provvidenza; tremava sopratutto per i ministri della verità, vedendoli ostinati a separarsi più che mai dalla grande famiglia in mezzo alla quale vivono, e dimentichi che il cristiano non ha dovere nè autorità per umiliare e disprezzar quelli che non credono come lui. — Il cristiano » diceva tra sè « proclama la sua fede, ma non odia, non maledice; perchè la libertà e l'indipendenza morale, diffuse e penetranti ogni giorno di più nella vita de' popoli e delle nazioni, non sono per lui che lo spirito e la luce del cristianesimo. —

In mezzo a questi studi, al diuturno travaglio della mente e del cuore, che togliendogli anche lassù sonno e pace, gli avevano logorata la salute, come un tossire secco già ne dava segno, fu recata un giorno all'abate una lettera col sigillo vescovile: era del vicario capitolare che, in nome del suo superiore, lo invitava a presentarsi alla Curia, entro otto giorni. Ne fu un poco sorpreso, non turbato; immaginò il motivo della chiamata improvvisa, e maravigliando d'aver de' nemici che ancora di lui si ricordassero, sorrise mestamente, e disse: « Partirò domattina. »

Era a mezzo il dicembre; aspra la stagione, la natura desolata e trista come i suoi pensieri. Sulla cima dell'alpe, che fu costretto superare a piedi, la tramontana imperversò: fece poi il resto del viaggio in una carriuola scoperta, sotto un nevischio che non ristette mai tutto il

giorno. Giunto alle prime case della città, sentendosi affranto, assiderato, preferì smontare a una malagiata locanda del sobborgo; e, dopo essersi rasciutto al foco della cucina, salito nella buia stanzaccia che gli venne aperta dall' ostessa, si mise a letto. La mattina appresso fu sollecito di presentarsi alla Curia, contento di potere, se non altro, parlar col suo vescovo, dal quale in altre occasioni avea avuto prove di mite animo e d' indulgenza.

Ma entrato nel palazzo, dopo un lungo aspettare, vennero a dirgli ch'essendo monsignore indisposto, gli avrebbe dato udienza, in vece sua, monsignor vicario. L' abate tenne dietro al grasso cameriere che gli recava l' ambasciata, nè s' era ingannato nel suo timore. La calunnia, il sospetto, fors' anche l' invidia di quegli stessi che altra volta erano riusciti a screditarlo in faccia al superiore, tornavano a tendere le reti; si voleva avvilupparlo, perderlo del tutto.

Monsignore reverendissimo lo ricevette con sussiego, e, con un lento gesto, gli diè licenza di sedere. Poi, parlò il primo, lasciandogli capire, sotto il velo delle frasi, tutto quello che di lui non tanto si sospettava, ma si era certi; particolarmente delle sue aderenze a una frazione ben conosciuta di sacerdoti, la quale già s'era attirate le gravi censure della suprema autorità ecclesiastica. E, con la stessa melliflua acerbità, conchiuse aspettare una sua franca e pronta ritrattazione di certa firma messa sotto a un indirizzo famoso; se nol facesse, e se con atto notorio non si scostasse da amici poco degni e pericolosi, si dovrebbero, dopo quell' avvertimento, proporre rispetto a lui « più severe correzioni, quali le discipline ecclesiastiche non solo raccomandano, ma prescrivono assolutamente.... »

L'abate volle rispondere; ma la risposta gli morì sulle labbra, e balbettò non so che parole: non furono nè scusa nè protesta. E monsignore, alzandosi più freddo, più contegnoso di prima, gli fece colla mano un mezzo saluto, e si ritirò.

Più tardi, stava l'abate nel cantuccio d'un'affumicata bottega di caffè, sotto i portici della piazza; di mala voglia, e conturbato com'era, scontento di sè per quel silenzio che aveva potuto parere sommessione, si provava a trangugiare una tazza di caffè col latte. Alcuni giovani, dall'attigua sala, ove, giocando al bigliardo e fumando, ingannavano la giornata uggiosa, adocchiarono quel prete magro, sparuto; e subito a sogghignare, a motteggiar tra loro: nè egli dapprincipio se n'accòrse. Ma quando dal crocchio uno di que' tali a cui la presenza d'un prete guasta l'allegria, volgendosi verso quell'angolo dov'egli era, con la stecca alzata, continuò il suo discorso tra le risate della comitiva, l'abate si rizzò con serietà tranquilla, e tese l'orecchio. Udì che si parlava, in genere, di preti e frati, di serve giovani e di vecchie bigotte, di campane e di cannoni, e della santa bottega: non comprese tutto, ma alcuna frase gli venne anche troppo chiara; una tra l'altre, che di certi corbacci di mal augurio, tra non molto, non se ne sarebbe veduto più uno, destò una ilarità, romorosa. Impallidì il prete; il sangue gli corse al cuore, che battè come volesse scoppiargli dentro; ma all'ira prevalsero in lui la nausea e il disprezzo dell'ignoranza e della viltà, più stupida ancora dell'ignoranza. Soffocando un gemito, s'alzò, e come nulla avesse udito, se n'andò lento e grave, dicendo coll'anima: « Pietà, Signore, di coloro che opprimono in tuo nome, e pietà anche di quelli che ti fanno ingiuria! »



Allorchè rifece la via verso la sua valle, più sfiduciato, più debole, con la compagnia di pensieri ancora più tristi, lo colse di nuovo il mal tempo: una di quelle bufere d'inverno, che il rovaio fa calar dai gioghi dell'Alpi. E rientrò nel villaggio, più stremo di forze, con atroci fitte al petto dolente per la continua tosse. Gli fu dolce sorpresa e consolazione, riponendo il piede nella sua casupola aperta, il

trovar la vecchia madre. Partita di Brianza, al primo annunzio ch'egli fosse malato, e giunta lassù lo stesso giorno ch'egli aveva lasciata la valle, si abbracciarono, piansero insieme; e l'amorevole vecchiarella non seppe nascondere del tutto l'angoscia che le mise in cuore l'aspetto del figlio.

Correvano allora i giorni del Natale, i giorni che la tradizione, la consuetudine, e quella speranza misteriosa che non sarà mai uccisa ne' cuori umani, hanno consacrati, anche nelle più inospite contrade, a comunanza di domestici affetti e di religione. Da' remoti angoli della vallata convenivano, la vigilia della festa, le famiglie montanare, uscite dalle casipole, dalle carbonaie, dalle boscaglie, verso il casale dov'era la chiesa; la quale, per la divozione de' più vecchi, appariva rivestita di fronzuti rami d'abete o di cipresso, e di verdi tronconi di tasso ornati delle lor bacche rosseggianti. A notte, l'interno di essa risplendeva di lampanette e di lumi; nè mai s'era veduta così affollata in tutto l'anno: accosciate sul terreno le donne, gli uomini in piedi, ammiravano, pregavano, susurravano tra loro; quando, a un tratto, poco innanzi la mezzanotte, comparve all'altare l'abate, e si volse per parlare a' fedeli. Era pallido, e con una mestizia severa in viso. Dopo qualche giorno di riposo, nella soave compagnia della madre, gli pareva d'essersi rinfrancato di forze e d'animo, nè in quel solenne momento dell'anno aveva voluto mancare al dover suo.

Fu da principio debole, affaticato il suo dire, interrotto da qualche nodo di tosse; a poco a poco si calmò, divenne uguale, sonoro, e non c'era in quella moltitudine chi dall'incanto della sua parola non rimanesse soggiogato.

Narrava la semplice storia evangelica, i traviamenti dell'umanità, l'aspettazione degli umili e degli oppressi, e l'avverarsi della divina promessa, nel giorno che quaggiù

venne Colui ch'era la luce nelle tenebre, e non fu da' suoi ricevuto. Poi, come rapito, e dimenticando i suoi umili ascoltatori, scendeva con vooe agitata a compiangere tutte le colpe e tutti gli errori che alle nazioni redente oscurarono un'altra volta il cielo; e paragonava, con rapide, solenni e infocate parole, le leggi del mondo e il libro della carità: ricordava la chiesa primitiva, la chiesa che tutti accoglie e non rifiuta nessuno, nel nome di quel maestro che disse: *Chi non è contro di voi, è per voi!* Invocando il perdono e la pace per tutti, pregava da Dio il risorgere della concordia e del lavoro; e in questa pace la fine di tutti gli odii, di tutti i rancori, di tutte le oppressioni, la vittoria del bene anche sulla terra; quando il vicario di Cristo, rifiutate le reliquie di un potere umano già morto, benedirà i popoli nell'alleanza della religione colla libertà, della scienza colla fede!

In quella commozione profonda, in quell'esaltamento dell'anima, il prete aveva scordato il luogo dov'egli era, i poveri montanari che non l'intendevano: ed essi se ne stavano trasognati a quel linguaggio profetico che li dominava con un'autorità misteriosa. A lui pareva, in quell'estasi, di vedere allargarsi l'angusto recinto, e tremolare scintillando celesti splendori. Non eran più i pochi valligiani confusi, ma una moltitudine immensa; non parlava più di loro, ma come se obbedisse a una forza divina, e l'anima sua sospirasse una nuova venuta del Cristo.

D'improvviso la voce del prete cessò; egli cadde sfinito a' piedi dell'altare dal quale aveva parlato, e svenne.

Gli astanti sorsero tutti scompigliati, agitati, bisbigliando, interrogandosi; e i più vicini, accorsi a sorreggere il coadiutore, lo trasportarono, rivestito qual era de' sacri paramenti, su d'un seggiolone nella sagrestia: il curato a fatica tratteneva i curiosi, ma non potè tener lontana la madre del povero prete. Interrotta da quel momento

la notturna funzione, non appena l'abate ripigliò i sensi, lo accompagnarono, sostenendolo con molta compassione, fino alla sua casupola. Giacque nel letto per molti giorni, sotto la pressura di una febbre violenta, vegliato sempre dalla desolata madre, alla quale peraltro non mancò l'assistenza di qualche alpigiana pietosa. A poco a poco la febbre si calmò, e si potè dire scomparso ogni pericolo. Il suo curato poi non aveva saputo trovar ragione per dir di no, quando un dottore, venuto due o tre volte da una terra lontana a visitare il malato, suggerì che, se quel prete non voleva morire lassù, andasse a respirar per qualche tempo sotto altro clima.

Così don Vitale, appena un'occhiata di sole salutò di nuovo quell'alpe, era partito per la sua Brianza, insieme alla madre. E la mattina, che lo vediamo camminar solo fuor del paesello, tutto assorto nelle sue fantasie e ne' ricordi della sua vita travagliata, egli va per la prima volta, dacchè cadde ammalato, a offerire il sagrifizio dell'altare in una chiesuola solitaria, su d'un breve pendío, sorgente all'ombra di vecchi castagni.

È uno di que' campestri santuarii che, superstiti all'ingiuria del tempo e all'abbandono in cui furono lasciati, ricordano, qua e là nel nostro contado, la fede e le miserie delle generazioni passate. Un basso muricciuolo di ciottoli circonda il sagrato angusto, erboso: là, insieme ai morti della peste, chiamata ancora di san Carlo, quasi a consacrare quella grande sventura del popolo col nome benedetto di chi ne fu il consolatore, dormono sotterra que' tanti che, negli anni a noi più vicini, il colera portò via nel bel paese. In quell'angolo non calpestato crescono tra l'erba i fiori agresti, e su qualche croce appesa alla sgretolata muraglia si distinguono ancora de' nomi non del tutto cancellati dalla pioggia e dagl'inverni; ma que' che più non si leggono, forse vivon meglio nella memoria de' vecchi del paese.

Al momento che l'abate svoltò sulla stradicciuola che saliva al santuario, udì una voce conosciuta che lo chiamava per nome: era quella dell'ingegnere. Si fermò, e Gabrio, non appena lo ebbe raggiunto: « Finalmente » gli disse « vi posso trovare. Dacchè siete qui, non ci siamo incontrati che una sera, alla sfuggita. »

« È vero: ma, sapete, io non stavo troppo bene.... »

« Lo so: e appena mi fu detto del vostro ritorno.... se mi premesse vedervi, lo potete pensare.... venni subito alla casa di vostro padre. »

« Voi siete venuto...? »

« Sì, ma egli, con molto imbarazzo scusandosi, mi ricevette come si fa con uno che si vuol mandar via, senz'aver coraggio di dirglielo. »

« Non l'abbiate a male. Ma dite, avete bisogno di me? »

« Sì, vorrei che ci trovassimo insieme.... che ci parlassimo con un po' di calma.... in libertà.... uno di questi giorni, quando vi torni comodo. »

« Quando piace a voi.... anche oggi, se volete. »

« Potremmo continuare insieme il sentiero. »

« Adesso no: in questo momento non sono libero.... ma di qui a poco, tra un'ora, fors'anche prima.... »

« Perchè non adesso? »

« Udite gli ultimi tocchi d'una campanella, là, dal santuario che si vede dietro quel gruppo di castagni: quelle donne e tre o quattro vecchi entrano, e mi aspettano. Per me, il dovere che mi chiama va innanzi agli altri.... Ma, una messa è presto finita. »

« Avete ragione, scusatemi. »

« E poi, a voi stesso, il motivo che mi toglie di darvi ascolto subito, e n'avrei desiderio.... se lo sapeste, non sarebbe forse indifferente. »

« Non vi comprendo. »

« Lo credo; e s'io dicessi...? Ma non è il momento. »

« Dite, ve ne prego. »

« Sì; perchè tacere? Io devo questa mattina pregare, ringraziar Dio.... per vostro figlio ch'egli v'ha conservato. »

« Voi?... Ma come?... »

« È sua madre che l'ha desiderato: poteva io dirle di no?... »

Tacquero un momento. Gabrio parve impensierito. L'abate si mosse verso la chiesa, e l'amico suo, stendendogli la mano:

« Vi ringrazio.... vi aspetterò. »

« Scusatemi ancora: dopo questo, un altro obbligo sacro.... nè posso mancarvi.... A poca distanza di qui, lo sapete, una poveretta, la figliuola del maestro, il nostro amico, è malata.... forse non lontana dall' ultimo suo giorno: è il buon vecchio che mi ha fatto chiamare. »

« Che le cose fossero a quest' estremo, io nol credeva! Oh voi solo potete consolar di questi dolori. Andate, adesso. »

« Bene: ma, di qui a un' ora, dove vi piace . »

« Ci troveremo. »

Il prete s' allontanò, e Gabrio rimase silenzioso; fisò a terra lo sguardo, come uno a cui qualche cosa d'improvviso si rivela, e cadde in un contrasto di pensieri confusi e nuovi.

Alcuno entrava ancora nella chiesuola: gli venne all'orecchio, essendone aperta l'entrata, la voce dell' abate. — Perchè sua moglie non glien' aveva detto parola? Perchè, non ascoltando che la sua pietà, gli fece un mistero di quella sua divozione? Mai in que' tre anni, egli non l'aveva impedita in ciò ch' era per lei dovere religioso, nè le aveva tolta questa consolazione. Temeva essa forse il suo divieto? o un suo sogghigno? Non ascoltava essa un consiglio del cuore, un sentimento degno di riverenza? Non era l'amor materno che parlava? Non era una benedizione per il suo unico figlio?... —

Ristette in queste considerazioni, e il suo sguardo errava per la campagna, tutta lieta di quella luce novella e diffusa, a un precoce e tiepido alito della primavera.

D'improvviso s'avviò da quella parte verso la quale aveva poco prima veduto avviarsi l'abate; e inosservato entrando nell'umile chiesa, si soffermò nel fondo, in un angolo oscuro: a pochi passi da lui, vide inginocchiata e raccolta nella preghiera la sua Camilla. Ma essa, tutta intenta com'era, non si volse, non s'accòrse della sua presenza: se avesse riguardato là dov'egli stava, quale speranza di cielo avrebbe avvivata la sua preghiera! Anche Gabrio, tornando con l'animo a quella notte che il suo bambino moriva, a quell'ora di disperato dolore, sentì dentro di sè un insolito turbamento, come se una volontà, alla quale era impossibile resistere, lo soggiogasse.

La funzione finì, e il prete era disceso dall'altare: la chiesa de' morti ritornò deserta come prima. Il giovine ingegnere uscì ad attendere Camilla. Ed essa, appena lo scòrse, con un sorriso angelico: « Gabrio, io mi ricordai di quella notte, e.... non ti ho detto nulla; ma tu hai indovinato il mio cuore. »

« Sì!... e io era con te. » Poi, senz'altro dire, l'uno al braccio dell'altro, si dilungarono per il sentiero umido ancora della rugiada.

XXVII.

UN COLLOQUIO E L'ULTIMO SEGRETO.

. . . . . Ahi! che cosa è questa
Che morte s'addimanda?
G. Leopardi.



n' ora dopo, ritornando su'suoi passi, Gabrio attraversò il breve spianato dinanzi alla scuola, nel momento che l'abate scendeva per la scaletta di legno dalle stanze del maestro. Appena s'incontrarono, si strinsero la mano; e Gabrio fu il primo a dire: « Ero venuto per aspettarvi qui.... Ma non vorrei.... »

« Avete fatto com'io desiderava.... Son libero adesso, e l'amicizia ripiglia i suoi diritti. »

« Vi ringrazio. Ma ditemi, come lasciaste la povera malata?... C'è qualche speranza? »

« Ohimè, ben poca; pure ella non s'aggravò, com'io temeva ieri, e le forze della natura.... »

« Mi fa male il pensare a quel vecchio! »

« Non vidi mai strazio più grande del suo! Peraltro, ripeto, la giovinezza, il vigore della fanciulla possono ancora vincere il male. Ma voi, perchè aspettare fino a oggi a cercar di me?... Se m'aveste mandato a dire.... »

« Sì, vi cercai; volevo parlarvi di me. Quasi mi pareva che fossimo tornati stranieri l'uno all'altro; e mi tornavano in mente le notti del campo.... ve ne ricordate?... quando, più d'adesso, i pensieri della vita e della morte ci univano.... »

Non finì: l'abate non distaccava dal viso dell'amico il suo occhio profondo, e taceva. Sedettero sul basso recinto, a pochi passi dalla porta, dove una vite antica s'arrampicava sulla muraglia, lasciando spenzolare i tralci brulli e morti.

« Dacchè il caso cominciò la nostra conoscenza, » Gabrio ripigliò, « la vostra mente elevata, sicura, e la fermezza con cui avete continuato il difficile cammino che vi siete scelto, m'ispirarono per voi simpatia e riverenza. Erano diverse, se volete così, le nostre vie, ma non diversa la meta. E un altro sentimento ci unì, lo sapete: non intollerante nè fanatico, voi siete di quelli che non pensano doversi, per glorificar Dio, rinnegare la libertà, il proprio paese, fin la ragione, o si sgomentano della sua luce. Quando nelle vostre braccia morivano i soldati dell'Italia, li avete benedetti; e quando i feriti ascoltavano da voi parole d'amore e di pietà, le ripetevano consolati. A quel tempo, nel silenzio delle veglie notturne, sotto quella vôlta serena, senza confini, per delle ore, abbiam ragionato di alte e terribili cose.... Quante volte m'avete detto che chi crede alla libertà e alla patria deve credere a Dio.... »

« Sì, me ne sovvengo: » rispose, con calma, il prete. « E in verità cos'è il mondo, cos'è l'uomo, se per renderlo felice bisogna, come molti s'ostinano a fare, che gli si tolga o gli si nasconda il cielo? »

« Allora » riprese l'altro « anch'io m'accorgeva di vivere, e d'avere in me qualcosa di più grande che non fosse l'odio ad altri uomini che ci avevano oppressi; qual-

cosa di più caro che non la stessa vita.... Era la miglior parte di me che trionfava. Io adempiva un dovere, che nessuna legge umana m'aveva imposto. »

« Lo so; l'uomo non va incontro al tormento e alla morte che per un' idea, per un affetto immortale. »

« Io, per me, non voglio parer migliore di quello che sono, o mi credo. Ecco perchè v'apro il mio cuore. Da qualche tempo, la quiete, la sicurezza d'una volta, non la sento più; e qualche volta, anche la vita ch'io meno in questi giorni modesti, uguali, in una fortuna forse invidiata, mi par vuota, inutile. Non so più darmi ragione del perchè vivo, nè di quello che fo. »

Sorrise l'abate, e poi: « Doveva essere così. La giovinezza, anche per voi, è quasi passata. Amaste degnamente, e foste dall'amore compensato: è un bene che quaggiù non è concesso a tutti. Ma la vita è qualcosa di più di quello che credeste fin a questo giorno. »

« Ma il mio passato » disse Gabrio, con vivezza « vi prova ch'io credo a qualche cosa. Al bene, al giusto, a una legge della coscienza l'uomo si deve sottomettere.... Che il nostro intelletto s'elevi verso la verità, alla quale sempre più ci avviciniamo, questo lo sento e lo so: che l'arrivarvi sia la nostra fatica, e insieme il nostro premio, lo posso comprendere. Ma la mia ragione non va più in là. »

« E quando udite parlar di Dio » lo interruppe subito l'abate « vi par che un potere invisibile pesi sulla volontà, sulla libera coscienza, e condanni all'inerzia la vostra ragione.... »

« Non dico che sia così.... Pure, non vedo perchè l'umanità, nel suo continuo progresso, che voi non negherete, deva sempre inchinarsi alle tradizioni, a un' autorità che si perde nel mistero.... »

« Ecco, dunque, detta la parola. A voi forse, come a tanti, basta la morale indipendente, basta l'idea della uma-

nità.... Voi credete ch' essa spieghi tutto, e che sia questa la ragione d' ogni cosa, d' ogni opera nostra? »

« Ma, la coscienza, il dovere...? »

« Senza Dio? »

« No!... Peraltro, anche la grande idea della umanità è una religione. »

« Lo so: c' è di quelli che mettono l' umanità, e un principio astratto di morale, al luogo di Dio e d' un' altra vita. La coscienza del bene, l' onestà premio a sè medesima, sono l' emanazione, il riflesso della verità, non altro! Non mi diceste ora, voi medesimo, che la vostra mente è turbata spesso, che l'animo non avete più così saldo nelle sue convinzioni come una volta?... Or bene, che conforto vi dà questa giustizia, che dite essere la coscienza dell' umanità? Che pace vi promette, che speranze vi cresce questa che chiamano, con una parola comoda, la morale indipendente, alla quale non bisogna che un po' di ragione? »

« E negate voi tutto alla ragione? »

« Dio mi guardi. Benchè l' abito che vesto mi faccia da taluni segnare a dito come un ignorante, un dappoco, da altri come un impostore.... sì, questi nomi han sonato più d' una volta al mio orecchio.... io so che, senza la ragione, non c' è per l' uomo certezza, e che l' intelletto vede la verità, come l' occhio vede il cielo. Lo scettico pensa che la ragione s' affatichi inutilmente a cercare una verità che non ha certezza; ma io non dico: Credi e poi ragiona, dico bensì: Ragiona pure, ma poi credi! »

« Oh potessi averla, come voi, una certezza qualunque! »

« Ma non vedete che il vostro dubbio è già un desiderio, un principio di fede? ch' è un passo su quell' unica via possibile all' intelligenza umana per arrivare al suo principio?... Amico mio, queste battaglie dell' anima dolorose

e tremende anch'io le sostenni, e ripeto a voi ciò che ho detto a me: O sono parole senza significato il bene e la giustizia, o sono la luce di quella verità, unica, eterna, che non è in noi, ma al disopra di noi! »

Tacque un istante; e il giovine chinò sul petto la testa, in atto di profondo raccoglimento.

« Voi m'avete parlato un giorno » continuò l'abate « di cose che appena si confidano all'amico più intimo e più fedele: della vostra contentezza domestica, de' vostri disegni nell'avvenire. E, bisogna pur dirlo, già vedeste avverarsi i vostri voti migliori: nelle difficoltà della vita vi sostiene la virtù pura, intelligente d'una sposa, la sua riconoscenza e l'affetto, diventato più grande, s'era possibile, quando seppe che fu per opera vostra salvato quell'avanzo di fortuna al vecchio suo padre. Tutto ciò non vi direbbe che si può esser felici anche sulla terra? Eppure, in mezzo all'amore e all'amicizia, con la persuasione d'aver soddisfatto il debito di cittadino, di marito e di figlio, l'anima vostra non riposa, cerca ancora di più.... »

« È vero. E Camilla anch'essa, quando la credevo felice, l'ho veduta distaccarsi da me, distratta, perduta nelle sue malinconie.... In que'momenti, io non riusciva a strapparle una sillaba: s'ella mi guardava, aveva negli occhi delle lagrime. »

« Volete ch'io vi dica il perchè di questa tristezza, che non v'è possibile di spiegare?

« Oh ditelo! toglietemi una spina dal cuore! »

« Ella vi ama, ma l'amor suo è più grande del vostro. »

« No! Come può esserlo? »

« Per voi, » e la fermezza pacata di queste parole era segno dell'interna convinzione dell'abate « per voi, l'amore può esser quello che c'è di più puro, di più elevato nella vita.... di più vero, se volete così. Ma per lei è ben altro! è

una virtù che non passa, che non muore, perchè il suo principio non è qui! Per lei, lasciate che m'esprima così, l'amore è l'aspirazione dell'infinito, che comincia su questa terra. »

« Quello che dite » Gabrio l'interruppe « mi balenò come in confuso alla mente, anche oggi, un'ora fa.... nella chiesetta dov'io entrai, appena ci eravamo lasciati. Ella stava là, in ginocchio, a poca distanza da me, nascondendosi colle mani il viso.... »

« Certo, ella pensava a voi; e in suo pensiero pregava.... »

« Per me? »

« Sì, per voi, perchè il suo amore e il vostro non finisca quaggiù. »

« Pregare?... Anch'io l'avrei voluto, quantunque tale umiliazione della mente sia forse debolezza, più che forza dell'anima.... un sogno di ciò che più si desidera, un dubbio di noi stessi.... »

« Povera ragione umana! che ti spaventi dell'infinito, perchè non vuoi comprendere ciò che sorpassa la natura. Ma ditemi, la scienza, questa fatica della nostra mente, non è parte dell'infinito? o l'infinito essa medesima?... Voi avete studiato per tant'anni, avete forse trovato qualche principio del vero, qualche certezza, là dove altri n'ebbero appena un barlume, un sospetto, una previsione; e potete credere che verrà giorno, in cui un uomo abbia a dire: Nella scienza, nell'arte mia tutto è scoperto, tutto si sa?... Nessuno più grande di Omero e di Shakespeare? Nessuno più profondo di Galileo, di Newton, di Volta?... Oh! sentite compassione di voi, perchè la vostra ragione, che non crede all'amore, non crede neppure alla scienza. »

Gabrio si riscosse e tremò, come uno ch'è ferito; ma, quasi fosse spinto da un'interna risoluzione, balzando in piedi, si gettò nelle braccia dell'amico.

« Oh! fate ch' io creda anche a quello che non comprendo! rendetemi, se potete, la pace del cuore, che cerco da tanto tempo, che non ho avuta mai! »

« O Gabrio! abbassate, con animo semplice e sincero, la fronte innanzi al Creatore, al Padre di tutti, al Dio grande e buono; invocatelo, e la vittoria è certa. Beneditelo questo desiderio, questo tormento! Il sagrifizio della vostra ragione Dio nol vuole, perchè sa che la ragione, concessa da lui, conduce alle verità della fede. »

« Se questo fosse! »

« Se fosse? È così. — Sia ragionevole l'ossequio vostro — ha detto l'apostolo del Cristo. Camminate dunque sicuro: faticate, studiate; una nobile via v'è aperta dinanzi. E se il vostro spirito s'arresta impaurito in faccia al gran problema, allora ricordatevi ch'è Dio che vi sta presente.... O credere a Dio, o credere al nulla. »

« No! l'anima, la ragione, tutto in me ripugna al nulla. Ma risponderà Egli al grido de'miei pensieri? mi darà la calma, dopo quello che ho sofferto, che soffro ancora?

« Queste ardenti vostre parole sono già una preghiera. Noi c'incontreremo ancora.... Verrò da voi, e le poche forze che mi restano non saranno inutili del tutto. Su questa terra, la verità che noi cerchiamo non è che l'aurora di quella che conosceremo un giorno. Ma bisogna combattere, nè stancarsi mai; perch' essa si discopre a noi a poco a poco.... Qual mistero sono ancora i due termini, fra i quali ci destiamo quaggiù per un momento, la vita e la morte?... »

In quel punto, s'udì dall'interno della casupola un romore di passi e di voci: ed ecco correr fuori una contadina attempata, la quale, senza avvedersi de' due che lì stavano a colloquio, s'allontanò rapidamente. Una finestrella si spalancò, e il vecchio maestro si sporgeva all'infuori, pallido,

col terrore sul viso; e: « Correte, » gridò alla donna, « che il dottore non arrivi troppo tardi.... Oh! l'abate è qui ancora?... Per carità, torni su, don Vitale.... e anche voi, Gabrio.... Aiutatemi! la mia figlia muore. »

Alla compassionevole invocazione, essi accorsero subito. Salita la scaletta di legno, nella seconda delle due povere stanze videro, su d'un lettuccio basso, la Laodice mezzo sollevata sugli scomposti cuscini, la persona e le gracili membra distese, irrigidite, come fosse già al suo termine il contrasto della natura col dolore. Vicino a lei era il padre, il quale s'affisava in quel viso bianco, in que' grandi occhi sbarrati, che non guardavano più. Nè egli vide i due ch'eran saliti alla sua voce; ma, in quella sua contemplazione, le labbra gli tremavano, e pur si sforzava di sorridere.

Dopo un poco, la fanciulla parve risensare, e ne udirono l'affannoso sospiro. Essa girava intorno le pupille, come per riconoscere dove fosse: subitamente, a quel modo che uno si ricorda di cosa da gran tempo dimenticata, accennò col capo in segno d'assentire; e in colui che le stava dinanzi ravvisando Gabrio, alzò le braccia sottili che teneva piegate in croce sul petto, e cominciò a piangere. In questo pianto della muta morente, in quest'ultimo suo sforzo per pronunziare una parola che uscì in un suono straziante di lamento, era forse l'unico segreto della sua vita?

Dopo un'infanzia, educata dal dolore e dal bisogno, ella aveva, un giorno, creduto di vedere un po' di luce nel deserto che quaggiù doveva attraversare. Il suo nascere avea costato la vita alla madre: fin da fanciulletta, quando suo padre la chiamava per nome tante volte, ed essa guardava senza rispondere, si sarebbe pensato che, dentro al suo cuore innocente, sentisse già la disperazione del vecchio: nè amore, nè speranza per lei. L'indulgente, affet-

tuosa consuetudine con la famiglia del Campello le aveva dato, si può dire, una seconda vita; e fu allora che s'aperse anche a lei un cielo senza confini. Ma la sua nuova esistenza era stata breve: come quella di un arbusto trapiantato in clima troppo ardente, ella moriva d'amore, senza sapere cosa fosse l'amore.

Il vecchio seguiva con lo sguardo smarrito ogni atto, ogni moto dell'amata creatura; di quando in quando, con un'occhiata egli interrogava i due amici, quasi sperasse di sentirsi dire che la sua angoscia era insensata. Un'altra volta l'abate venne a sedere vicino al letticciuolo; e, non essendogli del tutto stranieri que' segni coi quali la poveretta cercava di significar l'interno suo martirio, così come anche prima aveva fatto, si studiò di calmarla, d'indurla a rassegnazione, a confidenza nel cielo. Ma ella appena gli si volse un istante, appena a lui diè mente: agitata dal suo fisso e non mai dimenticato pensiero, andava cercando con le spente pupille il suo benefattore; qualche volta, un gemere inarticolato e tronco, abbastanza esprimeva ora la sua gioia, ora la disperazione, ora il terrore.

Vi fu un istante in cui la sordomuta allungò la mano per prendere quella di Gabrio: egli, cedendo a una compassione irresistibile, gliel'abbandonò, e stette immobile a fianco dell'abate. Avresti detto ch'ella volesse richiamare, numerando con le tremule dita, un tempo lontano, un giorno, un'ora, della quale in lei sola viveva la memoria.

Nessuno la comprese. Che cosa si volesse dire con quel numero 14, a cui essa gli aveva fatto pensare, Gabrio nol sapeva: ben gli era rimasta in mente questa data, e se ne ricordava, come della data precisa del giorno ch'egli ebbe il primo colloquio d'amore con Camilla. Ma che doloroso legame con la sorte della povera Laodice avesse questa

data, non riuscì, nè allora nè dopo, a comprenderlo: non pensò a quei due che, nello scendere dalla collina di Pramorto al cader della notte, egli e Camilla avevano incontrati, e ch'egli sospettò venuti a spiare i loro passi. Non seppe mai che da quel giorno la povera muta aveva cominciato a morire, e che l'ultimo suo sguardo voleva, in quell'istante, chiedergli perdono di una lontana memoria che a lei pesava come una colpa, ed era stata il principio di così lungo patire.

Indi a poco, non s'udì più neppure il respiro della fanciulla: la sua agonia affannata somigliava al lento sommergersi d'un naufrago, che vede dilungarsi l'ultima speranza del soccorso. Ella ricadde stanca, come assopita.

Lontano ancora dal terribile vero, e credendo che il sonno cominciasse a dare un po' di tregua al male della figliuola, uscì il vecchio con passo vacillante dalla stanza, per accertarsi che il dottore non indugiasse di più a comparire.

« Che cosa è mai la vita e la morte? » diceva tra sè Gabrio; e riandava, come ancora gli fossero un enimma, le ultime parole da lui udite poco tempo prima dalla bocca dell'abate, sotto la brulla ceppaia di vite, dinanzi a quella casa del dolore.

« O Gabrio, o mio amico! » così il prete, con voce sommessa, « in un'ora come questa, in faccia alla morte, a un mistero così grande, chi non ha bisogno di credere? Chi non sente Dio?... »

Tacque un istante, poi fisò il giovine con uno sguardo profondo; l'altro non sostenne quello sguardo, e piegò la testa sul petto.

« Tu vedi pallida, fredda, dinanzi a noi, » ripigliò l'abate, « questa innocente che, in pochi anni, raggiunse il termine prescritto alla sua povera esistenza. Nessuno l'ha

conosciuta, eppure amò e sofferse quanto si può amare e soffrire quaggiù! La natura è stata matrigna per lei; ma, nella disgrazia, non la dimenticò il Signore. Egli le ha dato la fede, la consolazione semplice e pura, che illumina nell'ombra e fa d'ogni lagrima versata sulla terra un balsamo ai cuori che credono e amano.... Pensi tu che, di qui a qualche ora, tornato appena al suo principio lo spirito che animò questa creatura ardente e delicata, pensi tu, in verità, che sia finito tutto? Chiusa per sempre la pupilla, dentro la quale si rifletteva il cielo, sarà spento anche il pensiero.... per sempre?... No! nell'oscuro silenzio della morte è il più severo insegnamento della vita. Questo noi lo possiamo comprendere!... Dopo la morte, c'è l'infinito. La morte è una separazione, e null'altro. A noi dunque bisogna non essere superbi, nè deboli, imparar a soffrire, a sperare!... e amar sempre, prima e dopo la separazione. »

L'abate teneva stretta nella sua la mano di Gabrio, e la sentì tremare: la pietà di quella vista, piena di nuovi e tremendi misteri, lo teneva incatenato; e il pensiero dell'infelice che moriva a diciotto anni, si confuse involontariamente al pensiero della sua Camilla e del figliuolo, che pochi mesi prima egli aveva creduto di perdere per sempre.

Gabrio, in silenzio, contemplava la morente.

E l'abate, tornato vicino al letticciuolo, chinandosi pianamente sulla fanciulla, sentì passar sulle labbra di lei come un alito leggero. Allora, nel nome del Signore, benedisse quell'anima che, consacrata anch'essa dalla sventura, come tant'altre, era partita dalla terra.

Un momento dopo, nell'atto che il prete fece il segno della croce sulla povera morta, il maestro tutto frettoloso rientrò. Fatto qualche passo, s'arrestò, guardò come impietrito.... e Gabrio, uscendo dall'immobilità sua, era ac-

corso, ma senza poter impedirgli d'innoltrarsi. L'infelice vecchio più non dubitava: strappandosi dalle braccia dell'amico, lo rincacciò da sè, e, con un grido, cadde boccone sul cadavere della figlia.

— — —

XXVIII.

VITA E LAVORO.

« . . . . e l'intelletto
« Dalla inerte materia alzi all'idea. »

A. Maffei.



Un immenso dolore è solitario e sdegnoso d'ogni umano conforto: diresti che non si ricorda più della vita; e la sventura, se più spesso unisce, pur qualche volta divide gli animi. Così doveva essere del padre di Laodice. Appena la giovine sordomuta fu tolta al suo carcere mortale, lasciate deserte le due stanzette e chiusa a catenaccio la porta della scuola, la frotta dei contadinelli restò sulle prime tra confusa e attonita per quella novità: e s'interrogavano l'un l'altro incerti, curiosi; ma poi, gittati a rifascio gli abbecedarii sul muricciuolo, si sparpagliarono saltelloni a giocare per lo spianato. Chi non avrebbe detto che, da quel giorno, il Campello sarebbe l'asilo del povero maestro di campagna, e che là avrebb' egli potuto trovare, se non la consolazione, un po' di tregua al suo disperato affanno? Ma fu altrimenti.

Il dì dopo quella morte, scomparve il signor Davide da casa sua, nè più fu visto nel villaggio e ne' dintorni.

Di lì a qualche tempo, chi disse averlo veduto smosinar di casale in casale, per le terricciuole del Pian d'Erba verso l'alture; chi narrò che viveva nascosto nella catapecchia d'un caprajo, in un angolo perduto della Valassina; e non mancò chi affermasse esser egli finito d'inedia e di crepacuore in quella solitudine montana.

Però la sventura che abbiamo descritta coperse allora d'una nube di tristezza anche la fronte di Gabrio. All'udir la miseranda fine della Laodice, Camilla compianse a lei e al vecchio abbandonato; ma non ebbe animo d'interrogare il marito su d'una esistenza così dolorosa, e troncata così d'improvviso. Sapeva ch'egli era stato testimonio agli ultimi momenti di quella infelicissima: ma un'invincibile ritrosía, una stretta segreta al cuore, la trattennero dal farne parola al marito. Da quel tempo, si sarebbe fin detto ch'ella temesse pronunziare il nome della fanciulla.

Non andò molto che, nel Campello, ogni cosa fu disposta per il ritorno della famiglia a Milano. L'ingegnere, benchè appena si sentisse nell'aria la primavera, annunziò agli amici suoi del contorno che il suo uffizio e gl'interessi lo richiamavano in città. A que' giorni, dopo lunghe pratiche, interrotte più volte per la mala disposizione degl'interessati, o per l'ostinato rigore di alcuni che non volevano sentir discorrere d'accomodamenti, era riuscito a Gabrio di comporre finalmente gli affari del suocero, e meglio forse di quanto avesse sperato da principio. Venduto il palazzo di Milano, e una vasta tenuta su quel di Lodi, dopo soddisfatti dell'aver loro i più implacabili creditori, affine di scansar sequestri e processi, gli era stato possibile di chetare i ragionevoli, paghi di riavere i loro capitali a più lungo termine, e pronti a desistere da ogni richiamo: aveva così salvata dal naufragio l'antica villa di Brianza e una parte delle terre coloniche, per mantenere un qualche stato

al vecchio suocero, e a' pochi famigliari che gli eran rimasti. E in quel torno appunto doveva l'ingegnere trovarsi in città, per dar fine, come procuratore del marchese Francesco, ai molti atti legali di siffatto aggiustamento. A' vecchi parenti del Castellazzo, i quali avevano risoluto di non più abbandonare quell'antica sede, reliquia della loro grandezza passata, si fece allora una breve visita di commiato, una visita fredda e cerimoniosa. Il marchese però, accompagnando la figliuola fino al cancello, trovò, quasi di nascosto, un momento per fare un bacio a lei e al bambino.

Era l'ultima serena mattina che Camilla in quell'anno vedeva spuntare nel suo cielo di Brianza. Essa volle dare un addio a quelle care colline, e andava pensando: – Oh! perchè non m'è concesso di abitar qui sempre, in questi luoghi, che la gioia e il dolore hanno consacrati per me? Più confidenti in noi medesimi e nella vita, qui forse potremmo amar meglio, e meglio sapere! Chi sa quando vi potrò rivedere, o mie colline!... Noi vi lasciamo, vi abbandoniamo; ma la vita non è forse un continuo partire?... –

Mentre aveva l'animo ancora assorto in queste malinconiche fantasie, tornando su' suoi passi, vide sopraggiungere dal paese l'abate, in compagnia di Gabrio.

Quantunque il tardo e cascante andare di don Vitale e il pallore del suo viso affilato mostrassero che per lui era lontano ancora il giorno della convalescenza, egli s'affrettava dietro l'amico, per dare anche a Camilla il saluto della partenza.

« Come la ringrazio! » ella disse, andandogli sollecita incontro. « Quasi non avevo questa speranza; ma dica, la sua salute...? »

« Dacchè non ci penso » rispose « mi par che vada meglio. Le forze, se ho da confessarlo, stentano a tornare.... Ma.... quello che Dio vuole! Tutte le vie conducono a Lui. »

Inquieto per la mesta rassegnazione del prete, Gabrio volle come ammonirlo, e tra il serio e lo scherzoso: « La vostra parte non è finita: siamo in tempi che c'è gran bisogno d'uomini che vi somiglino; e la volontà, voi stesso l'avete detto, è più forte di tutto il resto. »

« Non crediate che della mia grama persona Dio possa aver bisogno quaggiù. Tutta questa contraddizione di bene e di male che voi vedete, Egli la permette, per un grande mutamento che forse ne' suoi disegni va maturando. La verità non uccide, ma rinnova. »

« Dev' esser così.... Ma dite: quando ci vedremo ancora? »

« Non lo so.... »

« E debole, malato come siete, pensate ripigliar la strada della vostra montagna? »

« Tornato lassù, coloro che m' han voluto del male mi dimenticheranno.... o, fors'anche, ingannandosi di nuovo, potranno attizzar contro di me altre ingiustizie, mettermi a nuove torture. Non importa: io devo seguire sino alla fine questo pellegrinaggio, nel quale non ho mai chiesto di riposarmi per via. »

Nell'atto che, così parlando, porgeva all' amico la fredda sua mano, egli vide accorrere dalla casa il fanciulletto, e aggrapparsi alla veste della madre. Dolcemente gli carezzò i biondi capegli, e soggiunse: « Benedetto questo fanciullo! esso potrà vedere giorni migliori di questi che cominciano per noi. L'errore e l'intolleranza regneranno, pur troppo, fino a quando nella fraterna concordia cristiana e nella libertà tutti avranno imparato ad amare, a perdonare; fino al giorno in cui si capirà che la scienza degli uomini e quella di Dio hanno lo stesso principio... Oh! quel giorno verrà.... »

« Questi alti pensieri, lo credo, vi sosterranno. Ma tornare nella solitudine, nella privazione d'ogni sollievo di

vita, fra gente mezzo salvatica, razza vagabonda di contrabbandieri e di carbonaj, de' quali non uno forse vi conosce, vi comprende.... Che andate voi a far colà, o mio amico?»

« A ricominciar l'oscura battaglia.... a morire. »

Non disse di più, e chinando il capo si discostò di qualche passo, volendo come troncare quel mesto commiato. Intanto s'era fermato presso al cancello un calesse; e, già pronti al non lungo tragitto, si vedevano tutti riuniti. Per la prima vi salì Camilla, e Gabrio dietro a lei, dopo ch'ebbe affidato alle sue braccia il bambino, tutto superbo d'un suo mantelletto nuovo e del berrettino scozzese: dal grembo della madre il piccolo Emilio seguitava a mandar baci a quei che restavano.

Partirono. L'abate, raccolte al petto le braccia, se ne stette un poco, vicino all'antico salice, che già s'era rivestito del pallido verde di primavera: poi, lento e solo, ripigliò il sentiero della collina. Alitava un vento leggero, portando intorno il profumo delle prime viole; e a lui che se n'andava parve quasi di sentir la voce misteriosa della natura al suo Creatore.

Già da qualche mese la famiglia dell'ingegnere aveva ricominciata la vita cittadina: una vita modesta, occupata, alla quale Gabrio sospirava di tornare. In mezzo ai dolorosi contrasti, ai pensieri inquieti, continui, de' mesi appena trascorsi, s'era fatto più vivo in lui il bisogno di adoperare la propria energia nell'utile battaglia di tutti i giorni. Era come un riposo da quell'altra più grande e più intima, che aveva sofferta nella coscienza. E poi il suo paese, ch'egli amava ancora più di prima, l'Italia restituita appena a libertà, unita finalmente dopo tanti secoli, esigeva più che mai fossero a lei dedicate la forza e l'opera di tutti i suoi figli; nè egli, temendo d'averla già troppo dimenticata, voleva rimproverarsi di non aver sod-

disfatto a ogni dovere di buon cittadino. Pensava ch'era quello il momento d'uscir dalle pareti domestiche, di mescolarsi alla crescente operosità quotidiana del paese; e sempre più lo animava la gagliarda volontà d'incamminarsi verso un fine, che allora scorgeva più certo e più vero.

Ne' quattro anni ch'eran passati, aveva veduto agli esterni pericoli, che attorniavano il nuovo regno, aggiungersi, pur troppo, gl'interni rancori, le inimicizie personali, le diffidenze e le gare rinascenti de' partiti politici; i quali, dopo la morte di Cavour, non s'erano potuti mai rannodare in una maggioranza sincera de' liberali, forza e unità potente d'ogni governo. Mutavansi a ogni poco i ministri; e non sempre gli uomini più autorevoli, più onesti, seguaci della tradizione del perduto grand'uomo di stato, s'erano avvicendati ne' consigli del re. L'Italia era fatta, si diceva da ogni parte; ma pure Austriaci e Francesi tenevano ancora il piede in casa nostra. Il partito dell'opposizione andava aumentando di numero e d'audacia. E com'era difficile, per non dire impossibile, ritentar con qualche fiducia di buon successo una conciliazione col papa, più difficile ancora sarebbe stato, in quel momento, minacciar con un esercito il Mincio e le quattro fortezze, dalle cui mura sventolavano tuttora le orgogliose bandiere dell'Austria. Prudenti consigli venivano da Parigi; nessun incitamento dall'Inghilterra: solamente si tornava da capo a parlar di congressi, quantunque nemmen coloro che più ne parlavano vi ponessero fede. Così gl'Italiani si vedevano condannati ad aver pazienza; ma a ciò non potevano acconciarsi gli uomini di fede repubblicana. Al moto appena preparato da Garibaldi sui colli di Sarnico, successe l'infausto tentativo di Aspromonte; e l'uno e l'altro si lasciaron dietro una misera traccia, non del tutto cancellata ancora, d'illusioni, di odii; di qui, accuse senza fine, nuove colpe, e nuove vergogne.

Gabrio non ritrovò più a Milano la vita romorosa e splendida, quell'aria di contentezza, quell'entusiasmo confidente nell'avvenire che v'aveva lasciato: non ci vollero che que' pochi mesi per veder rinnovato il malcontento, ridesti i sospetti che negli animi covavano, più sordi e più tristi che non a' primi giorni della pace di Villafranca. Rivide gli amici, gli antichi compagni di scuola, e molti co' quali aveva un tempo divisi i rischi del campo e le gioie della battaglia. Ma que'giorni eran passati: alcuni lo accolsero con fredda cortesia, altri con indifferenza significante; più d'uno, con quel sorriso di congratulazione ironica che vuol dire: Ti sei messo dalla parte che trionfa; ma ride bene chi ride ultimo. — Uno di loro, un di que' molti, che col gridare *guerra di popolo e repubblica!* credono aver trovato il rimedio di tutti i mali del nostro tempo, fu appunto l'avvocato Emilio. Costui, che pareva del numero di que' politici di buona fede, così facili alle conversioni, i quali da conservatori liberali promettono di diventar codini a suo tempo, da ultimo s'era mutato in socialista e democratico arrabbiato. Anche lui era di que' tali a cui par facile combinare insieme la famiglia e la società, la patria e lo stato, come fossero gli elementi chimici delle loro utopie; e, credendo un'invenzione la vita sociale che vedono intorno a sè, vogliono inventarne una alla lor volta. Accolto dall'avvocato, un dì amico suo, con gelida urbanità, velata da un sogghigno di compatimento, Gabrio n'ebbe il cuore ferito; ma comprese subito ch'egli e l'amico della sua giovinezza camminavano per opposta via.

Fu per molti giorni rannuvolato e taciturno; e questo nuovo travaglio dell'animo suo, Camilla lo indovinò: ma non ebbe cuor di parlarne, persuasa che a così dolorosa ferita non bastava il conforto d'una parola di donna, nello stesso confidente abbandono dell'amore. Ella sentiva che la

parte dell'amore non può, e non deve diminuir quella del dovere.

Gabrio, dopo alcuni giorni, ripigliò con più ardore la sua vita di studio e di lavoro; facendosi dimenticare dagli altri, cercò di riuscire a dimenticar que' disgusti che anche a lui non erano stati risparmiati. Vedeva però la madre tutta lieta della nuova e modesta fortuna della famiglia, e sua sorella Paolina, nella calma serena della rassegnazione, non d'altro occupata che a trovar modo di alleviare qualche sventura, di rasciugar qualche lagrima. E quando dalla casa di sua madre tornava alla domestica quiete, in quello studio ov' era circondato da' suoi libri, dalle carte e dagli strumenti dell' arte sua, gli venivano incontro la sua Camilla e il bambino, che ormai toccava i cinque anni; essi che sempre lo aspettavano, e non vivevano che per lui. In cuore egli si sentiva più sicuro, più contento di quel che fosse stato mai: era il compenso della fatica, era il riposo dell'anima.

Al principio del 1865, gli sopraggiunse, non aspettato, un incarico che doveva interrompere, per del tempo, questa sua vita operosa e contenta. Gli veniva profferto, per commissione del Governo, di recarsi fuor d'Italia a visitare le più grandi officine sorte di recente nelle diverse contrade d'Europa, per la costruzione di nuove macchine, in servigio dell' industria e dell' agricoltura. La lettera ufficiale che gli annunziava siffatto incarico, commettendogli insieme di presentarne, al ritorno, una relazione, faceva onore così all'ingegno come alla buona volontà di lui; nè maggiore testimonianza della stima in che era tenuto avrebbe osato sperare. Richiamato così alle considerazioni più alte e più libere della scienza, tenne la profferta come un premio al poco già da lui fatto per non essere inutile al proprio paese.

Risolse dunque non por tempo in mezzo ad accet-

tare. Una sera andò a salutar la madre e la sorella, che udirono, con sorpresa eppur liete, quella sua risoluzione improvvisa: ma la sera seguente, abbracciando Camilla che lo vedeva partire e non piangeva, e ribaciando il figliuolo che tornava a domandargli il perchè se n'andasse, sentì tutta la dolcezza della vita che doveva interrompere per non breve tempo. Pure, in quel punto, pensò: — Senza sagrifizio non c'è nulla di grande; come, senza libertà, non c'è virtù. — E strinse la mano di Camilla tra le sue, dicendole: « Sei tu che m'hai ispirato i migliori affetti. Io non devo contentarmi solamente d'aver acquistata la felicità per me: bisogna operare per gli altri. La mia assenza, spero, non sarà lunga; tu mi scriverai di te e di nostro figlio.... Che l'amore di voi due m'accompagni! »

Lo stesso giorno, solo e pieno d'ardore, abbandonata la città, per la via di Como e del lago, giunse a Chiavenna; e addentrandosi nella valle della Mera, cominciò a salire verso le maestose solitudini delle Alpi. Superato ch'ebbe il giogo dello Spluga, vide biancheggiar silenziosi paeselli sotto il verde opaco degli abeti, poi di nuovo chiudersi la valle, e le dirupate montagne sprofondarsi sino al fiume orgoglioso che da tanti secoli vi s'aperse il cammino; e uscito fuor di quelle gole, dilatarsi l'angusto valico della Via Mala, poi elevarsi gradatamente un pendío di prati e di frutteti, ove si presenta allo sguardo il villaggio più antico della contrada, un'oasi di domestico riposo.

Lungo il viaggio egli meditava, più che non avesse fatto altra volta, contemplando quella scena sublime delle Alpi, ove la possanza e la grandezza della natura soverchiano l'umano pensiero, che non riuscirà mai a vincerla del tutto. Ripensava a questa immensa aspirazione dell'uomo, che non si stanca di cercare i segreti dell'universo, vi si addentra sempre più, di secolo in secolo, e fruga nella terra e nel cielo, spingendosi fino ai mondi più luminosi,

più lontani; e terra e cielo sono come campi aperti alla sua forza fisica e al desiderio dell'intelletto, poichè esso li considera veramente come fossero proprietà sua. In questa inquietudine delle umane generazioni, gli pareva di sentir la passione austera della verità; e la educazione purificarsi nel contrasto delle idee e de' costumi; questa nostra vecchia società trasmutarsi, con la scorta d'un grande principio, anche quando essa non ne vede la luce; e gli uomini camminar più liberi e confidenti di giungere al meglio, contro la violenza e il furore che vorrebbe distruggere e annientare il passato. Malgrado il passeggero trionfo dell'egoismo, dell'ambizione e della forza, scopriva così nella scienza, come nella religione, uno spirito che tutto agita e innova. Non più la politica nè l'economia del tempo de' nostri padri; qualche segreto della natura che la scienza riveli, qualche verità matematica che il vigore della mente riesca a conquistare, bastano a schiudere, a grado a grado, nuove vie al progresso delle stirpi umane: così vedeva andar scemando la prepotenza dell'errore e gl'influssi del pregiudizio; e questo spirito invisibile, questo alito di vita nuova comunicarsi da un popolo all'altro, con la rapidità del pensiero, sino all'ultimo confine della terra.

Il giovine viaggiatore, in faccia a que' monti giganteschi, ch'erano stati fino allora un baluardo inutile alla sua patria contro l'oppressione forestiera, e che finalmente la forza dell'ingegno e la virtù della libertà hanno dischiusi al contraccambio de' commerci e delle idee, riandò con la mente le ragioni astruse de' fatti e delle origini loro; tanti problemi della materia e della forza, a cui la parola de' più sapienti non trovò ancora nessuna spiegazione: ma, dentro di sè, egli non poteva negare che la natura, nell'unità sovrana delle sue leggi, tenda a ritornare verso una prima causa, quasi cercando il riposo. Un'aria diversa

lo circondava: tutto quello che vedeva, snebbiando alla sua mente orizzonti nuovi e più sublimi, lontananze a cui l'occhio e l'intelletto non potevano giungere, gli annunziava un altro mondo, il mondo morale. Allargandosi così sempre più i confini della natura e dell'intelligenza, scorgeva intorno a sè crescere, coi beni che circondano la nostra età passeggiera, il desiderio di conoscere e di sapere; crescere a un tempo il bisogno di riposare in qualcosa di certo e di immutabile. Or bene — domandava a sè stesso — qual'è questa forza della vita che ci solleva nell'immensità, e che nessuna cosa può far paga mai?...

Nel mezzo della notte, là, in quella pace delle grandi montagne, contemplando il purissimo cielo che gli si stendeva sul capo, potè ancora innalzare l'animo a Dio; e ricordandosi de' suoi cari, dai quali appena da due giorni s'era staccato, e che forse in quell'ora pregavano per lui, anche il suo cuore ebbe pace.

Non fu breve l'assenza di Gabrio; chè anzi gli convenne tardare il ritorno in Italia, oltre a quanto nel partire avesse in pensiero. Il lavoro a lui affidato era grave, tutt'altro che facile; richiedeva alacrità, costanza, gagliardia di mente, di osservazione; nè per condurlo a buon fine perdonò a fatiche, a studii, a disagi. Da Zurigo, dove fece la prima sosta, e d'onde cominciò a scrivere regolarmente a sua moglie, fece passaggio nella Germania; prima a Baden, poi a Monaco, a Stuttgard, a Norimberga; non poco tempo tenne stanza a Berlino, visitando, con la curiosità di chi innamorato della scienza ne comprende il potere, le vaste e più rinomate costruzioni di macchine a vapore e di strumenti mirabili per congegno e per lavoro; dappertutto, raccogliendo note, memorie, informazioni, affinchè poi gli servissero a un diligente e compiuto ragguaglio di quel suo viaggio. E trovò, in ogni parte da lui visitata, che la coraggiosa fatica, com'egli aveva cre-

duto sempre, è sola e vera ricchezza, che la libertà è progresso.

In quel tempo, Camilla che, non senza rimpianto, l'aveva veduto allontanarsi, con le sue lettere si ravvicinava a lui, raccontandogli tutto quello che le toccasse il cuore di contentezza o d'affanno, di speranza o di tema. La speranza migliore, di che più spesso gli scriveva, quella che fin dal primo giorno l'aveva un poco consolata della lontananza di lui, era di veder cessato alla fine il rigor di sua madre per lei, la fiducia di riconciliarla ben presto col padre del suo Emilio, di riparare a un'ingiustizia durata tanti anni. Immaginava che, lontano il marito, le sarebbe stato più facile trovar ragione o pretesto di rivedere i suoi parenti, i quali continuavano a soggiornare in Brianza. Così a poco a poco, senza sgomentarsi de' primi rifiuti, aspettava di ripigliare il suo posto nell'animo della madre. E credette, per qualche tempo, non essersi illusa: andò sola all'antica villa, ove fu subito ricevuta, senza che di quella sua visita non attesa la madre si mostrasse scontenta. Lasciò passare due settimane, poi vi ritornò, conducendovi anche il figliuolo; e la marchesa Ricciarda, bisogna pur dirlo, si provò invano a nascondere una certa compiacenza quando quel fanciulletto, di volto così gentile, con un misto di timidezza e d'ardimento, le disse aver già da un pezzo desiderio di conoscer la sua nonna, e voler che la mamma scrivesse subito a suo padre il racconto di quel bel viaggio al Castellazzo. Era presente il vecchio marchese; nè potè tenersi dallo stringere fra le braccia il fanciullo, dal baciar quella sua bionda testina: e Camilla, quel giorno, se ne tornava a casa, tutta lieta d'aver seguito il consiglio del suo cuore. Ma il dì seguente, una lettera della madre, breve, asciutta, quasi crudele, vietandole il ritorno al Castellazzo, disfece in un punto ogni lusinga che quel suo affettuoso tentativo riuscisse a bene. Come mai questa pace, che il tempo e la

calma della riflessione e gli avvenimenti dovevano aver resa, nonchè possibile, necessaria, fu sconvolta e tronca a mezzo nell'ora che l'avreste detta oramai compiuta?

I signori del Castellazzo passavano giorni tetri e uguali nella loro squallida solitudine. Non più visitatori, non amici, nè uno solo de' tanti che già eran venuti a sedere agl' illustri conviti della villa. Tutti, più o meno, i congiunti dell' aristocratica famiglia s' erano a poco a poco ravvicinati al nuovo governo, o, senza fare opposizione, salvavano le apparenze: all' antico soggiorno appena giungeva, raro indizio delle agitazioni d' allora, qualche lettera, qualche scheda d' una associazione religiosa, i foglietti di questa o di quell'altra effemeride clericale; schede e foglietti segnati sempre, sulla carta che in croce li fasciava, da un indirizzo della stessa mano, un carattere minuto, compassato, come di chi si compiace di ciò che scrive. E chi fosse il fedele corrispondente non avrebbe potuto dirlo che il signor Matteo, ovvero lo speziale del paese, il quale teneva anche l'uffizio della posta: poichè il fattore vi entrava non di rado a consegnare un gruppetto d'oro suggellato, con la destinazione per un certo reverendo ex padre lettore, che in quel tempo aveva messo stanza a Torino; e lo speziale, sgorbiando sul suo registro, sogghignava ammiccando, e scappava fuori con un: « Questo va per l'obolo, si sa.... e non c'è proprio da farne altro, al Castellazzo, del poco che avanza? » Ma costui era una testa calda, il democratico più rosso e più incorreggibile del paese.

Il riapparir d'un potere occulto, e forse per questo più audace e più ostinato, basterà a spiegare come la buona fidanza di Camilla fosse così presto caduta, e una nuova barriera, non facile ad esser superata, sorgesse tra madre e figlia. Nè questa ebbe l'animo di tentare altre vie: ma il vecchio marchese; il quale, dopo le sciagurate vicende della

famiglia, vedendo a mano a mano assodarsi il terreno, e parendogli che nel nuovo ordine di cose non regnassero da nessuna parte quell'ingiustizia, quell'empietà, e tutti que' mali di cui parlavano, ogni mattina, i giornali letti da sua moglie, aveva sperato di finire i suoi giorni in pace, non lontano da' figli suoi, il marchese fu quello che ne sentì in cuore un rammarico invincibile. Stanco d'una guerra domestica durata già troppo, e nella quale era sempre stato il vinto, e ricaduto nella sua querula rassegnazione, il signore del Castellazzo si rincantucciò nel quartierino al secondo piano, che da quattr' anni abitava: a poco a poco, immalinconito nell'abbandono, oppresso, più che dagli anni, dalle memorie dolorose, languì solitario per tutta la state, senza che nessuno de' pochi che gli stavano ancora intorno lo credesse malato. A chi gli domandava della sua salute, scrollando il capo, con un sorriso tra ironico e mesto: « Più che vecchio non si può essere, » rispondeva, « e io, vicino a finir la mia strada, non m'accorgo ch'è stata lunga anche troppo. »

Al cader dell'autunno, egli era venuto così in fin di vita. Una mattina, dal Castellazzo, giunse a Camilla una lettera di premura: era del curato del paese, che dicendole il pericolo del padre, aggiungeva com'egli desiderasse di vederla, di benedirla ancora una volta. Essa non perdette un'ora. Non si diè che il tempo di condurre suo figlio in casa della suocera, per confidarlo a Paolina; e sola, affannata, si mise in viaggio: giunta la sera stessa alla villa, accorse al letto del padre morente, e baciò piangendo la sua mano già fredda. Il vecchio patrizio la riconobbe: tenendo fissi gli sguardi in lei, tentò parlare, pronunziare il suo nome, e col suo quello d'un altro; ma, in mezzo a questo sforzo, gli occhi di lui si richiusero per sempre. Nessuno, fuor di lei e del signor curato, era presente in quell'ora: chè la marchesa, ingannata forse dal medico,

s'era dipartita alcun tempo prima dalla stanza, per cercare un breve riposo. E Galeazzo, l'ultimo erede di quel nome antico, già da tre anni durava, assai lontano di là, ne'rischi dell'oscura e ingloriosa guerra contro i briganti, in fondo alle selve e sui dirupi dell'Abbruzzo.

XXIX.

ANCORA L'ITALIA.

« . . . . fia santo e lagrimato il sangue
« Per la patria versato. »

FOSCOLO.



un altr' anno era passato: gli anni, come i morti di quella fantastica leggenda tedesca, camminano presto. Nel breve giro di pochi mesi, al momento che, tornato dalla sua lunga peregrinazione, Gabrio riabbracciava il figliuoletto tutto festante del suo ritorno, e Camilla vestita a bruno, ancor trista e grave per la recente sventura, la rapidità e l' importanza delle vicende politiche, per le quali in Italia si vide ricominciare e finir la guerra dell' indipendenza, erano state così grandi, che ogni altro caso doloroso o fortunato, ogni cura di privati affetti, ogni gioia e affanno delle famiglie, dovettero tacere e nascondersi dinanzi all' estremo pericolo che la patria correva.

Quell' anno 1866, nel quale la nostra umile narrazione finisce, sarà memorabile nella storia d'Europa e del mondo.

La Prussia dava segno d' una vita nuova e vigorosa, riscotendosi per riunire e comporre in una forte nazione la Germania, fino a quel dì frastagliata e divisa. I fatti, che

guidano e maturano le sorti de' popoli, hanno cause e ragioni nascoste, delle quali solo ai venturi è dato sollevare il velo: e anch'essi staranno incerti nel farlo. Or come l'oserà chi appena ha fidanza di temprar lo sconforto dell'età passeggiera, raccontando domestiche cose?

Da poco tempo era stato conchiuso quel negoziato del settembre 1865 tra Italia e Francia, per cui Vittorio Emanuele, abbandonata l'antica sede de' suoi padri, consentì di trasportare a Firenze la capitale del regno, e Napoleone segnò la promessa di richiamar da Roma quelle poche migliaia di Francesi che ancor vi stavano a guardia. Ma all'Italia il trattato poneva questa dura condizione che, obbligandosi a non varcar la frontiera del territorio rimasto al papa, impedisse anche d'attaccarlo a chicchessia. Si gridò alla prepotenza, al tradimento: chi la disse gran fortuna, chi un nuovo pericolo; gli odii ricominciarono, e le maledizioni e il sangue; una discordia peggior dell'antica. Pure, il sentimento popolare, un attore che, nel dramma politico d'Europa, fin dalla prima rivoluzione di Francia — com'ebbe a dire un amico nostro, che fisse l'acuto sguardo nelle ragioni di quell'alleanza e di quella guerra — s'era fatto vivo, dopo aver taciuto per de' secoli; questo sentimento, che già aveva salvato in altri non men gravi rischi la nostra patria, la salvò anche questa volta.

Il popolo fu quello che, dopo aver vinto sè medesimo, riuscì a sciogliere, senz' altro aiuto che del suo buon senso, l'enigma pauroso degli avvenimenti. I ducati dell'Elba, de' quali Austria e Prussia, due anni prima, avevan fatta insieme la conquista, erano stati il pretesto e il principio d'una nuova politica dell'antica casa di Brandeburgo. E cotesta politica doveva poi dare alla nostra, non meno attenta e operosa, l'occasione d'intendersi alla sua volta col governo prussiano; o, per meglio dire, coll'astuto e inflessibile ministro, a cui n'eran fidate le sorti, e che, esaltato o

imprecato, lascierà nella storia del mondo un nome da non potersi più cancellare. L'alleanza della Prussia con l'Italia fu saldata; e nessuno quasi ne parlò, nessuno la seppe, fino al momento in cui la bufera, che s'andava addensando contro la vecchia Austria, fu vicina a scoppiare.

Il sire francese tornava a promettere, benchè non più voglioso d'adoprar la spada, d'aiutarci a finir l'impresa che, sei anni addietro, forse contro suo volere, aveva lasciata a mezzo. L'occasione era dunque venuta: e per lui non c'era dubbio che questa guerra germanica, della quale cresceva intorno il romore, comunque andasse a finire, gli avrebbe fatta la parte del leone, rendendo all'impero gli agognati confini di quel fiume, che ora non bagna più terra di Francia.

Mentre si veniva tentando ancora, per la coperta via degli accordi con l'Austria, ma inutilmente, d'unir la Venezia al regno d'Italia, il presentimento di altre novità nella politica europea teneva sospesi tutti gli animi. Al finir del febbraio, si cominciò a dire che il conte di Bismarck, con tutta secretezza, avesse fatto noto al ministro italiano degli affari esteri volersi ritenere inevitabile, imminente la guerra; e lui desiderare che, per farne discorso come si conveniva, s'inviasse a Berlino persona adatta e sicura. Un valoroso piemontese, il Govone, che aveva già fatte le sue prove su molti campi di battaglia, partì subito alla volta di quella città, sotto colore di studiar gli ordini militari dell'agguerrito popolo prussiano. Con molta astuzia e prudenza si condusse il negoziato; ma per quanto cercasse di non lasciarsi rimorchiare, e nel promettere andasse a rilento, al leale uomo di guerra convenne seguir la via che l'uomo di stato volle tenere. Nondimeno, il patto d'alleanza fu conchiuso: serbarsi nel più profondo segreto l'accordo; non dovere durar la lega più in là di tre mesi, nè toccare a noi scendere in campo i primi. Appena al-

cuno de'regnanti d'Europa ebbe lontano sospetto di siffatta alleanza: un antico patriota lombardo, il conte Arese, vecchio amico del Bonaparte, si mise in viaggio per Parigi: e i giornali più autorevoli non sapevano dar ragione del prolungato soggiorno del generale italiano sulla Sprea, o lo spiegavano ciascuno a grado suo.

L'Austria s'accòrse alla fine del mal passo a cui l'aveva trascinata l'astuta politica del potente vicino: l'alleato d'ieri stava per diventare il nemico del domani. Che cosa sono le promesse dei diplomatici? Un di loro lo svelava, quando disse che la parola ci fu data per nascondere il pensiero. Guarentigie di neutralità, diritti riconosciuti, telegrammi in cifra e dispacci riservatissimi, ne' portafogli d'inviati straordinarii e di corrieri di gabinetto, si sa che lascian quasi sempre nel cielo della politica il tempo che trovano, quando non succeda che annunzino più certo, più vicino lo scoppio del nembo. Si raccontò che, il 15 di giugno di quell'anno, il ministro di re Guglielmo dicesse all'inviato italiano, nel punto che usciva, dopo un lungo abboccamento, dal suo gabinetto: « Martedì venturo avrem cominciata la guerra: confidiamo, ma senza dimenticarci che Dio onnipotente è capriccioso! » Passarono nove giorni, e il cannone tuonava ne'campi della Boemia, e lungo le rive del Mincio. L'Austria si trovò, nello stesso momento, a fronte di due nemici.

L'ora di liberar l'ultima delle provincie nostre, ancora occupata dall'austriaco, era venuta finalmente. Da ogni parte d'Italia, alla voce del re, accorsero a migliaia i volontarii, come sett'anni prima: come a quel tempo, si calmarono i partiti, le opinioni si confusero. I repubblicani entravano volonterosi nelle file dell'esercito; e, uscito dal suo romitaggio di Caprera, Garibaldi sguainava un'altra volta la spada che aveva veduto il sole di tanti giorni

di vittoria. Chi avrebbe detto che Custoza, quella storica terricciuola al di là de' colli veronesi, di nome già infausto per l'Italia, sarebbe stata un'altra volta, nel dì anniversario della gloriosa battaglia di San Martino, il campo di una sventura nazionale, e che, ad onta degli eroici fatti di quella giornata, la Venezia non doveva esser ceduta all'Italia, ma alla Francia? In quel dì, l'esercito seppe combattere e morire, ma i capi non seppero vincere.

I grandi e nobili fatti di que' rapidi giorni di guerra noi li racconteremo presso al focolare domestico; nè solo a compianto de' nostri valorosi caduti, ma a severo insegnamento e ad esempio. Qui a noi basti ricordar poche date della storia di quell'anno; poichè alcuni de' personaggi del nostro racconto non furono stranieri a così memorandi avvenimenti.

La sera del 24 di giugno, nessuna delle due parti combattenti su quel campo, pur troppo famoso, ove re Carlo Alberto, diciotto anni prima, aveva pugnato invano per l'Italia, avrebbe potuto dire d'aver vinto. I nostri operarono come se avessero perduto: gli Austriaci s'erano ritirati in Verona. La guerra dunque era appena rotta: solo una parte del giovine esercito italiano aveva combattuto; e sarebbe stato facile a' nostri di ripigliar l'offensiva e continuare la campagna con miglior fortuna. In quel primo giorno, dall'ultimo soldato fino ai generali e ai due figliuoli del re, tutti avevan fatto prove di valore e di fortezza: i nemici stessi, sulle prime, non erano certi di non essere stati i vinti; e allorchè il generale Lamarmora, il dì dopo la battaglia, facendo forza al suo cuor di soldato, provvide che le nostre divisioni si ritirassero, per opporre gagliarda difesa a Volta, a Goito, a Solferino, tutti si ricordarono ancora dell'onore italiano. I fuggiaschi fecero ritorno alle file abbandonate, i reggimenti e le divisioni ricomposte tennero il campo; e da Cerlungo, il re stesso potè scrivere, il 26, al Ricasoli, in

allora presidente de' ministri, che stesse di buon animo « perchè quella prima battaglia si poteva dire nè vinta nè perduta. » E pochi dì appresso si ricominciò a guerreggiare. Il 5 di luglio, tuonava contro Borgoforte il cannone: quasi nel tempo stesso, con cinque divisioni, il generale Cialdini varcava su tre punti il Po. Gli Austriaci, abbandonata Rovigo, ne fecero saltar le fortificazioni, abbruciarono i ponti dell'Adige, e ritiraronsi oltre la Livenza: intanto alcuni de'nostri reggimenti, per la valle del Brenta, s'erano spinti innanzi fino a Levico. Era questa la riscossa degl'Italiani, che almeno seppero compensare, con parecchie minori vittorie, la prima fatale giornata.

Anche a Monte Suello, al Caffaro, a Condino, in Val di Ledro, al fortilizio di Ampola, Garibaldi e i suoi fedeli volontarii andavan rincacciando il nemico oltre Bezzecca: dall'altra parte, il generale Medici era giunto con le sue divisioni sin quasi alle porte di Trento. Quando, a un tratto, l'armistizio del 25 di luglio troncò gli audaci combattimenti e la speranza de'nostri, ansiosi di strappare all'austriaco quella montana parte d'Italia. Fu un mese terribile in Europa: l'antica potenza degli Absburgo era sgominata a Sadowa; nè, a mitigar la grande sconfitta, valse il vantaggio riportato dalle navi austriache sulle italiane nelle acque di Lissa, dove un imbelle ammiraglio lasciò soli alla morte e alla gloria eroici soldati e capitani. Con due eserciti la Prussia intanto minacciava Vienna; e una gran parte delle forze austriache n'era ancora tenuta lontana per la guerra d'Italia. L'imperatore Francesco Giuseppe s'affrettò allora ad accettar le proposte di pace, venutegli da Napoleone: e n'andarono paghi il re prussiano e il suo ministro, vedendo che, in manco d'un mese, avevano conseguito più di quanto sperassero.

I preliminari che, dopo Sadowa, furon segnati a Nicolsburgo sospesero in Italia e in Germania l'impeto delle

armi; ma tra Austria e Italia la pace non venne sottoscritta se non a' 3 dell' ottobre. Questo trattato, e l' altro segnato prima in Praga, sul finir dell' agosto, tra le due rivali potenze tedesche, mutarono i destini della vecchia Europa, più che non l' avessero fatto le vicende di mezzo secolo. I patti del 1815 furono così cancellati per sempre, a beneficio della Prussia e dell' Italia.

Le truppe nostre entrarono a occupar le quattro fortezze; e a Venezia un altro e più solenne plebiscito confermava quello acclamato diciotto anni prima, in piazza di San Marco. Fu una novella testimonianza dell' italiana concordia; e Vittorio Emanuele, quando ricevette in Torino i rappresentanti dell' antica città repubblicana, in quella medesima sala della reggia ove tant' anni prima il padre suo bandiva la guerra dell' indipendenza, potè dire a buon diritto: « È il giorno più bello della mia vita! e oggi scompare per sempre dalla penisola ogni vestigio di dominazione straniera. »

Intorno a quel tempo, una mattina degli ultimi giorni che la bandiera austriaca sventolava ancora sugli spaldi e dalle torri di Verona, intanto che le scorrerie degli avamposti nemici spingevansi arditamente fin oltre le rive del Mincio, chi mai, appena fuor di Brescia, trovandosi in mezzo al tumulto, al turbinío che da tre mesi duravano nella stazione della strada ferrata, avrebbe potuto notare il contrasto che presentavano, all' aspetto e ai modi, due persone, le quali, all' arrivo del convoglio di Milano, discese insieme da una delle carrozze, a stento s' aprivan la via tra la irrequieta moltitudine? L' uno, su' trent' anni, d' alta statura, dal volto magro, arso dal sole, portava un cappotto di rozzo panno e il berretto militare; l' altra, una vecchia signora, vestita d' un abito a strascico di seta nera, ravvolgendosi in una bigia mantellina di foggia disusata,

come disusato era il suo cappello di paglia bruna, e tenendo raccolto il velo sulla faccia, s'appoggiava al compagno, quasi cercasse in lui una guida sicura. Egli, nell'offerirle il braccio, con atto più di rispetto che di confidenza, si fe' cedere da lei la borsa di viaggio; e senza perder tempo s'avviarono fuor del recinto, verso la città poco lontana.

Nessuno li conosceva, nessuno fece a loro qualche attenzione: ma chi fossero il lettore può indovinarlo, benchè del vederli insieme deva non poco maravigliare. Come e perchè, in mezzo a quelle straordinarie vicende, si trovassero colà, e dove fossero incamminati, tra le incertezze e i pericoli di un paese ancora tutto occupato da soldatesche, da cannoni, da equipaggi e traini militari, è necessario dirlo in poche parole: chè, per la singolarità dell'incontro, ci preme di non perdere le loro traccie.

L'ingegnere Dall'Orto, tornato dal lungo viaggio, quando correvano intorno i primi romori di guerra, riveduti appena i suoi cari, che a lui fecero una di quelle feste sincere di cui solo chi è padre ha il privilegio, si ricordò d'esser italiano, e volle far la parte sua. L'aveva promesso a sè medesimo, e più d'una volta ripetuto a Camilla: che quando il re bandisse un'altra volta la guerra, per compier la grande impresa alla quale aveva posta mano, la via segnata a lui era una sola: richieder per grazia dal ministro il suo grado militare, e, lo riavesse o no, al primo tuonar del cannone, trovarsi al proprio posto, nè abbandonarlo fino a guerra finita. Camilla, nel suo cuore ingenuo e forte, sentì lo strazio di questa decisione che sapeva immutabile, ma non lasciò scorgere la sua pena segreta, improvvisa: e, venuta l'ora del nuovo commiato, potè dire al suo Gabrio, senza piangere: « Tu hai ragione: saprò aspettarti con coraggio. Il Signore non abbandonerà me, nè questo fanciullo. »

Partì dunque, appena gli venne licenza di rivestir la divisa da lui portata, pochi anni prima, con tanto onore. A Brescia, recandosi al campo, s'era per caso incontrato col giovine Galeazzo; il quale, dopo passati quegli anni tra i rischi di feroci e oscure battaglie contro i briganti delle Calabrie, col suo reggimento destinato a far parte della prima divisione dell'esercito, aveva riveduti con gran gioia i campi di Lombardia.

Come i due cognati si salutassero, e quanto fosse l'entusiasmo sincero del rivedersi, d'essere a parte di quell'ultima lotta decisiva, si può immaginare, non dirlo. Passarono due dì in confidenti colloquii; poi toccò all'uno e all'altro di raggiungere il quartiere assegnato al corpo a cui appartenevano. Benchè tra loro non discosti, lungo la linea sulla quale i nostri s'accampavano, non s'eran più ritrovati insieme, nè prima nè dopo il 24 di giugno. Quel giorno, Gabrio aveva combattuto nelle prime file; poichè alla sua batteria fu mandato l'ordine di sostenere il secondo attacco tentato dal nemico contro la nostra sinistra, nel punto che il quinto reggimento di fanteria, il diciassettesimo de' bersaglieri e l'artiglieria della riserva, con fortuna pari all'ardire, in una stretta tra Monte Magrino e Monte Sabbione, respingevano la destra degli Austriaci dinanzi a Monzambano. Vide cadersi a lato non pochi fratelli d'arme; ma egli, dopo tante ardite e generose gare di prodezza, che dovevano essere inutili, era tornato salvo dalla battaglia, seguitando la sua divisione, nella ritirata del 26. Allora gli venne qualche notizia confusa del cognato: udì raccontare che, nel primo scontro della cavalleria al passaggio del Mincio, Galeazzo, precipitandosi con soverchio impeto all'attacco, fosse caduto sul campo. Chi lo diceva ucciso, chi ferito e prigioniero: ma, per quante ricerche ritentasse d'ogni parte, Gabrio non aveva più nulla saputo del giovine uffiziale. Addolorato e pieno d'ansietà, ne scrisse a

Camilla, alla quale, fin dalla sera della battaglia, aveva già mandato un motto e un saluto, un po' tristi a dir vero. Sopravvenne poi l'armistizio: e corsa voce della pace conchiusa, Gabrio chiese e ottenne un congedo di pochi dì, e tornò rapidamente a Milano. Qui, mise a parte la moglie del timore segreto che aveva d'una disgrazia, per quanto non gli fosse confermata; e Camilla dal canto suo, sentendo in fondo all'anima il nuovo dolore che sovrastava alla sua famiglia, cercò d'illudersi, per rispondere alle continue ansiose domande della madre, innanzi che d'altra parte le giungesse il tristo annunzio.

La vecchia marchesa, la quale viveva sempre più ritirata nel silenzio delle vuote sale del Castellazzo, non si mostrò punto sorpresa di quella venuta improvvisa della figlia, che da un anno e più non rivedeva. Ma, alle prime parole di lei, sospettò, si mostrò inquieta: aveva compreso pur troppo perchè venisse. Il suo Galeazzo, benchè tante volte l'avesse disobbedita e contrariata, era sempre la sola sua delizia, l'ultima speranza della sua casa. A Camilla appena bastò il cuor di dirle nulla sapersi ancora di certo sulla sorte di suo fratello dopo la battaglia: e la madre subito la interruppe, che non credeva, che non poteva credere a una sventura, non accertata dopo due lunghi mesi. Indi, stata un po' pensosa, soggiunse che sarebbe venuta con lei a Milano quella sera stessa, per parlarne subito con suo marito. Questo nome ella dava allora, per la prima volta, all'uomo che, fino a quel dì, non era stato per lei che « il signor ingegnere. » Dell'apparente calma e freddezza con che le parlò sua madre, Camilla fu sorpresa, quantunque vedesse l'angoscia ch'essa non sapeva abbastanza nascondere.

L'abboccamento della marchesa col genero fu mesto, dignitoso. L'aspetto di quella donna canuta, sperimentata dalle amarezze, e dal dolore più recente, cancellò dall'animo

di Gabrio ogni ombra di rancore, se pur glie ne restava, e vi fe' nascere riverenza e devozione pronta, risoluta. A mezzo di quel colloquio però, la marchesa, tornando col pensiero ad altri giorni, si lasciò uscir di bocca ch'egli, pel primo, aveva spinto il suo disgraziato figlio su quella via in cui s'era perduto: ma si corresse e finì, pregandolo di ripartire.con lei quel dì stesso: esser certa che Galeazzo era rimasto ferito o prigioniero; voler cercarlo, rivederlo a qualunque costo. E Gabrio, in quel punto, ammirando questa risoluzione ispirata dal materno coraggio, dimenticò tutto il passato.

Così, venuti a Brescia, l'ingegnere e la marchesa Ricciarda n'andavano insieme, tentando scoprire, se a loro fosse possibile, qualche traccia del prode e sventurato giovine, caduto in quella tempesta di ferro e di fuoco, che fu il 24 di giugno.

Eran guaste dal continuo passar delle truppe, disagiate e limacciose per le piogge recenti le vie che, in mezzo a poco elevate colline, dalla grossa terra di Lonato si diramano verso la più bassa parte del bresciano, calando a grado a grado fino alle rive del Mincio. Qua e là, de' ponti fatti saltar dalla mitraglia e mezzo diroccati, o con panconi e tronchi d'alberi riattati in gran fretta; affondati i solchi delle rotaie; le poche case, sorgenti lungo le strade o in mezzo a'campi, vuote ancora d'abitatori, o solo occupate da qualche miserabile famiglia di coloni che non aveva voluto distaccarsi dal suo terreno. Dall'uno all'altro quartiere delle truppe non ancora era interrotto il passaggio di fanti e cavalli, di carri e cannoni: benchè durasse l'armistizio e si dicesse da tutti immancabile e vicina la pace, gl'Italiani si tenevan pronti a passare un'altra volta quel fiume.

Tristo il cielo, basse le nubi, sembrava dover la pioggia da un'ora all'altra ricominciare. Per una di quelle vie

avanzavasi a fatica un piccolo calesse coperto: il magro cavallo già stanco tirava innanzi a stento, insensibile alle frustate che gli menava sulla schiena il campagnuolo seduto a cassetta, e all' incessante scrollar delle briglie. L' uffiziale dal berretto d'artigliere ch'eragli a fianco, cercando talora impaziente torgli di mano quegl' inutili arnesi, voleva costringere il cavallo a mettersi al trotto: ma l' uomo non cedette e la bestia seguitò la via a suo grado, lasciando che i due, a grado loro, si mettessero d' accordo, se potevano. Di quando in quando, la signora, che sola occupava l' interno del legno, sporgevasi alquanto dallo sportello, per domandar dell'ora e del luogo, raccomandando d'affrettar più che fosse possibile il viaggio. Perchè poi Gabrio, nell' accompagnar la madre di Camilla, avesse preferito lasciarla sola colà dentro e acconciarsi di fuori, in compagnia del villano che per un grasso nolo gli dava legno e cavallo, non è difficile indovinarlo: s' era scusato con dire che lo faceva per dirigere l'incerto campagnuolo, evitar gli scontri e sorvegliar le difficoltà del cammino guasto dalla guerra. Benchè la dama, umiliata dall'infortunio e vinta dall' affetto, si fosse indotta a cercar come sua guida e difensore il genero, l'uomo da lei respinto fino al momento ch'eran partiti di conserva, avea però mantenuto un contegno freddo, misurato, quel non so che d'aristocratico, sotto cui si nasconde una tal quale ritrosía, se non del disprezzo. E n'era talvolta impacciata, parendo anche rabbonita, ma vincersi del tutto non poteva: nè Gabrio, dal canto suo, stimava conveniente d' usar troppo presto d' una vittoria, che le circostanze gli promettevano facile.

Non avevano i viaggiatori del calesse fatto più di due miglia, quando un'eco di tamburi e un sordo trapestío annunziarono l'avvicinarsi d'un reggimento che veniva incontro a loro: e da un'altra via risonò l' allegro squil-

lare delle trombe e un galoppar di cavalli. Ben presto si videro, a breve distanza, luccicar lunghe file di bajonette, e agitarsi, al disopra degli alberi ond'era listata la via, le azzurre banderuole di centinaia di lancie. Gabrio diè una stratta alle briglie del gramo animale, e il veicolo si fermò, traendosi da un lato a ridosso della riva. Passarono, al suono della fanfara guerresca, due squadroni di cavalleggeri, alla cui vista il cuor di Gabrio balzò, sembrandogli riconoscere il corpo del quale faceva parte il cognato: ma non disse parola, nè si volse indietro. E la disgraziata madre, della quale egli s'era fatto la scorta, non avrebbe saputo indovinare il suo pensiero. Appena l'uno e l'altro squadrone furon trascorsi, Gabrio saltò a terra dal legno, per avvicinarsi a diversi uffiziali che venivan dietro al colonnello · li salutò, e domandò loro se mai avessero qualche contezza del giovine luogotenente, del quale disse, sottovoce, il nome. Più d'uno lo conosceva, ma non era tra loro chi sapesse darne certa novella: solo uno accennò aver udito raccontare che quell'uffiziale, ferito al cominciar della battaglia, fosse stato dipoi condotto via tra i prigionieri a Verona. Non pochi altri valorosi di quell'eroica e infelice giornata avevano, pur troppo, incontrata una sorte somigliante. Si dilungarono; e Gabrio, persuaso ch'era pur forza continuare il tristo viaggio, risalì sul legno, senza dir parola.

La marchesa Ricciarda che, per la prima volta in sua vita, si trovava in mezzo alle migliaia di soldati, vedendo sventolare una bandiera da lei fino a quel giorno detestata sinceramente come simbolo di sovversione, si accasciava nel fondo, coprendosi gli occhi; nè del breve abboccamento del genero con quegli uffiziali s'era pure accorta. Ma quando, passo passo, il calesse s'avanzò, e si videro comparir dall'una parte e dall'altra della strada prima i zappatori, poi i tamburini e le compagnie del reg-

gimento che andava raccogliendosi da'miseri villaggi sparsi sulla riva del fiume, la madre di Galeazzo, chinandosi verso il genero, domandò se dal luogo, ove dovevano far sosta la sera, si trovassero ancora molto lontani.

« No, » diss'egli « siamo a poche miglia da Monzambano: là ella potrà riposare un poco, intanto ch'io cercherò.... che potrò avere la certezza di quello che adesso speriamo. »

« Sì, ho bisogno, più che di riposo, di questa certezza.... È vero che, da tre giorni, soffro troppo; nè quasi so dove io sia.... »

« Per risparmiarle tanti disagi, non so dirle cosa farei.... »

« Lo credo: ma non è questo che mi fa più male; è il pensar che la guerra, forse, non è finita, che può ricominciar domani, e il mio Galeazzo intanto.... »

« Come tutti questi poveri e bravi soldati che passano al nostro fianco, rotti dalle battaglie, ma baldi e risoluti all'aspetto, egli ha pagato il suo debito alla patria.... »

Venivano lentamente, dietro all'ultime file de'fanti, i traini dell'ambulanza. Erano i feriti di quel reggimento: altri seduti al di fuori, altri accoccolati nell'interno de'carri; già pronti alcuni a ripigliare il sacco e il fucile, cantavano; altri, posata la testa su ruvidi guanciali, tacevano, pensando forse alle lor case. La vista di que'feriti destò più forte l'ambascia nell'animo della vecchia signora, la quale non potè sostenerne la vista, e si ricacciò nel fondo del legno.

A ora tarda, poichè il tempo s'era messo alla pioggia, scesero a una locanda, sull'entrata d'un grosso borgo, di cui la dama non pensò nemmeno domandare il nome. Tutte le stanze n'erano occupate dagli uffiziali de'nuovi corpi arrivati, fuor d'una, della quale ella si disse contenta. Salì, e vi si rinchiuse: alle profferte dell'ostessa in per-

sona, che con gran premura e ripetute riverenze venne a ricever gli ordini pel pranzo, ella rispose non accettando, sfinita com' era, che una tazza di brodo e poco pane. Gabrio, senz' altra pretensione, s'accontentò d'uno stambugio al pian di sopra; e appena si fu rifocillato con quel che trovò nella cucina, data la posta all' uomo del calesse per il mattino seguente, uscì per il paese.

Quando, a notte, rientrò nell'osteria, poich'ebbe inutilmente chieste da ogni parte novelle del giovine uffiziale, salì cauto alla stanza della marchesa, e bussò leggermente. Nessuna risposta. Come la porta n' era socchiusa, s' arrischiò a farsi innanzi; e, al lume d' una fumosa candela, vide in un angolo, inginocchiata sul nudo terreno, e mezzo abbandonata su d'una seggiola, quella madre infelicissima. Credette d' udir, tra il susurro d' una preghiera, qualche singhiozzo soffocato: n' ebbe in cuore tanta pietà che, pentendosi di quella sua indiscrezione, e pensando al grande e doloroso rovescio di fortuna del quale era testimonio, rapidamente si ritrasse. Strappar d'un tratto a quella donna umiliata l' ultima consolazione, la speranza che ancora la sosteneva, era crudeltà; gli parve meglio lasciarle continuare il suo pietoso pellegrinaggio.

Appena spuntò il mattino, la marchesa Ricciarda scese nel salotto a terreno, nè l'aspetto di lei tradiva la pena sostenuta in tutti que' giorni. Si mostrò anzi più rinvigorita: sul suo viso, contornato di capegli bianchi, alla compassata serietà abituale era succeduta una calma quasi serena. Andò incontro a Gabrio, che veniva per saper la sua intenzione circa il viaggio; e con la scorta di lui spese quasi tutto quel dì a visitare le poche case, ove sapeva esser tuttora ricoverati de' feriti, intorno a' quali non si stancavano l' affetto e la schietta sollecitudine di que' poveri terrazzani.

Ma passando di casa in casa, e qualche volta entrando,

quasi la conducesse una paurosa aspettazione, nelle stanze buie e squallide ove giacevano non pochi di que' soldati, a cui la gravezza del male aveva impedito di tener dietro a' compagni già lontani, ella sentiva a mano a mano languire, venir meno il tenue raggio che l'aveva accompagnata fin là: dappertutto, altri nomi, altre divise, altri dolori.

Ritornò stanca, verso il cader del giorno, e chiese calamaio e penna, arnesi stranieri alla nuda stanza di un alberghetto di campagna: scritte diverse lettere, le affidò subito a Gabrio. La mattina seguente, e così per molti giorni, le donne del paese e i contadini, nell'uscire ai campi, videro l'attempata signora vestita a lutto e il giovine uffiziale d'artiglieria andar vagando dall'uno all'altro paesello del contorno, ove appena fosse loro venuto un indizio esserci tuttora in qualche abituro de' feriti. E quando, disingannati una volta di più della debole fiducia che li guidava intorno, si trovavan dinanzi a una scena più straziante di quella dalla quale s'erano staccati, non sapevano dipartirsi senza lasciar di nascosto il soccorso di poco danaro, o meglio d'una sincera parola di conforto.

E già tutti, nelle vicinanze, conoscevano la buona dama e l'uffiziale, che sollecito e riverente le veniva compagno. Benchè de' due forestieri della locanda non sapessero il nome, non fu loro difficile d'imaginar chi fossero, argomentando la cagione di quella loro ricerca instancabile, ostinata. Quante angoscie somiglianti, quanti ignoti e profondi dolori, de' quali non potè essere testimonio che Dio, avranno allora veduti que' campi di battaglia due volte maledetti!

Alla fine, visitati così tutti i villaggi della riva, la madre di Galeazzo dovette persuadersi ogni altra ricerca essere oramai diventata inutile: ma fu appunto allora che una lusinga improvvisa, quasi un'idea fissa, le si affacciò

alla mente, e l'occupò tanto che disse non potervi a nessun patto rinunziare, prima d'aver veduto e toccato con mano che al suo supposto mancasse ogni fondamento. Così è fatto il cuore umano: e a metter la madre di Galeazzo in questa via di facili persuasioni era bastato il racconto d'un tale, che trovatosi, al cominciar della battaglia, al di là del Mincio, in un suo podere, a contar gli alberi — com'ei disse — e i tralci rimasti in piedi, giurava d'aver visto, circondati da un intero squadrone d'ulani, alcuni de' nostri cavalleggieri; parecchi restarne sul terreno, e l'uffiziale, che s'era battuto da disperato, ferito anch'esso spezzar la sciabola e darsi prigioniero. Dietro a cotesti scarsi, confusi indizii a lei rapportati, la marchesa Ricciarda, racconsolata quasi, compose nuovi disegni di tentativi, d'indagini che importava continuare: diceva non essere finita la sua parte, aver la forza d'obbedire fino all'ultimo al suo dovere di madre. Non la spaventavano le difficoltà; voleva, senza perder un'ora, tragittare il fiume, attraversando i posti degli Austriaci, tuttora acquartierati ne' luoghi più muniti; poi, con la scorta di fidata persona, se fosse stata necessità separarsi da suo genero, o anche sola, entrare in Verona, presentarsi alle autorità cittadine, a' comandanti militari, a chiunque potesse darle informazioni più certe, insegnarle la via di ravvicinarsi al suo perduto figliuolo.

Ma Gabrio non aveva, dal canto suo, lasciati scorrere que' giorni, senza indagar segretamente, per altre vie, la oscura fine del cognato. Conoscente di parecchi uffiziali superiori, esperto de' luoghi ove si combattè in quella terribile giornata, egli s'era avventurato, una mattina, senza dirne parola alla marchesa, a passar il fiume; e, giunto al lembo delle alture ove accaddero i primi scontri col nemico, entrando nelle poche casipole de' mugnai di quel contorno, era finalmente riuscito a conoscere tutta quanta

la unesta verità. Ma quand' egli, con l' animo sconfortato, tornò indietro, e rivide la suocera più che mai ferma nella risoluzione già fatta, non ebbe cuor di troncare quell' ultimo filo delle speranze d'una madre. Solo disse che a lui, come uffiziale, per tutto il durar dell' armistizio, non era consentito di seguirla in paese occupato tuttavia da' nemici: per averne licenza gli sarebbero occorsi e tempo e passi, gittati fors' anche: non avrebbe ceduto però a nessuno il diritto d'accompagnarla fino al primo paesello, che di là si vedeva sulla sinistra riva del Mincio.

La marchesa Ricciarda non si turbò, nè di questi, nè degli altri inciampi che sorgevano ad attraversare il suo disegno. E Gabrio, in cuor suo, anzichè dell' ostinata volontà e del forte animo di quella donna, fin allora così superba e disdegnosa, si maravigliava che il materno sentimento fosse in lei così grande da farle sfidar con indifferenza ogni contrarietà, ogni privazione. Si avvedeva nel tempo stesso com' ella cominciasse a mostrarsi con lui mite e indulgente, più che non fosse stata mai prima di quel giorno.

Quando si rimisero in viaggio, il cielo s' era fatto più tetro, e la stagione si rabbruscava. Il calesse, varcato il ponte, toccò l' altra sponda del fiume; e la madre di Galeazzo, che fino a quel momento aveva taciuto: « Oh! assicuratemi » gli disse « che noi lo troveremo!... » e qualche lagrima scendeva sul suo viso pallido, solcato dalle rughe. Non fece altra parola; ma bastaron queste perchè Gabrio comprendesse come sulla terra non ci sia che un cuor di madre che non disperi mai.

Era il raggio dell'affetto che manda i suoi casti splendori sugli ultimi giorni d'una vita.

XXX.

PACE.

« . . . . Unico e certo
« Saper, l'amore.

LUIGI SANI.



l di là del fiume, la vasta pianura appariva più di prima desolata, nuda; e si scorgevano, a ogni passo, le traccie della guerra appena trascorsa su quelle contrade.

Dirupati gli argini, le strade avvallate, guaste, qua e là ingombre d'alberi sradicati e di ceppaje che avevan servito a rincalzo di qualche trincea; atterrate le siepi, difesa inutile della rasa campagna; non un albero, non un tetto, per quanto l'occhio cercasse d'intorno. Solo a quando a quando i due compagni di quel tristo viaggio passavano lungo morte paludi e gore, in vicinanza d'un casale e d'un mulino; vedevano l'acqua profonda riflettere quel manto uniforme di nuvole grigiastre che pareva pesar sulla terra, e di lontano, dietro a' canneti, sul cupo orizzonte, spiccare le prime case biancheggianti d'un villaggio, l'acuto campanile della chiesa e il recinto dell'angusto cimitero. Ma d'ogn'intorno, in mezzo alle colture deserte e calpestate, lungo le vie melmose che fiancheggiavano rigagnoli correnti, non c'era indizio di vita: non un

bifolco che riconducesse l'aratro sui solchi abbandonati; non la mandra dispersa alla pastura, presso gli argini e nelle acquidose praterie; nè il carro delle stoppie e de' tralci morti, tirato da' lenti buoi alla volta del cascinale, dietro al vecchio colono e alla gaia torma de' suoi figliuoli. Era la stanchezza della natura, che somigliava allo sconsolato silenzio della morte, in que' luoghi stessi che, poco tempo innanzi, risuonavano del tumulto d'una grande battaglia, sulla fredda terra che copriva a migliaja le salme d'eroi sconosciuti.

Da più di due ore il calesse s'avanzava attraverso il devastato paese, quando giunse in vicinanza d'un gruppo di tugurii deserti, con le sfondate tettoje, le travi arse e crollanti, senza usci nè imposte, avanzo della mitraglia e dell'incendio. I nostri viaggiatori si fermarono dinanzi a un basso portichetto, che fronteggiava una piccola chiesa in rovina: ancorchè da nessun segno apparisse ancora dedicata al culto, era, in quel tristo luogo, il solo edifizio che non fosse disabitato.

Sotto al portichetto videro de' soldati: erano un capannello; alcuni vestiti del logoro cappotto, altri ravvolti nel corto mantello da bersagliere; più d'uno fasciata la testa, o il braccio appeso al collo, o con la gamba mutilata strascinandosi a fatica sulle gruccie. In mezzo a quel gruppo, uno che, per l'autorità dell'atteggiamento, appariva come l'ispettore dell'ambulanza, stava discorrendo con un uffiziale: e al cenno di lui, che appunto aveva il comando di quel remoto ospizio, tratto tratto, alcuno si discostava per entrar nel recinto della chiesetta, aperta al vento e alla pioggia. Colà, sul campo stesso della battaglia, erano stati ricoverati i pochi valorosi, a cui le gravi o mortali ferite avevano impedito di seguir la ritirata dell'esercito.

Giacevano su luridi sacconi ancor tinti di sangue, lottando con la morte: di quando in quando, un gemito più

straziante, l'ultimo grido d'un moribondo, rompeva il tetro silenzio di quelle mura. E si vedeva, quasi subito, comparir sulla porta socchiusa un vecchio cappellano, al quale facevan largo con riverenza coloro che, già convalescenti, stavano presso il letto de' compagni: sapevano esser lui il solo a cui fosse dato consolare i dolori mortali con le parole del cielo.

Di lì a poco, finita la sua vece, quel prete se n'andava, mormorando sommessamente un'ultima preghiera; e avvicinatosi all'uffiziale, gli diceva che un altro de' suoi bravi figliuoli era spirato.

In mezzo a questa scena, tra i morenti e i morti, si trovarono i due viaggiatori, quando scesi dal legno s'avanzarono verso il portico. Gabrio mosse incontro all'uffiziale, come volesse parlar con lui e presentargli la vecchia signora; la quale gli veniva accanto, ancor più impaziente che non si fosse mostrata in tutto il viaggio attraverso la disabitata contrada.

Ma già, prima ch'egli si fosse spiegato col giovine luogotenente, la marchesa, senz'attenderne licenza, staccandosi da loro era entrata nella chiesa, come se un presentimento segreto l'agitasse. Al suo comparire, alcuni de' feriti si rizzarono sui duri giacigli, appoggiandosi a' guanciali e curiosamente guardando, maravigliati della strana visita: altri appena volsero gli occhi, senza cessar da' lamenti che loro strappava il dolore. E la dama, invece di dar mente al cappellano che insieme a Gabrio le veniva dietro, passava dinanzi a ogni letto; e, sostando un poco con le pupille fise in colui che v'era disteso, tendeva l'orecchio per distinguere il suono d'ogni lamento che la ferisse. Poi, non curandosi delle ragioni di que' due che volevano trattenerla, si fermava al piede d'un altro letto, senza dir parola. Tra quanti colà soffrivano ancora, non aveva riconosciuto l'unico ch'ella cercava.

Giunta presso a quell' ultimo che da pochi momenti aveva resa l'anima a Dio, ella si chinò alquanto, fissando, con lo spavento negli occhi, quel viso già livido, que' lineamenti già scolpiti dalla morte; e giunte le mani in atto di disperazione, disse con angoscia a stento soffocata: « Mio Dio! è un' altra madre che ha perduto tutto! »

Quand' ebbe visitato ogni angolo del miserabile asilo, si volse per uscire: allora le si presentò il giovine uffiziale, a cui Gabrio s'era intanto affrettato a dire, in poche parole, qual penoso dovere li avesse condotti fin là. Il modesto e cortese giovine voleva offerirsi ad assistere, per quanto gli era possibile, la sventurata signora: chè, nell'udir narrare il caso di lei, e il motivo del viaggio, aveva pensato alla madre sua, a una casetta sulla spiaggia del mar di Liguria ov' essa vivea, al giorno già molto lontano che l'aveva colà abbandonata, a quello in che fidava di poterla riabbracciare!

La dama, con un cenno della mano, ringraziato l' uffiziale del suo buon volere, gli passò innanzi: ed era appena uscita dall' ambulanza, quando dal crocchio de' soldati convalescenti, rimasti a respirare un poco all' aperto, se ne distaccò uno per venirle incontro, sostenendosi a fatica su d'una gruccia. Il mozzicone, che a costui teneva vece della gamba perduta, non gl'impediva di barcollare a ogni passo; e poi ch' egli si fu alquanto avvicinato, stentando a piegar il ginocchio rimastogli, stramazzò quasi a' piedi della signora.

« Chi è?... Che cosa vuole quest' uomo?... »

Come mai la marchesa Ricciarda avrebbe riconosciuto, sotto la sdruscita casacca di cavalleggiere che indossava, l'antico postiglione del Castellazzo, il dabben Beltramolo? E quel tapino dalla gamba di legno, lasciando cader la sua gruccia, alzava verso di lei le due mani scarne, come chi invoca perdono.

« Sono Beltramolo, sono il povero Beltramolo.... »

« Voi?... E mio figlio dunque?... Dov'è il vostro padrone?... »

« Oh illustrissima! lei qui?... in questo luogo?... Chi l'avrebbe mai pensato?... Ma il Beltramolo non n'ha colpa.... chè lui il suo dovere l'ha fatto sempre, da galantuomo: è il padrone che, proprio, l'ha voluta.... Sempre il primo, sempre innanzi a tutti!... Oh quel giorno!... e quell'ulano dannato!... Mi par di vederlo il signor tenente, là, sul rialto, dietro a quelle piante.... Sento fischiar la palla che strisciò il mio berretto, e che invece è toccata a lui.... Son io stesso che l'ho raccolto dal terreno.... che l'ho portato in braccio, come fosse un mio fratello.... Ma la tempesta delle palle seguitava, e quella maledetta gamba che non ho più.... Son caduto anch'io, e non ho visto altro! »

Così, con voce tronca dal singhiozzare, il povero mutilato parlava: e la dama lo guardò, come insensata.

« Quest'uomo, cosa dica non lo sa! »

E si voltò verso Gabrio che, appena ravvisato il fedele Beltramolo, si studiava, benchè inutilmente, d'interromperne il racconto confuso, ma pur troppo veritiero.

« Non gli dia ascolto, non può essere.... non sa nulla costui. È meglio che n'andiamo via.... »

« No, no: bisogna restare, saper prima.... fargli ripetere.... Chi sa? Se mai fosse.... se avesse detta la verità! »

« Venga con me.... non è il momento.... non perdiamo tempo. »

« Sì, il momento è questo!... La verità, quel povero soldato la sa, e l'ha detta: io lo sento adesso.... Oh Dio! Dio! »

« Non si conturbi, non s'affanni così!... Speriamo ancora.

« No, non spero.... non voglio sperar più. È certo, è certo; io non ho più figlio.... È morto! »

E con le mani si coperse il volto, senza poter piangere. Gli astanti s'erano discostati, non osando turbar lo sfogo di quel santo dolore. Il dabben caporale con fatica si rizzava sulla sua gamba di legno, e alzata la gruccia facea segno a una piccola altura non lontana, ove il suo valoroso padrone era caduto: sulla sua ruvida faccia, di solito muta d'ogni espressione, gocciavano grosse lagrime.

Nè l'ingegnere, nè gli altri che di nuovo le vennero intorno, osarono rimuover di là la sventurata signora, che già s'avviava verso il luogo fatale. Essa, dopo un lungo silenzio, avanzandosi con piglio severo, stese la mano al marito di sua figlia, dicendo: « Conducetemi là dov'egli è morto.... Voglio vedere il sito, voglio saper tutto!... sono sua madre, e ne ho il diritto. » E in questo parlare imponente si rivelava ancora tutta la vigoria dell'animo di quella donna, la sua volontà imperiosa.

Appoggiata al genero, attraversò il breve tratto che separava dal piccolo ospedale il mulino poco prima additato dal cavalleggiere: lungo la via, che fece con passi concitati, ella non aperse più bocca. Era la prima volta che la marchesa Ricciarda aveva, senz'alcuna esitanza, accettato il braccio che il genero le offerse; nè egli fece vista d'accorgersi di tale condiscendenza, commosso com'era, sentendo il braccio dell'infelice madre appoggiarsi sul suo. La sventura aveva vinta, disfatta finalmente la forza de' pregiudizii e gli ostinati rancori di famiglia: il caso, o, per dir più giusto, la Provvidenza guidava in quel giorno i loro passi sulla campestre viottola del mulino solitario, per congiungerne gli animi, accanto a una fossa che l'erba aveva già rivestita.

Il mugnaio e la sua comare, tutti due sugli anni ma ancora rubizzi, vennero insieme dall'argine a incontrar que'signori: chi fossero, già lo avevano indovinato prima d'udirlo da loro medesimi. L'onesta, ingenua semplicità

de' due buoni vecchi, commosse la dama e il suo compagno. Venendo verso di loro: « Oh povera, buona signora! Di sicuro è lei la mamma! » il mugnaio aveva detto. E la sua donna: « Oh venga! Quel povero giovine.... Così bello, così di buon cuore! Venga con noi, le faremo vedere.... » E intanto, saliti dietro a loro l'esterna scaletta di legno, essi visitarono la stanza buia che occupava il piano superiore del mulino, e videro in un canto il lettuccio sulle panche, ove, dopo due giorni di lenta agonia, il giovine ufficiale era morto. Que' due vecchi, dopo che l'ebbero raccolto a poca distanza, ferito e quasi spirante, avevan saputo nasconderlo, con una coraggiosa menzogna, alle ricerche degli scorridori austriaci che, pattugliando per la campagna il dì appresso alla battaglia, menavan prigionieri gli sbandati e i feriti. E raccontarono, ancora con le lagrime agli occhi, d'esser corsi subito a cercare l'uno il dottore, l'altra il curato della terra più vicina; d'aver fatto di tutto anche loro per consolare gli ultimi momenti del giovine ancor pieno di vita, eppure rassegnato a morire: e finivano dicendo ch'egli, prima di spirare, li aveva benedetti.

Ridiscesi nella cucina, il mugnaio trasse fuori da una cassapanca la divisa lacera, intrisa di sangue, e un portafogli trovato indosso all'ufficiale: si disse abbastanza contento di poterlo restituire a chi n'aveva diritto.

Gabrio, fatto cenno al vecchio che subito nascondesse quella divisa, aperse il portafogli, ove rinvenne poche monete d'oro, un piccolo ritratto di Camilla, quel medesimo da lei donato a suo fratello, cinque anni prima, in un terribile giorno, al Campello, quando s'eran veduti l'ultima volta; e una lettera di data recente, da Galeazzo appena cominciata e diretta a sua madre. Ma la sventurata donna se n'accòrse, la volle subito, la tolse di mano a Gabrio, e poi che l'ebbe letta tremando, disse con voce rotta e affannosa: « E dov'è?... Andiamo.... ove l'avete messo? O mio figlio, o Galeazzo! »

A poca distanza dalla casipola, dove l'acqua che lambiva il mulino, dilagandosi alquanto, svoltava verso la campagna, un gruppo d'antichi pioppi gettava la tremula ombra sul rigagnolo e su d'un ponticello che l'attraversava. Là, sotto quel verde, il terreno appariva leggermente elevato e coperto di un'erba già folta: e poco discosto videro, inchiodata a uno di que' tronchi, una piccola croce di legno.

Ma la madre di Galeazzo, avviandosi sull'argine, non era giunta alla riva dell'acqua che sentì mancar la forza che l'aveva sostenuta, e non resse più a lungo alla prepotenza del dolore contro il quale aveva lottato fino a quel momento. S'appoggiò vacillando a Gabrio, che la raccolse tra le sue braccia, e sorreggendola a stento potè ricondurla fin presso l'entrata della casa, ov'ella si lasciò cadere su d'un rozzo sedile, allentate le braccia e piegato il capo sul petto. Era svenuta.

Furon pronti a soccorrerla Gabrio e i due contadini, che già pur troppo s'aspettavano quella dolorosa scena. Dopo un poco, la sventurata madre riaperse gli occhi, guardò intorno smarrita; e, come facendo dentro di sè uno sforzo supremo, rivolta a Gabrio « Dio ha voluto così! » disse « la mia parte è finita.... Ora non ho più che Camilla.... e voi!... Non abbandonatemi! »

Già quell'ottobre era passato.

La marchesa Ricciarda, tornando dal suo tristo pellegrinaggio, rivide più abbandonato ancora e più tristo quel soggiorno d'una grandezza tramontata del tutto, il luogo ov'essa aveva risoluto di consumare i pochi anni che ancora le restavano. Ma, non lontano dall'antico Castellazzo, sorgeva la modesta e lieta dimora de' suoi figliuoli, de'quali, rinvenuta dal cieco orgoglio nudrito per tanto tempo, essa poteva benedir finalmente la virtù e l'amore.

Non passava giorno, senza che dal Campello salissero Camilla e suo marito a visitarla; e con loro, saltellando su e giù per le rive, andava a cercar qua e là ne' campi e lungo i viali gli ultimi fiori d'autunno un vispo ragazzetto, dai ricci biondi e dalle guancie di rosa, che, tocchi appena i sei anni, serbava negli atti la grazia, negli occhi la gioia dell'innocenza.

Il fanciullo correva innanzi, per essere il primo a salutar la vecchia nonna, nel suo gabinetto tappezzato di paesaggi chinesi, ov'ella stava ogni mattina, seduta in un seggiolone di damasco, ad aspettarlo. L'allegria romorosa dell'Emilio destava gli echi del Castellazzo, che straniero da tanto tempo a quel gridío di festa, ripigliò, o piuttosto parve ripigliare, un po' di vita e di luce. Il piccolo erede di quella reliquia d'uno splendore svanito per sempre, e d'un nome già spento, l'avreste veduto correr per gli atrii, ne' lunghi corridoi, nelle gallerie, fermandosi tra curioso e attonito a riguardar que' grandi e foschi ritratti in lunga fila: e là spesso egli chiamava sua madre, perchè tornasse a dirgli i nomi di tutti que' cavalieri, ritti nelle loro armature, di que' barbuti magistrati vestiti di toghe nere, delle badesse dal soggolo bianco, dalle creste inamidate, e chi fossero le dame in guardinfante, sotto l'alte loro parrucche sparse di fiori. Qualche volta, in mezzo al racconto di antiche e dimenticate tradizioni con che la madre si studiava di rispondere al fanciullo curioso, sopraggiungeva Gabrio.

Ed egli, alla sua volta: « Questi uomini » diceva al figliuolo « che ti piace tanto di guardare, e de' quali sta bene che ti ricordi i nomi, adesso son passati, non torneranno più. Anch' essi, a quel tempo, n' hanno fatte delle cose grandi e belle.... Ma noi, noi più di loro! Perchè noi, vedi, dal nostro paese siam riusciti a cacciar via gli stranieri, a cui i nostri vecchi, quantunque qualche volta

ci pensassero anche loro, e ne sentissero vergogna, l'avevano lasciato in mano.... E l'Italia, ricòrdati bene questo, è nostra finalmente! e tuo padre ti dice che anche tu, come fece lui, dovrai difenderla, sempre, contro tutti!... Amala fin da oggi, guarda la sua bellezza.... Ma non basta! Sii l'amico di quanti le fanno onore; diventa il compagno de' poveri lavoratori di questa terra benedetta, de' buoni e industriosi artigiani; passa i torrenti, i boschi, le montagne.... La natura è viva: ma tu hai da vivere più forte di lei!... »

Così gli parlava. Quand' anche il fanciullo non riuscisse a capir tutto quello ch'egli diceva, Gabrio era pago abbastanza che le parole gli si stampassero nella mente: e, con tutta la fidanza dell' anima non solo amorosa ma sicura, baciava il figliuolo.

Essi erano, dunque, abbastanza felici; di quella felicità, s'intende, sconosciuta e modesta, ma ch'è pure il miglior premio della buona volontà, del coraggio, del lavoro: e qui, possiam dire che l'antica famiglia avesse cercato il suo rifugio nella nuova. Nè da qualche tempo alla vedova marchesa sorgiungevano più le solite lettere di don Mauro Onofri, l'ex padre lettore, piene di un'acrimonia mal velata dall'unzione delle parole. Costui, stanco alla fine di quella sua retorica senz' alcun frutto, aveva piantata al sicuro la sua tenda in più lontano campo, e continuava — come forse continua ancora — le sue quotidiane guerricciuole di penna, dalla trincea del più antico e ostinato de' giornali nemici d'Italia. Benchè la marchesa di rado scendesse dalla deserta collina del Castellazzo, fu veduta più volte passar nel villaggio a braccio di suo genero l'ingegnere, e attraversare il giardinetto del Campello, intanto che uscivano incontro a lei la sua Camilla e il fanciullo, con premura festosa.

Una di quelle visite che, come succede, aprivano il campo alle ciarle e a' commenti delle comari più curiose, non era stata fatta a loro due soltanto; ma in particolare alla vecchia signora Giuliana, arrivata da pochi dì, in compagnia della Paolina, a passar l'ultima settimana dell'autunno in casa de' suoi figliuoli. La madre di Gabrio da quell'aria vivace sperava, come altra volta, un po' di ristoro alla salute disfatta: da sett'anni non aveva più riveduto il Campello; e quel ritorno fu come il sorriso del sole a una vita stanca. Le due vedove s'erano conosciute, può dirsi, da mezzo secolo, da quando il fu signor Lorenzo Dall'Orto ereditò da suo padre la casetta e il terreno, proprietà d'un vecchio canonico del paese, e sul lembo de' vasti possessi de' signori del Castellazzo; ma non avevano in tant'anni scambiato tra loro che qualche raro e insignificante saluto di cerimonia.

I tempi eran mutati; e a poco a poco la bontà alquanto timida della signora Giuliana, e ancor più la rassegnazione schietta e soave di Paolina, vinsero il cuore della marchesa Ricciarda. La quale, un giorno, nell'andarsene, raccogliendo al seno con dignità lo scialle nero, ebbe a dire che molto le rincresceva non aver fatta fin dal primo momento la conoscenza di due signore così stimabili, così buone; che sperava bene rivederle, e ch'esse d'allora in poi sarebbero sempre state le benvenute al Castellazzo. Del quale invito della vecchia marchesa, la madre e la figlia le furono, con tutta sincerità, riconoscenti; benchè dalle parole, e dal misurato gesto di lei, Paolina s'avvedesse che c'era ancor dentro un leggiero avanzo d'aristocratica degnazione.

E con tutto questo, nella casa de' nostri giovani amici abitava finalmente la pace. Ma Gabrio talvolta vedeva ancora sulla fronte di Camilla non so qual nube di tristezza; ne stava impensierito, e non gli riusciva spiegarne la

cagione. Come disse quel gran poeta latino, con un bel verso, di cui forse alcuno de' miei lettori si ricorda:

« Qui lagrime han le cose; e toccan l'alma
« Le sciagure mortali . . . . »

Era un dì del novembre, uno di que' giorni che si chiamano, non a torto, della state di san Martino, così belli e sereni sotto al nostro cielo della Brianza, che le nebbie non visitano quasi mai. Gabrio e Camilla uscivano insieme dal Campello a contemplare un'altra volta, prima d'abbandonarle, quelle solitudini divenute a loro più care, e la malinconia solenne della natura che si riposa. Il sentiero, quasi scomparso sotto l'ingombro dell'aride foglie cadute dagli alberi, dietro le ultime case del villaggio, svolta verso la collina e riesce al Camposanto. Il cancello n'era aperto, com'è costume ne' giorni consacrati alla ricordanza de' morti; e già altre volte Camilla era venuta, sola e raccolta in sè, a visitar quel sacro angolo di terra. Era là che, quattr'anni prima, i più vecchi contadini e alcune povere donne avevano accompagnato all'ultima dimora il marchese Francesco Maria. Una croce di sasso indicava il luogo della sepoltura; e, incastrata nel basso recinto, una lapide nera, della quale la pioggia aveva già dilavato i caratteri, portava il suo nome, gli anni che aveva vissuti, e il dì della sua morte. Al ricordo che tutta la occupava s'unì, quel giorno, nel cuor di Camilla una mesta dolcezza, quasi una gioia, all'idea che il suo Gabrio ne veniva con lei a compiere un pietoso dovere.

Stettero, per qualche tempo, assorti ne' loro pensieri e taciturni, accanto a quella croce; e solo al momento che se ne allontanarono, scòrsero dall'opposta parte, nell'ombra che mandava il muricciuolo, un vecchio inginocchiato sulla nuda terra, e che subito non riconobbero. Nè

egli s'era accorto di loro. Era là, accasciato, con le braccia cadenti lungo la persona, gli occhi fissi a una zolla erbosa, cosparsa di qualche fiore agreste: piegata la testa sul petto, pareva stanco; e la brezza, più rigida al venir della sera, gli agitava i lunghi capegli bianchi.

Camilla, al vederlo, si stringe al marito, sorpresa da un tremito che non può nascondere, e il vecchio alza il capo a guardarla, con quel fatuo riso che fa dolore. Gli squallidi, laceri panni, il luogo, l'attonitaggine dell'aspetto e il vitreo lume di quegli occhi non bagnati di pianto, rinnovano nel cuor di Gabrio e di Camilla memorie affannose, e tolgono ogni dubbio d'una più grande sventura, da loro udita raccontare ma non creduta ancora. Da parecchi mesi, per quante ricerche ne facessero intorno, non avevano più avuta nessuna novella del buon maestro di scuola; e ora l'incontrano là, a contemplar la gleba che da quasi cinque anni ricopre la figlia sua.

Non sanno tenersi dall'andare a lui; ma al loro saluto l'infelice vecchio non risponde, e leva gli occhi di quando in quando verso l'uno o l'altra, facendo segno alla terra su cui è venuto a inginocchiarsi.

« Ella dorme! » dice poi a voce bassa, ponendosi l'indice sulla bocca, nell'atto di chi vuol raccomandare il silenzio: e, con la mente traviata dal dolore, così seguita a parlare: « Dorme.... ma domani si sveglierà. Chi siete voi?... Io sono il povero vecchio disutile.... E una volta pensavo più alla politica che all'abbecedario e al catechismo.... È per questo forse che il cielo m'ha castigato, che la mia Laodice mi lasciò solo.... Dio l'ha voluta con sè!... Ella è partita, è andata con sua madre, e io resto qui, perduto nel mondo, ad aspettar ch'essa torni, si risvegli.... che mi guardi ancora.... e mi parli con que' suoi occhi pieni di luce e d'amore.... Ma è tanto tempo che aspetto! » E dopo un poco: « Abbiamo patito molto insieme, ma il Signore

perdona a tutti! E io non ho fatto mai male a nessuno. »

Poi tace; e, senza toglier lo sguardo mai da quel breve rialto di terra, ripete: « Silenzio, vi dico!... Essa dorme, lasciatemi qui.... Voi siete due felici, io non vi conosco!...» E leva la destra, per additar l'entrata del cimitero. Sulle labbra del vecchio erra ancora quel muto, insensato sorriso, che strazia l'anima di chi lo vede. Di lì a un momento, egli ripiglia: « Sì, voi siete due felici.... Andate per la vostra via! »

La pietà di quest'incontro strappa a Camilla delle lagrime; e se Gabrio non piange, il suo cuore è pieno di tanta angoscia che, stringendo con forza la mano di lei, così le dice: « La follia di quest' uomo è sacra! e avrà più forza in cielo che una preghiera! »

Non volendo più a lungo turbar quel dolore, ch'era diventato la vita del vecchio infelicissimo, essi uscirono dal Camposanto.

Il sole volgeva al tramonto, e nubi leggiere di porpora e d'oro, augurio d'altro giorno ancora sereno, listavano le lontane azzurre cime, i gioghi biancheggianti del Monte Rosa e il solingo estremo pinacolo del Monviso. Da settentrione, cominciavano appena ad allungarsi, verso i monti di Bergamo via via fino al Resegone, le grandi ombre della sera: nel cielo e nella campagna era la quiete della stagione morente.

Gabrio e Camilla non ritornarono sui loro passi; ma, invitati dall'ora malinconica e pur piena di dolcezza, avviandosi verso le più vicine alture, si dilungarono per un sentiero già noto; quel sentiero che conduceva alla selvaggia valletta e alla solitudine di Pra-morto.

Per buon tratto di cammino, tutti pensosi ancora dell'incontro del vecchio maestro di scuola, nessuno de' due rompe il silenzio.

Indi Gabrio, come parlasse tra sè, dice mestamente: « Povera Laodice! » e poi tace ancora.

Camilla lo guarda; e, dopo un istante: « Eppure, » gli risponde, « io compiango di più questo vecchio nella sua miseria. »

« Miseri tutti e due! » ripiglia Gabrio. « Ma questi infelici che la pietà umana non può compensare di quanto ha loro negato la natura!... Che destino crudele! Avere occhi per tutto quanto c'è di bello, di seducente, e trovarsi sempre come rinchiusi in una prigione de' sensi! e spezzarsi il cuore, morire, come l'uccello contro le pareti della sua carcere!... »

« Oh! è vero! soffrire, tacere, soffocar continuamente dentro al cuore pensieri e dolori, è un tormento che non si può dire. »

E a lei Gabrio, andando dietro a lontane, amare ricordanze: « Com'è indegno anche il farsi trastullo di coteste creature, dileggiarle!... Come sarebbe senza cuore l'uomo che svegliasse, sapendolo, una passione in alcuna di queste disgraziate! » Poi, sempre più animandosi: « Come vile colui che, abusando dell'innocenza sua, tentasse ingannarla! Al solo pensarci, sento che mi ribolle il sangue.... Ti ricorderai, mia buona Camilla, che cosa avvenne quel giorno.... quando tuo fratello e certi suoi compagni, scemi piuttosto che scapestrati, volevano prendersi giuoco di quella nostra poveretta, e spaventarla.... Io non pensai a nulla, non pensai che a difenderla, senz'aver più in mente ch'egli fosse tuo fratello. »

Nè Gabrio s'accorge che, a queste parole, la faccia di Camilla di pallidissima ch'era si va lievemente colorando; nè vede tornar serena la fronte di lei, a mano a mano ch'egli segue dicendo: « Da quel punto, la sua riconoscenza per me fu grande come la sua sventura, ardente come il suo cuore; fino a che qualche cosa d'ine-

splicabile, forse il primo nascere del malore che l'ha consunta, la spinse a lasciar la nostra casa così repentinamente. L'abate, quel nostro povero amico che non vedrem più, che da un anno abbiamo perduto, mi parlava ancora l'ultima volta di quella creatura dal cuor buono, dall'anima di fuoco.... Forse noi non abbiam pensato allora che la vista della nostra felicità, del nostro amore così confidente, così sicuro, abbia resa più amara l'idea dell'eterna solitudine a cui era condannata. Fortuna per lei che, nel suo abbandono, sia sempre rimasta pura, innocente! »

Camilla, in un'estasi appassionata, ascoltava le sue parole. A un tratto, gli gettò al collo le braccia, tutta tremante, in un impeto di gioia e d'amore: « Oh Gabrio!... Tu non sai il bene che mi fanno queste tue parole.... Io t'ho troppo amato! Perdonami.... »

Egli la fissò con segreto accoramento. Già altra volta, scorgendo Camilla in qualche ora di tristezza, aveva dubitato del nascosto tormento di lei: gli sovvennero allora, quasi d'un lampo, i maligni sospetti che pel primo le aveva gittato nell'anima l'insidioso consigliere di sua madre: e in quelle poche, interrotte parole indovinò gli angosciosi suoi pensieri, tutta la sua pena.

« Sai, » le disse allora, sciogliendosi con dolcezza da quell'abbraccio, « che della mia vita non ti feci mistero.... E se, da giovine, ho camminato in fallo anch'io, cercando quel bene che tu sola, o Camilla, mi dovevi dare, non scesi però mai a nessuna infamia, a nessuna viltà. Io fui pietoso a Laodice, come un fratello; e la mia pietà per lei era sacra come la tua! »

« Sì! ti credo, tu mi restituisci la pace.... Sì, ora lo so, quella poveretta non ha avuto che l'amore innocente del nostro bambino. E io, che non ho più padre, io voglio essere, da questo giorno, come una figliuola per il vecchio

che abbiam veduto or ora, là, sulla sua fossa. Noi riusciremo a trovarlo nell'asilo di miseria in cui vive nascosto, e lo accoglieremo in una cameretta del nostro Campello.... No, non morirà solo, abbandonato.... Ti ricordi, o mio Gabrio, che quell'uomo semplice aveva la stessa speranza de' nostri grandi passati, e nostra? »

« Le generazioni se ne vanno, » egli le rispose, « e quelli che han seminato non arrivano sempre in tempo a raccogliere. Il nostro Emilio è avventurato: nella sua vita più facile, forse non comprenderà tutto ciò che abbiam dovuto passare e patir noi! »

« Oh! » l'interruppe Camilla « io gli racconterò.... gli parlerò di te, di quel che hai fatto tu, e gli amici nostri, e tanti uomini, che noi dobbiam sempre onorare, benedire!... Io gl'insegnerò a pregar per l'Italia! »

« Sì! Ma non basta.... » diss'egli allora. « Insegnagli che, se ci sarà bisogno, anch'esso dovrà un giorno seguir l'esempio di suo padre. E, pensando che tu stessa hai lasciato, anzi hai voluto ch'io facessi il mio dovere di buon italiano, in quel dì, tu lo vedrai partire, nascondendo le tue lagrime.... E, se mai.... allora piangeremo insieme! »

Non rispose subito Camilla; ma lo riguardava con immenso affetto: poi, appoggiando la testa sul seno di lui: « Sì, Gabrio! » disse, con voce che parve un sospiro.

Ed egli, con tutta l'anima, la strinse un'altra volta suo cuore, come in quel primo giorno che s'eran detto d'amarsi, là, presso alla deserta fontana.

Scesero dalla collina, lentamente rifacendo il viottolo silvestre per cui erano venuti. In lontananza, scorgevano da un lato elevarsi la bruna e vasta mole del Castellazzo; dall'altro, più al basso, di mezzo al folto delle piante, brillare un lume dalle finestre dell'umile Campello. Essi sostarono un momento a riguardar l'antico soggiorno,

avanzo de' tempi feudali e non abitato più che da lontane e malinconiche memorie; indi presero la via che conduceva alla modesta loro villetta, con una pace nell'animo intera, serena, che forse nè l'uno nè l'altra avevan creduto di ritrovare mai più.

Intanto cadeva la notte, a poco a poco; e tutto all'intorno le stelle scintillavano nel cielo profondo.

FINE.

INDICE









